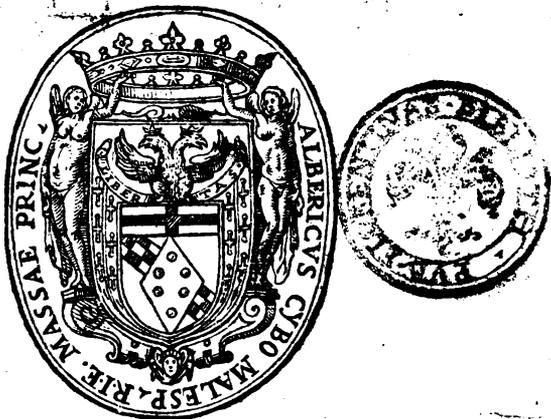


LETTERE DI TOMASO COSTO

Scritte a diuersi, così daparte d'altri, come
sua, in varij soggetti, come si può vede-
re nelle Tauole qui appresso.

*Con vn TRATTATO nel fine dell' officio del Se-
gretario. Ogni cosa in questa seconda im-
pressione dall' Autore stesso corretta
e migliorata.*

Aggiunteui molte importantissime Lettere di nuouo
così per entro l'opera, come vn Libro di più
nel fine.



IN NAPOLI, MDCIII.

Appresso Costantino Vitale.



ALL'ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.

SIGNORE,
IL SIG. ALBERIGO CIBO
M. A. L. E. S. P. I. N. I.

Principe di Massa, Marchese di Carrara e
di Aiello, e Conte di Ferentillo;

Mio Signore, e padrone osseruandissimo.



VANDO io feci i due ra-
gionamenti contro all' au-
tor della descrizione del
Regno, e delle antichità
di Pozzuolo, fui informa-
to da alcuni Cavalieri di

Capoana, riputati de' migliori, e più saui
di quel seggio, (taccio i nomi, benché non
sen più viui, per modestia) che i Signori
TOMAGELLI non accettarano la comu-
nanza del parentado con la famiglia CIBO
di Genova. E comeche io replicassi loro il

ambros

2 2 coll

contrario, allegando quanto ne scriue e il
Domenichi nella dedicatoria a V. Eccel-
lenza stessa del Plinio da lui tradotto, & il
Ruscelli nelle imprese, e Ludouico Guic-
ciardini nella giunta al supplimento delle
croniche, e l' Sansouino in diuersi luoghi,
e'l Panuino, & altri, che tutti lo affermano
largamente, non mi valse nulla, perche mi
chiusero la bocca dicendomi, che la custo-
ro, & ogn'altra autorità rimaneua del tutto
inualida, mentre gli stessi TOMACELLI il
negauano: e di ciò mi parlaron sì caldamen-
te, ch'io l'hebbi per vna massima, onde ne
scrissi alquante righe in quel libro, renden-
domi certo d'hauer detto il vero. Ma il tem-
po scoprìtor delle cose occulte m' ha poi
fatto conoscere quanto da que' tali io fussi
ingannato, e che non è huomo al mondo
per nobile e fauio, che si sia, ch'ei non hab-
bia qualche sorte di passione in sè. Fra gli
eterni vi regna sempre l'inuidia: e fra gli
eguali è odioso ogni minimo sospetto di
maggioranza. Dispiacera (credo) a que-
rali, che vna famiglia simile alle loro, e del-
lo stesso seggio, acquistasse nuoue preroga-
tiue, come a dire, che vn'altra famiglia fo-
restiera

restiera, ma e nobilissima & antichissima, &
vn Principe libero, e nato di quella, credes-
sero e confessassero vn solo principio, & vna
stessa origine con esso lei; e però negando-
mi le autorità prodotte, com'è costume di
quei cartiui disputanti, che non cercano,
ma sfuggon la verità, mi negarono anche
la realtà del fatto dicendomi, che da' TO-
MACELLI stessi non s' accettava, essendo
tutto l'opposito. Imperòche dopo essersi
publicato quel mio libro, e letto e riletto
da molti, comincio a venirmi qualche bis-
biglio all' orecchio del particolare accen-
nato di sopra, e desideroso di chiarirmene
cercai d'hauer questa luce dal Signor FE-
DERIGO TOMACELLO MARCHESE
DI CHIUSANO, e come maggior di
quel casato, e come Cavaliero, che per
l'età, e per la sua natural modestia, bon-
tà, ed integrità, potena io promettermene
compita sodisfazione. Fattogli dunque
intendere questo mio desiderio, egli, che
per esser di state si trouaua al delizioso luo-
go di Posilipo, oue ha vna bellissima casa,
mandò cortesemente a chiamarmi, e quiui,
presente il Sig. Giuseppe Stefanini agente

di V. Ecc. mi ragionò a lungo intorno a tal materia, marauigliandosi forte dell'animo-
sità, per non chiamarla altrimenti, di quei
Caualieri, che pur eran suoi amici e dome-
stici, e perciò informatissimi dell' antica, e
continouata corrispondenza, ch'è fra l'Ecc.
V. e sua Signoria Illustris. onde non do-
ueano darmi quella sinistra informazione,
poiche ben sapeano di non dire il vero. E
foggiunse il Sig. Marchese, che alcuni d'essi
(e nominolli) in vn publico processo già
formatosi intorno alla verificazione dell'
vnità delle predette due famiglie s'eran sot-
toscritti per testimoni, come poi dunque ne
gauano quel, che con giuramento haueua-
no affermato? Mostrommi poi molte belle
scritture, & in vltimo, accioche (dis' egli)
vediate in fatto quanto sia falso, che noi
TOMACELLI neghiamo d'esser parenti
de' CIBI, e non più tosto cene pregiamo,
e gloriamo, date vn'occhiata per tutte que-
ste stanze, che vedrete per le mura, e ne-
fossitti d'esse dipinte l'arme loro vnite con
le nostre, essendo simili, con iscrizioni, e
motti dinotanti il medesimo; e con l'effi-
gie anco de' nostri due Pontefici, BONI-

FAZIO IX: &
che ratto viddi
Dipoi ripigliando
se, anzi è tanto v
za, e'l rispetto de
cipe, e me, che n
distanza de' pac
ci, continuame
uati gli huomin
glia si sono acc
veri parenti, sic
putiamo e trat
troppo lungo,
Sig. Marchese
parendomi, ch
per riprouar la
che mi dissero,
tar la sudetta
E perche que
in procinto di
tina occasione
della mia feru
dedicarlo a lei
to del suo gran
guardetole, e p
no per se stesso

FAZIO TEXE & INNOCENZIO VIII. il
che tutto vidd' io con mio gran piacere.
Dipoi ripigliando il ragionamento mi disse,
anzi è tanto viua e ferma l'amoreuolezza,
e'l rispetto del parentado fra il Sig. Principe,
e me, che non restiamo, per la molta
distanza de' paesi, di scriuerci, e salutarci,
continouamente; e douunque si son trouati
gli huomini dell'vna, e dell'altra famiglia
si sono accarezzati, e riconosciuti per
veri parenti, sicome indubitamente ci
putiamo e trattiamo. Lascio, per non esser
troppo lungo, molte altre cose dettemi dal
Sig. Marchese intorno alla stessa materia,
parendomi, che queste sieno a sufficienza,
per riprouar la falsa negatiua di que' tali,
che mi dissero, i TOMACELLI non accetar
la sudetta comunanza di parentado.
E perche questo volume di mie lettere, ch'è
in procinto di stamparsi, mi porge opportuna
occasione di mostrar qualche segno della mia
seruitù con V. Ecc. ho pensato di dedicarlo
a lei, accioche ornato ed arricchito del suo
gran nome comparisca e più riguardevole,
e più pomposo fra le genti. Dono per se
stesso da non dispregzarsi, essendo

la materia delle lettere cosa da Principi, e
gran Signori pari di V. Ecc. nè anco per ri-
spetto del donatore, se si mira alla prontez-
za, e gratitudine dell'animo, con che glie-
lo manda. Io non entro nel campo delle sue
lodi, per esser questo luogo troppo angusto,
ma dirò solo, che questo libro porterà in
fronte il nome d'vn Principe non solamen-
te ricco di frati, e nobilissimo di sangue, ma
il più cortese, affabile, e generoso, che for-
se oggi viua. E con tal fine bacio a V. Ecc.
le mani, pregando il Signore, che la conser-
ui e felicit lungamente.

Da Napoli a 2 di Settembre 1600.

Di V. Eccellenza

Affezionatissimo seruitore,

Tomaso Costo.

L'AVTORE A CHI LEGGE.



VESTE Lettere furono da me consegnate molti anni sono a librari di Venezia, per farle stampare, non tanto per desiderio di acquistarne alcuna lode, quanto per far qualche giuocamento a' principianti di questa professione. Sono poi tardate tanto a comparire per diversi impedimenti de' detti librari, che da allora in qua ne sono usciti fuori tanti volumi d'altri, che se queste non si trouassero già stampate, mi harebbon fatto mutar pensiero. Ma poich'io sono comparso in questo teatro forza è, ch'io mi rassetti al meglio, ch'io potrò, per non parere indegno affatto della compagnia di tanti nobili personaggi. Seben, per dire il vero, sene veggon pur di quelle, che ò per non essere stata profession propria de' loro autori lo scriuere in questa materia, ò sia che a ciascheduno par buono e bello tuttociò, ch'ei si faccia, son piuttosto volumi da dar pastura a gli oziosi, che libri di Lettere da esser lodate da chi sene intende, e da gionare ad altri. Queste nostre non sono almeno come quelle d'alcuni, iquali, perche non hebbero altro fine, che voler mostrare finezza d'ingegno, le fecero di lor capriccio: non sono, dico, finte, ma che realmente seruirono per l'effetto à che sono

sono indirizzate, e massimamente le scritte da parte d'altri, ilche si dice per auuertimento, e sicurezza de' nouizij. E per questo ancora essendosi stampate in Venezia molto scorrettamente, mi sono risoluto di farle ristampar quà presente me, poiche al ruuido parto dell' orsa niun'altra cura suol'esser più gioueuole, che quella dell' orsa medesima. Vi s'è aggiunto vn libro di nuoue Lettere, che mi sono occorse far dipoi, auuertendo, che se bene ei s'hauerebbe a dir Sesto, perche nondimeno ho fatto del Primo, e del Secondo, ch'eranouerchiamente piccoli, vn solo, vien pure quest'ultimo ad esser Quinto in numero. Di più in tutti gli altri libri ve n'ho aggiunte parecchie altre non meno curiose & importanti delle prime, lequali parte che ho trouate dapoi ne miei fascetti, e parte che per alcuni degni rispetti non volli pornele allora, saranno di non poco ornamento all'opera. Nè quello, ch'io chiamai Discorso pratico intorno all'officio del Segretario posto nel fine dell'opera, sarà senza vn simil beneficio, poiche s'è arricchito di molte non men belle, che necessarie considerazioni, e regole, come ciascheduno potrà vedere a suo talento, ehe perciò più conueniuole mi è parso di chiamarlo ora Trattato. Si posero i soprascritti, e le sottoscrizioni alle Lettere, che sono in nome d'altri, secondo che realmente furon fatte da coloro, per cui

quell

le

le scritte, essendomi p
re alcuni Signori co
che restauano impe
sottoscriuere a cert
uano a me: ilche a
ne soprascritti. O
rendo a chiunque s
hauerebbon potuto
qualche cosa. E s
tica de gli anni pa
di titoli, dimodoc
ue col semplice no
da, e di chi ha da
luto lasciaruegli p
cotal legge non s
co non si scemi i
delle Lettere, io
terle distintamer
trattano, ma in
delle lor date, p
sia e mescolata
manco noia, e c
per via delle Ta
rimette il Letto
Trattato sudetta

Le scrissi, effendomi più volte occorso di vede-
 re alcuni Signori così huomini, come donne,
 che restauano impediti, per non sapere come
 sottoscriuere a certe lettere, e ne dimanda-
 uano a me: ilche anco m'auuenne alle volte
 ne' soprascritti. Onde mi parue, che occor-
 rendo a chiunque si fusse di così fatti dubbi,
 hãurebbon potuto questi esempi giouare a
 qualche cosa. E sebene per la regia pramma-
 tica de gli anni passati s'è vietata ogni sorte
 di titoli, dimodoche ora si scrine, e sottoscri-
 ue col semplice nome, e cognome di chi man-
 da, e di chi ha da riceuer la lettera, ho pur vo-
 luto lasciaruegli per quelli almeno, che sotto
 cotal legge non si comprendono, e perche an-
 co non si scemi il libro. Intorno all'ordine
 delle Lettere, io non mi sono curato di met-
 terle distintamente, secondo le materie di che
 trattano, ma in confuso, e secondo i tempi
 delle lor date, parendomi, che la lezzion va-
 ria e mescolata apportr altrui più diletto; o
 manco noia, e quando sene vorrà qualcuna,
 per via delle Tauole si trouerà. Nel resto si
 rimette il Lettore a quanto di più si dice nel
 Trattato sudetto, ch'è in fine di quest'opera.

Le Lettere di nuouo aggiunte sono queste.

A Don Cefare Daualo, di matrimonio a c.	14.
Al Medefimo, di figliuolo nato	15.
Al Principe Doria, di matrimonio	16.
A Donna Maria Orfina, di malattia	30.
A Don Lelio Orfino, di congratulazione	32.
A Don Alfonso Daualo, di matrimonio	41.
Relazione di Santa Sofia di Beneuento	48.
A Don Scipione d'Monti	57. 58.
Al Principe di Bisignano, & alla Principessa per nascita di figliuolo	60. 61. 62.
A Marcello Pescicello	133.
Al duca di Seminara, di matrimonio	179.
A Marcantonio di Capoa, dell'istesso	180.
Al Conte di Sanualentino	181.
Al Cardinal' Aragona	215.
A Giambatista Spinola	230. 236.
A Giambatista Attendolo	290. 293.
Al Cardinal Granuela	307.
Al Principe di Pietraperfia	308.
Al Conte di Cincione	309.
A Don Giovanni Idiachez	310.
Al Re di di Spagna	311.
A Camillo Pellegrino	325. 331.
A Camilo Camilli	336.
Al principe, & alla Principessa Doria	350. 351. 352.
A Barezzo Barezzi	369.
Al Marchese del Vasto	373. 374.
All'Arcinescouo di Brindisi	385.
Alla Marchesa di Lauro', in lode di casa Frangipa- ni	427.

E tutte quelle del Quinto Libro.

VII

TAVOLA DE' NOMI DI COLORO,

A cui si scriuono le presenti lettere.

A BATE Egidio da Matelica.	34
Agoſtino Cupiti da Euoli frate minore.	452
Alessandro di Sangro.	406
Alfonſo Araldi Viſconte.	74. 97
D. Alfenſo Daualo.	41. 90
Andrea Romanazzo.	117
Angelo di Coſtanzo.	331. 384
Angela Grillo monaco Caſinenſe.	444
Aniballe Pignatello.	192
Antonio Caracciolo.	26. 28. 40. 107. 258
Antonio Daualo.	29
Antonio Petronelli.	194
Antonio Scoppa frate domenichino.	335
Anziani della città d' Aſcoli.	450
Arceiduca, vedi ad Erneſto.	
Archieſcouo di Brindifi.	385
Archieſcouo di Matera.	358. 359. 360
Archieſcouo di Napoli.	326. 418. 419
Aſcanio Compaſſa.	152
Aſcanio Pignatello.	172
B AREZZO. <i>Barezzani libraro.</i>	369
Baſilio Pignatello.	158
Be.	

TAVOLA

Benedetto Cutino monaco.	380
C AMILLO Camilli.	320
Camillo de' Franci.	183.191.221.223.225
Camilla Pellegrino.	325.331
Camillo Pesticello.	22.115
Cardinale Aldobrandini.	448
Cardinale d' Aragona.	501.215
Cardinale Carrafa.	159.286.305
Cardinale Colonna.	46
Cardinale Deza.	284
Cardinale di Fiorenza.	507
Cardinale Gesualdo.	347.424.425.426.
Cardinale Granuela.	135.307
Cardinale Mattei.	410.
Cardinale de' Medici.	253.281.282.312
Cardinale Sangiorgio.	449.502.
Cardinale Santaseverina.	1.
Cardinale Scipio Gonzaga.	366.
Cardinale Sfondrato.	382
Cardinale Sirleto.	284
D. Carlo Daualo.	3.96.110.
D. Cesare Daualo Gran cancelliero del Regno.	17.25
D. Cesare del Tufo.	791
Cesare Campana istorico.	461.573.
Celeucenzo Adorino.	92
Commendatore di Castiglia.	308
Giosolo dell' Accademia Fiorentina.	375.
Contator Mazza.	302.
Conte di Briatico Presidente di Sicilia.	289
Conte di Cincione.	309
Conte	

TAVOLA

VII

Conte di Conversano.	316
Conte di Montecaluso.	168
Conte di Sanualentino.	137.165.175.181
Contessa di Sanualentino.	176.228
Contessa di Gammassano.	317
D IANA della Tessa.	252
Domenico Forges.	417
Dottor Amati: vedi a Giustintano.	
Dottor Buonaiuto.	267
Duca d'Alua.	205
Duca d'Atri.	262.313
Duca di Bracciano.	364
Duca di Graziano.	51.199.511.147.213
Duca di Seminara.	179
Duca di Sessa.	434
Duca di Terranova.	285
Duca della Tripalda.	206
Duca d'Arbino.	339
Duchessa d'Euoli.	412
Duchessa di Gravina.	114
Duchessa di Paliano, vedi a D. Felice Orsina	
Duchessa di Santagata.	171
Duchessa di Sessa.	433
Duchessa di Termole.	4
E GENIO, da Matelica Abate Casinense.	54
Ernesto Arciduca d'Austria.	361
Ercole Scaratti.	509
Ercole Spinola.	511
F ABIO di Falco.	431
Fabrizio de' Francesi.	248

Felice

TAVOLAT

<i>Felice Passaro monaco Casinese.</i>	455
<i>D. Felice Orsina Vicerina di Sicilia.</i>	6. 42. 305.
<i>365</i>	
<i>Filippo Re di Spagna.</i>	311.
<i>Filippo Casullo Cavalier Gerolimitano.</i>	226
<i>Francesco Antonio Sorrenti.</i>	102
<i>D. Francesca Acquaviva d' Aragona.</i>	476. 492.
<i>500. 516.</i>	
<i>Francesco Marucelli prete.</i>	395
<i>Fulvio Bossone prete.</i>	273
<i>D. C ASPARO Toraldo d' Aragona.</i>	184. 185.
<i>D. G Geronima Colonna.</i>	170
<i>Gianantonio Lupi.</i>	212. 244. 245. 263.
<i>Giambattista Albimia.</i>	249. 271.
<i>Giambattista Attendolo.</i>	71. 103. 290. 293.
<i>Giambattista Cappello.</i>	79. 260.
<i>Giambattista Correale.</i>	542.
<i>Giambattista di Costanzo.</i>	160. 251. 269.
<i>Giambattista Deti.</i>	391. 454. 467.
<i>Giambattista Montorio.</i>	144. 288.
<i>Giambattista Spinola.</i>	230. 236. 241.
<i>Giambattista Strozzi.</i>	324.
<i>Gianantonio Genouese.</i>	480.
<i>Giambernardino dallo Spedalitto.</i>	257.
<i>Giancarlo Scaramelli.</i>	471. 484. 490. 496.
<i>Gianfrancesco Marziotti.</i>	433.
<i>Giangaleazzo Dottola.</i>	541.
<i>Giamacopo Santanello.</i>	247.
<i>Gianpaolo Gisulfo.</i>	255.
<i>Giantomaso Matrillo.</i>	266.

Gio-

TAVOLA.

IX

<i>Giouanni Rondinelli.</i>	331
D. <i>Giouanni Iacchetti.</i>	310
D. <i>Giouanni Zunica Kicerè di Nap.</i>	24
<i>Girolamo Faggiuolo. 397.</i>	411
<i>Girolamo Filocamo. 459.</i>	460
<i>Girolamo Mattet.</i>	400
<i>Girolamo Scodalupa. 208.</i>	209
<i>Gismonda Villani.</i>	416
D. <i>Giulia Orsina.</i>	45
<i>Giulio Comini.</i>	394
<i>Giulio Cesare Gapaccio. 393.</i>	398
<i>Giulio Cesare Nisio.</i>	420
<i>Giulio Cesare Monticelli.</i>	546
<i>Giulio Giasolino.</i>	73
<i>Giuseppe Apicella. 254.</i>	259
<i>Giustiniiano Amati. 80. 96.</i>	155
<i>Granduca di Toscana. 280. 353.</i>	363
<i>Gregorio Papa XIII.</i>	381
<i>Guglielmo Bessone. 140. 203.</i>	217
<i>Guido di Guida. 88.</i>	89
I ACOPO Buoncompagno. 283. 312.	346
<i>Iacopo Mauro.</i>	198
<i>Isabella della Tolfa.</i>	252
D. <i>Isabella Acquasua.</i>	314
D. L AVINIA Feltria Marchesa del Vasto	354
D. L elio Orsino. 23. 32. 82. 87. 91. 219. 250. 261. 277. 319. 356	201
<i>Leonardo Burno.</i>	153
<i>Leonardo Pegni.</i>	169
<i>Leonora Carrafa.</i>	

b

Liuis

TAVOLA.

<i>Luia Nouellucci.</i>	389.	414
<i>Luia Spinella Contessa di Sanusclentino.</i>	176. 228	
<i>Luigi Benedetti Vescovo di Castellana.</i>	55. 56	
M ADRE dell'Autore.		274
<i>Marcantonio Colòna Vicerè di Sicilia.</i>	33	
<i>Marcantonio di Capoa.</i>	180.	408
<i>Marcello d'Affitto.</i>		404
<i>Marcello Pesticello.</i>	19. 105. 132. 133. 136.	146
<i>Marchesa d'Acquaiua.</i>		316
<i>Marchesa di Fiscaldo.</i>		344
<i>Marchesa di Lauro.</i>	401. 402.	427
<i>Marchesa della Torre.</i>		167
<i>Marchesa del Vafso.</i>		354
<i>Marchese d'Acquaiua.</i>		315
<i>Marchese di Bracigliano.</i>	453.	501
<i>Marchese di Brienza.</i>		157
<i>Marchese di Capurso.</i>		143
<i>Marchese di Casalarbone.</i>	173.	243
<i>Marchese di Fiscaldo.</i>	342. 343. 472.	473
<i>Marchese di Lauro.</i>	207. 208.	497
<i>Marchese di Mondegiar Vicerè di Napoli.</i>		17
<i>Marchese di Sanlucido.</i>	7. 9.	178
<i>Marchese del Vafso.</i>	355. 371. 373. 374.	375
<i>D. Maria Daualo.</i>		8. 38. 39
<i>D. Maria Orsina.</i>		30. 265
<i>Mario Spinello.</i>		345
<i>Mario di Curte.</i>	367.	369
<i>Massimiliano Fazali.</i>		303
<i>Menelao Bufrosino.</i>	142.	156

Mu-

TAVOLA.

2

Muzio Monforte.	229
Muzio Tuttavilla Conte di Sarno.	408
O Nofrio da Fano frate minore.	140
Ottavio Pignatello.	174
D. Ottavio Orsino Conte di Piacenza.	517
P Aolo Comiti.	81
Paolo Regio Vescovo di Viscoquensi.	287
Papa Clemente VIII. 447.	507
Papa Gregorio XIII.	381
Patricio Gentile canonico.	272
Pedante.	98
D. Pietro di Castiglia Mastrodicampo.	53
Pompeo d'Alagno.	249
Pompeo dallo Spedaletto.	257
Pompeo Peroni.	528
Principe d'Auellino.	409
Principe di Bisignano. 60.	62
Principe di Conca Grandammiraglio. 473.	479.
525. 527. 544. 545.	
Principe Doria. 16. 350.	311
Principe di Massa. 482. 486. 493. 495.	547
Principe di Pietrapersa.	308
Principe della Rocca.	477
Principe di Sulmona.	44
Principessa di Bisignano.	61
Principessa Doria.	352
Principessa di Sulmona.	43
Procurator generale Casinense.	474
Protasio monaco Casinense. 139.	164

b 2 Pru-

TAVOLA.

<i>Prudenza Rondinelli.</i>	390
R <i>BINA di Polloxia.</i>	35
<i>Re di Spagna. 311.</i>	341
<i>Raffino Scacciotti frate minore offeruante.</i>	464
D. S <i>CGIPIONE de' Monti. 57. 59. 185.</i>	262
<i>Sebastiano da Lucca monaco Casinense.</i>	63
<i>Sertorio Quattromani.</i>	268
<i>Simeone Montorio Gesuita.</i>	529
<i>Sindico, & Eletti di Cosenza.</i>	375. 479
T <i>EOPILO Tosto.</i>	481
<i>Tobia Casnedi.</i>	270. 279
<i>Tomaso Cassani prete.</i>	405
<i>D. Tomaso Damala.</i>	362
<i>Tomaso Paolucci. 211.</i>	286
V <i>ESCOVO d'Aversa.</i>	387
<i>Vescovo di Castellaneta. 55.</i>	54
<i>Vescovo di Nola.</i>	279
<i>Vescovo di Vicoquense.</i>	287
<i>D. Vincenzo Caracciolo. 422.</i>	423
<i>D. Virginio Orsino Duca di Bracciano.</i>	346
<i>Vittoria della Tolfa Marchesa di Lauro.</i>	177

Il fine della Tavola delle persone,
a cui si scriue.

TAVOLA

DENOMIDI

COLORO,

Per cui si scriuonò queste lettere, e delle materie, che in esse si contengono.

D. Alfonso Daualo.

Al Cardinal d' Aragona: lo prega, che fauorisca un suo seruitore. 215

F. Aniballe Pignatello

Al Marchese di Brienza: l' inuita, e lo prega a ire a veder Lauro. 157.

Al Cardinale Scipio Gonzaga: di complimento, e di scusa. 366

Arciuescouo di Cosenza

Al Sindaco, e agli Eletti di quella città: di complimento. 375
: 379

L'Autore per se stesso

A Don Carlo Daualo: ricorda, e prega d' un fauor prestogli. 2

A Marcello Pescicello: gli narra un' astro notabile del Marchese del V' anno giouane. 19. *Gli chiede un' officio per un*

amico, raguglia d' una causa, e conta a proposito alcuni detti graziosi. 105. *Amoreuole, e piena di esempi morali.*

132. Di Amoreuolezza. 133. *Di raccomandazione, e di lode.* 136. *Gli manda un sonetto.* 146

A Camillo Pescicello: di complimento, e di lode. 22. *Scherza con modestia, e amoreuolezza.* 115

Al Marchese di Santucido: di condolimento, e consolatoria per morte di figliuolo unico. 9

Ad Antonio Caracciolo: di ringraziamento, e di lode. 26. *Di ringraziamento, e di amoreuolezza.* 28. *Gli dissuade la protezione d' un vizioso.* 107. *Di complimento.* 258

Ad Antonio Daualo: si scusa di non hauergli scritto. 29

A Donna Maria Goffa: si conuola di malattia, e la raguglia di Santa Maria della sanità. 30. *Di condolimento, e*

TAVOLA

consolatoria per la morte del Duca di Staziano suo fratello.	265
A Don Lelio Orsino di congratulazione per sanità recuperata. 3. In lode della villa. 82. Moraleggia, e scherza sul nome di comedia. 87. Raguaglia di viaggio, e produce alcuni prodigi per esempi. 91. Di amorevolezza, e in lode dell'amicizia. 219. Di raguaglio. 250. Del medesimo. 277. Di condolimento per la morte del Duca suo fratello. 261. In raccomandazione d'un padre spirituale.	319
Al vescovo di Castellhaneta: gli chiede una lettera. 55. Che ringrazia, e si scusa.	56
A Don Scipione de' Monti: di risentimento amorevole, e gli chiede alcune composizioni. 57. Gli manda alcune risposte di sonetti. 59. In difesa dell'Ariosto. 185. Di raguaglio. 262	63
A Don Sebastiano da Lucca monaco: loda la vita monastica, e biasima la cortigiana.	63
A Giambattista Attendolo: ragiona di quel sonetto, Locar sopra gli abissi &c. 71. Si rallegra, e loda lo esercitarsi nelle scienze. 103. Gli promette di attendere allo stampar delle Lagrime di S. Pietro del Tansilo. 290. Gli dice il suo parere intorno alla detta opera.	293
A Giulio Gasparini medico: di amorevolezza.	73
Ad Alfonso Araldi Visconte: biasima le corti, e mostra come douerebbono essere. 74. Officiosa, e amorevole.	97
A Giambattista Cappello: di sanità recuperata. 79. Di scusa.	260
A Giustiniano Amati: suerte, e consiglia amichevolmente. 80. Di ringraziamento. 96. Di amorevolezza, che loda, e prega.	155
A Paolo Comite: di cortesia reciproca.	81
A Guido di Guida: di ringraziamento. 88. Di scusa.	89
A Colauicenzo Adorino: di corrispondenza d'amicizia.	90
A Don Alfonso Dauanti di domestica seruitù, e congratulazione.	90
Ad un pedante: discorre intorno alla parola, Uomo, biasimando il mancar delle promesse.	98
A Francesco antonio Sorrenti, officiosa, e che gareggia di serietà.	102

T

Al Duca di Gravina.
Orsino. 111. R.
Pescara abate.
Al Duca Romano.
pa interno all'...
A Guglielmo Belfiori.
Loro 140. S.
117. Del medesimo.
Al Montano E.
fartegh. 42. M.
Al Marchese di...
A Giambattista M.
Birragio, e di...
Al Ascano Comp.
ge. che si faccia.
Al Lemardo Pegri.
birge.
A Giambattista di...
variose. 160. D.
Del medesimo.
A D. Protasio mon.
Al Conte di Samma.
tari, e di Suetori.
Al Camillo de i Fr.
di amorevolezza.
221. Sur la argui.
mente.
Al Don Gasparo To.
ste. 184. Di am.
Al Signor Arriballe P.
Al Dottor Antonio.
per abate disgrazi.
Al Jacopo Mauro:
198
Al Leonardo Burn.
Al Contator Ma.
Ad un gentiluomo.
Al Marchese di L.

TAVOLA

- Al Duca di Grauinà, consolatoria per la morte del Cardinale Orsino.* 111. *Ragiona di alcuni versi della Marchesa di Pescara alterati.* 147. *Di giustificazione.* 213
- Ad Andrea Romanazzo segretario: che riprende, e insegna intorno alla professione dello scriuer lettere.* 117
- A Guglielmo Bossone: di amorevolezza, e che loda il sito di Lanro.* 140. *Si scusa, e ringrazia.* 203. *Prega d'un seruijo.* 218. *Del medesimo tenore.* 218
- A Menelao Eufresino: di amorevolezza, e di buon' officio fattogli.* 42. *Manda una polisa di denari in dono.* 196
- Alla Marchesa di Capurso: che loda, e dona.* 143
- A Giambattista Montorio: loda, e chiede alcuni versi.* 144. *Di raguaglio, e di lode.* 288
- Ad Ascanio Composti: si duole d'un seruijo non fatto, e prega, che si faccia.* 152
- A Leonardo Pegni: esorta a pazienza, e biasima le male lingue.* 153
- A Giambattista di Costanzo: loda lui, e le conuersationi virtuose.* 160. *Di risentimento, e di scherzo amoreuole.* 251. *Del medesimo.* 269
- A D. Protasio monaco: di cortesia.* 164
- Al Conte di Sanualentino: di raguaglio.* 165. *Parla di Plutarco, e di Suetonio.* 181
- A Camillo de i Franci: di nuova amicizia.* 183. *Gareggia di amorevolezza, e di lode.* 191. *Di raguaglio picciuolo.* 221. *Burla argutamente.* 223. *Loda, e scherza amicheuolmente.* 225
- A Don Gasparo Toraldo: si duole, che non gli habbia risposto.* 184. *Di amorevolezza.* 185
- Afra Aniballe Pignatello gli chiede aiuto in un negozio.* 193
- Al Dottor Antonio Petronelli: consolatoria per infermità, e per altre disgrazie.* 194
- A Iacopo Mauro: discorre intorno ad alcuni versi del Tasso.* 198
- A Leonardo Burno: di scusa, e di buon' officio fatto.* 201
- Al Contador Mazza: officiosa.* 202
- Ad un gentiluomo letterato: riprende, e ammonisce.* 204
- Al Marchese di Lauro: di negozi.* 207. *Di raguaglio.* 209

TAVOLA

<i>A Girolamo Scodalupi: amicheuole.</i>	208. Di amife, e di ringraziameto.	210
<i>A Tomaso Paolucci: di nuoua amista.</i>	211. Manda alcune lettere.	286
<i>A Gianantonio Lupi: di condolimento per morte di amico.</i>	212. Di amoreuolezza, e di auiso.	244. Dell'istesso.
	Di amoreuolezza.	263
<i>A fra Filippo Casullo Cavaliero: di raguaglio.</i>		216
<i>Alla Contessa di Sanualentino: di negozi.</i>		228
<i>A Muzio Monforte: di condolimento per morte d'un suo parente.</i>		229
<i>A Giambattista Spinola: in lode della sua famiglia.</i>	230	
	Discorre intorno alle famiglie di Genoua.	236. La ringrazia, e loda.
		241
<i>Al Marchese di Casadarbore: ammonisce, e prega per l'osservanza d'una promessa debita.</i>	243. Di ringraziamento, e di lode.	259
<i>A Gianiacopo Santanello: di raguaglio.</i>		247
<i>A Fabrizio de i Franci: scherza amicheuolmente.</i>		248
<i>A Giambattista Alchimia di amoreuolezza.</i>	249. Di raguaglio.	271
<i>A Pompeo d'Alagno: di seruigio.</i>		249
<i>A Giuseppe Apicella: di ringraziamento, e di negozio.</i>	254. Di negozio.	259
<i>A Gianpaolo Gisulfo: di raguaglio.</i>		257
<i>A Pompeo, e Giabernardino dallo Spedaletto: di negozio.</i>		257
<i>A Giantomaso Maftrillo: mada a donargli un libro.</i>		266. 267
<i>Al Dottor Buonaiuto: di negozio.</i>		267
<i>A Sertorio Quattromani: chiede alcune imprese.</i>		268
<i>A Tobia Casnedi: di negozio.</i>	270. Officiosa.	279
<i>A Don Patricio Gentile: di amoreuolezza.</i>		272
<i>A Don Fulvio Bossone: di raguaglio.</i>		273
<i>A sua madre: consolatoria per figliuolo fattosi religioso.</i>		274
<i>A Monsignor Paolo Reggio: chiede, e raguaglia.</i>		287
<i>A Maffimiliano Faxali: di amoreuolezza.</i>		303
<i>Ad Angelo di Costanzo: di ringraziamento, e di lode.</i>		321.
	Di amoreuolezza, e di raguaglio.	384
<i>A Giambattista Sirozzi: di nuoua amista.</i>		324

A Ca-

TAVOLA

<i>A Camillo Pellegrino lo ringrazia d'un libro, e gli scrive alcune cose del suo dialogo della Gerusalemme del Tasso, e del Furioso dell'Ariosto.</i>	325. Di ringraziamento, e di lode.	331
<i>A Giovanni Rondinelli: di ringraziamento, di lode, e di raguglio.</i>		331
<i>A frate Antonio Scoppa: di amorevolezza, e gli manda copia d'una lettera di D. Carlo Daualo.</i>		333
<i>A Camillo Camilli: di ringraziamento, e che loda il suo libro d'impres.</i>		336
<i>A Mario di Curtè: di raguglio.</i>		367:369
<i>A Barezzo Barezzi: per ciò de' gli epitomi de' Pontefici.</i>		369
<i>Al Marchese del Vasto: di ringraziamento, e gli manda alcuni scritti.</i>		373
<i>Al Consolo dell'accademia Fiorentina: di ringraziamento, e di lode.</i>		375
<i>A Don Benedetto Cutino monaco: si conduole di malattia, e si rallegra di miglioramento.</i>		380
<i>A Liuisa Nouellucci di raguglio, di ringraziamento, e di lode.</i>		389. Di raguglio, e di ringraziamento.
<i>A Prudenzia Rondinelli: del tenor predetto.</i>		390
<i>A Giambattista Dati: di raguglio.</i>		391. 454.
<i>A Giulio cesare Capaccio: di raguglio, e li manda a donar due libri.</i>		393. Risponde a un dubbio d'un luogo del Petrarca.
<i>A Giulio Comini: del medesimo.</i>		398
<i>A Don Francesco Marucelli: di raguglio.</i>		395
<i>A Girolamo Faggiuolo: di raguglio, e piacevole.</i>		397. Di amorevolezza.
<i>A Girolamo Mattei: di raguglio, e di amorevolezza.</i>		400
<i>Alla Marchesa di Lauro: di raguglio.</i>		401. Del medesimo, e che l'esorta a far conto dell'istorie.
<i>402. Discorre intorno a' meriti della famiglia Frangipani.</i>		427
<i>A Marcello d'Assisto: di raguglio.</i>		404
<i>A Don Tomaso Cassani: del medesimo.</i>		405
<i>Ad Alessandro di Sangro: del medesimo, e di giustificazione.</i>		406
<i>A suor Gismonda Villani: di condalimento per morte di nipoti.</i>		416

TAVOLA

<i>Al Secretario Torres: di scusa, e che raccomanda, e prega.</i>	419
<i>A Giulio Cesare Nisio: di ringraziamento, e di amorevolezza.</i>	420
<i>A Don Vincenzo Caracciolo: dell'istesso.</i>	423
<i>Al Dottor Fabio di Falco: di lode, e lo chiede p avvocato.</i>	431
<i>A Gianfrancesco Mazzionti: del medesimo, e gli manda un sonetto.</i>	433
<i>A Don Felice Passaro monaco: di raguaglio, dandogli conto d'una gran tempesta di mare occorsa a Napoli.</i>	435
<i>A D. Angelo Grillo monaco: di amorevolezza, e di lode.</i>	444
<i>A frate Agostino d'Euoli: di raguaglio.</i>	452
<i>Al Marchese di Braccigliano: di buon'ufficio, e di lode.</i>	453.
<i>Che riprova l'opinione di chi attribuisce la perdita di Costantinopoli a Genovesi.</i>	501
<i>A Girolamo Filocamo: che esorta, e loda.</i>	459. 460.
<i>A Giancarlo Scaramelli: congratulatoria della sua arrivata a Venezia.</i>	471
<i>Di ringraziamento, e d'auiuso.</i>	484
<i>Di raguaglio, di ringraziamento, e di lode.</i>	490. Dell'istesso. 496
<i>Al Marchese di Ficaldo: di negozij.</i>	372. 473
<i>A Cesare Campana: di nuova amicizia, di auiso, di ringraziamento, e di lode.</i>	461
<i>Si lamenta seco amichevolmente di alcuni torti fastigli in alcune sue opere.</i>	513
<i>A fra Ruffino Scacciotti: di amorevolezza, e che tratta dell'uso della z.</i>	464
<i>A Don Francesco Acquaviva: di raguaglio, e che promette buon'ufficio.</i>	476. Di raguaglio. 516
<i>Al Principe di Conca Grande ammiraglio: lo ringrazia d'alcuni frutti ricevuti.</i>	478
<i>Di negozij domestici.</i>	479
<i>Dell'istesso, e che scherza.</i>	525.
<i>Di scusa.</i>	527.
<i>Di negozio.</i>	544. 545
<i>A Gianantonio Genovesi: di amorevolezza, e di ringraziamento.</i>	470
<i>A Teofilo Testa: di raguaglio, e di buon'ufficio.</i>	481
<i>Al Principe di Massa: risponde ad una sua di diversi capi.</i>	481
<i>Gli manda alcune scritture curiose.</i>	486.
<i>Di raguaglio, e buone feste.</i>	493.
<i>Di raguaglio.</i>	495.
<i>Li descrive minutamente il sito, e le cose notabili di N. S.</i>	547
<i>Al Marchese di Lauro di condonamento per la morte della</i>	

TAVOLA.

<i>moglie.</i>	497
<i>Ad Ercole Scaratti: di negozio.</i>	509
<i>Ad Ercole Spinola: del medesimo, e di amorevolezza.</i>	511
<i>A Don Ottavio Orsino Conte di Piacenza: gli manda un transunto delle grandezze di casa Orsina.</i>	517
<i>A Pompeo Peroni: di negozio.</i>	528
<i>Al Padre Simeone Montorio Gesuita: gli dà conto de' Seggi di Napoli, e di molte altre cose curiose.</i>	529
<i>A Giangaleazzo Dattola: di negozio.</i>	541
<i>A Giambattista Correale: gli dà raguglio della morte di Don Lelio Orsino.</i>	544
<i>A Giulio Cesare Manticelli. Di negozio.</i>	546
Conte di Sanualementino	
<i>Al Granduca di Toscana: di cōplimento, e di buone feste.</i>	280
<i>Al Cardinal de' Medici: di buone feste. 281. Di raguglio. 281. Cbe raccomanda, e loda.</i>	318
<i>A Iacopo Buoncompagno: di buone feste.</i>	283
<i>Al Cardinal Dexa: del medesimo.</i>	284
<i>Al Cardinal Sirlèto: del medesimo.</i>	284
<i>Al Duca di Terranova: del medesimo.</i>	285
<i>Al Cardinal Garrafa: dell'istesso.</i>	286
Contessa di Sanualementino	
<i>Al Re Filippo: si raccomanda e supplica.</i>	341
<i>Al Principe Doria: gli manda alcuni doni. 350. Di ringra- ziamento per doni ricevuti.</i>	351
<i>Alla Principessa Doria: dell'istesso.</i>	352
<i>Al Granduca di Toscana: si conduole della morte del prede- cessore, e si rallegra della sua successione.</i>	353
Deputati di Napoli	
<i>Al Cardinale Aldobrandini: di supplicazione per la canoni- zazione del B. Iacopo dalla Marca.</i>	448
<i>Al Cardinal Sangiorgio: del medesimo.</i>	449
<i>Alla città d'Ascoli: della stessa materia.</i>	450
Duchessa di Graulina	
<i>Al Arcivescovo di Metara: officiosa. 358. Al medesimo, e di materia simile.</i>	360

Duca

TAVOLA

Duca di Bouino

<i>Al Cardinal Grazuela: lo supplica d'un favore appresso di Sua Maestà.</i>	307
<i>Al Commendator di Castiglia: del medesimo.</i>	308
<i>Al Conte di Cincione: dell'istesso.</i>	309
<i>A Don Giovanni I diacbez: dell'istesso.</i>	310
<i>Al Re di Spagna: di ringraziamento.</i>	311

Eletti di Napoli

<i>A papa Gregorio XIII. di supplicazione.</i>	381
<i>Al Cardinale Sfondrato, della stessa materia.</i>	382

Frati minori di Terradilauoro

<i>A Papa Clemente VIII. di Supplicazione per la canonizzazione del B. Iacopo.</i>	447
--	-----

Don Giovanni Daualo d'Aragona

<i>Al Marchese di Sanlucido: di condolimento per morte di figliuolo unico</i>	7
<i>A Donna Maria Daualo: per la stessa morte & Congratulatoria del suo matrimonio.</i>	39
<i>A Don Cesare Daualo: del tenor sudetto 1A. E di figliuolo natogli.</i>	15
<i>Al Principe Doria: del matrimonio della figliuola.</i>	16
<i>Al Marchese di Mondegiar Vicerè di Napoli: in raccomandazione di due sue terre.</i>	17
<i>A Don Lelio Orsino: scberza, parlando di malattia</i>	23
<i>A Don Giovanni Zunica Vicerè di Nap. in raccomandazione della terra di Pomarico.</i>	24
<i>A Marcantonio Colonna Vicerè di Sicilia: di condolimento per la morte del figliuolo.</i>	33
<i>Alla Regina di Polonia: di complimenti.</i>	35
<i>Ad Antonio Caracciolo: di ringraziamento, e di piacevolezza.</i>	40
<i>A Don Alfonso Daualo: si congratula del suo matrimonio.</i>	41
<i>A Donna Felice Orsina Vicerina di Sicilia: di ringraziamento.</i>	42
<i>Alla Principessa di Sulmona: di condolimento, e di amorevolezza.</i>	43

TAVOLA.

XV

Al Principe di Salmona: ringrazia, e prega.	44
Al Cardinal Colonna: a favore de' padri Teatini.	46
Al Cardinal d'Avogona: del medesimo.	50
Ad Duca di Gravina: di amorevolezza; e familiarità.	51.
Di condolimento per la morte del Cardinale Orsino.	109
A Don Pietro di Castiglia Mastrodicampo: di raccomandazione.	13
All' Abate Egidio da Matelica: persuade, raccomanda, e loda.	54
Al Principe di Bisignano: congratulatoria per nascita di figliuolo.	62

D. Gio. Daualo il naturale

A Don Tomaso Daualo: officiosa.	362
---------------------------------	-----

D. Leño Orfino

All' Arciduca d' Austria: di ringraziamento.	361
Al Granduca di Toscana: congratulatoria di maritaggio.	363
Al Duca di Bracciano: del medesimo.	364
All' Arcivescovo di Brindisi: di ringraziamento, e parla dell'origine di casa Orsina.	387
Al Vescovo d'Aversa suo fratello: di raguaglio.	387
Al Duca di Sessa: di congratulazione per lo maritaggio della figlia.	435
Alla Duchessa di Sessa: del medesimo.	435
A Papa Clemente VIII. di ringraziamento.	503
Al Cardinal Sangiorgio: del medesimo.	508
Al Cardinal di Fiorenza: dell'istesso, e di scusa.	507

Marchesa di Bracigliano

Al Marchese di Trivico: di ringraziamento, di congratulazione, e di amorevolezza.	510
---	-----

Marchesa di Fiscaldo

Al Cardinal Gesualdo: di congratulazione.	452
---	-----

Marchese di Fiscaldo

Al Cardinal Gesualdo: del tenor sudetto.	426
--	-----

Marchesa di Lauro

Al Marchese di Fiscaldo: di condolimento per morte di padre.	343
--	-----

Alla

TAVOLA.

<i>Alla Marchesa di Fiscaldo: del medesimo.</i>	344
<i>A Mario Spinello: dell'istesso.</i>	345
<i>Alla Duchessa d'Euoli: consolatoria per morte d'una figliuola piccola, e che rende le buone feste.</i>	413
<i>All' Arcivescovo di Napoli: che raccomanda, e prega.</i>	419
Marchese di Lauro.	
<i>Al Cardinal Granuela: di ringraziamento. 235. Raguaglia di matrimonio.</i>	166
<i>Al Conte di Sanualentino: risponde a due lettere, e scherza amorevolmente. 137. Congratulatoria di matrimonio. 175</i>	
<i>A Don Protasio monaco: di ringraziamento.</i>	139
<i>A frate Onofrio da Fano: del medesimo.</i>	140
<i>A Don Cesare del Tufo: di credenza.</i>	151
<i>A Don Basilio Pignatello: di amorevolezza, e l'esorta a scrivere.</i>	158
<i>Al Cardinal Carrafa: che prega.</i>	159
<i>Alla Marchesa della Torre sua madre: la raguaglia di matrimonio.</i>	167
<i>Al Conte di Montecaluo: del medesimo.</i>	168
<i>A Leonora Carrafa: del medesimo.</i>	169
<i>A Donna Geronima Colonna: del medesimo.</i>	170
<i>Alla Duchessa di Santagata: del medesimo.</i>	171
<i>Ad Ascanio Pignatello.: del medesimo.</i>	172
<i>Al Marchese di Casadarbore: del medesimo.</i>	173
<i>Ad Ottavio Pignatello: del medesimo.</i>	174
<i>Alla Contessa di Sanualentino: dell'istesso.</i>	176
<i>Alla sposa: di amorevolezza.</i>	177
<i>Al Marchese di Sanlucido: del matrimonio sudetto.</i>	178
<i>Al Duca di Seminara: dell'istesso.</i>	179
<i>A Marcantonio di Capoa: del medesimo. 180. Officiosa.</i>	408
<i>Al Duca di Lucca: di complimento.</i>	205
<i>Al Duca della Tripalda: di condolimento per morte di figliuolo.</i>	206
<i>A Isabella, e Diana della Tolfa sue cognate: di amorevolezza, e di ringraziamento.</i>	252
<i>Al Cardinal de' Medici: officiosa.</i>	253
<i>Al Duca d'Atti di raguaglio.</i>	262
<i>Al Vescovo di Nola: officiosa.</i>	279

TAVOLA

344	<i>Al Conte di Briatico Presidente in Sicilia: officiosa.</i>	289
345	<i>All' Arcivescovo di Nap. di ringraziamento, ed officiosa.</i>	326
figliu-	<i>Che raccomanda, e prega.</i>	418
413	<i>Al Marchese di Fiscardo: di condolimento per morte di pa-</i>	
419	<i>rente comune.</i>	342
	<i>Al Principe d'Avellino: chiede un prigionio.</i>	407
ruaglia	<i>Al Conte di Sarno: di amorevolezza.</i>	408
166	<i>Al Cardinal Mattei: officiosa.</i>	410
beria	<i>Al Cardinal Gesualdo: di congratulazione.</i>	242
o. 175	Marchese di Montebello	
139	<i>Al Cardinal Carrafa: in raccomandazione del monasterio</i>	
140	<i>di Monteuergine.</i>	305
151	Marchese di Sanlucido	
158	<i>Al Cardinale Sant'asuevina: di raccomandazione, e di lode</i>	
159	<i>della persona raccomandata.</i>	1
ma-	D. Maria Orfina	
161	<i>alla Duchessa di Termole: di complimento, e di amoreuo-</i>	
168	<i>lezza.</i>	4
169	<i>Al Cardinal d'Aragona: del tenore stesso.</i>	5
170	<i>A Donna Felice Orfina: si rallegra del Vicreato di Sicilia in</i>	
171	<i>persona del marito. 6. Di condolimento per la morte del-</i>	
172	<i>l'istesso. 302. Congratulatoria del maritaggio del nipote.</i>	365
173	<i>A Don Carlo Daualo: congratulatoria di maritaggi.</i>	38.
174	<i>scusa, e di doglienza.</i>	110
176	<i>A Donna Maria Daualo, dell'istesso.</i>	38.
177	<i>A Donna Giulia Orfina sua sorella: di doglienza per cento</i>	
178	<i>d' infermità, e di lontananza.</i>	45
179	<i>Al Principe di Bisignano: congratulatoria per nascita di fi-</i>	
180	<i>gliuolo.</i>	60
181	<i>Alla Principessa di Bisignano: del medesimo.</i>	61
182	<i>Alla Duchessa di Gravina: di condolimento per la morte del</i>	
183	<i>Cardinale Orfino.</i>	114
184	<i>Al Duca d'Urbino: di congratulazione per lo nuovo titolo</i>	
185	<i>d'Altezza.</i>	339
186	<i>Alla Marchesa del Vasto: congratulatoria per nascita di</i>	
187	<i>figliuolo.</i>	354
188	<i>Al Marchese del Vasto: dell'istesso.</i>	355.
189	<i>Di negozij.</i>	371. 375
190	<i>A Don</i>	

TAVOLA

A Don Lelio Orsino suo fratello: gli manda alcuni doni. 336
Al Arcivescovo di Matera: officiosa. 359

Principe di Scilla

Al Duca d'Atri: per conto di matrimonio. 313
A Donna Isabella Acquaviva sua sposa: dell'istesso. 314
Al Marchese d'Acquaviva: del medesimo. 315
Alla Marchesa d'Acquaviva: del medesimo. 316
Al Conte di Conuersano: del medesimo. 316
Alla Contessa di Conuersano: del medesimo. 317

Principe di Conca Grandeammiraglio

A Girolamo Filocomo: loda alcune sue diligenze, e l'esorta a far per l'auenire il medesimo. 459
Al Procurator generale Casinense: lo prega a proueder d'uno Abate conueniente Sanseuerino di Nap. 474
A Don Francesco Acquaviva: dicase pertinenti all' officio di Grandeammiraglio. 490

Principessa di Conca moglie

Al Principe della Riccia: di complimento. 477

Sei del Seggio di Capoana

A Iacopo Buoncompagno: di cortesia. 312. *Officiosa.* 346
Al Cardinal d'Aragona, et a Gesualdo: richiedendoli di fauore col Pontefice. 347
Ad altri Cardinali del medesimo. 349

Gli errori della stampa, che per molto, che vi s'vsi diligenza, non si possono in tutto schiuare, si rimettono al giudicio de' lettori: però a f. 602. riga 12. leggasi Costantinopoli, per Costantinopoli, e simili.

Il fine della Tauola de' nomi di coloro,
cui si scriue:



DELLE LETTERE
DI TOMASO COSTO

LIBRO PRIMO.

In nome del Signor Marchese di Sanlucido,

*Alle Illustriss. e Reuerendiss. Sig. mio e padrone of-
seruandiss. il Sig. Cardinale di Santa Severina.*

Di raccomandazione, e di lode della
persona raccomandata.



*CRISI per l'ordinario pas-
sato a V. S. Illustriss. dal matri-
monio di Federigo mio figlio co-
la signora Donna Maria Da-
ualo, di che son certissimo, ch'el-
la haauerà sentito quella consò-
lazione, che douea, come mio
amoreusl padrone. Ora, perch'io so, che V. S. Illu-
striss. è sempre stata, ed è amator di virtuosi e let-*

A terati

terati, douendo raccomandarle con suo seruitore,
 e mio amico, ho scritto questa, con laquale calda-
 mente la prego, che voglia favorirmi un di, che le
 sarà comodo, e che se le parerà l'occasione dinan-
 zi, d'anteporre a S. Santità il P. Maestro frate An-
 tonio da Montecorvino, il quale (come ella medesi-
 ma sa) è sempre stato seruitor di casa Carrafa, e
 particolarmente del S. Andrea di questa famiglia
 già Conte di Santafeuerina, nella seruitù delquale
 ritrouandosi egli fanciullo, inspirato da Dio si ve-
 stì dell'abito di San Francesco, ou'è riuscito poi
 tale, c'ha ottenuto de'primi luogbi tra quei frati, ef-
 sendo egli sì in Teologia, come anco in Filosofia dot-
 tissimo, e di non minor sufficienza nella lettura. On-
 d'io l'ho sempre amato di cuore, come V. S. Illustriss.
 sa esser solito mio d'amare & addezzare gli bino-
 mini virtuosi, hauendole io conosciute infìn dalla
 sua faciullezza per buono ornato di lodeuoli ed ot-
 timi costumi. Et tanto più credea, ch'ella si degnarà
 di favorirmi in questo, quantio sa, che per tale il co-
 nosce, qual'io glielo approuo, sì che facendolo, farà
 cosa non disdiceuole alla sua riputazione, con bene-
 ficio di questo honorato padre, & io la ricenarò per
 singolar fauore da V. S. Illustriss. allaquale bacio
 le mani, con desiderarle suprema felicità. Da Na-
 poli a 3 d'Aprile 1575.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seruitore affezionatiss. che la seruirà sempre,

Il Marchese di Sanlucido.

L'Au-

L I B R O.

L'Autore stesso al Signor Don Carlo Du-
ualo, a Palermo.

Che ricorda, e prega d'un fauor promessogli.

TUTTE le carte son piene, che i Signori ter-
reni son viue imagini di Dio, il quale, tutto
che in ogni sua parte sia infinito, si può nondi-
meno con la sua grazia in alcune cose imitare.
Comè a dire, nel reggere e gouernare i suoi sudditi
esser pietoso, ma giusto; forte, ma prudente; beni-
gno, ma considerato; liberale, ma moderato; rimu-
nerator de buoni, e punitor de cattiu; cortese, ma
discreto; affabile, ma incorrotto; a prometter tar-
do, e pronto ad attendere; & in somma, che ogni
azione d'un Signore sia esemplare a noi. Or s'egli
è così, come in effetto è, qual sorte di fallo commet-
terà quel Signore, quella persona di grande affare,
che userà l'opposito? che oltre a mancar del suo de-
tore e debito; darà pure non buono esempio a vol-
gari, e sarà cagione di qualche sinistro concetto nella
menti basse. Ond'io così fatte cose considerando, e
sapendo le qualità, e le azioni di V. S. Illustriss.
qual elle si fanno, mi par di poter esser sicuro, che non
mi mancherà del fauore, che con tanta sua cortesia
largamente mi promise, accioche con fare il contrario
non si veggia ne' soggetti più meriteuoli fallir la re-
gola, e parer vana la sentenza detta di sopra. Con
questo mi inchino a V. S. Illustriss. e resto pre-
gando i Cieli per l'esaltazione della sua persona.
Da Napoli a 6 Ottobre 1776.

A a In

LIBRO

In nome della Signora Donna Maria Orsina.

*All' Illustriss. Signora mia, e zia offeruan-
diss. la Signora Duchessa di Termole.
a Napoli*

Di complimento, e di amorevolezza.

Il maggior contento, che possa havere una vera, & affezionata serva, è di trovarsi cōtinouamente alla presenza della sua padrona, per poterle con affetti mostrare quell' amorevolezza & affezione, che le porta. Ond' io, come certissima, che non viue oggi persona al mondo, che tu serviti verso V. S. in avanti punto, sento nell' animo doppio dispiacere di non poter esser in luogo, doue per mia maggior contentezza potessi di persona servirte conforme al desiderio, che ne ho. La prego dunque, che scusando la mia impossibilita, si appaghi del potere, poiche è tale, che supplisce al mancamento delle forze; e bacio a V. S. le mani. Da Gravina a 4 di Maggio 1577.

Di V. S. Illustrissima

Nipote e serua affezionatiss.

Donna Maria Orsina.

Per

Per la medesima.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Signor mio e padrone offer. il Signor Cardinal d' Aragona. a Napoli

Del tenore già detto.

POICHE per mia disauentura non posso esser di persona in Napoli, per baciar le mani, e seruir, come deuo e desidero, V. S. Illustriss. vengo per mezzo di questa (se potrà tanto) a pagar questo mio debito scò. Crederò bene, che ella per sua bontà e gentilezza la farà valere quant' ho detto, e che aggradirà quest' officio di complimentio. Con tutto ciò l' animo mio non è per appagar sene, pensando, che in tutt' o' tempo, che io sono stata di stanza in Napoli non ho mai potuto bauer grazia, che la persona di V. S. Illustriss. hauesse hauuta occasione di venire a favorir tutti noi suoi seruidori. & ora che io ne sono lontana questa occasione è nata; nel che non saprei che dirle altro, eccetto che l' attribuisco a mia disgrazia. Rallegrami della sua salute, e la prego, che mi mantenga viva nella sua memoria, poiche sà, che io le son serua, & a V. S. Illustriss. bacio le mani Da Granina a 4. di Maggio 1577.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Cognata e serua, che le bacia le mani,

Donna Maria Orsina

A 3 Per

Per la medesima.

*Alla Illustriss. & Eccellentiss. Signora mia, e
padrona offeruandiss. la Sig. Donna Fe-
lice Orsina Duchessa di Bracciano.
a Roma*

Si rallegra del Vicereato di Sicilia in per-
sona del marito.

SE così presto, come io doueva, non mi sono ral-
legrata con V. Ecc. di questo suo contento,
diane la colpa al male, che mi tiene di modo aggra-
uata, che non mi lascia essere vn hora sola padrona
di me stessa. Però non dubiti, che io non ne habbia
sentito quella consolazione, che si possa sentir mag-
giore: perche sapendo ella, che io non ho mai ceduto
a persona del mondo in desiderar di seruirla, deue
arco esser certa, che io non ceda ora a nessuno in
sentir piacere della elezzione degnamente fatta da
S. Maestà per lo gouerno di Sicilia in persona del
l'Eccellentiss. Sig. Marcantonio Colonna marito
di V. Ecc. Ond'io spero, che come il suo valore è
meriteuole di più, così lo vedremo sempre ascende-
re a gradi maggiori. Tratanto vorrei poter esser
a seruir l'vno e l'altro di persona, il che non mi es-
sendo concesso, e parendomi, che l'offerirmi a V. Ecc.
per serua sia vn offerirle quel, che gran tempo fa è
suo, finirò pregandola, che per mostrare al mondo,
che

di ella mi tiene
questo mentre,
bacio le mani.

Di V. Eccel.

Strua aff

Per lo Sig.

Alla Illustriss.

secondo

Per lettere d
la morte dei
me di figliuol
nobile affizzion
come si cara m
vno fo in quest
V. S. medesima.
attento in sentir
nel fior dell'età
questi prima qua
l'ho la riceua ne
qual mia lontan
V. S. non già per

7.
ch'ella mi tiene per tale, mi comanda spesso, che in questo mentre, desiderandole ogni altra felicità, le bacio le mani. Da Grazina a 4. di Maggio 77.

Di V. Eccellenza

Serua affezionatiss. che la servirà sempre,

Donna Maria Orsina.

Per lo Signor Don Giouanni Daualo
 d'Aragona.

*All' Illustrissimo Signor mio, il S. Marchese di
 Sanlucido. a Napoli*

Si condùole per la morte del figliuolo.

P*Er lettere del mio agente da Napoli ho intesa la morte del Sig. Federigo, laquale se a V. S. come di figliuolo vnico dee bauer data incomparabile afflizione, credache a me, come di marito d'vna sì cara mia nipote, ne ha dato tanta parte, ch'io so in questo non esser secondo ad altri, che a V. S. medesima. Et inuero, ch'io son rimasto quasi attonito in sentir, che vn giouens così prosperoso, e nel fior dell'età sua, com'era egli, sia morto, senza essersi prima qua saputa, ros'alcuna del suo male: Iddio lo riceua nella sua gloria. Ho voluto in questa mia lontananza accennarlo per lettera a V. S. non già per farle fede di quel, che ho detto;*

A 4 che

che fo, che non accaderbbe appresso di lei, ma per non mancare al debito dell'amore uolezza, ch'è tra noi. Harebbe fatto il medesimo Donna Maria, se l'infermità molto graue, in che si troua, non la tenesse peggio, che mal uiua: scusila dunque V. S. è cò se stessa, e con la Signora Marebese, che io intanto preghero nostro Signore, che dia loro tal pazienza e fortezza, quale all'età, in che sono, per soffrir così gran colpo fa mestiero: e bacio a V. S. le mani.
Da Grauma a 3 di Nouembre 1578.

Di V. S. Illustriss.

Seruitore

Don Giouanni Daualo d'Aragona.

Per lo medesimo, e del tenore stesso.

Alla Illustriss. Signora mia, e nipota amatiss,
la Signora Donna Marta Daualo.
a Napoli

L'AMORE, che non solo da zio, ma come padre ho portato sempre a V. S. non consente, ch'io usi silenzio con essolei nella fresca perdita del Signor Federigo suo marito, che sia in Cielo. Io la compatisco nò pur come vedoua aduolurata, ma come quella altresì, che in così fresca età comincia a sentir così fatti dispiaceri. Tali, Signora nipote, sono i frutti di questo mondo: confortisi pur con questo, e pensi, che non è persona uiuente, chi per un verso, e chi per un altro, che non ne proua la sua parte.

parte: V. S. benchè sia giouanetta, è di tanto spirito, e senno, che saprà far da sè tutto quello, ch'io saprei dirle in questa lettera, laquale si contenterà di riceuer anco per quel, che tocca a Donna Maria, per trouarsi grauemente inferma. Non resta però di salutarla, sì come fo anch'io, pregando nostro Signore, che la consoli: e le bacio le mani.
Da Grauina a 3 di Novembre 1578.

Di V. S. Illustriss.

Zio amoreuoliss. che lo bacia le mani,

Don Glou. Daualo d' Aragona.

L'Autore al S. Marchese di Sanlucido
e della stessa materia.

MENTRE questi Signori si condogliono, e ragioneuolmente, dell'immatura morte del Sig. Federigo, sì per debito di parentado, come per propria affezione, io, che son tanto seruidore di V. S. Illustriss. che altro debbo fare, eccetto che pianger ora da lontano colui morto, del quale viuuo io soleua da presso riceuer grazie e fauori? Si dee piangere come cosa perduta, che più raquistar non si può: ma si deue anco inuidiare considerando il breue corso di sua vita essere stato così buono, che niuna macola di vizio ni si conobbe mai cosa ni giouani d'oggi molto nuoua e singolare; onde per grazia particolarissima di Dio è da credere, che lasciando egli così presto le turbolenze di questo mondo,

mondo, se ne sia felicemente andato a godersi l'eterna serenità, e quiete di quell'altro. Io sento, che'l Signor Federigo sia morto, nè lo finisco ancora di credere, non perch'io non sappia nessuna cosa essera in questa vita più certa ed infallibile della morte, ma perche l'affezione, e la seruitù da me hauuta son V. S. me la rappresentano all'animo oltre ogni stima dura & acerbissima. E se io non haueffi dubitato col tacere, ch'ella m'hauesse tenuto per poco amoreuol seruitore in non voler esser partecipe de' dispiaceri del padrone, sarei certamente restato di fare questo a me douuto officio con esso lei, poiche non m'è nuouo, che quanto più si tratta d'un caso compassioneuole, e quanto quello è più grande, tanto più s'augmenta in colui, a chi tocca, il dolore. Concesso dunque, che preuaglia la ragione di soddisfare all'obbligo, ho voluto per mezzo della presente compiere in parte seco a quel tanto, che fatto harei più volentieri di persona, se mi fusse stato permesso, che è di mostrarle il dolore, che io sento del suo dolore, ancorche questo sia souerchio, bastando l'esperienza, ch'ella ha fatto di me, e della mia seruitù a farglielo credere. Ma mentre la mano è troppo veloce in obbidire a quel, che mi detta il dispiacere, m'auueggo, ch'io trauiò, e non miro al principale oggetto, che mi trasse a scriuerle questa, che è di consolar V. S. d'una tanta perdita, per laquale in effetto sarebbe necessario, che le mie parole hauessero molto maggior efficacia, che non hanno. E come potrò io esser consolator di persona, il cui dolore mi

tocca

torea l'anima? temo, che piuttosto non segua il contrario, sì perche le mie forze non bastano, come per l'impresa difficile. Consolare un padre, o una madre, o l'uno e l'altro insieme per la morte d'un figliuolo unico e diletteffimo, qual' eloquenza d'humana lingua potrà farlo? Se la perdita d'uno amico dispiace all'altro, e quella del parente molto più, quanto maggiormente è da credere, che dispiaccia al padre, & alla madre quella del figliuolo? La legge di natura, l'affezione, che habbiamo a questa carne, l'amor filiale, & altre simili cagioni non sono elleno potenti in tal caso a ributtare e vincere tutti gli humani conforti, per grandi che fossero? Egli è così in effetto: ma voltando carta, essendo V. S. Illustriss. quella persona prudente, e giudiciofa, ch'io so ch'ella è, non è da dubitare, che tanto in questa, quanto in ogni altra auersità dimostrerà tanta costanza d'animo, che stando all'incontro d'esse a guisa di quel segno addimandato bersaglio posto alla mira de' saettatori, sempre resterà inuita, rendendo grazie all'eterno Creatore. Talche io non più mi disconforto, che le mie persuasioni debbiano hauer luogo appresso di lei, poich'io spero, che malgrado della sua mestizia (che grande la stimo) vi troueranno conformità non picciola. E tuttoche il dolore, che oggi come padre l'affligge e tormenta per la perdita del figliuolo, che tra le cose humane si può stimare incomparabile, paia assai ragionevole; pure non è da postponergli l'obbligo e'l rispetto, che si deue a Dio di ringraziarlo d'ogni auuenimento,

nimento, e contentarci di quanto piace a sua diuina Maestà; oltreche la nostra mente è tanto acciecata dalle passioni carnali, che mentre le par di veder molto, è forza ch'alfine s'accorga del proprio errore. Dico, perche molte cose dalla potente mano di Dio sono quà giù tra noi talmente operate, che mentre a gli occhi nostri ci rappresentano un significato, nel diuino suo cospetto son dirizzate ad altro fine, per laqual cosa non è lecito al nostro offuscato giudicio ire inuestigando i suoi altissimi segreti. Vero è, che'l sangue, la natura, e l'amor del proprio figlio hanno in noi gran forza: ma non però tanta, che'l dono della prudenza, di che l'adto ha dotato l'huomo, nò sia equiualente in far, ch'egli nelle tribulazioni non si disperì, e nelle prosperità non si dimentichi di lui, poiche in soccorrere chi nelle sue auuersità gli si riuolge non fu mai tardo. Potrammisi negare, Signore Illustriss: che partendosi di quà vn buono spirito non sia molto maggiore l'utile d'hauerlo in quell'altro mondo, che'l danno di perderlo in questo? certo che nò, adūque nissun padre, è nissuna madre si dee piu consolare nella morte del figliuolo, che V. S. e la Signora Marchesa in quella del Sig. Federigo, la cui vita sappiamo essere stata quasi senza menda. E non solamente per le allegate ragioni si dee consolare, ma per infinite altre, che allegar sene potrebbero, dalle quali non voglio tacer questa, che humana consuetudine è di sopportarsi con più pazienza, o con meno traualgio d'animo, quelle disgrazie, e quei

fran-

frangenti, ne quali l'huomo non è solo. Or se ciò è
 vera, come in effetto è, chi dee con più pazienza
 tolerar questa, ancorche gran perdita di V. S. la-
 quale è piaciuto all'eterna Prouidenza di affligge-
 re per questa via in un anno così terribile, com'è
 questo del settant'otto, delquale tutti i pronostica-
 tori, astrologi, & indouini hanno gli anni addietro
 a gurato diuersi infortuni, e rouine. E che sia ve-
 ro ne vediamo gli effetti, poiche ancora non chiude
 ben l'anno, che comparue nell'aria quella minaccio-
 sa, e però spauentevole cūmeta, anzi codata, laqua-
 le nel fine del giorno cominciando ad ardere quasi
 diritta al nostro clima, e col Sole tramontando ver-
 s'Occidente per lo spazio di giorni ottanta, e più, ci
 pronosticò gli infelici successi in diuersi luoghi ac-
 caduti, con tante mortabità e di segnalate persone:
 Sicbe, Signor mio, cessi il dolore in V. S. Illustrissi-
 e come prudente appagbise di ragione, acciò che la
 già graue e stanca età non venga a esser tanto op-
 pressa da quello, che mentre l'un danno è irrimedi-
 bile, non fene cagioni un altro molto maggiore.
 Con che resta preganda solus, che tutto può, che tã-
 to a lei, quanto alla Signora Marchesa dia ogni
 consolazione; e le bacio le mani. Da Grammo
 a 3 di Nouembre 1578.

Rispose a questa lettera il predetto Marchese con
 una sua molto amoreuole, e l'accompagnò d'un so-
 netto in materia della cometa, che incomincia, Cri-
 minto raggio, che sì orribilmente.

In nome del Signor Don Giouanni
Daualo .

*Al Illustrissimo Sig. mio e fratello. offer. il Sig.
Don Cesare Daualo d' Aragona Gran-
celliero del Regno. a Napoli*

Risponde a vna sua lettera congratulan-
dosi di matrimonio .

RINGRAZIO V. S. del fauor, che mi fa per
la sua in darmi nuoua del suo matrimonio
con la Signora Donna Lucrezia del Tufo, ilquale
prego vostro Signore, che si sia fatto in buon punto,
e che V. S. ne senta quella contentezza per lo au-
uenire, che mostra sentirne al presente, di che mi so-
no. rallegrato, e rallegro tanto, quanto mai mi ral-
legrassi, di alcuna prosperità. Al merito di V. S.
non senza conueniua meno del molto, ch'io so esserne
in cotesta Signora, allaquale Donna Maria, che
per esser inferma, è perciò degna e di compassione,
e di scusa, se non le scrina, bacia per mille volte
le mani, e l' medesimo fa io a V. S. con desiderarle
ogni felicità. Da Grauina.....

Di V. S. Illustrissima

Fratello e Seruitore amoreuoliss.

Don Giouanni Daualo d' Aragona.

In

In nome dell'istesso al medesimo.
alla Padula

Risponde a vna sua rallegrandosi di figliuolo nato.

NON potea venirmi nuoua di maggior consolazione in questa vita di quella, che V. S. mi dà per la sua del figliuolo maschio, che l'è nato, e però la ringrazio sì del pensiero hauuto in farmi partecipe di tanta sua allegrezza, quanto dell'auer mandato huomo apposta per tale effetto. Questa grazia cotanto segnalata, che nostro Signore ha concesso a V. S. la riputo così comune, che mi pare al mancamento mio auer l'infinita sua bontà supplito per mezo di lei. Per far dunque noto a V. S. il piacer, ch'io ne sento, non mi pare; che più lunghezza di scrittura sia per ora necessaria, e però finisco pregando il Signor Iddio, che faccia esser nato cotesto fanciullo in così buon punto, che V. S. con la Signora Donna Lucrezia sen'abbiano a vedere lieti e felici genitori, conforme al lor desiderio, & al mio; e le bacio le mani. Da Gravina a 15 di Marzo 1579.

La sotto scritta come all'altra.

Per

Per lo medesimo.

All' Illustriss. Signor mio zio padrone offer. il Sig.
Principe Doria. a Genova

In risposta d'vna sua congratulandosi del
matrimonio della figliuola.

NON habendo V. S. Illustriss. piu affez-
zionato, nè maggior seruitore di me, cò ogni
ragione in vero s'è ricordata di darmi parte, sic-
come fa per la sua de gli undici, del matrimonio già
da lei ultimato fra la Signora sua figlia, e'l Signor
Principe di Molfetta. Diche ho sentito tanto
piacere, quanto ella medesima, che fa l'amore e
l'offeruanza, ch'io le porto, può giudicare, e quello
anche di più, che m'ene porge il contento, che V. S.
ne mostra per la sua. Gliene rendo però tutte
quelle grazie, che sono diceuoli a tanto fauore,
pregando Iddio, che conceda a' Signori sposi e lun-
ghezza di vita, e bella prole, e tanta contentezza
e felicità, quanta sene sapranno essi medesimi desi-
derare. Da Grauna

Di V. S. Illustrissima

Zio e seruitore affezionatiss. che
la seruirà sempre.

Don Giouanni Daualo d' Aragona.

In

In nome del medesimo .

*All' Illustriss. & Excellentiss. Sig. mio e padrone
osservandiss. il Sig. Marchese di Mondigliar,
Vicerè, Luogotenente, e Capitan ge-
nerale per sua Maestà in
questo Regno .*

In raccomandazione di due sue terre .

MOLTI mesi sono, che v'è ordine dalla re-
gia audienza a tutte queste terre di Basili-
cata, che per li tanti d' Ottobre douesse ciascuna
mandare a manifestar la quantità de' grani, che si
trouaua in potere, sotto pena di ducati mille. E s'è
come alle volte così fatti ordini non riescono in su' l'
fine così rigorosi, come nel principio appaiono, ma-
rauglia non è, che alcuna di dette terre incorra in
qualche fallo, come questa volta è accaduto a Mon-
tescaglioso, ed a Pomarico. E se bene la negligenza
non iscusà il peccatore, perche poteuano i lor citta-
dini esser diligenti a vbbidire i superiori, tuttauol-
ta, sì come non è fallo per picciolo che sia, che non
meriti punizione, così non è peccatore, sia pur col-
peuole quanto esser si voglia, che confessando il suo
errore non meriti qualche sorte di per dono. Però
per mezo di questa vengo io a supplicar V. Ecc. che
restì seruita bauer per raccomandati questi due
luoghi incorsi nella sudetta pena, iquali non come
miei, ma come cose miserabili spero, che troueranno
Bin lei

in lei luogo di perdono. Il che tanto più spero, anzi m'assicuro, che debbia auentire, quanto che non hanno peccato in altro, che in tardar due mesi di più del termine assegnato a far la pubblicazione de' grani: & a questo s'aggiunge il mancamento dell'officiale regio, e non mio, che in quel tempo era al gouerno di quelle due terre, lequali se allora fussero state, come al presente, sono sotto la protezione mia, nè l'una, nè l'altra d'esse haurebbe fatto questo, nè altro mancamento. Ma lasciando queste, & altre ragioni da parte, confidato solo nell'antica seruitù; che io ho con l'Ecc. V. la supplico, che si come ha già cominciato a solleuare quei poveri luoghi di Montescaglioso, e Pomarico, facendogli liberi d'alloggiamento (grazia di tanta importanza) così voglia guardarli da pagar questa pena, che sarebbe la lor rouina. Il che facendo, oltre che farà cosa giusta, io la porrò nel numero di quelle segnalatissime grazie, che ho solato riciuere da V. Ecc. alla quale desiderando suprema felicità, le bacio per infinitè volte le mani. Da Grauina
 il 10 di Maggio 1579.

Di V. Eccellenza

Seruit. affezionatiss. che la seruirà sempre,

Don Giouanni Daualo d' Aragona.

Sortì questa lettera così buono effetto, che da quel Vicerè fu non solo rimessa tutta la pena all'una, & all'altra terra, ma fattole restituire quanto perciò, s'era speso ad alcuni Commessari regi.

L'Au-

L'Autore al Sig. Marcello Pescicello.
a Grauna

Narra vn'atto notabile del Marchese del
Vasto giouane.

SE coloro, che si son dilettrati di scriuer le vite di quegli buomini, che ò per gli studi delle lettere, ò per la disciplina dell'arme s'hanno al mondo acquistato vero titolo d'illustre, per dar più diletto e marauiglia a chi legge, sono andati raccogliendo alcune azzioni fatte nella fanciullezza di quelli, che dauano indizio, anzi pronosticauano la grandezza, e l'eccellenza, alla quale doueuan peruenire: conuenneuale cosa è, che hauendo io per altre mie lettere dato qualche forte di auiso a V. S. de gli andamenti di qua, non le tenga ascosa l'atto, che si dice hauer usato il giouanetto Marchese del Vasto al suo bailo Morisotto pochi mesi sono in Ispagna. Il caso fu, che trouandosi il Re, con la Reina, e lor Cavalieri, e Dame a vna casa in campagna, oue sogliono andare a diporto ne' giorni estiuui, s'accorse il Marchese quindi a due arcate lontano essere al ridosso del Sole vn picciol lago di fresche chiare e limpide acque, circondato da folti, ma piaceuoli boschetti, iquali all'altrui vista occultandolo, e più vago, e più diletteuole il rendono: in esso dunque gli venne estremo disio di bagnarsi. E così scbiuando la presenza del bailo intorno all'hora del mezo giorno

B a no

no spogliatos'ignudo nel detto lago si gittò, e quiui si stette finche n'ebbe voglia. Delche forte adirato il Morisotto, e forse più che non figli conueniuu, non pur lo riprese con aspre parole, ma di ciò non contento lo ridusse in vna rimota camera, accioche niuno lo impedisse, e quiui replicando le parole riprendeuoli & ingiuriose gli venne a dire, che sì come haueua fatto vn'errore da poco ceruello, e da putto, essendosi messo a rischio di dispiacere al Re, caso che le sue donne da balconi della casa si fussero abbattute a vederlo; così s'apparecchiaffe a riceuerne il castigo appunto conueniente a fanciullo, ch'era vna bunna frotta di scorreggiate. E così dicendo si voltò per chiuder l'uscio della camera, ilche fatto ritornò verso il Marchese, ilquale con vna mirabile attenzione era sempre stato cheto ad ascoltarlo, come quello, che, ancorche in età così giuuenile, haueua già con canuta astuzia fra se designato ciò, che far volea. E gli riuscì, perche in quello, che il Morisotto si chinò per islacciargli le calze, egli fermatosi su'l destro piede, e con la mano medesima presagli la spada, e' haueu' allato, con la sinistra lo spinse nel petto, e tutt'a vn tratto presentatagli la punta dell'ignuda spada all'ombellico, gli disse queste parole, se non fusse per non farmi tenere dal mondo quel, che tu bugiardamente m'hai apposto, io ti tratterei come tu meriti: ma per dimostrarti, ch'io ho senno, e discrezione da huomo, e più di te, m'attengo di farlo. E gittata via la spada gli soggiunse, che per esser così pusillanimo e dapoc

gli

gli tuasse dinanzi, e che non pensasse d'hauer più a vivere in casa sua. Onde dicono, che ci volsero le preghiere di parecchi a far, ch'ei si contentasse, ch'è Morisotto ritornasse appresso di lui. Ora per Napoli, essendosi questa cosa cominciata a divulgare, non ci mancano di quelli, che tenendo la parte dell'Aio (per dire alla Spagnuola) danno torto al Marchese con dire, ch'ei non fece bene a spogliarsi in quel luogo publico, e che però hebbe ragione il Morisotto a riprenderlo. Ed a me pare, che questi tali giudichin male, dando torto ad un giovanetto, per essersi solamente spogliato, e messo in quell'acqua in tempo caldo, nè si sa però, ch'ei fusse veduto da nissuno, e difendono un'huomo, che ha nome di sauiò, ilquale oltre alla riprensione, che fatta con ogni modestia sarebbe stata a bastanza, volle anco ingiuriare, e batter con tanto poco rispetta una persona della qualità, e grado del Marchese del Vasto, ilquale oggimai è d'età, che non dee comportar le scorreggiate, cosa da fanciulli, e di bassa condizione. Ma dicasi chi vuole, per tornare al primo proposito, se quest'atto è degno d'esser notato, V. S. che sa la persona del Marchese in questa età di quindici anni (tanti credo, che n'abbia) lo può giudicare. Anzi ramemorandosi delle antiche istorie s'accorderà, che con meno insolenza non è punto inferiore a molti, che sene leggono e d'Alessandro, e di Cesare, e d'Ercole, e d'Alcibiade, e d'altri, che nella lor fanciullezza dimostravano quella eccellenza, alla quale, come nel principio.

disfi, doueuano com'istupor d'ogni secolo peruenire
 Con che, per bauer detto assai resto a V. S. bacian-
 do le mani. Da Napoli a 7 di Nouembre 1579.

Il medesimo al Sig. Camillo Pescicello.
 a Carifi

Di complimento, e di lode.

ANCORCHE la bontà di V. S. m'habbia sem-
 pre fatto credere, ch'ella mi tenga per quel ser-
 uitor, ch'io le sono, ora ne resto sicuro, poiche tro-
 uandosi ella fra le cacce, e piaceri di Carifi, tien pur
 memoria del fatto mio, come per la sua de' 25 di
 questo mi dimostra. Son dunque obligato a con-
 fessare, che la famiglia Pescicella, tra le altre nobili
 di questa città, è notabile, per esser fornita di cost
 gentili, & honorati Cauallieri, com'ella è. Testimo-
 nio di ciò mi sia chiunque conosce il Sig. Marcello,
 e'l Sig. Gianluigi; e chi conobbe i Signori Giam-
 battista, ed Ottauio tutti fratelli di V. S. come an-
 che dico del Sig. Muzio, e de gli altri, ch'io taccio
 per breuità. Ma se questa è cosa pur troppo nota,
 che accade, ch'io m'affatichi a dimostrarla? altra
 non mi resta, che pregar V. S. che continoui ad
 amarmi, che se bene amando me, amerà soggetto di
 poco valore, può nondimeno assicurarsi, che amerà
 chi d'affezione, e di desiderio di seruirlo non cede
 a persona, che viua. Da Napoli a 10 di No-
 uembre 1579.

In

In nome del Sig. Dòn Giovanni
Daualo .

*Al molto Illustre Sig. e cognato amatiss. il
Sig. Don Lelio Orsino .
a Trani*

Scherza parlando di malattia.

PER la lettera di V. S. ho intesa la sua arriu-
ta in Trani, dopo l'esser, come dice, rimasa inuit-
ta nell'affatto datole repentinamente dal suo male,
nel che apparue tanto più valorosa, quanto che di-
sprezzando un tanto nimico si diede, appena ri-
buttatolo, a bere dell'acqua fresca, e più per diletto,
che per refrigerio. Inquale animosa risoluzione,
come credo, che habbia dato gran piacere a V. S. così
spero, che darà occasione a me d'inuidiarne la col ve-
derla sana. E perche gli accidenti (com'ella dice)
variano e diminuiscono, il male douerebbe oggimai
essere siracco, la complessione è resistente, e'l viaggio
le porgerà letizia, speriamo che al suo ritorno riac-
quisterà l'intera salute. Intanto con la Signora
Donna Maria, le resto baciando le mani, con desi-
derio di vederla presto qua. Da Grauina a 24. de
Nouembre 1579.

Di V. S. Molto Illustre

Seruitore e cognato amoreuoliss.

Don Giovanni Daualo d' Aragona.

B 4 Per

Per lo medesimo.

*All' Illustriss. & Excellentiss. Sig. mio, e padrone
offeruandiss. il Sig. Don Giovanni Zunica
Principe di Pietrapersia, Vicerè, Luog.
got. e Capitagen. per sua Maestà
in questo Regno.*

In raccomandazione della terra di
Pomarico.

FRA tutte le terre della prouincia di Basilicata non credo, che vene sia la più miserabile di Pomarico. Ella è tale, che se V. Eccellenza vedesse l'asprezza del suo sito, la disordinanza del suo edificio, e la incommodità delle sue abitazioni, conoscerebbe, che non si fa manco torto a' soldati, che vi si mandano ad alloggiare, che danno a gli abitatori, che gli alloggiano. Et quando l'Ecc. V. s'informasse così de' pesti di quella terra, e delle poche entrate, ch'ella ha; come della priuata pouertà de' suoi cittadini, io non sono in dubbio, che come Principe Cristiano, ch'egli è, sene mouerebbe a compassione, e non lascerebbe di souuenirla, aiutarla, e fauorirla. Ma perche potrebbe cadere in mente di V. Ecc. che io, come di cosa mia, ne parli a passione, chiamo per testimonio sufficientissimo il S. Don Pietro di Castiglia Maestro di campo, il quale l'ha veduta, alloggiò poco fa in essa, e si chiari delle sue calamità.

calamità. E perche vno de' maggiori incomodi, ch'ella habbia, è l'hauerfi a prouedere da luogbi di fuora, ne nasce, che per contribuire a quel poco, che la regia prammatica nello alloggiar de' soldati comanda, viene a far vna spesa veramente intollerabile, come ha fatto in quattro mesi soli, e'ba alloggiati que' pochi soldati, che al presente vi sono, hauendo spesi fino a quattrocento ducati. Dimodo che, se al tempo già propinquo del dar dell'erba a'caualli per vltima sua disgrazia v' andasse il resto della compagnia, chiarissima cosa è, ch'ella anderebbe in rouina per le cose già dette. Ond'io, che tutto questo antiuedo, e so che V. Ecc. è Signore non meno pietoso, che prudente e giusto, vengo per mezo di questa a pregarla, che per riparare al graue danno di quella pouera terra, si contenti di farla libera d'alloggiamento, poichè manifesto, che con farla alloggiare non si adempisce il seruizio regio, per lo patimento della milizia, e quella terra in breue è per disabitarsi. Ma quando necessaria cosa fusse, che quei soldati, che vi sono adesso, non sene mouessero, almeno l'Ecc. V. proueda, che non vengano vadano più, ch'è il punto, nel quale consiste ò il riparo, ò la rouina di detta terra; e resti seruita ricordarsi, che quand'io nel partirmi da Napoli fui a licenziarme, mi comandò, ch'io haueffi lasciato alloggiare in Pomarico quella particella di soldati fino al tempo dell'erba, perche non harebbe hauuto altro peso. E sperando ogni fauore, e grazia da V. Eccellenza le

le bacio senza fine le mani. Da Graulina a 12 di
Febbraio 1580.

Di V. Eccellenza

Seruitore affezionatiss. che la seruirà
sempre

Don Giouanni Daualo d' Aragona.

Nè questo Vicerè si mostrò al riceuer di questa
lettera manco liberale del Mondegjar in coneder
la dimandata grazia.

L'Autore al Sig. Antonio Caracciolo.
a Napoli

Di ringraziamento, e di lode.

NON ho continuato a scriuere a V. S. da mol-
ti giorni in quà, non per altro, che per non
riputarmi appresso di lei meriteuole di tanta parte;
ma la sua lettera senza data capitatami bieri al tar-
di non solamente m' inuita a scriuerle più spesso, ma
mi fa conoscere d'esser più caro a V. S. di quello,
ch'io per inanzi non mi credea. Io sò molto bene, che
secondo l'uso delle cerimonie (vanità che ha imba-
stardito l'amicheuolmente procedere) io pato gran
martello; non hauendo nuoua di V. S. ò della sua
salute: che le sue lettere mi sono come tante gemme
carissime: che non ho maggior contento al mondo,
che

di
18
93
er
che ricuernerne spesso, e simili altre dicerie, lequali non voglio dir da tutti, ma forse dalla maggior parte di chi scriue sono usate per cerimonia, o per complimenti, come oggi si dice in Napoli, & in frutto poi sono tutto l'opposito di quello, ch'è nel cuore. Però altro termine è quello, che usa V. S. nella sua dicendomi, se per ventura io son fuora della mente vostra, io son sepolto: come si conosce, ch'ella suol bere ne' sacri fonti della filosofia. Soggiunge poi, che la sepoltura, che si dona a chi conosce, come fa ella, amicizia, è il priuarlo del ricordo dell'amico: sentenza aurea, e degna della bocca del Sig. Antonio Caracciolo. Ond'è forza, ch'io mi glory, che con giudicio il somigliai a quel gran Catone il Censorino, delle notabili azioni del quale, e delle sue graui sentenze son piene tutte le carte de' migliori scrittori: or bastin queste poche, per non perder più tempo in belle parole, e torniamo al fatto. Perche le mie lettere son tanto grate a V. S. confesso da oggi innanzi, che non continuando a scriuerle nõ solo trasgredirei le leggi dell'amicizia, ma cascherei nel peccato dell'ingratitude, vizio tanta naturalmente aborrito da me, quanto per vn poco di studio, e di pratica sò, che l'ingrato non si dee chiamar huomo. Io dunque, come nimico di tal vizio, voglio forzar mi di far sì, che in mente di V. S. non possa cadere il contrario, il che sarà con seruirla sempre che da lei mi verrà comandato. Ho fatto riuercenza al S. Duca Illustriss. & alla Signora D. Maria innome di V. S. & ho baciato
anco

anco le mani al Sig. Don Lelio , come da lei mi v'era comandato , e tutti la ringraziano della memoria, eb'ella tien di loro; anzi m'han favorito di dirmi, che tanto più ne le restan' obligati, quanto che V. S. ha voluto far questo officio con essi per mezo mio, di che io ringrazio le lor Signorie Illustrissime, dandomi per doppiamente obligato a lei, che n'è stato cagione. Al S. Marcello Peficello non ho fatto altra imbasciata, che mostrarli la lettera scritta-mi da V. S. lascerò a lui il peso di quanto gli tocca, & a lei per fine di questa bacio le mani. Da Grausina a 16 di Febbraio 1580.

Al medesimo , di ringraziamento, e di amoreuolezza .

LA lettera di V. S. de' 29 del passato mi fauorisce tanto, che io non ardisco di cominciare a ringraziarnela : rallegromi, che fra poco, a Dio piacendo, sarò di persona a seruirla in quello scambio. Io so bene, che le belle parole son, com'ella dice, specie di cerimonie: ma qualunque si siano le mie certo che non meritano questo titolo da V. S. perche quale è il suono d'esse, tal'è l'affetto del mio cuore verso di lei, allaquale deuo per obligo, e desiderio per affezione usare ogni termine d'osservanza, e di seruitù. Per vbbidirla dunque ho fatto riuerenza in suo nome, e della Signora D. Polifena sua a tutti questi Illustrissimi Signori, iquali ringraziano
infini-

infinitamente le SS. VV. come anco fanno tutti gli altri della viza memoria, che ne tengono, & io de- fiderando & all'vno, & all'altra tutto quel con- tento, che è possibile hauersi in questa vita, fo fine.
Da Grauina a 2 di Marzo 1580.

Al Signor Antonio Daualo.
a Napoli

Si scusa di non hauere scritto.

L'Accusa, che fa il Sig. Don Giouanni per la sua lettera contra di V. S. toccherebbe con più ragione a farla a lei contra di me, che essendole tanto seruitore, e facendo professione, come fo, di riuerir- la, non le ho mai, da che manco da Napoli, dato conto di me, e dell'esser mio, com'era mio debito di fare. Talche io barei legittima occasione di dubita- re di non perder la sua grazia, quando io non sa- peffi, che V. S. è lontaniissima da ogni cerimonia, e che fa professione d'amar fermamente l'amico, e di non perderlo per picciola causa. Prego dunque V. S. che non faccia vano questo mio credere, ma mi tenga per quel vero, & omoreuol seruitore, che ella sa, ch'io le sono, che quand'io sarò certo di que- sto mi riputerò per auuenturatiissimo: e le bacio le mani. Da Grauina a 2 di Marzo 1580.

Alla

Alla Signora Donna Maria Orsina.
a Gratina

Si conduole di malattia, e le dà raguaglio
di Santa Maria della sanità.

Lettera di V. S. Illustriss. de' sette di questo
si come m'ha empuito e di mestizia, e di com-
passione, accennandomi lo stato, in che la tiene cote-
sta sua lunga & ostinata infermità, così m'ha in
parte racconsolato e fattomi entrare in certa spe-
ranza di vederla fra poco tempo sana, poiche mi
comanda, ch'io vada a intercedere, & a fare inter-
cedere per lei in quella santa e deuotissima casa de-
dicata alla Reina de' Cieli, vera consolatrice de' tri-
bulati, sotto titolo di Santa Maria della sanità.
E perche questa diuozione l'ho io anteposta a V. S.
Illustriss. ragioneuol cosa è, ch'io gliene dia una
breue e succinta relazione, accioche con la breuità
del dire se le vieti l'occasione del tedio, e con la veri-
tà del fatto le si accresca il desiderio di cōtinuare in
quella. Hebbe principio questo benedetto luoga da
tre anni sono sotto il felice auspicio dell'Illustrissimo
Cardinal d'Arezzo, allora Arciuescouo di Na-
poli, di pia e santa memoria, talche pare appunto,
che la benedetta mano di quel Prelato, la cui vita
fu cotanto esemplare, meritasse nel consecrar il det-
to luogo, che Iddio, e la sua Madre santissima u'in-
fondessero tã a parte delle lor diuine grazie, quanta
del

del continuoo abbondar sene vede. Trouasi questa chiesia quasi a meza via damar destra per andar da Napoli a San Gennaro: fu, credo, fatta al tempo della peste da riporui e' corpi morti, secondoche ancora sene veggono l'ossa in certe oscure cauerne, che vi sono. Ma lasciando da parte questo, che non fa al nostro proposito, torno a dire della frequenza grande delle genti, che v'è, perciocche (e massimamente in giorni di festa) par sempre, che vi sia una di quelle solennità più segnalate, delle quali dentro, ed intorno a Napoli, come ben sa V. S. Illustriss. sene fanno parecchie l'anno con gran concorso di popolo. E quel, che più importa si è, che quante persone per diuerse infermità vi si vòtano, la desirata salute ne riceuono, di che fan chiaro testimonio gli infiniti voti e di cera, e d'argento in varie guise, & altrettante tauolette, che chiaman tabelle, che appese vi sono. Io vi sono stato, e vi tornerò, per far quel tanto, che V. S. mi comanda, e farò sì per mezzo di que' padri, e d'altre persone, ch'io giudicherò di qualche merito nel cospetto di Dio, che si porgeranno caldi prieghi a sua 'Diuina Maestà, & alla Santissima Vergine sua Madre, acciocche si degnino di concedere quella intera salute alla persona di V. S. I. ch'ella medesima desidera. Fussi pur io così buono, come pare, ch'ella mi tenga, da impetrar grazie da Dio, che per mancamento di volontà non resterebbe per me di ottener quanto desia, e le bacio con ogni riueranza le mani. Da Napoli a 20 di Maggio 1509.

Al

Al Sig. Don Lelio Orfino.
a Grauna

Di congratulazione per sanità ricuperata.

HIER l'altro, che fu Domenica, se per altri
quà fu giorno lieto e felice, per conto di alcune
feste, che si fecero, fu per me felicissimo per la
venuta del Sig. Giandonato Stinca, il quale la mat-
tina a buon' hora mi diede la lettera di V. S. Illu-
striss. che fu quella, che mi fece bauere il buon dì,
cb'io dico, perche mi chiarì della sua riacquistata
salute. E da quel vero seruitor, cb'io le sono le giu-
ro, che tanto m'entrò nell'animo quel principio,
Lazaro risuscitato vi bacia le mani, che mi fece a
vn tratto lagrimar per compassione, e rider per
allegrezza, considerando come vn corpo così dili-
cato non pure habbia tanti mesi potuto resistere ad
vna infermità crudele & incurabile, come ha fatto
il suo, ma che vinto e superato il male senza huma-
na cura si sia nella pristina sanità rintegrata.
Questa è veramente stata vna di quelle occulte gra-
zie, che vengono dalla larga man di Dio, sempre
pronto e parato a beneficarci. Io ringrazio la
M. sua, che ha voluto preseruare in vita, per mia
ventura, vn tanto a me caro e singolar padrone,
alla cui gentilezza non bastando gli altri oblighi, ha
voluto aggiungeruene di nuouo, con bauer pensie-
ro, senza occasione di comandarmi, di scriuermi,
e darmi contezza di se. Però non sapendo con che
sorte

forte di parole ringraziarcela, finisco senza mai finire di baciarle le mani, con pregar V. Sig. che le conferui la recuperata salute. Da Napoli a 23 di Maggio 1580.

In nome del Sig. Don Giouanni
Daualo.

Al Illustriss. & Eccellentiss. Sig. mio fratello e
padrone offer. il Sig. Marcantonio Colonna
Duca di Paliano, e di Tagliacozzo, Vi-
scerè, Luogot. & Capitangen. per
la Maestà Catt. nel Regno di
Sicilia: a Palermo

Di condolimento per la morte del
figliuolo.

SE per consolare vno afflitto non si ricerca per-
sona, che della medesima afflizione partecipi,
come potrò io fare quest' officio con V. Eccellenza?
Tenterò io di confortare chi si duole di cosa, della
quale io mi daglio? Pure, ancorche io creda, che
questa mia lettera sia più tosto per accrescer pena
in V. Ecc. che per mancargliene, ho voluto sfogar
così la passione, che io sento nell'animo, e condoler-
mi seco per mezo d'essa. La perdita del S. Fabri-
zio, sì com'è stata comune a noi, così è forza, che a
noi sia comune il dispiacere, che mentre V. Ecc. lo
C piange

piange figliuolo, io la sospiro pur nipote: e s' a lei,
 come a padre, si dee credere, che tocchi la principal
 parte del dolore, a me, come a zio, non dee negarsi
 che ne resti quanto ad altra persona, che sia. Ma
 questo, che rileua a V. Ecc. però il meglio si è il
 ualersi del lume della ragione, ilquale c'insegna a
 conformarci volentieri in tutte le nostre azzioni,
 & auenture con la volontà di nostro Signore.
 Io so, che V. Ecc. è prudentissima, talche come ha
 saputo goder le prosperità con modestia, così anche
 sopra sopportar le auersità con pazienza, poich' è
 opinione di sauy esser piu facile a far questo, che
 quello. Pur le dirò, che quando hauera sodisfatto
 all'amor filiale, & al senso, potrà ridursi in se stessa,
 e considerar l'ohligo, che tutti habbiamo al nostro
 Creatore, ilquale tanto piu presto si paga di quel-
 che gli douemo, quanto egli veda qua giu cosa, che
 gli sodisfaccia. In questo si serue, come per istru-
 mento, della morte, onde quelli, che assai per tempo
 sono tolti dal mondo certa cosa è, che à preuedendo
 sua diuina Maestà qualche futuro mal di loro ab-
 breuia lor il viuere, come dannoso; ò che come buo-
 ni si compiace di tirarseti appresso di se. Il che per
 vero che sia, verissimo anche appare per la imma-
 tura morte del Sig. Fabrizio, se si considerano i suoi
 meriti, poiche non è parte conueniente a Caua-
 liero, e Signor Cristiano, che in lui non risplendesse,
 certo presagio in vn giouane di breuità di vita. Or
 queste cose, ancorche siano materia di dolore nella
 memoria di V. Ecc. potranno pure apportare non
 picciolo

picciolo conforta nel suo pensiero, che habbia voluto
 l'addio farne restare sconsolati noi qui in terra, per
 far quell'anima così per tempo lieta e beata lassù in
 Cielo: piaccia a sua diuina Maestà, che così sia, e
 doni all' Ecc. V. alla qual'io basio le mani, ogni con-
 solazione. Da Napoli il primo di di Settembre
 1580.

Di V. Eccellenza

Fratello, e seruitore, che la seruirà sempre,

Don Giovanni Daualo d' Aragona

Per lo medesimo.

Alla Sacra, Cattolica, e Real Maestà della
 Reina di Pollonia, &c.

Di complimento.

LA seruitù mia verso la Maestà vostra non fa-
 lo è antica, ma ereditaria, di che testimonio mi
 sia la stessa M. V. che sa quanto la seruirono la
 buona memoria del Marchese, e della Marche-
 se del Vasto miei genitori, e quella anco del
 Marchese di Pescara mio fratello, quel poco di
 tempo, che visse. E se io non ho continuato a
 seruir la di persona per mia disgrazia, non ho però
 mancato mai di riuerirla, e d' offeruarla in questa
 mia assenza e con l'animo, e con tutto lo affetto del
 cuore, dolendami, che per colpa di fortuna mi sia tol-

to il maggior contento, ch'io potessi hauere in questa vita, che sarebbe il seruir di presenza vna tanto degna e principal padrona, per qual t'ègo la M. V. E perche viene a lei il magnifico Marsilio Setaro, antico seruidore e fattara di casa nostra, dal quale a bocca potrà ella hauere quel pieno conto dell'esser mio, che io a darglielo per lettera giudicherei cosa noiosa; ho voluto per segno di riuerenzia scriuer queste poche righe a V. Maestà, pregandola vnilmente, che da vn corpo infermo, qual è il mio, ne accetti la diuozione dell'animo sempre inclinato, e pronto a seruirla con ogni effezione, vniltà, e riuerenzia, Con che baciandole la real mano, fo fine. Da Napoli a 20 di Settembre 1580.

Di V. Maestà Cattolica

Minimo & affezionatiss. creato

Don Giouanni Daualo d' Aragona.

In nome della Signora Donna Maria Orsina.

All' Illustriss. Signor mio offer. il Sig. Don Carlo Daualo. a Palermo

Congratulatoria di due matrimoni.

PER refrigerio di questa mia inferma, e tra-
uagliata vita non potea venirmi nuoua più
grata

grata di quella de' matrimoni seguiti fra il Signor Don Alfonso, e la Signora Donna Maria figli di V. S. e miei nipoti, con li Signori Marchese, e Marchese di Giuliano, persone e di grado, e d'essere, e d'ogni qualità (come intendo) conformi al merito e della Signora Donna Maria, e del Signor Don Alfonso, e quali sperar si doueva, che dal valore, e dalla diligenza di V. S. si douessino eleggere. Testimoni sufficientissimi di questo così mio, come suo contento, giudico, che appresso di lei saranno la strettezza del parentado, ch'è fra noi, l'amorevolezza, che vi regna; e la sicurtà, che può essere in mente di V. S. che non viua oggi persona, che brami più di seruir così lei, come cotesti signori suoi figli, e tutta sua casa, di quel che fo io. Può dunque crederla, che non mancamento d'affezione (il che in me verso lei non accaderà mai) ma difetto di poca salute me le fa essere così scarsa di lettere. Si che V. S. m'abbia perisefusata, mentre io al mancamento dello scriuere complirò col pregare Iddio, che conduca tutte le sue azzioni a lieto fine; & a cotesti Signori sposi conceda lunga, e felice vita. Da Grauiina a 26 di Gennaio 1581.

Di V. S. Illustrissima

Come sorella, e serua affezionatiss.

Dnna Maria Orsina.

C 3

Per

Per la stessa.

*Alla Illustriss. Signora mia, e nipote amatiss. la Signora D. Maria Daualo.
a Palermo*

Del tenore già detto.

L'Allegrezza da me sentita del matrimonio di V. S. col Sig. Marchese di Giuliano è stata veramente eguale all'affezione, che ella sa, che io le porto; e nello stato, nel quale mi ha lasciata questa mia lunga infermità (di che ancora non sono però libera affatto) non doueva, per consolarmi a bastanza, venirmi nuoua tanto buona di questa. E perciò mi sento obligatissima all'amorevolezza di V. S. con laquale ha ella voluto bauer pensiero di darmela per consolazione, e refrigerio de' miei affanni. Onde per contracambio, in quanto si stenderanno le mie debili forze, non mancherò di pregar Iddio, che come l'ha fatta così ben collocare, così la faccia lungamente viuere lieta, e felice, e le bacio le mani. Da Grauina a 26 di Gennaio 1581.

Di V. S. Illustrissima

Zia, che l'ama e seruirà sempre,

Donna Maria Orsina

In

In nome del Signor Don Giouanni
Daualo.

Alla medesima Signora, col medesimo so-
prascritto, e del tenore stesso.

SVBITO che per lettera della Signora Donna
Sueua io intesi il matrimonio seguito fra V. S.
et Sig. Marchese di Giuliano, com' era mio de-
bitto me ne rallegrai seco per vn'altra mia lettera,
che a questo tempo le sarà capitata. Ora, ch'io mi
veggo favorito da lei per una sua de' 21 di Dettem-
bre, capitatami pochi dì sono, io non voglio lasciar
di fare il medesimo officio seco, rallegrandomi, come
sempre farò di qualsivoglia cosa, che riesca in satis-
fazione di V. S. poiche l'amo tanto, quanto meri-
tano le buone parti d'una tal nipote, quell'ella m'è.
Così mi conosce ssi meriteuole da impetrarle grazia
da Dio, come può assicurarsi, ch'io non farei niem-
te manco per la sua persona di quello, ch'io farei
per la mia stessa: e con desiderare a V. S. il colmo
d'ogni felicità, fo fine. Da Grauina a 30 di Gen-
naio 1581.

Di V. S. Illustrissima

Zio amoreuoliss. che le bacia le mani,

Don Giouanni Daualo d'Aragona.

C 4 Per

Per lo medesimo.

All' Illustre Signore, il Sig. Antonio Caracciolo, a Napoli.

Di ringraziamento, e di piacevolezza.

SAPENDO io, che V. S. m'ama tanto, come fa per sua cortesia, non posso senon esser sicurissimo, ch'ella senta fin dentro dell'anima, come dice, ogni mio dispiacere: e che goda per conseguenza d'ogni mio contento (se contento si può dir, che sia in questa vita) di che il ringraziarla, e prometter di servirla dou'io possa, non basta: in arbitrio dunque di V. S. resta di comandarmi ciò che le sarà seruigio, mentre io sono apparecchiato a ubbidirla. Del piacere, che sente del matrimonio della Signora Donna Maria, e di quel di Don Alfonso, gliene dò in nome del Sig. Don Garlo, e mio, le deuute grazie. Ora per dir delle cose di quà, io confesso, che per alcune d'esse noi doueremmo homo essere inuidiati da chi viue in Napoli, se quello è (come credo che sia) che V. S. mi scriue del bere caldo, che vi si fa, poiche queste cantine, che quà chiaman cellari, ed in particolare la mia, ci fanno bere freddissimo. Se ci vorremo aggiungere le sacce d'ogni sorte, sarà tanta più materia d'inuidia, della quale buonissima parte credo, che ne senta V. S. però lasciandola con essa, le bacio le mani. Da Grauina a 9 di Gennaio 1521.

La

La data di sopra così vecchia sia manifesto segno
 a V. S. che se i giorni passati la cibiraga m'impedì
 la mano, ora la pedagra mi priua del beneficio del-
 le gambe, perche bauerà da quindici dì, ch'io andai
 per riuedere questi miei luoghi, oue affattato da
 questo male fui costretto domenica passata di tor-
 narmene in seggia al meglio, ch'io potei, per curar-
 mi qui con piu commodità. Questa breue relazio-
 ne basti, per farmi degno di scusa appresso di V. S.,
 alla quale rendo molte grazie, per tante ch'ella me-
 ne fa con la sua de' 23 del passato capitatami hieri,
 assicurandola, che doue manca la frequenza delle
 mie lettere, sopplisce l'affetto del cuore, nel quale
 tengo scolpito, e sempre viuo il nome del mio Signor
 Antonio. Dalla detta città a 30 di Gennaro 1581

Al serauizio sempre di V. S.

D. Giouanni Daualo d'Aragona.

In nome del medesimo.

All' Illustriss. Signor nipote amatissimo, il Sig.
 Don Alfonso Daualo. a Palermo

In Risposta d'vna sua congratulandosi
 del suo matrimonio.

PER la sua de' 24 di Decembre V. S. mi fa gra-
 zia di accennarmi il suo matrimonio, e quella
 della Signora Donna Maria co' Signori Marchesa,
 e Mar-

e Marchese di Giuliano, di che può ben credere, ch'io habbia sentito quel piacere, che deuo, hauendo sempre amato V. S. com'ella medesima fa, in luogo di figliuolo, non che di nepote, e massimamente per vedere, che si sia fatta con molta sua soddisfazione. Nostro Signore doni all'uno, & all'altra quella contentezza, che le Signorie loro sapranno desiderare: & a V. S. con ogni affetto di cuore baciare le mani. Da Grauina a 2 di Febraro 1581.

Zio amoreuoleß. di V. S.

Don Giouanni Daualo d' Aragona.

Per lo medesimo.

alla Illustriss. & Excellentiss. Signora, e padrona
mia sempre offeruandiss. la Signora Donna
Felice Orsina Vicereina di Sicilia.
a Palermo

Diringraziamento.

SAPENDO V. Ecc. quant'io le sia seruitore, con ragione s'è rallegrata meco per mezzo della sua de' 2 del passato de' matrimoni seguiti fra i Signori D. Alfonso, e Donna Maria, con la Signora Marchesa, e Signor Marchese di Giuliano suo figlio, perche amando io del modo che fo cotesti due nipoti, può V. Ecc. assicurarsi, che io debbia sentir consolatione d'ogni lor commodo. Però la ringra-

zio dell' usata cortesia, e del pensiero da lei hauuto di
fauorirmi in questo: e con pregar da Dio all' Ecc V.
ogni desiderata felicità, le bacio senza fine le mani.
Da Grauina a 2. di Febbraio 1581.

Di V. Eccellenza

Seruit. affezionatiss. che la seruirà sempre

Don Giouanni Daualo d' Aragona.

Per lo medesimo.

All' Illustriss. Signora mia, sorella, e padro-
na offeruandiss. la Signora Prin-
cipessa di Sulmana.
a Napoli

Di condolimento, e di amoreuolezza.

IL dolor della pedagra non mi dà tanta pena,
quanta me ne ha data la lettera di V. S. per la
caduta del Principe, e quanta me ne darà fin-
tanto, ch'io non sappia, che sia guarito; il che fac-
cia Iddio per sua infinita bontà, che sia presto. Di
me non accade, che V. S. ne passi ansietà veruna,
poiche mercè di nostro Signore mi sento meglio del
mio male, ch'io non credeua. Habbia ella memo-
ria

ria di comandarmi, e tengami nella solita sua buona grazia, che io di ciò sicuro viuerò cōtento. E desiderando a V. S. quiete, al S. Principe salute, & all' uno, & all' altro ogni prosperità, le bacio le mani. Da Grauína a 4 di Febbraio 1581.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore, e fratello amoreuoliss.

Don Giouanni Daualo d' Aragona.

Per l'istesso.

All' Illustriss. Signor mio, cognato, e padrone offeruandiss. il Sig. Principe di Sulmona. a Napoli

Che ringrazia, e prega.

IL fauore che V. S. mi promette per la sua di far di persona intorno al mio negozio mi sarà di tanto giouamento, quanto il trouarmene io così lontano conosco, che mi harebbe apportato danno. Accetto l' offerta, e gliene rendo tutte quelle grazie, che son diceuoli a tanta amoreuolezza, con obligo, e volontà di bauer a seruire altrettanto V. S. in simile, ò in qualsiuoglia altra occasione. Faccia duunque ora per me quel, che dee credere, ch' io farei per lei, non piu per lo parentado, che per la corrispondenza del suo col mio bisogno, perche chi litiga può ben sapere qual sia lo stato d' un litigante, e per consequenza, bauerne compassione.

Dispia-

Dispiacemi insino all'anima, che V. S. nella sua conualiscenza sia costretta d'andare in volta, come scriue, tutto'l dì per cagion della sua lite, nel che piaccia a Dio di darle forza e vigore a bastanza, e vittoria contro agli auuersari di quel modo, che desidera V. S. e chi l'è seruitore, come le son'io, accioche l'allegrezza sia comune. Tratanto tengami vivo nella sua memoria, e troui occasione di comandarmi, come io la desidero in seruirla, che pregando nostro Signore per la sua salute, le resto baciando le mani. Da Grauina a 18 di Febbrato 1581.

Di V. S. Illustrissima

Cognato, e seruitore affezionatiss.

Don Giouanni Daualo d'Aragona.

Per la Signora Donna Maria Orsina.

Alla Illustriss. Signora mia, e sorella amatiss. la Signora D. Giulia Orsina.

a Paola

Di doglienza per conto d'infermità,
e di lontananza.

NON bastaua alla fortuna, insazia d'affliggermi, ch'io fussi stata suo bersaglio in tanto tempo, quanto m'ha tenuta a letto inferma, riducendomi più d'una volta all'estremo di mia vita,
che

che dopo bauermi per grazia diuina conceduto tanto di tregua da potermene andare a Napoli, ha fatto, che V. S. se ne sia partita, con la presenza della quale, tanto da me desiderata, quanto ne sono lungamente vissuta priua, speraua consolarmi, e ristaurarmi affatto. Ma conosco esser quasi destinata a viuer sempre mestissima, poiche tutte le cose più da me desiderate mi riescon sinistre. Or piaccia alla Maestà diuina di dare a V. S. lunga e sana vita, e tutto quel bene, ch'ella medesima saprà desiderarsi, che questo mi basterà per mio contento, e le bacio le mani. Da Grauina a 18 di Febbraio 1581.

Di V. S. Illustrissima

Sorella e serua, che l'ama quanto la propria vita,

Donna Maria Orsina.

In nome del Signor Don Giouanni
Daualo.

Al Illustriss. e Reuerendiss. Sig. mio, e padre
d'one offeruandiss. il Sig. Cardinal
Colonna.

A fauore de' padri di SS. Apostoli.

MI scriue da Sicilia il Signor Marcantonio
Colonna, bauer posto nelle mani di V. S. Illustriss.

*Illustriss. il peso di ridurre i padri Teatini di S. S. Apostoli a stare nella Badia di S. ta Sofia di Benevento, perche mi dice essersi rimesso a quel particolare conto, che da me ne sarà dato a V. S. Illustriss. ho voluto farlo con questa. Dico adunque, che dall'effetto di questa cosa ne nasceranno due profitti di non piccolo momento, cioè l'utile temporale del Signor Abate, che non sarà obligato son quei padri al pagamento del seruigio ordinario della chiesa, e (quello, che piu importa) il beneficio spirituale, che ne sentirà tutta in comune quella città. Imperoche quanto per tutto è notissimo & la vita esemplare de' detti padri, e la loro osseruanza intorno al culto diuino, e l'zelo, che hanno di profittare in salute del prossimo, tanto saranno essi grati a ciascuno. Laonde per dar'effetto a quest'opera così buona, V. S. Illustriss. come protettor di quel luogo, e gli Illustrissimi Sauello, & Aragona, l'uno come fiato Arcivescouo di quella città, e l'altro come Governator d'essa, potrebbero restar seruiti di conuenirsi insieme, e considerato l'auanzo chiaro & euidentissimo, che se ne cauerà, far opera con S. Santità, che al primo capitolo da farsi ad Aprile prossimo venturo faccia intendere a' padri di S. Siluestro di Roma, che gli piacerebbe, che da loro si pigliasse luogo in Benevento, come sua città in questo Regno. E s'eglino diceffero di non potere questo anno per mancamento di persone da gouerno, almeno che da ora lo accettassero per quando haueranno commodità d'esse, che fra tanto si potrebbe
 atten-*

attendere ad accommodare il luogo. Questo è quanto m'è paruto dirne a V. S. Illustriss. per maggior chiarezza della quale glie ne mando la qui rinchiusa relazione, però come appieno consapevole del resto, credo che non biasimerà l'opera, nè lascerà di aiutarla, proteggerla, e favorirla, come giusta e santa: e restandole al solito servitore, le bacio le mani. Da Montescaglioso a 25 di Febbraio 1381.

Di V. S. Illustriss. e Reuer.

Servit. affezionatiss. che la servirà sempre,

Don Giouanni Daualo d'Aragona.

Relazione della Badia, ouero commendada di Santa Sofia di Beneuento.

LA chiesa di Santa Sofia di Beneuento ha sito molto grande circondato da diuerse abitazioni, delle quali la parte, che sta separata dall'altra, ha il suo chiofiro, e potrebbe seruire per li padri, che andassero a starui, rimanendo con tuttociò buona parte d'abitazione, ch'è fuor della chiesa, benchè nel cortile, per l'uso delle persone, che attendono al seruigio della commendada. Dimodoche si potrebbe dare commodissimo, e buon garbo all'abitazione, senza disturbo delle concorrenze, che vengono de gli affittatori, o ufficiali del Sig. Abate.

La chiesa stà per ora di maniera, che commodamente

mente può seruire per lo culto diuino, e con poca spesa i padri la potranno accommodare a lor modo.

In quel conuento sono stati fino a questo tempo alcuni religiosi più tosto secolari, che regolari, se ben faceuano professione della regola di San Benedetto, al numero di dieci, o dodici, i quali hanno vissuto molto largamente, e s'è durato fatica a tenergli in disciplina, con esseruisi mandati molti visitatori. Non ne fo oggi il numero certo, perche molte fiata s'è andato determinando d' andargli estinguendo, sì come potrà risoluerfi adesso, perche non sarebbe necessario pigliarne più per lo auuenire, introducendouisi i padri Teatini.

Il vitto di que' frati per lo passato s'è soluto prouedere in due modi, perche l' Abate, che ha la collezione de' benefici in certe sue castella, gli ha prouisisti d'alcune poche entrate beneficalì, e questo è l'vno: l'altro è in tanta limosina, che ha soluto lor dare lo stesso Abate in grano, in legumi, & in altre cose. Delle quali si potrebbe pigliare stabilimento; che si prouedessero per limosina questi padri, che oggi vi s'introdurranno: e tratanto, perche de' frati antichi alcuni ve ne sono, che hanno benefici curati, potrebbero ritirarsi alla residenza de' benefici loro; ouero prouederli, mentre s'anderanno estinguendo, di alcuna cosa per loro vitto, vedendosi quello, ch'eglino hanno d'entrata di benefici. Et in questo mezo s'isterrebbe anco cura da particolari, i quali tratterebbono con la città, che si hauesse pensiero del vitto de' detti padri.

D In

In ultimo l'Abate di Santa Sofia dà ogni anno un tanto per olio, e cera per lo seruisio della chiesa, il che potrebbe continouare elemosinalmente.

Per lo medesimo al Cardinal d'Aragona, col soprascritto solito, a fauore de' detti padri.

PER mezzo di più lettere ho trattato col Signor Marcantonio Colonna la introduzzione de' padri Teatini nella Badia, ouero commendà, ch'egli ha in Beneuento, detta di Santa Sofia, ed ultimamente dall' Eccellenza sua mi viene scritto per lettera de' 27 di Nouembre, che ne ha commesso il carico all' Illustriss. Cardinal Colonna, rimettendosgli a quello, che da me gliene sarà dato più particolar conto. E perche questo è negozio, che non si ultimera senza lo interuento di V. S. Illustriss. come quella, che ha il gouerno di Beneuento, e dell' Illustriss. Samello, che n'è stato Arciuescouo, la prego, che tanto col Samello, quanto col Colonna s'unisca, e tutti e tre insieme conosciuto il profitto grande, & infallibile, che promette quest' opera, facciano sì con sua Beatitudine, ch' ella al primo capitolo, il quale ad Aprile si farà, notifiabi a' padri di S. Siluestro di Roma, che harebbe a piacere, che da loro si prendesse quel luogo in Beneuento, per es-
ser

fer sua città in questo Regno. E caso ch'eglino ripugnassero di farlo quest'anno, per carestia di padri atti a gouernare, che almeno lo accettassero da adesso, per quando haueranno copia d'essi, perche fra questo mezo s'attenderebbe all'accommodamento di quel luogo. Io non mi curo di spender parole in incarire il negozio a V. S. Illustriss. sì perche io so in che stima ella tiene i padri già detti, come anco perche mi ha sempre favorito in ogni accorrenza, e desiderandola suprema felicità, le bacio le mani.
Da Montefc. a 27 di Febbraio 1581.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Fratella, e seruitore, che la seruirà sempre.

Don Giouanni Daualo d' Aragona.

Per lo medesimo.

All' Illustriss. Signor mio, come fratello, e padrone offer. il Signor Duca di Grauina.
a Grauina.

Di amoreuolezza, e familiarità.

IN tutti questi giorni è stato un temporale così aspro da queste bande, che ci ha tenuti tutti rinchiusi, ora con venti, & ora con piogge, non senza qualche sfuriata di neue, di sorte che le campagne sono rimase tutte allagate a guisa di paludi, onde non si può praticare per esse: testimonio di ciò mi sia il Bradano, che ritenendo ancora la piena cuopre

D a e i ponti,

a i ponti, e le sponde. Tutto questo mi quietava l'animo, non hauendo riceuuto qui la persona di V. S. poich' ella disse di venirmi a fauorire, perche non haurei potuto darle quel piacere, ch'io desideraua, e desidero, e massimamente con la stanza, e con le cacce del Girifulco, di che fin'ora mi tengon priuote cause dette di sopra. Con tuttedi di quelle poche cacce, che si son potute fare in queste asprezze di tempo, ne mando a far parte a V. S. con questi lepri, accompagnati da due capretti, come vedrà: godaseli per amor mio fra tanto, che il tempo ci darà luogo di vederli. Ed accioche V. S. conosca quanto in Montescaglioso siano ingegni via più eleuati, che in Grauinta, lo mando questo vaso di legno da pigliar bagni, ilquale veduto, e considerato, che l'auerà V. S. non potrà negarmi, ch'egli non sia commodissimo per tale effetto, e però tanto più da essere stimato, quanto ch'egli è d'una inuenzione nuoua, e non più veduta. Io so, che le sarà grato: ma desidero intenderlo in risposta di questa, per fine della quale bacio a V. S. mille volte le mani. Da Montescaglioso a 26 di Febbraio 1581.

Di V. S. Illustrissima

Fratello, e seruitore amoreuoliss.

Don Giouanni Daualo d'Aragona.

• Per

Per lo medesimo.

*Al Molto Illustre Signore, il S. Don Pietro
di Castiglia Maestro di campo della
gendarme in questo Regno.
a Napoli*

Di raccomandazione.

QUESTI di passati per la lettera di V. S. viddi le grazie da lei fatte al Contator Pedillo, dal quale ora a bocca l'ho inteso molto particolarmente. Di che io me le sento tanto obbligato, quanto è grande il beneficio, che ne ha ricevuto il Contatore, e l'animo, con che V. S. s'è mossa a giouarli, per farmi, come ha fatto, particolar grazia a me, la quale, acciocchè ella conosca, ch'io son per farne quel capitale, che dico, e che debbo, vengo di nuouo ad intercederla, non perche quella non sia stata a bastanza, ma perche V. S. continui a favorire chi brama esser favorito da lei sotto l'ale della seruitù, ed amicizia, ch'io ho seco. Glielo raccomando adunqua con ogni caldezza e d'animo, e di parole; poiche ha molti emoli, che lo malignano, e si studiano di dipignerlo a V. S. molto diuersamente da quello, per qual'io lo conosco, essendo antico seruitor di casa; e m'assicuro, che come Cavaliero, e Cristiano V. S. non comporterà, che così di fatto costui sia priuato dell'officio, e della riputazione.

D 3 ser.

senza veruna legittima causa, e le bacio per fine le mani, desiderandole ogni felicità. Da Montescaglioso a 2 di Marzo 1581.

Per seruir sempre V. S.

Don Giouanni Daualo d' Aragona.

Per lo medesimo .

Al Molto Reuerendo Padre, e mio amatiss.
il P. Abate Egidio da Matelica.

Che persuade, raccomanda, e loda.

DAL principio di Quaresima, che io venni qui in Montescaglioso, fin' ora sono sempre stato alloggiato in questo monasterio, doue ho conosciuto quanto le cose sue vadano diuersamente dall'esser loro, per la lontananza della P. V. E perche elle mi stanno piu a cuore di quello, che forse altri si crede, la esorta, che (s'egli è possibile) se ne venga a far qui residenza, accioche questo luogo, il quale ha sempre soluto sentir giouamento dalle sue mani, lo senta ora piu che mai, che si troua in uno stato, che n'ha molto di bisogno. E quando ciò non si possa ottenere (il che sarebbe per disgrazia di questo monasterio) desidero, che la P. V. mi faccia grazia di mandar qui vna persona di ottima vita, ed atta a gouerno, e di ritirarsi appresso di se Don Sebastiano da Lucca, il quale è douere, che sia da me aiutato

aiutato in ogni sua occorrenza, poichè io fui mezo a fargli prender cotesto abito, nel quale non dubito punto, ch' egli sia per fare ogni buon profitto, sì per esserui stato il tempo, che v'è stato, e fattavi la debita professione; e sì per conoscer uelo molto dedito; come ancò per esser egli giouane di spirito, sollecito, e molto diligente. Ma sopr'a tutto io lo vedo tanto effezionato, e dinoto di V. P. Reuerenda, che non posso se non credere, che seruendosi ella di lui ne sentirà quella satisfazzione, che si possa desiderar più da ogni buon ministro, e seruidore: benchè mi paia souerchio il render di ciò testimonio a lei, laqual io so, che lo conosce per quel, che io glielo approuo, e l'ha in concetto di virtuoso. Però non le dico altro, eccetto che prego la P. V. che m'ami da qui innanzi, come ha sempre fatto per lo passato, che fra questo mezo offerendomele prontissimo a farle servizio, me le raccomando di tutta cuore. Dal monasterio di S. Agnelo di Montescaglioso a 4 di Marzo 1581.

Al comando di V. P. Reuerenda

Don Giouanni Daualo d' Aragona.

A Monsig. Luigi Benedetti Vescouo
di Castellaneta.

L'Autore, che chiede vna lettera.

L A venuta costì del dottor Leone de' Leonardis
mi dà oportuna occasione di far riverenza a

D 4 V.S.

V. S. Reuerendiss. come fo per mezo di questa, poiche il farlo di persona, come sarebbe mio debito, me lo niega il giogo della mia seruitù. E perche la sua bontà mi fa più ardito dell'esser mio, le ricordo quanto mi promise l'altro dì, che fu qua, & in particolare quella lettera del Sig. Giambattista Benedetti suo fratello, di felice memoria, dalla quale s'ha piena chiarezza d'alcune sue honorate, ed importantissime azioni fatte in seruigio della santa Lega, ed a beneficio comune del Cristianesimo l'anno 1571. accioch'io possa arriacchirne gli scritti miei. Nel che V. S. Reuer. si renda sicura, che se l'ingegno non è tale in me, qual'è il merito dell'honoratissima sua famiglia, l'affezione almeno giunge ad ogni pinezza di grado, per laquale, e non per altro mi son mosso a farle questa dimanda. E pregandola, che mi tenga viuo nella sua memoria, e nel numero de' suoi seruitori, le bacio le mani. Da Grauina a 15 di Marzo 1581.

Al medesimo.

Che ringrazia, e si scusa.

PER mano del dottor Leonardi bebbi in Montescaglioso la lettera di V. S. Reuerendiss. de' 16, con quella, che le rimando qui allegata del Sig. Giambattista suo fratello, che m'è stata tanto cara, quanto era da me desiderata. E bench'ella sia di carattere

carattere oscuro, le cose notabili, di che tratta mi hanno apportato nel leggerla dilettazone grandissima. Come sia tempo me ne auualerò con quella volontà, ch'è molta in me di seruirla. Così potessi io dimostrarliela nel particolare, che mi comanda per Roma, come ne vedrebbe l'effetto: ma l'infermità delle gotte, che priua l'huomo non pur delle membra, ma de' sensi, e della memoria, e fin dell'intelletto, ha tolto anche il potere a questo Signore di far quel buon'officio per lei, che ha soluto altre volte fare, il che non attribuisco ad altro, che a mia disgrazia. Del mio negozio di Venezia, se V. S. Reuerendiss. mi ci bauerà fauorito, come a bocca mi promise, e di nouo per la sua mi promette, bauerà in me tanto più accresciuto l'obligo, e'l desiderio insieme d'esserle sempre seruidore, e di pregare Iddio, come fo, per lo colmo d'ogni sua grandezza. Da Grauina a 18. di Marzo 1581.

Al Signor Don Scipione de'Monti.
a Venosa

Di risentimento amoreuole, e lo chiede
alcune sue composizioni.

GLI errori, che si possono scusare, sono anco degni di perdono: ma quello di V. S. mi pare inescusabile, poiche per ignoranza non può esser accaduto, essendo ella persona letterata. Per negligenza

genza non è da credere, perch'è accortissima. Per imperizia tanto meno, quanto si sa, che tutti gli anni della sua vita gli ha spesi in vagar per lo mondo, con la pratica de' gran personaggi. Nè meno si può dire per poca creanza, essendo Cavaliero così nobile, e compiuto. Sarà fors'egli auuenuto per malizia, ch'è peccato grauissimo: io son certo che nò, poiche a bastanza m'è nota la bontà di V. Signoria. In somma io non so ritrouar la cagione, per laquale, capitando ella poche sere fà in Grauina, sene partì senza lasciarsi vedere nè al Sig. Dusa, nè al Sig. Don Giouanni, nè al Sig. Don Lelio (ch'è peggio,) il quale sa pure, che l'ama tanto, non tacendo di tanti virtuosi gentilhuomini di quà, che desiderano conoscerla, e di me, che con essi haurei goduto la sua presenza, e seruitala, come deuo, essendo tanti mesi, ch'io non ne haueua nuoua. E sì come io non trouo giusta cagione, c'habbia fatto far questo (ch'io tengo per errore) a V. S. così non posso nè anco trouare legittima scusa in sua difesa, come vo procurando di fare, quando questi Signori, & in particolare il S. Don Lelio, me lo rinfacciano. Procuri dunque V. S. di scusarsi, e purgarsi quanto può di tal fallo, poiche fin'ora io lo giudico molto graue. E perch'io penso, con grazia di Dio, di dar fuori vna mia piccola composizione intitolata al Sig. Don Lelio, desidero arricchirla di quelle non men belle, che capricciose stanze fatte già da V. S. ad istanza di Ottauio Saraceno in lode e commendazione della cortesia usatagli dal predetto Signore,

re,

re, delle quali, perche qui non si trouano, mi farà grazia di mandarmi copia: e tratanto le bacio le mani. Da Grauina a 20 di Marzo 1581.

Al medesimo

Gli manda alcune risposte di Sonetti.

LE due repliche di V. S. non meno dotte, che artificiose e difficili, si come quel di, ch'io la prima volta le vidi, mi chigottarono di forte, ch'io mi sentis fero, quasi con risoluzione di non farle risposta: così per leggendole sono state cagione, che nel mio petto si sia riacceso quel fuoco, altrimenti detto furore, il quale sotto le cenere della mia pigrizia era già poco meno, che spento affatto. E così tra le occupazioni della mia seruitù nell'officio, ch'io esercito, e l'trouarmi in queste parti senza libri, al meglio ch'io ho saputo e potuto ho fatto risposta con due Sonetti alle due repliche di V. S. e con vn'altro, rispondendo sempre alle consonanze, le vengo a replicar quello, che ne gli altri le antipongo, e di che la priego e supplico, si come vedrà. Tratanto, ch'io mi ingegnerò di rispondere a quell'altro Sonetto, che V. S. mi fa intorno a quanto sente del Furioso, le ricordo l'obbligo, che ha d'amar mi, e di tenermi sempre viuo nella sua memoria, poiche sa quant'io le sono seruitore. Da Grauina a 25 di Marzo 1581.

Per

Per la Signora Donna Maria
Orfina

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig. mio, Zio
e padrone offer. il Sig. Principe di Bis-
ignano. a Castrouillare

Congratulatoria di nascita di figliuolo.

CHE nostro Signore habbia per sua infinita
bontà conceduto a V. Ecc. così segnalata gra-
zia di darle vn figliuol maschio dopo tanti anni, che
pareua quasi esserne fuora di speranza, crederò, che
habbia apportato vniuersal piacere a tutti coloro,
che sono infiniti, a' quali è nota la grandezza della
casa di V. Ecc. e la sua generosità, gentilezza, e
cortesia. Imperocche pareua loro vn caso veramen-
te degno di compassione, che il Principe di Bisigna-
no, primo e principal Barone del Regno, non hauesse
erede e successore, e che in lui l'antichissima e no-
bilissima casa Sanscuerina si spegnesse. Ora se que-
sto è, com'è verissimo, quanta e quale allegrezza
doueranno hauer sentita coloro, che per grado di
affinità, e per strettezza di parentado sono chi più,
e chi meno congiunti a V. Ecc. Fra i quali preten-
dendo io nõ esser di quelli del secondo luogo, anzi in
affezione, & offeruanza nõ pur da nipote (qual'io
le sono) a zio, ma da figliuola a padre, superare tut-
ti gli altri, lascio in considerazione di se medesima
quanto

quanto in me gioi-
sua esser nato qu-
baer gliene a n-
prella in V. Ecc.
luna e l'offerua, co-
ma che le bacio le m-
gio 1581.

Di V. Eccellen-
Nipote e serua aff-
Donna M.

Per la mede-
lla Illustriss. & E-
padrona ofse-

VNA delle m-
bia bauuto i-
il più parto di V-
maschio, e con sal-
in uero tanto gran-
Signore a cotesto
nascendo di erede
Prigo sua diuina
ta al fanciullo, e ne
il Signor Principe

quanto io ne gioisca. Priego nostro Signore, che faccia esser nato questo figliuolo con felice principio d'hauer gliene a nascer de gli altri, accioche l'allegrezza in V. Ecc. & in ciascuno, che da douero l'ama e l'offerua, come fo io, si accresca e si perpetui, con che le bacio le mani. Da Grauna a 4 di Maggio 1581.

Di V. Eccellenza

Nepote e serua affezionatiss. che le bacia le mani,

Donna Maria Orsina

Per la medesima, e del tenore stesso.

Alla Illustriss. & Excellentiss. Signora mia, zia, e padrona osser. la Signora Principessa di Bisignano.

VNA delle maggiori contentezze, ch'io habbia hauuto in vita mia è stato l'hauer inteso il felice parto di V. Ecc. in vn bellissimo figliuol maschio, e con salute della sua persona. Grazia in vero tanto grande, e segnalata conceduta da N. Signore a cotesta casa, quanto il mondo sa, che mancando di erede e successore, n'era bisognosa. Prego sua diuina Maestà, che dia lunga e sana vita al fanciullo, e ne faccia padre, e madre contenti al Signor Principe, e V. Ecc. concedendo loro de gli altri

altri figliuoli. E ogni desiderata felicità. Con che, per non darle noia con sonerchie parole, bacio a V. Ecc. per infinite volte le mani. Da Grassano a 4 di Maggio 1581.

Di V. Eccellenza

Nipote e serua affezionatiss. che la seruirà se pre.

Donna Maria Orsina.

In nome del Signor Don Giouanni
Daualo Aragona.

All' Illustriss. Signor mio, e padrone offer.
il Sig. Principe di Bisignano.

Della materia predetta.

FRA quanti oggi fanno professione di seruità con V. S. Illustriss. io non mi reputo degli ultimi, e so questo, ch'io dico non esserle punto ascoso. Ch'io habbia dunque sentito quel piacere; che si può sentir maggiore in questa vita del figliuolo nascio, che intendo esserle nato, non mi affaticherò a farglielo credere con molte parole. Ma pregherò vostro Signore, che per compita felicità di V. S. Illustriss. e della Sig. Principessa lo conserui lungamente in vita, e conceda loro appresso a questo degli altri figliuoli, come speriamo, che succederà. perche si veggan risorgere, e fiorire di bella progenie. cotesta

cotesta Illustrissima casa, che ne haueua tanto di bisogno. E con pregarla, che si ricordi alle volte di comandarmi, poiche fa quant'io desidereruir-la, bacio a V. S. Illustriss. le mani. Da Grauina a 4 di Maggio 1581.

Di V. S. Illustrissima

Nipote e seruitore affezionatiss.

Don Giovanni Daualo d'Aragona.

A Don Sebastiano da Lucca monaco.
Casinense. a Montescaglioso

Loda la vita monastica, e biasima la
cortigiana.

POICHE contra mia voglia m'inducete a risponderui, è forza ch'io sia più lungo dell'usato, e che senza violar le leggi dell'amicizia vi parli alquanto più alla libera, che infino a qui non ho fatto. Voi per la vostra de' 15 vi dolete di me, perche da Napoli molti messà io non vi ho scritto. Mi stimate superbo, e disprezzator dell'amico: mi rinfaceiate l'affezione e l'offeruanza da voi portata-mi, notandomi in questo d'ingratitude: mi simigliate a coloro, che acesi da basso in alto grado non più di quelli si ricordano, che nella bassa fortuna furono loro amici e domestici: & in somma vinto dall'ira v'inducete a dire, che se io non fo l'opera

l'opera che desiderate appresso di questi Signori, datou in preda alla disperazione muterete (a dirlo copertamente) proposito. Ond'io rispöndendou a cosa per cosa vi dico, che se da Napoli io nõ vi ho scritto, non è stato per mancamento d'affezione, ma perche io sono d'un così fatto umore, che hauendo a far qualche buon'ufficio per vno amico appresso de' padroni, ò di chi che sia, se la cosa mi riesce a mio modo, lieto ne fo consapevole quello amico: ma se al contrario, senza farne l'amico partecipe ritengo tutto il dispiacere in me, sì come allora feci con esso voi. Il che essendo, com'è verissimo, cessa la seconda accusa, ch'io dispreggi voi, ò altro amico ch'io m'abbia, nel che cbiamo in testimonio Iddio, che vede, e sa il cuor di ciascheduno. E per conseguenza dicou, che se m'hauete amato, hauete fatto il vostro debito, perche amando io voi, come fo, giusta cosa è, che voi amiate me; & in questo vi assicuro, che facendolo amerete vn'buomo, il quale se hauesse potestà di giudicare contro a niunvizio, è peccato sarebbe più seuero, che contro a quello dell'ingratitude. E se vi par di conoscere, ch'io stia in grado tale, ch'io stimi alcuno inferiore a me, dico che v'ingannate affatto, perche chi serue oggi Signori non solo non merita essere da nissun'buomo inuidiato, ma dee ben'egli inuidiare ogni stato, e condizion d'buomo. Or state dunque giudice in causa propria, e vedete quel uostro mutar di proposito, che proposito ha egli? Volete voi fare, che chi fe mal giudicio del fatto vostro si vanti d'essere stato indouino,

douino , e chi se ne promisc bene rimanga dolente e bugiardo ? Io non lo crederò mai , anzi m'immagino , che dichiate ciò per fare esperienza del parer degli amici : se questo è , vi darò il mio , qual egli si sia ed è , che se le tribulazioni vi circondano , e i maligni vi perseguitano , come dite , douete consolarvi con tanti documenti datici dal Saluator nostro Gesu Cristo , come si leggono ne gli Euangeli , che chi vuol seguirlo , tolga la sua croce , e lo seguiti : che son beati quelli , che per lui patono persecuzioni : che con gli affanni , con le tribulazioni , co' martirij , e con la morte s'acquista il Paradiso ; perche se ciò farete siate sicuro , ch' al fine si manifesterà l'altrui malignità , e la vostra innocenza . E s'egli vi paresse in questo di potermi rispondere , che non vorreste sentirui predicar la pazienza da chi non è , come voi , monaco posto in tante tribulazioni , e che viue nelle commodità delle corti , io vi replicherei , che chi paragonasse queste mie comodità , con le incommodità , per non dir tribulazioni , ch' io pato , li verrebbe compassione , più tosto che invidia , del fatto mio . Anzi , se il far questo paragone toccasse a voi , son sicuro , che non ributtereste le mie ammonizioni , e vi contentereste dello stato presente , che voi tanto riputate miserabile . E a' dirui il vero quanto piu penso , tanto piu me n' adiro , che sapendo l'esser mio , e considerando il vostro , mentre dite d'inuidiarmi , dubito che non mi burliate , o che voi siate fuora di voi stesso . Certo che sarebbe vn bel paragone somigliar la vita cortigiana , con la mona-

E *stica*

stica: voi medesimo, che hauete prouata l'una, e l'altra, potete farne giudicio: me se più la seconda, che la prima non lodaste, verreste a darui una mala sentenza contro, perche se di cortigiano, ch'eruate vi faceste monaco; mostrereste o per disperazione, o per altra cattiuu causa, e non per zelo di miglioranza di vita hauer ciò fatto. E se mi diceste, che in quanto al viuere spirituale non c'è dubbio, che voi siate meglio di noi, ma che volete intendere del temporale, risponderai, che nell'uno, e nell'altro ci superate di gran lunga, perche nel temporale se non possedete nulla di proprio, siete pur sicuri, che non vi manca del comune, onde in noi poco è dell'uno, e meno dell'altro. Il vostro desinare, e la vostra cena è sempre stabilita, e regolata: ne nostri mangiar non vi è mai termine, né ordine, né misura. A voi son dedicate l'hore del riposo: a noi una perpetua inquiete. Voi siete cosirotti agli studij: noi ne siamo sempre sbanditi. Voi seruite, sì, ma l'adib: noi huomini come siamo noi. Il vostro Signore (anzi Signor di tutti) remunerar i buoni, e punisce gli scellerati: i nostri padroni amano questi, & dispreggiano quelli: e come facil perdono d'ogni gran misfatto, e larghissimo premio delle buon'opera da Dio si riceue; così d'ogni picciolo mancamento persecuzioni grandissime, e niun premio d'un lungo e fedel seruire da questi fallaci Signori s'aspetta: anzi se al vostro ben seruire è stabilito per premio il Paradiso, a noi della nostra seruitù è assegnato lo speuale. Quanto poi al viuere spirituale superfluo sarebbe

sarebbe il farne paragone , essendo proprio di voi religiosi , al contrario di noi cortigiani dediti solo alle sensualità ; e tacendo di molte altre cose , dirò solamente del digiunare , ilquale è tanto necessario alla salute dell'anima . Nelle corti adunque , se v'è qualche persona di spirito , che voglia fare il digiuno , quando viene dalla santa Chiesa comandato , ò che è necessario , che egli stia tutto quel dì quasi senza mangiare , ò che non parli di digiuno . E questo auuiene (come voi molto ben sapete .) non per mancamento , nè per soprabbondanza di roba , ma per mal'ordine e difetto ò de' padroni , ò de' ministri , iquali poco si curano d'esseruar quello , che douerebbono . All'incontro poi farannosi bene spesso certi digiuni , che non vagliono nè per salute dell'anima , nè per beneficio del corpo , e questo è , quando il padrone si trouerà la mattina mal disposto d'appetito , ò per qualche dissenso , ò più tosto per indigestione , ò per altra causa , & indugia tanto a desinare , che quando la pouera famiglia vada a fare il medesimo , non pure è passata l'hora di nona , termine del digiuno , ma quella eziandio di compieta , quando si douerebbe hauer digerito : se questa è buona vita , colui la lodi , a chi piace . Venendo ora all'opera , che volete , ch'io faccia per voi appresso di questi Signori , stimando me strumento più atto a cauarne costrutto , che altra persona di casa , dicoui , che in quanto all'opinion vostra non dee essere da me biasimata , se pur la passione non v'inganna in passar mi per buono di qualche merito fra costoro : ma

dall'altro canto vi dimostrate poco esperto, o men-
teccato delle corti. Nelle quali (per quant'io ho
prouato, e prouo) prima e principalmente i Signo-
ri vogliono, che i seruitori si trasformino in loro,
cioè nella volontà, e ne i loro appetiti, dicendo
eglino, però siete pagati: & essi all'incontro non
vogliono trattare i seruitori secondo l'essere, e la
condizione di quelli. Vorrebbero di più esser serui-
ti da seruitori nobili di sangue, belli d'aspetto, robu-
sti di corpo, valenti nell'arme, leali nel seruitio, &
in somma, che fusser ornati d'ogni virtù; e che poi
con tuttociò comportassero d'esser da loro suillaneg-
giati di parole, pagati d'ingratitude, dedicati ad
ogni vil seruitio, posti a pericoli della vita, hauuti
in sospetto, e che finalmente con la pazienza di
Giobbe cōtinouassero in tal seruitù fino alla morte.
Quindi poi nasce, che i più d'essi hanno in odio gli
buomini da bene, perciocche vergognandosi di mal-
trattarli, hanno anche a dispetto il contenersene.
Vedrassi poi, che se vn galant'buomo di casa loro
ardisce d'aprir la bocca in lor presenza, ancorche
egli non siaper dir senon cose onorate, con vno
aguzzar di ciglia, con certi occhi trauerfi, e con
vno storcimento di bocca lo fan tacere, con dirgli,
che non fa bisogno del suo consiglio; e s'egli parla
punto libero, lo chiamano arrogante, e se da essi ri-
preso dice la sua ragione, gli dan titolo di perfidio-
so: vorrebbero in somma ch'ei tacesse, confessandosi
ignorante, e mendace. All'incontro vn buffone
dirà loro villania da cani, e lo remunerano, e quan-
to più

to più dice male, tanto più lo commendano. Tacerò d'un'altra specie, che vada di conserua co' detti non per certo. Saranno questi certi ragazzuoli nati non si sa di qual progenie, e di condizione infame, iquali sceleriti oltre modo in ogni sorte di vizij, se ne seruono in ambascerie segrete, e così vanno crescendoseli a lor verso: dipoi se vien loro dimandato, chi sia quel tale? eglino con volto pieno di marauiglia, e con voce mezo ritenuta in gola rispondono, ch'è il più amoreuole, il più fedele, e'l più seruente creato, che habbiano. A questi, & ad altri difetti de' padroni aggiungerete ui quelli de' seruidori stessi, iquali (con sopportazione de' buoni, benchè ce ne sian pochi) in generale son tali, che'l nome di cortigiano, tanto da prima honorato, e fatto per essi quasi abomineuole. E questo auuiene, che tutte quelle laudabili parti, che il Castiglione dice conuenirsi ad vn cortigiano, oggi in tutti i cortigiani (parlando de' più) non se ne troua pur vna; anzi minor male sarebbe, se tutte quelle virtù non fussero da loro conuertite in vizij, come a dire l'attillatura in lasciuià, la prontezza in isfaciatagine, l'accortezza in malizia, la faccandia in maledicenza, e la vigilanza in accusare gli altrui, e coprire i proprij difetti, e s'eglino s'vantan di nobilita, quella è più finta, che certa. Che più? fra questi tali quello è riputato miglior cortigiano, che sa meglio esser giocatore, ch'assiero, spacciaccio, e rompicollo. O infelicità delle corti, o miseria de' cortigiani. Ed il peggio è, che se si troua

alcuno frad essi, che non giuocbi, dicono, che egli è un dapoco; se non ama le meretrici, che non è buono; e se ama la quiete, ch'egli è codardo, perche si specchiano in se medesimi: anzi se quel tale parla di religione, lo tengon per ippocrita; se non conuersa, per un rustico; se non adula, per mal creato, ed inciuite; & in fine, se non concorre con ogni loro imperfezzione, lo cassano dal numero di quelli, che essi chiamano i più perfetti cortigiani. O cortigiani infelici, o corti miserissime. Ma che sto io adire? delle cose delle corti simili a queste se ne farebbe una libreria, non che una lunga istoria: a che fine io v'abbia tutto ciò detto, Padre Reuerendo, credo, che assai bene l'abbiate compreso. E per finire, contentatevi pur del vostro stato, anzi ringraziate a man giunte la diuina Maestà, che vi ci fece peruenire, e pregatela del continuo, che vi ci mantenga mentre le sarà seruizio, che habbiate vita; ch'io per me a quel poco, ch'io ho veduto delle cose del mondo, e di questo seculo, giudico perfetta cosa lo starne da largo, e viuer solitaria e santamente, appunto alla monastica; ricordandoui, che'l gran padre San Gregorio, com'egli medesimo testifica ne' suoi Dialoghi, non ridotto al seculo in vita priuata, ma assunto al Papato, sospiraua souente la quiete già da lui goduta nella monastica vita: e con questo prego nostro Signore, che ci aiuti tutti. Da Grauna a 20 di Maggio 1581.

Al Signor Giambattista Attendolo.
a Capoa

Ragiona di quel Sonetto, Locar sopra
gli abissi, &c.

ANCORA che'l vincolo dell'amicizia sia come un testimonio intrinseco, per loquale uno amico viue sicuro d'esser amato dall'altro, io non voglio per adesso, che ciò basti a V. S. perche creda il medesimo di me, comeche bastar le potrebbe: ma cò un testimonio estrinseco e chiaro, ch'io gliene darò giudizio hena, ch'ella sarà sforzata a non negarlo. Io non posso nè con oro, nè con gemme, nè con possessioni, e stati soddisfare al merito di V. S. perche son pouero e priuat' huomo, nè conosco lei inclinata a desiderarls, vò dunque procurando di gratificar-mele con la buona volontà. Douunque io mi troui non resto con l'occasione di nominarla, parlando della sua uaria dottrina, e delle sue virtuose azioni: sì come auuene pochi dì sono, che mi trouai qua in vna honoratissima brigata di parecchi gentilh uomini letterati, e di bello ingegno, e furono Don Patrizio Gentile Canonico, l' Abate Orazio de' Ferrari nipote del Vescouo di Montepeloso, Antonio Petronelli, e Gianantonio Lupi, ambedue dottori di leggi, e Girolamo Bruni medico fisico, & altri, iquali son tutti studiosi, ed intendenti di poeisia, onde si venne tra l'altre cose a far menzio-

ne di quel bel sonetto del Coppetta, che incomincia, Locar sopra gli abissi i fondamenti, del quale io haueua piu uolte addotto quel dubbio fattoui da V. S. nel fine, doue parlando l'Autore a Giesu Cristo Signor nostro dice; Dicalo il verbo tuo, &c: come se non parlasse all'istesso Verbo, e fu da tutti commendato il dubbio, come sensatissimo. Si dissero poi molte belle cose in difesa del sonetto, delle quali queste due opinioni mi piacquero molto piu dell'altre, cioè che mettendosi (questa è la prima) il punto finale in fine del tredicesimo uerso, l'ultimo dicesse così.

Dicalo il Verbo sol, che sol l'intese.

Con che si leuerebbe affatto quel dubbio, che parlando al Verbo, figli dica il Verbo tuo, perche finito il concetto perfettamente col predetto uerso tredicesimo, l'ultimo, che uiene a restar libero, indirizza in quest'altro modo il suo parlare altroue, che al Verbo. La seconda opinione si fu, che l'Autore habbia con artificio indirizzato il suo parlare ora al Padre eterno, & ora al suo Figliuolo indistintamente, per accennare in quel gran misterio, ch'ei tocca, l'unione della santissima Trinità, intorno a che non dirò altro, sapendo che a V. S. come uersata in ogni scienza, basierà questo cenno. Il che ho uoluto dirle ricordandomi, ch'ella m'ha piu uolte ragionato, e datomi conto a bocca di quella sua non meno difficile, che dotta impresa del Museo, che ha per le mani, oue questo bellissimo sonetto è stato da lei giudicato degno d'esser messo, come cosa scelta;

*felicità; ed anco accioche conosca l'animo mio esser
 alieno da quelle malignità, che sogliono regnare in
 alcuni, in uero nimici di uirtù. E con pregar V. S.
 che mi tenga uiuo nella sua memoria, come fo io con
 ogni offeruanza di lei, le resto baciando le mani.
 Da Grauina a 22 di Marzo 1581.*

Al Signor Giulio Giasolino medico,
 e Filosofo eccellente.
 a Napoli

Di amoreuolezza.

E S S E N D O io piùche certo, che la salute
 mia è tanto amata da V. S. quanto da me me-
 desimo, o poco meno, per sua bontà, ritrouandomi
 in queste parti non ho uoluto mancare di dargliene
 nuoua, come fo con questa, accioche sappia di poter-
 mi comandare, con sicurtà d'esser da me seruita con-
 forme al desiderio, che ne ho. La nostra operin a
 della Vittoria della Lega (che nostra mi pare di
 douerla chiamare, per hauerla V. S. fauorita d'an-
 notazioni) sarà ormai presso che a termine d'uscir
 fuora: se haueremo ventura, ch'ella satisfaccia
 almeno in qualche parte alle genti, nõ ci saremo af-
 faticati in vano; se al contrario, saremo scusati ap-
 presso di quelle, V. S. d'hauer per sua dilettazone
 annotati gli scritti d'un suo amico e seruitore. & io
 d'hauer con grandissimo animo, e picciole forze can-
 tato

tato quella memorabil giornata nauale: e basio a
 V. S. le mani. Da Graulina a 22 di Marzo
 1581.

Al Signor Alfonso Araldi Visconte.
 a Pomarico

Biafima le corti, e mostra come douereb-
 bono essere.

S' Io fussi in Napoli, sì come io sono in Graulina,
 vi hauerei scritto qualche auiso delle cose di fuo-
 ra, perche le città grandi, e marittime, come quelle,
 che sogliono essere vn continuo passaggio di fore-
 stieri, sono spesso abbondanti di molti e nuoue. Ma
 di qui non hauendo altra cosa degna d'auiso, ho solo
 pensato di darui conto d'alcune nouità di casa, per
 sfogare con effouoi per lettera la passione, ch'io sen-
 to nell'animo, poiche non lo posso far di presenza.
 Nè incomincerò senza dolermi delle miserie di que-
 sto secolo, delle quali oggi si vede gran parte nelle
 corti, sì per colpa de' trascurati Signori, come della
 pessima qualità de' seruidori, che si veggono andare
 a torno, essendo tali, che niun profitto si vede fare
 in essi la gran fatica durata da tanti scrittori in
 compor volumi, e trattati del modo del ben viuere.
 Ma di questo, a mio giudicio, si dee attribuir la
 colpa a' proprij padroni, iquali niuna differenza
 facendo da' buoni a' cattiuu seruidori, attendono sen-
 za riguardo a fornir sene la casa, e così gli vni, co-

me

megli altri a un modo trattando fanno l'opposito di quel, che dice Aristotele nel primo libro del trattato de' gouerni, cioè che la scienza de' padroni non consiste tanto nell'acquistarsi i serui, quanto nel saperli usare. E quindi auuiene, che i buoni, per fuggir la pratica de' rei, si van condio, e così le corti vengono a restar in tutto piene di quelli, dal cattiuo esser de' quali acquistan poi nome d'infami: e che le corti d'oggi sieno tali, coloro lo dicano, che ne' tempi addietro furono cortigiani, perche fanno la felicità di quelle, e veggono la miseria di queste. E per non tenermi più sospeso, quant'ho detto, e son per dire appresso, tutt'è a proposito di questa casa, nellaquale non mancano buomini (se tali chiamar buomini si debbono) della specie di quelli, che ho detta di sopra, e pure vna di queste sere il comun padrone Illustriß. hebbe a dire, che voleua, che in casa sua si viuesse da Scapuccini. Questa parola da me considerata, così come mi piacque, così mi diede materia da farmigli intendere, con dimostrargli, che la vita da Scapuccini, ò santa, ò pacifica, ò come dir la vogliamo, non si può fare in luogo, doue praticano persone scandalose, ò insolenti, ò scauezzacollì, che tutti son d'vna taglia: e che però bisogna purgarsi il campo della ria semenza, che v'è. Se da vn'orto non s'estirpano le male piante, quelle vengono in breue a soffocar le buone: e come vn'frutto marcio ne corrompe infiniti, così vn'buomo di mala viea è atto a far simili a se tutti quelli, con chi egli pratica, se non sono più, che prudenti. Oggi il

S. Lo-

S. Lodouico, & io ci trouiamo quì soli, anzi in compagnia di tali, che ci par d'essere in vna solitudine accompagnata da fiere, pazienza: il zelo della propria riputazione è freno alle volte de gli huomini honorati. Ma se mi diceste, che colpa è d'un Signore, se s'abbatte a pigliar seruitori non buoni? Vi risponderai, che niuna, inquanto al pigliarli non conoscendoli: tuttauolta non mi negherete, che quando si piglia vn seruitore in casa, douerebbe quel Signore ò conoscerlo per dabene, ò non conoscendolo non pigliarlo, se non gli viene anteposto ed approuato da persona degna di fede. Ouero preso che l'habbia, e che si scuopra vn cattiuo, mandarlo via, perche così facendo verrebbe a farsi vna corte di huomini scelti, e degni del nome di Cortigiani, che per altrui difetto è quasi fatto abomineuole. Sò, che mi direbbe alcuno, o tu vorresti, che le corti fossero tutte formate di Filosofi, di Teologi, d'Astrologi, d'Oratori, e di Poeti; e che i medesimi con le dette, ed altre scienze fossero altresì esperti in ogni sorte d'arme, il che sarebbe impossibile: & io risponderai, che quando ciò fosse cosa ottima sarebbe, però lasciando le impossibilità, e le difficoltà da parte, verò preponendo quelle, che sono facilissime, e che douerebbon offeruarfi. Perche se vn cortigiano, verbigrazia, non potrà esser Filosofo, douerà pur esser bene accustumato; se non Teologo, buon Cristiano; se non Astrologo, giudicioso e prudente; se non Oratore, e Poeta, e ragionato, ed amator di virtù: nè voglio, ch'ei sia nell'arme vn secondo Marte, ma ci

contentiamo, che le sappia adoperare per esercizio del corpo. Queste sono parti, che non pure non sono impossibili, nè difficili ad hauerse, ma facilissime, che douerebbe ogni cortigiano procurar di hauerle, per posseder meriteuolmente questo nome. E se come sono facilissime ad hauerse, così ogni cortigiano le hauesse, non si vedrebbon per le corti tante scostumatezze, che vi si veggono, delle quali può chi è huomo, senz' altra filosofia, che col discorso della ragione facilmente guardarsi. Che dirò del poco conto (saluo però sempre l'honor delle buone) che nelle corti si fa di religione, e'l poco zelo, che vi s'ha dell'honor di Dio? al cui nome sì poca riueranza si porta, che doue l'huomo douerebbe nominandolo bacciar la terra, quiui si spergiura, e si bestemina, il che non auuerrebbe, quando i cortigiani hauessero quella seconda parte, ch'io dissi. E se così poco rispettano l'addio stesso, che marauiglia è, che rispettin meno gli huomini honorati? e se non si curano d'offeruare i precetti della santa Chiesa, come non dispreszeranno l'esortazioni de' galant'huomini? Costoro, quando vengono i giorni da digiunare, benchè non siano per offeruarli, maledicono il digiuno, e s'alcuno gli esorta a digiunare, essi rispondono, e che ho io ammazzato mio padre? E caso che, per far come gli altri, offeruino la Quaresima, non restano mai di dir parole, con le quali dimostrano con quanta forza, e mal'animo lo fanno; & alla fine si danno a credere d'hauer fatto vn gran che, quasi che Domeneddio ne resti loro obligato. Ma simili inconuenien-

uenienti cesserebbono, se quello si offeruasse, che detto habbiamo, e così, se prudenti fossero i cortigiani, anti uederebbono alcune cose, alle quali non pensando punto, auuien che cadono in disgrazia del Principe, e (quel, ch'è peggio) si trouano in giuopperello, co' denti lunghi, e con le mani vote. E se, come ho detto, fussino ragionati, non si udirebbono le sboccatagini, i parlamenti disonesti, le mormorazioni, i riportamenti, e le maledicenze l'un dell'altro, che vi s'odono. E così anco, se fussero di virtù bramosi, diletterebbono di leggere qualche libro esemplare; ò almeno di conuersare, e trattare con huomini letterati, ed ascoltandoli, imitarli, amarli, e riuierli: ma perche sono di contrario gusto, al contrario eziandio del douere procedono. Tutto questo discorso ho voluto io farui, padron mio carissimo, per isfogar (come nel principio dissi) la passione, ch'io sento di veder questa casa corrotta, ed imbrattata di ria semenza da pochi mesi in qua, essendo ch'ella è sempre stata purgatissima, e piena di persone di merito, e che così douerebbe sempre essere. Imperochè essendo questi Signori, marito, e moglie, così lati allo spirito, così benigni, così amoreuoli, così zelanti dell'honor di Dio, e della salute così propria, come del prossimo; e così amatori d'una vita non pur cortigiana vera, non pur tranquilla e pacifica, ma quasi religiosa, e santa, non è egli una compassione, che oggi si vegga qui una famiglia tanto corrotta? E dico di più, perche voi, che siete allieuo di questa casa, e che l'hauete gouernata,

ne sentirete meco egual dispiacere, e non mi lasciate mentire. Ma per bauer detto assai, e per non trattener più il corriero, di tutto cuore mi vi raccomando. Da Graulina a 24 di Marzo 1581.

Al Magnifico Giambattista Cappello
libraro. a Napoli

Che si rallegra di fanità ricuperata.

CON mio gran dispiacere poiebi di sono intesi, che stauate ammalato, il che fu per lettera del guardaroba del Sig. Don Giouanni. Quasi nel medesimo tempo giunse qua il Sig. Giulio Morra, che ueniua da Napoli, e mi disse baucrui lasciato sanissimo, anzi mi diede le vostre raccomandazioni. Mi piacque tanto questa nuoua, quanto m'era dispiaciuta quella: se ben'io non so a qual delle due mi credere. Faccia Iddio, che la prima sia falsa, scome dubito, che la seconda sia poco vera, poiche niun galant'buomo si diletta di portar cattive nouelle. Però se il male c'è stato, purchè ora non ci sia più ogni cosa dà bene: il saperlo per vostra lettera mi sarebbe molto caro, non vi essendo incomodo, ò se pure non hauete giurato di scriuermi una volta l'anno. Vi mandai questi giorni passati una lettera per l'Attendolo, accioche mi facesse piacere e d'inuiargliela, e di ricuperarmene risposta, desidero saperne l'esito. Se la nuoua del mio

negozio

negozio di Venezia, tanto da me aspettata .fusse per sorte giunta a quest' hora, digrazia fatemene parte, ch'ormai mi par di bauerci perduta la speranza , il che non dico, perche la fretta di vederne il fine mi cacci, ma si bene il desiderio di saperne il principio. Con che resto desiderandoui tutto quel bene, ch'io vorrei per me medesimo. Da Grauina a 26 di Marzo 1581.

Al Dottor Giustiniano Amati Gouvernatore in Montescaglioso

Che auerte, e consiglia amicheuolmente.

GLI amici veri son come i membri d'un corpo. Iquali retti da vn'anima partecipano del bene, e del male l'uno dell'altro: perche se vn braccio, o una mano, o una gamba, o vn piede, o insino a vn dito pate dolore, non è parte nella persona, che non lo senta: e così all'incontro ogni refrigerio, o diletto, ancorche sia più proprio d'un membro, che d'un'altro, a tutto'l corpo si comunica, effetti cagionati dall'anima, che dominandolo si diffonde in ogni parte d'esso. Così gli amici governati da vn sol volere, da vn solo affetto, e da vn solo amore, sentono in comune i trauagli, e i piaceri, e tutti gli accidenti, che accadono infra di loro. Dicolo, perche io, che tal la tengo, qual V. S. sa, ch'io le sono, vorrei non sentir cosa, che le apportasse dispiacere,
poibe

poiche me ne toccherebbe egual parte. Qui è estato Cataldo Baccari, e con supplica ha ricordato il suo negozio al padrone Illustriss. ramaricandosi e della sua povertà, e del mancamento di giustizia, che gli è fatto: ma certa con ogni rispetto. Il detto Signore sen'è alterato alquanto: ma per non uscir della sua solita modestia, ha comandato a me, ch'io ne scriua a V. S. come fo, auuertendola, & esortandola a non metter dilazione alcuna in far, che costui ribabbia il suo. Ella è su'l fatto, sa la verità d'esso, & ha la potestà, faccia adunque, che la giuzia habbia il suo luogo, accioche niuno possa giustamente dolersì dell'integrità di V. S. alla quale di tutto cuore mi raccomando, e le bacio le mani.
Da Grauinà a 28 di Marzo 1581.

Al Signor Paolo Comite.
a Napoli

Di cortesia reciproca.

MENTRE V. S. mi dice, ch'è più ragionevole, che i seruitori si ricordino de' padroni, che i padroni de' seruitori; e sapendosi tra lei, e me la seruitù consistere più dal mio, che dal suo canto; viene a rinfacciarmi il mancamento di non hauerle prima scritto, ch'ella mi scriuesse a me. E ben vero, che quel ricordare si potrebbe intendere in più modi, de' quali alcuni ne appartengono.

F a pa-

a padroni, ed alcuni a' seruitori: perche ricordarsi di comandare, di remunerare, d' aiutare, di fousuonire, e di fsuorire, son tutte cose, che toccano a' padroni: ma il ricordarsi di seruire, di viuere, e d' asseruare, è proprio (che altro non possono) de' seruitari. Or non è dubbio, che la sentenza di V. S. condizionatamente è verissima, e però hauendo ella voluto prima fauorirmi con la sua di sì amoreuole tenore, mi trouerei confuso di vergogna, se non che comandandomi nel fin d' essa con tanta instanza, ch' io le ricapiti la sua alligata, e gliene ricuoperi risposta: resto con miglior animo, perche la sentenza cade in vna di quelle condizioni, che ho detto conuenirsi a padroni, & è la prima, cioè il comandare. Il che desiderando, che si offerui da V. S. restò prontissimo per seruirla sempre. Da Gragnano a 28 di Marza 1581.

Al Signor Don Lelio Orsino.
Alla sua villa

In loda della villa.

L' ALTRO di, che V. S. Illustriss. tornò di villa mi disse vna parola, ragionando meco, la quale m' ha poi dato tanto da pensare, che ora, che vi sitroua di nuouo, sono sforzato di scriuerle questa. Io le dimandai (come dee ricordarsi) la ragione di questa sua ritirata in villa? & ella mi rispose non

*se non esser altra, che per istare qualche dì a spasso, e per isfuggire quando più poteua le cattive occasi-
 ni in questi giorni Quadragesimali. E veramente
 con gran ragione, perche, se vorremo andar consi-
 derando la qualità della villa, troueremo, ch'ella è
 una stanza appunto da esser abitata più in questo,
 che in altro tempo dell'anno. Sò, che mi si potrebbe
 dire, che altra cosa è l'abitarui di state, quando gli
 alberi carichi di maturi frutti sono più che mai
 pronti a darci il cotidiano beneficio d'essi, e le biade
 sotto il peso delle fecondissime spighe inchinandosi al-
 tro non accennano, che dopo hauer sentito il taglio
 dell'adunco ferro ci daranno largamente la speranza
 ricolta. Ouero nell'autunno, quando le viti stanche
 di più sostenere i proprij parti, parche incuruandosi
 pregbino lo agricoltore, che liberandole da quel peso
 goda in premio di ciò l'abbondante beneficio dell'
 uua, dalla qual poi con tanti piaceuoli esercizi, e
 uilleschi strumenti si cava quel liquore, del cui pre-
 gio è meglio tacere, che dirne poco. Ma in questo
 risponderai con poche parole, cioè che le ricolte si go-
 dono casi nelle città, come nelle ville; nè mi par
 che apporti tanto diletto il veder mietere il grano;
 il batterlo su l'aia, e il criuellarlo, quanto il
 vedere, che dopo tutte queste, ed altre fatiche
 venga pulito ad empierci i granai. I piaceri della
 vendemmia non si nega, che in villa non sieno
 maggiori, che in città: ma pure non in tutti i paesi
 perche a trattar di questo, oua siamo, e propria-
 mente come s'osa qui in Grauina, veggio che l'oue*

si colgono in villa; e si conducono in città, oue messe poi ne' tini si fa il più bello della vendemmia, ch'è il vino. Dimodoche per bauer questo diletto non accade l'autunno andare in villa, nè per godere i frutti andarui la state, poiche questo, e quello s'ha commodamente nella città. Ma altrimenti auuiene di primavera, nella quale ora siamo, perche in questa stagione, sì come son cessate le piogge, e le tempeste, e le neui, ripigliando il Sole a poco a poco l'usata forza ha già ingrauidata la terra; laquale sotto l'aria non più ripiena di gielo, nè ancora da souerchio calore infiammata, manda fuori l'erbe, che con vari, e diuersi fiori l'adornano del più vago e ricco manto, che vedere è desiderar si possa. In questa gli alberi arsi dall'ardente state, spogliati dal ventoso autunno, e quasi affatto secchi dal freddo e crudo verno, di nouelle frondi si riuestono. In essa le viti aprono gli occhi, le spine producon rose, nasce il giglio, e nascon le viole da erbe, ancorche fetidi e vili. In questa si scemano i fiumi, seccansi i torrenti, e si placa l'adirato mare: ma all'incontro nel verde smalto della terra scatoriscono chiari fonti, corrono freschi riuì, e risorgono piaceuolissimi laghi. In somma in questa piaceuole stagione tutti i venti dan luogo all'aura, le nubbi sgöbrano l'aspetto del Cielo, dal Cielo, prende vaga sembianza il mare, e'l mare quasi confederatosi con la terra, si renda grato all'huomo a paro di lei. Ora tutte queste doti, che solo seruirebbono a mostrar quanto d'ogn' altra stagione sia di gran lüga più degna la primavera; tirando

dale al nostro proposito, oue si conoscono e godono,
più che in villa: veramente in luogo nessuno.

E però non è da dubitare, che la stanza della villa
non sia più di primavera, che d'altro tempo dilet-
teuole, e grata. Ma di primavera in quei giorni
sarà ella più profiteuole? chiaraissima cosa è, che
sarà tanto più ne i dì di Quaresima, che ne gli altri,
quanto è più da stimarsi il profitto dell'opere spiri-
tuali, di quello delle temporali. Che dalla villa pos-
sa cauari profitto spirituale, non se ne dubita,
perche a quello spazio di terra, ch'ella contie-
ne si può proporzionatamente assomigliare lo spazio
di questa nostra vita: in quella si piantano gli ar-
bori per la produzione de i frutti, in questa deb-
bono piantarsi pensieri alti, e virtuosi: Quella in-
coltiuata diuenta inutile, questa incorretta diuen-
viziosa: e come quella ò per souerchio umore pro-
duce erbe inutili e dannose, ò per troppa siccità si fa
sterile, così questa ò per delizie produce mille vani-
tà di spiaceuoli a Dio, ò per troppa sete di possedere
diuene scellerata, e maledetta. Nella villa è l'ara-
tro, con che si rompe e dispone la terra a riceuer la
semina; in noi è il rimorso della propria coscienza,
che ci dispone, e ci spinge al sacramento della san-
ta confessione, la quale ci fa idonei a riceuere la di-
uina grazia. I principali semi di quella sono il
grano, e l'orzo; i fondamenti di questa sono la con-
trizione, e la penitenza: il seme nasce mortifican-
dosi, e fa il frutto; mortificandosi l'huomo rinasce
in Cristo, e fa opere meritorie: fra le biade nasce

l'uena, il loglio, e le zizanie; fra le vostre buone cogitazioni, ed opere, ve ne insorgono sempre delle cattive, però come quelle col sarciello si rimonda- no, così queste con l'orazione, e col digiuno, e con le astinenze si debbono purgare. Fra molti bellissimo documēti di Catone a proposito della villa si leggono questi, che non c'è maggior danno, che comperar territorio mal lauorato; che chi bene abita spesso in villa; che chi vuole certo guadagno, pasturi bene; che l'occhio del padrone ingrassa il campo: e noi diremo, che non è per dita simile a quella d'un'anima mal custodita; che chi ben viue è incaminato al Paradiso; che chi vuol certa, ed infallibile ricchezza, dedichi la sua vita al seruigio di Dio, e che in somma pensi l'huomo, che nè figliuoli, nè fratelli, nè parenti, nè amici, nè altri baueranno giamai sì buona mira, come egli medesimo, alla salute dell'anima sua. Ma qual cosa è nella villa, onde non si possa cauare qualche documento di ben viuere? Quiui il rinouar de gli alberi c'insegna a riformarci di vita; il potar delle viti, a correggerci ne i costumi; il vangar de gli orti, a macerarci la carne; i canti de gli uccelli, a ringraziar Iddio de' benefici, ch'egli ci fa; e finalmente, se volessimo andar discorrendo tutte l'altre particolarità della villa, farebbono più tosto un sermone, che una lettera. Basti dunque per ora quanto s'è detto, per corroborar la parola di V. S. Illustriss. alla quale, per non fastidirla più, bacio le mani. Da Grauaia il Martedì santo del 1581.

Al medesimo.

Che moraleggiando scherza sull'nome
di comedia.

BEN pare, Signore Ihufriss, che tutte le no-
stre azioni siano una comedia. Questa gran
moie del mondo non è ella il teatro, e tutti gli buo-
mini i rappresentatori? L'andare, e il dormire; il
vedere, e il piangere, il parlare, il trattare, e tutte
l'altre faccende non sono sieno come atti di comedia?
Il mangiare, e bere ci rappresentano la va-
ragine del tempo; il sonno, la morte; e il desfarci, la
futura di tutti l'istruazione. I traungli, i peri-
coli, gli affanni, e le infermità di questa vita, non
sona figura delle pene apparecchiate nell'altra,
secòdo i nostri demeriti? Questa giustizia, questi tri-
bunali, e questi giudici terreni nò ci rappresentano
il tribunal di Dio sommo giudice, e giustizia stessa?
Ogni cosa è comedia; son comedia le gioire, i dormir,
e l'altre feste di simili portata, perchè ci rappresen-
tano le cose state, o prestapposto che furono. Messer
Giannantonio, bieri, che V. S. mi faorò di farmi
desinar seco, non ci fece un mezo atto di comedia?
e Leone anch'egli non è sempre una comedia il fatto
suo? Direi più oltre, se licesse: ma per non metter
bocca oue non si dee, dirò solo, che Dante hebbe que-
stamira. Perchè a che proposito barèbb'egli in ti-
tolato comedia quella sua tanto importante opera,
che sotto la randa cortecia di questo sereno parole

contiene misteri così alti, e difficili, se non hauesse hauuto animo di mostrare, che tanto questo mondo grande e materiale, con tutte le cose, che in esso sono, quanto questo mondo piccolo dell'huomo in tutte le sue azzioni, in tutti i suoi moti, ne' gesti, ne' pensieri, nelle passioni, ne gli appetiti, e nel resto non sono altro, che comedia. E però non fuora di proposito, nè senza significato l'ultimo libro del suo studio mandatomi da V. S. Illustriss: per farui la diligenza fatta ne gli altri, è un volume di comedie: gliel'ho rimando, e le bacio le mani. Da casa in Grauina a 12 d'Aprile 1581.

A messer Guido di Guida, a Grauina.

Di ringraziamento.

LA guasquadetta con l'acquauite da voi mandata mi è giunta a saluamento, acciòch'io ne resti obligato alla vostra humanità, dalla quale ho riceuuti tanti piaceri, ch'io non so come hauergliene mai rendere il guiderdone. Io non mancherò di offeruar, bisognando, quanto m' insegnate per adoprare il vostro prezioso olio, con la dett'acqua, poich'io so le sue virtù, hauendolo più volte in me stesso esperimentato. Intanto amatemi da quello amico, il qual'io so, che voi mi siete, sì come fo io, e farò sempre verso di voi, che questo è quanto da voi desidero

desidero, e con pregarvi dal Cielo ogni contento,
di cuore mi vi raccomando. Da Napoli a 13
di Maggio 1581.

Al medesimo.

Di scusa.

HO visto per la vostra de' 20 quanto vi dolete
di me, e veramente non senza ragione, ancor-
che dall'altro canto io non sia inescusabile intorno a
quello, che vorreste, perche quando giunse l'altra
vostra lettera eravamo tutti tanto occupati, e lo
fummo parecchi di, per le visite di questi Signori,
che non si potè attendere a mandare alle fornaci,
per comperar le caraffine da voi desiderate. E che
ciò sia vero, il Sig. Don Giouanni stesso vn dì or-
dinò, che si gli ricordasse, perche voleua far sene ar-
recare vna quantità, per mandar uene buona par-
te di scelte a suo contento, nè però ci fu mai tempo,
talche passa oggi, domani, e l'altro, il negozio suauè,
per loche non vi s'è mai scritto nè da sua, nè da mia
parte. Questa è dunque stata la vera causa del
silenzio, racchetatevi, e non lasciate di credere
d'esser tuttauia in quel buon concetto a questo Si-
gnore, che gli siete sempre stato per l'addietro. Di me
parimète v'assicuro, ch'io vi sonq quello amico vero,
che sapete, che sempre vi fui, e desideroso in tutto
quel, ch'io passa, di seruirui. Da Napoli a 23 di
Maggio 1581.

Al

Al Signor Colauicenzo Adorino Dottor di
leggi. a Montescaglioso

Di corrispondenza d'amicizia, e di
amteuolezza.

IO ho sempre soluto dire non esser perfetta quell'amicizia, che non ha l'egualità, e V. S. per la sua lettera mi ricorda l'amicizia, ch'è fra noi, e gli oblihi, che dice bauermi, nel che è discordanza. S'ella dunque mi tiene per questo amico, ch'io le sono, o nò dica più d'bauermi obliho alcuno, o accetti, ch'io glie ne habbia altrettanto, accioche essèdo pari in noi l'obliho, siano anco pari, e corrispondenti gli animi, e le nostre volontà. E così sarà pari anco l'amore, ilquale, come io dal mio canto sò, ch'egli è molto verso di lei, così credo, che dal suo non sia niente meno verso di me. Disponga dunque V. S. di me con ogni sicurtà, come appunto io farei di lei, se condochè me ne venisse l'occasione, che intanto le prego dal Signore ogni felicità. Da Napoli a 26 di Maggio 1581.

Al S. Don Alfonso Daualo. a Palermo

Di domestica seruitù, e congratulazione.

SE il prender moglie è felicità, non douerebbe esser però tale, che facesse dimenticare i seruitori a padroni

a padroni, come pare appunto, c'abbia fatto fare a V. S. di me un tanto affezionato servitore. Io mi rallegro (e quanto, lo sa Dio) d'ogni suo contento, e desidero haver sempre occasione di fare il medesimo: però non vorrei per remunerazione, che V. S. mi sepellisse nella sepoltura dell' oblio, il che sarebbe col non tenermi vivo nella sua memoria a paro de' suoi minimi creati. Credo (e forse non m'inganno) di non muritar tanto male, siane giudice V. S. medesima, che mi sa, e mi conosce; e parlando, ch'io non habbia tanta ragione, quant'io mi persuado, me ne dia una moderata penitenza, ch'io m'apparecchio a sopportarla: ma se troua il contrario, stabiliscami per premio la sua solita buona grazia, che quella mi basterà. E pregando i Cieli, ob'esakino sempre la molto Illustre persona di V. S. le bacio le mani. Da Napoli a 26 di Maggio 1581.

Al Signor Don Lelio Orsino.
a Grauina

Raguaglia di viaggio, e produce alcuni prodigi per esempi.

PER un corriero, che partì di quà l'altro dì volsi dar conto a V. S. Illustriss. e del nostro viaggio, e dell'arrivata in Napoli, ma non ci heb-
bi tempo: ho pensato di farlo con la presente com-
modità,

modità, poich'è mio debito; benebe le particolarità poco necessarie, com'è dell'bauer bauuto prima pioggia, poi caldo, & in ultimo poluere, si ristringono in quest'vna, ch'è il trouarmi sano, per grazia di Dio, e prontissimo a seruirla in tutto quello, a che da lei sarò conosciuto buono. Quel, ch'io non posso tacere si è, ch'entrando in Napoli la vigilia dell'Ascensione al tardi, come doueuamo entrarui con letizia, v'entrammo più che mezo conturbati, di che fu cagione il Capitano Marcello Giannettafio, ch'aueniu a concessionoi, il quale al diritto di Pietrabianca tre miglia discosto da Napoli, bauendo egli bauuta nuoua della morte d'un suo vnico figliuolo, cominciò di sorte a ramaricarsi, che nè il rispetto di questi Signori, nè i conforti degli amici, nè la presenza di molta gente, che v'era, poteron fare, ch'egli non vntinouasse a dirottamente piangere; & in effetto sì come l'amor de' figliuoli è sussceratissimo, così non è marauiglia, che il dolor di perderli soprauanti ogni altro dolore. Il che ben dimostrò quel gran sauiso Solone, quando per astuzia di Talete gli fu detto, ch'era morto il suo figliuolo, che senza chiarirsi del vero diede subito luogo al dolore, e piapse morto quel, che viuo, e sano era. In somma con tale spettacolo si fe la nostra entrata. Ora io, che sono vn di quegli huomini, che si ridono de' gli auguri, quel dì concorsi (me ne accuso) con l'opinione d'alcuni altri, che diceuano, Iddio voglia, che questo pianto non sia prodigio di qualche disgrazia a questi Signori. E a dire il vero si veggon pur
 cose

iose alle volte , che si conformano con quelle tante ,
che se ne leggono nell'istorie , cioè gli infiniti porten-
ti non meno spauentosi , che strani , iquali hanno
augurato le future calamità così de' gli eserciti , e
delle città , e de' Regni , come de' i lor Capitani , Prin-
cipi , e Re in particolare . E chi non sagli orribili
prodigi , che dimostrarono la distruzione di Gi-
rusalemme? i pianti di Cassandra indouina delle me-
morande miserie di Troia? i segni della rotta di
Canne , e quei del Triumvirato? Ma per dire de'
particolari , non è egli noto il prodigio della morte di
Tiberio Gracco? quel di Tarquinio superbo? & il
bue fauellante , col monftruoso bambino , & altri ac-
cadutine al valoroso Marcello poco dopo morto fra
le insidie d' Annibale? Che dirò del Magno Alef-
sandro? quei corui morti cadutigli a' piedi , il vati-
cinio di Pittagora , il Leone ucciso dall' Asino , &
altri simili , che poco prima , ch'ei morisse gli sortiro-
no? Che de' sogni , delle paure , e della mesfizia di Cal-
purnia? de' i lampi , de' gli strepiti , della vittima
senza cuore , e de' notturni uccelli dimostrandanti l'in-
degna morte del glorioso Cesare? E quanti cattiu
auguri auuenero ad Ottauiano , auanti ch'egli fus-
se Monarca del mondo? le tante disgrazie , ch'egli
patì li verificarono . Son noti quei di Crasso poco
innanzi accadutigli , ch'ei prouasse la giusta vendet-
ta de' Parti . La vittima fuggita dal sacrificio , le pec-
chie , il folgore , & altri segni della rouina , e del
compassioneuol fine del gran Pompeo . La statoa di
Marcantonio , che suda , quella di Bacco leuata da
venti ,

venti, la città di Pesaro sua volonia inghiottita dalla terra, e molti altri, che gli annunziarono la sua rovina. Così l'immagine apparsa ne' Filippici a Bruto, i corui importuni a Cicerone proscritto e perseguitato da' Triumviri; le pecchie, il dardo tolto di mano da un'aquila a un soldato, e i porcellini senza orecchie di Dionisio Tiranno di Sicilia per la ribellione de' suoi sudditi; le briglie cadute di mano alla Vittoria, l'inondazione del Tanaro, e l'omotia della Statua di Cesare per l'infelice fine di Otone l'Imperadore; e tanti altri prodigi, e segni, che come per esser infinito il numero d'essi, lungo & infinito sarebbe il ragionarne, così assenda notissimi sarebbe fuorchè il volerli raccontare a V. S. laquale ha familiarissime tutte le più famose istorie antiche, e moderne. Ma ho voluto fare scelta di que' postri già detti, come per esempio, e per accennare altresì, che chi volesse pigliarsi fatica d'andargli offeruando, leggendo e le moderne, e le antiche istorie, troverebbe, che in ogni tempo, & in diuersi luoghi sono accaduti prodigi così di significato cattiuo, come al contrario. E però se ben noi, come Cristiani, non habbiamo a dar fede a certe forti d'auguri, non si può negare, che non ne succedano alle volte alcuni, che ingannano il senso, e tirano a se l'humana credenza a proposito dell'entrata, che fecero questi Signori col tribolo appressa, che ben pareua, che hareffero fra poco a mutar abito, e viuere in lutto, come al presente viuono per la morte della Signora Donna Leonora Sanseuerina

uerina zia materna e di V. S. e della Signora Donna
Marta, laquale per ciò da che venne è sempre stata,
e sta rinchiusa in casa, come in vn carcere; aggiunge
si a questo la graue, e pericolosa infermità dell' Illu-
striss. Cardinale Orsino (Iddio voglia, che la scap-
pi) venutagli ora di nuouo, e per laqual si troua
s'rimedi di Pozzuola. Dipoi il S. Don Giouanni,
oltra all' hauer si veduta la Signora Principessa sua
sorella quasi morta d' vna subita infermità venuta-
le attorno, ch' ella fece da' bagni di Pozzuolo, che
gionfò dal mezzo in giù stranamente, nè ancora è
però guarita, gli è sopraggiunta vna lettera del
Cardinal d' Aragona, per laquale gli dà conto d' vn
caso intrauenutogli con pericolo di perderui la vi-
ta. E fu, che tornando sene da quel suo luogo di
San Siluestro di Roma, il cocchio, nel qual veniuo, si
sualtò, e spauentati i caualli lo trasportarono per
terra huon tratto, dimodoche non potendo egli aiu-
tarsi patì talmente, che fra il terrore, e le percosse
uscì di se, e così tramortito, poiche piacque a Dio,
che i caualli si fermassero, lo leuaron di sotto vna
ruota. Caso in vero di tanta consideratione, che
par quasi incredibile, che sia potuto accadere in per-
sona di tal portata. Or faccia il Signore per sua
bontà, che tutti questi mali habbiano termine qui,
e doni ogni contentezza a V. S. Illustriss. alla
quale bacio le mani. Da Napoli a 28 di Maggio
1581.

Al Dottor Amati Governatore di
Montescaglioso

Di ringraziamento.

LA scurtà, che V. S. vuol, ch'io habbia, che da lei siano hauute a cuore le cose mie, è tanto tempo, che viue in me, quanto è, ch'io me le diedi per quel vero amico e seruitore, ch'ella s'è, ch'io le sono stato sempre. La ringrazio de' denari da lei ricuperatimi e dal Rinaldi, e dal Santeramo, da i quali chiamandomi sodisfatto, mi confesso a lei obligatissimo. Il che non dico del Maiorella, perchè il procedere, che usa verso di me non è tale; qual meritano le parole, ch'io ho più volte spese per lui: ma è forza, che per tutto si trouino de' gli huomini macchiati d'ingratitude. Io me ne scuso con Dio, e col mondo, e poich'egli non vuol conoscer l'equità da me fattagli, piglierò ben'io così fatto spediente, ch'ei se ne pentirà con suo danno, Io scrissi a V. S. per l'altra mia, che harei procurato d'ottenere questo luogo per lo Magnifico Sorrenti suo cognato: ma poiche si tratta di confermarui lei, mi ritrarrò in dietro, non mi parendo lecito far differenza dall'uno, all'altro, & a V. S. bacio la mano. Da Napoli a 28 di Maggio 1581.

AI

Al Signor Alfonso Araki Visconti.
a Pomarico

Officiosa, & amoreuole.

HO di nuouo ricordato a quello amico la promessa, che ei vi fe del negozio di Ferrandina, e ragionato gli del nuouo officiale di cotesto luogo, non perch'io non sapessi non douerne cauare alcun costringito, ma per sodisfare al debito dell'amicizia, ch'tra noi. Egli ascolto volentieri quant'io gli dissi, e poi se ben mi rispose, fu con vna parola, ch'io per me non la so esprimere, talche bisogna far conto, ch'ei non mi habbia risposto. Voi sapete il suo umore, e la sua natura, e la so anch'io, allentiamogli la briglia, e consarriamo con la sua volentà, fin tanto che si vegga ou'egli vada a finire. E perche mi ractemandate vostro fratello, a quello vi richiedendo, che com'esperto dell'offera, e della condition mia, gran torto habete a non credere, ch'io lo tenga in quel grado d'affezione, ch'io so, che voi tenete me, e come meritano le sue loduoli qualità. Io gli ho dimandato qual sia l'animo suo della stare, o del venir sene costi. Et in somma non trouo, che altra ragione l'inquieti, che'l non sentirsi troppo sano, o sia per lo fresco moto del viaggio, o per la mutazion dell'aria. Starà dunque a vedere, e secondo si sentirà, così disputerà di se: del resto vi uete pur sicuro, che se il mio testimonio è da qualche cosa, egli è per

G Jure

fare quella riuscita, che può sperarsi del procedere d'un discreto giovane, qual'egli è, e qual si desidera da ciascun, che l'ama, come voi. E io, che per fine di questa vi prego da Dio l'adempimento d'ogni vostro giusto desiderio. Da Napoli li 28. di Maggio 1581.

A un certo pedante.

Difcorre intorno alla parola, Uomo, biasimando il mancar delle promesse.

NEL Genesi, messer mio (se pur lo leggeste mai) è scritto, che hauendo Iddio diuiso la luce dalle tenebre, gli elementi sono dall'altro, ed in somma d'una viziosa pace, che era fra tutte le cose, fattone una orridissima guerra, e ad gli alberi, e le piante, e tutti gli animali, dando a gli uccelli l'aria, a i pesci l'acqua, ed a quadrupedi la terra. Creò dopo tutte queste cose l'uomo, costituendolo padrone, e dominator del tutto, al qual diede anco una cosa, che lo fa di gran lunga differente, e più degno di tutti gli altri animali, ch'è il discorso della ragione, o sia giudicio, o sia intelletto, o senso, che son tutt'una cosa. Dimostrate non è fuor di proposito detto, quando si dice, che un'uomo priuo di giudicio; o mentecatto, o batordo, o (come dicono in cotesti vostri paesi) semplice, e una bestia, perche tolta via dall' Uomo quella sola particella dell'intelletto,

Intelletto, nell'altre cose egli è tutto simile alle be-
 stie. E se consideriamo il significato di questa pa-
 rola, Homo, che così è detto dal latino nella sacra
 scrittura, vi troveremo un bellissimo mistero na-
 scosto, il quale fa molto al nostro proposito; e per-
 ch'credo, che voi non lo sappiate, voglio andar-
 ve lo spiegando. Dovete adunque sapere, che quan-
 da quel sommo fattore, e fonte di vera sapienza I-
 dio diede all'ultima sua fattura questo nome, Ho-
 mo, venne con essa a dargli due documenti, sotto
 i quali si comprende tutto quello, che dee osservare
 un'buona, e specialmente un Cristiano per grati-
 ficarsi verso Dio. Volatelo vedere, considerate le
 lettere, che vanno a questo nome Homo, la prima
 delle quali è l'H, che da i Grammatici non è stima-
 ta lettera nell'alfabetto. Dell'altra tre le due sono O,
 figura, che secondo gli Arismetici vuol dir nulla,
 detta da loro zero, anzi valendoci noi ualere del
 suono d'essa, vedremo ch'ella è un'aspirazione, o
 voce dolorosa, e da buomo tribulato, onde resta a
 considerarsi la lettera M. Questa non vuole insi-
 rar altro, che Memento Miser, cioè ricordati tu
 Homo, che sei misero: o fattura la più degna, che
 sia uscita dalle mie mani, non t'insuperbire contra
 di me, Memento, ricordati che tu sei misero, perche
 sei di terra. Omero, Memento, ricordati de bene-
 fici grandi, ch'io t'ho fatti, hauendoti creato huo-
 mo ad imagine, e similitudine mia, eletto dominatore
 sopr'a tutte l'altre creature, e datoti il lume della
 ragione, non men essere discosciente, ma pensa-

dall'altro canto alla tua Miseria, perche sei fragile, inclinato al peccato, e però seruo della morte: Memento Miser, ricordati o Miser-Homo. Or dunque colui, che di questi due documenti non si ricorda, è non li fa, è non vi pensa, è argomento chiarissimo, ch'egli non è buono, ma bestia. Ho voluto addarli per esempio a voi, Maestro buono, affine che non v'insuperbiate tanto del presente stato di Magister, che non pensiate al vostro primo esser di scolare, e a ciò, che per lo auenire intrauerir. Vi potrebbe, che questa sarà una ricetta, a mio giudicio, molto salutare, e conueniente alla vita e profession vostra, anzi ad ogni grado, e condizion d'buomo. E se voi in particolare ne haute dibisogno, ristringetevi in voi stesso, e in voi stesso destando lo addormentato giudicio, considerate e dite, quando un'buomo, che ha riceuto beneficio da un'amico gli promette qualche riscontro di gratitudine dee attendergliela si, o no? Sarete sforzato a rispondere a voi stesso, di si, perche non solamente l'amico all'amico, ma l'buomo, essendo nato per l'buomo, è anche obligato all'buomo, e l'buomo dee far beneficio all'buomo, per esser fructi tutti gli buomini una naturale conformità, ed amicitia. Però l'amicitia contratta, ed abituata per lunghezza di tempo fra due buomini è quella, che più vale, e questa sarà tanto più perfetta, quanto fra l'uno, e l'altro amico non vi sarà niun vtaggio d'obligo, ma essendo pari l'obligo, saranno anche pari gli animi, gli affetti, e le volontà. E voi, che sate altresì Maestro d'arimetica,

e mate-

P R I M O Ier

o matematico, digrazia considerate vn po di nuouo
 questa nome Homo, che vi trouerete questa legge
 d'amicizia, ch'io dico, perche tollane via l H, la-
 quale non serue per altro, che per aspirazione di
 parola, i due O, che son due zeri (come douete sa-
 pere) da se soli non fanno numero nissuno, e son co-
 me due fini resta solamente l M, che vuol dir mille,
 numero pari & infinito, che inferiscono dūque? In-
 feriscono, che come i due O son due fini, ò due zeri,
 che l'vno annichila l'altro, così gli oblighi di due
 veri amici debbono esser finiti, e senza vantaggio,
 accioche fra essi stia sempre l M. ch'è vn amore pari,
 & infinito, onde si viene a fare questa bella concor-
 danza, OMO, anzi questa imagine, e vera effigie
 d'huomo, perche, come fu ben tocca dal dottissimo
 Dante nella sua Comedia, chi mira nel volto del-
 l'huomo vi scorge chiaramente questo composto,
 questa concordanza di queste tre armoniose lettere,
 OMO. Laquale senza dubbio alcuno si viene a
 guastare, mancandose alcuna delle dette tre lette-
 re, come appunto si viene a guastar l'amicizia, se vn
 amico promette vn piacere all'altro, e poi gli mēca;
 talche guasto il composto del nome OMO, colui,
 ond'è proceduto il difetto, viene (come di ssi di so-
 pra) a restare vn animal bruto. Ma per non pas-
 sar più innanzi, vi ricordo solo, che per l'auuentre
 vi diletariate ò di non promettere, ò promettendo, di
 attendere, se hauete caro d'esser tenuto per huomo.
 Da Napoli a 30 di Maggio 1581.

Al Signor Francescoantonio Sorrenti Dottor di Leggi.
a Granina

Officiosa, e che gareggia di cortesia.

LEGGENDO la lettera di V. S. nella quale più con iperbole poetica, che con verità istorica mi loda tanto, mi sono imaginato, che sia intravenuto a lei, come intravenne a quel non meno semplice, che bellissimo giovane, ilquale veduta la propria imagine in un puro fonte, ammirò, amò, e bramò quella bellezza, che stimata in altrui, era in se medesimo. V. S. che di natura è cortesissima, vede, o le par di vedere in altrui quel, che è suo proprio, il che nasce dalla sua modestia. Piaceffe pure al Signor Iddio, ch'io fossi tanto buono a servir la nel particolar, che desidera, quanto ella mi stima, che la servirei, com'è mio debito. E se le parsse di conoscer in me qualche particella, per laqual io meritassi d'esser accarezzato da qualche Signore, desiderarfi di quel, che lasciò scritto nella sua Repubblica il divin Platone. oue parlando de' ricchi, e de' potenti dice, che datisi egli ad accumular denari, quanto più di quelli fanno stima, tanto più la virtù dispregiano: e se ciò disse allora, pensisi che direbb'egli al tempo d'oggi, se ei ci fusse. Direbbe, mi si potria rispondere, quello appunto, ch'ei disse nel medesimo luogo, cioè che quando in una città le ricchezze,

abbiate, e i ricchi sono honorati, le virtù e i virtuosi
 si vi sono disprezzati. Il che se oggi apparerissi
 mo, chi viue in Napoli ne può render testimonio.
 Però disponga pur V. S. della mia persona ella li-
 bera dous conosca, ch'ella vaglia a seruirla, e così
 potrà far esperienza di me che naturalmente son
 capital nimico di tre cose: bugia, ingratitude, &
 adulazione: e bacio a V. S. le mani. Da Napoli
 a 9 di Giugno 1581.

Al Signor Giambattista Attendolo.

a Capoa

Che si rallegra, e loda l'esercitarsi nel-
 le scienze.

QVANTO io mi sia rallegrato della salute di
 V. S. gliene potrà render testimonianza
 messer Giambattista Cappello suo compare,
 che me ne ha dato nuova, quando il saper ella, ch'io
 le son seruidore non bastasse a farglielo credere.
 Ma questa mia allegrezza, ancorch'ella sia stata
 grande, è diuenuta molto maggiore, quando ho pa-
 scia inteso dal medesimo e le delizie, e le pompe, e i
 tesori, in che V. S. felicemente viue. Confesso bene
 di sentirne un'invidia tanto grande che non è pu-
 to inferiore all'allegrezza predetta: ma credo in ciò
 non commetter peccato veruno. E quando pur io
 lo commettessi, sarebbe più tosto per impotenza, che

G 4 per

per insingardia di non fare, che questa mia ossessa invidia si manifestasse a ciascuno; sforzandomi camminare per li suoi vestigi: sia tanto, ch'io arriuassi a partecipare della gran copia di suoi beni. Ma bisogna dichiararsi, accioche questa mia invidia non sia presa diuersamente da quello, che in effetto ella è. L'invidia dunque, ch'io sento di V. S. è virtuosa, conueniente, e loduole, perche queste sorti, ch'ella scorge in lei non sono de' beni instabili di fortuna, non ricchezze fugaci, non gioie prezzate da gli animi superbi e vani, non pompe di fastosi apparati, e d'abiti altieri, nè delizie di vita oziosa, e lasciua: ma gli ampi giardini delle scienze, ch'ella possiede; la varia dottrina, di che è adorna; e i frutti soauissimi, che ne caua, de' quali non solamente ci ha se medesima continuamente, ma si studia exaudito di farne larga copia a gli altri con le non meno dotte, che ingegnose composizioni e di Filosofia, e di Theologia, e d'Oratoria, e di Poesia, nelle quali a tutte l'ore si esercita. E queste son le ricchezze, e i tesori, che non temono ladri, nè sono sottoposti al vorace tempo, nè all'instabil fortuna. Contonou adunque V. S. la sua loduole impresa con quel seruore però, che può corrispondere al gran desiderio di chi aspetta di veder fuori opere degne del bellissimo ingegno, e del dotto giudicio di lei, che io, il quale sono vno di quelli, resto intanto pregandole da Dio lunga, e sana vita. Da Napoli a 9 di Giugno 1581.

Al Signor Marcello Pescicello,
a Grauna

Chiede vn'officio per vno amico, ragua-
glia d'vna causa, e conta a proposito
alcuni detti graziosi.

PER mano del Vittorio ho riceuuto la lettera
di V. S. a me gratissima al solito, ed ho subito
ricapitato il plico indiritto al Signor Muzio, e la
lettera al Signor Antonio Caracciolo, come da lei
mi veniva comandato, e benchè il fatto sia stato di
poco momento, bisogna pur ch'io dica, che se V. S.
sapeffe quanto piacer sento quando mi vien coman-
dato da lei, non mi risparmierebbe in cos' alcuna, se
non in quelle, nelle quali non mi conoscesse buono.
Et tanto piu noto la fiducia, che V. S. mostra ha-
uere in me, piu che in alcuni altri, quanto che il
Signor Camillo suo fratello, e mio padrone fa l'op-
posito, poiche giudica l'altro in protezione per le sue
virtu piu idonea, che la mia, tutto che, a mio cre-
dere, possa rendersi certa di non hauer seruitore piu
affezionato di me. Venendo ora all'officio di Gra-
una, del quale per vn'altra mia pregai V. S. sog-
giungo, che col pensare, che io fui presago d'hauerci
poca sorte, come l'ho in tutte le cose mie, io me n'era
acchetato: ma il Magnifico Giulio Cesare Giannes-
sasio, a chi ho fatto vedere il capitolo, che V. S. me
ne scrive, m'ha di nuouo persuaso a ripregarla, che
voglia

voglia impetrarglielo per lo terzo anno, perche suo fratello si contenterà d'aspettar tanto a farli conoscere la sua sufficienza al Signor Duca, poiche per ora non gli è concesso. Il che conosco essergli cosa molto agevole, perche si va trattando in carichi molto honorati. Se V. S. è contenta di fauorire i suoi seruitori, e massimamete in questo particolare, che può, faccia che da ora s'abbia la commessione spedita per lo sudetto anno. Ed a questo proposito non voglio lasciar di raccontarle una facetissima proposta, e risposta del Signor Alfonso Mascambruno, il cui grazioso procedere credo, che sia nato a V. S. e se la lettera sarà lunga, serbisi a leggerla in più volte, e nell'ore disoccupate. Andò pochi dì fono questo gentilhuomo a trouare il Marchese della Torre, e gli chiese vn' officio d'vn luogo de' suoi; e rispondendogli il Marchese, ch'era dato ad altri, egli lo chiese per l'anno seguente; e quello disse il medesimo, & egli lo richiese per l'altra, e giurandogli il Marchese, che ancora per quello se lo trouaria hauere promesso, il Mascambruno con quella sua solita prontezza per aggiunger lo disse, che si contentaua d'hauerlo per lo quarta; & anche per lo quinto anno. Allora il Marchese gli disse, che poich'egli era venuto tanto innanzi, era contento di darglielo: a che il Mascambruno con la medesima prontezza soggiunse, Signore, e se V. S. arriuaua all'undecimo, & al duodecimo anno, io pur meno passaua alterzodecimo, perche io era risoluca di hauerlo. Se fu graziosa, chi conosce il Mascambruno lo giuridichi,

di lei, e F. S. che ha giudicio, ancorchè ella non andasse a proposito, facciam l'andare. Mi resta ora a darle conto della causa del Signor Don Cesare, che V. S. desidera sapere: fu fatta con dargli due anni di rilegazione, e (per quanto si diceva) nell'isola di Capre, come luogo già tanto dilettevole al terzo Cesare: ma prima, ch'ei v'andasse n'ebbe la grazia dal Vicerè, però con condizione di non passeggar per Napoli insino a nuon'ordine di S. Ecc. Ma egli è ben da notare quel, che la Principessa di Sulmona disse al Vicerè questi di passati, che chiedendo gli grazia del fratello, prima che la causa predetta si facesse, e rispondendole il Vicerè, che s'bauesse pazienza fin che questi Signori officiali facessero quanto si conueniu per decoro della giustizia, ella soggiunse, o Signore, ch'fatemi una volta, e sia questa conosciuta per Vicerè. La risposta fu pronta breue, arguta, e pungente: però lasciando V. S. con qualche buon prò, le bacio le mani. Da Napoli a 10 di Maggio 81.

Al Signor Antonio Caracciolo.

Gli diffuade la protezione d'un vizioso.

LA lettera di V. S. alla quale sarebbe più conueniente un lungo commento, che una breue risposta, bauerebbe mossò non pur me, che son di natura piaceuole, ma quell'amico altresì, che le sta
si be.

si bene in grazia. Però l'autor del furto del libro, che V. S. mi raccomanda, meritaua perdono, s'egli lo palesaua quella sera, ch'io gliene feci istanza per lo sospetto, che s'bauua di lui: ma egli non pur a me, ma lo negò al padrone Illustriss. & alla fine conuinto, e confuso dalla propria vergogna, si pose in fuga, e si fe contumace. Io per me nè lo scuso, nè lo condanno: però mi sento ben roder il cuore pensando, che nel virtuosissimo, e nobile animo del mio Signor Antonio Caracciolo possa bauer luogo vn presuntuoso, dapoco, e vizioso, com'è l'autor del furto: ma tutto procede dalla souerchia bontà, la qual io sempre ammiro in V. Signoria. E per non passar con silenzio quel dritto passo, ch'ella mi scriue, cioè che si concedono alcuni furti, come a soldati l'arme, & a litterati, o a chi desidera imparare, i libri, nel che dimostra con destrezza vna familiarità Platonica: dico a ciò rispondendo, che quando l'autor del furto fusse tale, gli si potrebbe conceder questo privilegio: ma vn vizioso, com'egli è, non merita d'esser annouerato fra la schiera di quelli, che ò fanno, ò desiderano di sapere, perche tutti questi, seconda Platone, son da esser chiamati sapienti. Lasci adunque V. S. di proteggere chi è vizioso, perche ci perde di riputazione, e tratanto conserui me nella solita sua grazia, poiche non ha nè più verò, nè più affezionato seruitore di quel, ch'io lo sono. Da casa in Napoli a 21 di Giugno 1581.

In nome del Signor Don Giouanni
Daualo

*Al Signor Duca di Grauina suo cognato, col
soprascritto salito a Grauina*

Di condolimento per la morre del
Cardinale Orfino.

POICHE habbiamo hauuto così mala forte nell'infermità del Cardinale Orfino (la cui anima riceua Iddio nella sua gloria) che dopo hauer presi i rimedi di Pozzuolo, per liquali sperauamo di vederlo ristorato, questa passata luna gli diède così terribile scossa, che ridotto all'estremo, biersera a due hore di notte rese l'anima a Dio: ho voluto per mezo di questa condolermene con V. S. essendo che questa perdita ci tocca in comune tanto, quanto è la strettezza del parentado, e dell'amore, ch'è fra noi. Ma quello, che mitiga il dispiacere, che ragioneuolmente dobbiamo sentire d'una tanta perdita, è il guadagno molto maggiore, che al sicuro hauerà fatto quell'anima volatafene al suo Creatore, se dal buon fine d'un'huomo si può di lui fare il medesimo giudicio. Imperòche l'hauer veduto con che pazienza tolerò l'infermità, con che intrepidezza s'antiuidde e aspettò la morte, e con che diuozione attese a' necessari sacramenti, e d'hauer gliene inuidia, e credere ch'ei goda già quel premio, c'ha

PIO LIBRO

c'ha ordinato Iddio a chi secondo il suo grado mena vita buona, & esemplare, come ha sempre fatto egli. Noi dunque siama i perditori, a noi tocca la pazienza: abbracciamola, e conformiamoci col voler di Dio, ilquale sia quello, che ci aiuti tutti, ed a V. S. bacio le mani. Da Napoli a 19 di Luglio 1581.

Di V. S. Illustrissima

Fratello, e scruitore affezionatissimo

D. Giovanni Daualo d' Aragona

**Al Signor Don Carlo Daualo per la
Signora Donna Maria Orsina.
a Palermo**

**Si scusa del non hauere scritto, offi duole
della morte predetta.**

S*E V. S. non credesse, che non viue oggi persona al mondo, che desidera seruirle piu di me, hauerebbe quel torto, che ha chi nega la verita stessa. Del poco mio scriuerle ricordisi V. S. che per vn'altra mia da Grauina mi glie ne protestai, per ragione della mia poca salute. Con tutto eio adesso, ancorche son incommodita, e dispiacera, ho voluto con questa scusarmi contro all'accuse, che V. S. fa di me in una sua scritta al Sig. Don Giovanni accioche*

accioche sappia in che stato io mi troui. E saputo-
lo non si presupponga, che da una persona oggimat
sicura d'esser nata per uiuere sempre tribulata da
infermità, ed afflitta da disgrazie, possa hauerne
quelle satisfazioni, che si possono hauere da chi uiue
sano, e contento. Non bastaua all'insaziabil fera
tuna quanto m'hauena fatto, che ha voluto conti-
nuare (e Dio voglia, che finisca qui) con la morte
del Cardinal mio zio, che sia in Cielo: perdita, che
m'acruora tanto, quanto può giudicar V. S. come
mio amoreuol padrone. Habbiami dunque come
passione così ella, come ciascuno di cotesti altri Si-
gnori, e Signori, che io, desiderando a tutti il tomo
d'ogni contento, fo fine, e bacio a V. S. le mani. Da
Napoli a 19 di Luglio 1581.

Di V. S. Illustrissima.

Come sorella, e serua affezionatiss.

Donna Maria Orsina.

Al Signor Duca di Grauina, l'Autore.

Consolatoria per la morte del Cardi-
nale Orsino.

SONO stato in forse un pezzo, s'io douena, ò non
douena far quest'officio con V. Excell di conso-
larla, mentre nella mia idea la veggo tutta addolo-
rata pianger la morte dell' Illustriss. Cardinale
Orsino

Orfino suo zio di felice memoria. Mi ritendeva da una parte l'insufficienza, ch'io conosco in me stesso, e dall'altra m'inuitava a ciò fare l'obbligo della familiarità, che io ho con essalei, e l'affezione, che io porto al nome della nobilissima, & Illustriss. sua famiglia. L'insufficienza mi sgomentava quasi dicendomi, le tue semplici parole, non pure non le scameranno punto del dolore, ma le cagioneranno fastidio: e l'obbligo all'incontro mi persuadeva, ch'io satisfaceffi a lui, e non dubitassi del resto: e così al fine inclinandolo a questa parte mi risolsi di fare il mio debito, se non con tanta facondia, almeno con ogni affetto possibile. Io so, che come la perdita è stata tanto grande per V. Eccell. quanto si sa, che'l Cardinale era asceto fra i maggiori Prelati d'oggi al supremo grado di valore, così il dispiacere sarà grandissimo in lei, onde i miei conforti, come sproporzionati, non faranno profitto alcuna. Però so bene ancora esser tanta parte di prudenza in lei, quanto è notissimo a ciascuno, che la sua persona quasi da teneri anni fatta bersaglio di auersità, ne ha sofferte già tante, che ogn'altro, che l'Eccell. V. si sarebbe del tutto abbandonato, e pur con l'animo di Cesare, e con la sofferenza d'Ottauiano è rimasa alla fine inuita. Così adunque spero, che si mostrerà contro a quest'ultimo, ancorche terribil colpo, accioche a guisa dell'albero della palma s'erga tanto più in alto, quanto più graue è il peso, che tenta di chinarlo al basso. Non si può negare la gran forza, c'ha il senso in ogni creatura, & in quelle tanto più, dou'è

dou'è più humanità: ma all'incontro non è dubbio, che il lume della ragione è tanto più eccellente in un'animo nobile, che in un vile, quanto questo è più di quello nell'ignoranza abituato: vorrà dunque V. Eccell. sforzar la natura e'l proprio essere, e parer de gli ultimi, s'ella è di que primi? non lo crederò mai. O se quegli antichi sanj, che'l vero Dio non conobbero, non voleuano, che'l morto amico, o parente si piangesse, perche credeuano che egli andasse a miglior luogo, che habbiamo a far noi, che mediante la grazia del nostro Saluator Giesu Cristo siamo sicuri di lasciar questa breue, per l'eterna vita? Tre cose notabili, e degne di considerazione accadute nel Cardinale Orsino mi par, che douerebbono quietar la mente dell' Eccell. Vostra, la prima si è il fine, ch'egli ha fatto così buono, e così santo, che come non può nessuno esser sicuro di fare il medesimo, così da tutti gli si douerebbe hauere non picciola inuidia, la seconda è il pensaro, ch'egli è morto sì gran Cardinale, che forse non sarebbe mai potuto essere sì gran Papa; e la terza ed ultima, ch'egli è tanto pianto morto da tutti, quanto da tutti uniuersalmente fu amato uiuo, e quanto egli a tutti fu officiosissimo, e benefattore. E quando anche queste tre cose non bastassero a quietarla, quietarla almeno queste tre altre, cioè che il suo pianto non può tornare in vita il Cardinale (se vita si dee chiamare questo breue, e periglioso transito) che quello, ch'è comune a tutti, com'è la morte, non dee parerci incompatibile in uno; & in somma, che

H quando

quando è seguito un danno si dà auuertire, che non ne seguiti un'altro simile, o maggiore. Vostra Ecc. è trauagliata da infermità nella persona, aggiungerdoui ora il dispiacer dell'animo, si verrebbe a cagionare un danno, ch'io solo a pensarui ne tremo; e però con tutto lo affetto del cuore la prego e scongiuro, che scacci da sé il dolore, & armandosi di pazienza ringrazzi del tutto la diuina bontà, la quale doni a V. Excell. ogni consolazione, sì com'io la prego, che faccia, & a lei e milmente bacio le mani. Da Napoli a 19 di Luglio 1581.

In nome della Signora D. Maria Orfina.

Alla Illustriss. Signora mia, come sorella,
e padrona d'osservandiss. la Signora Du-
chessa di Grauina.

Si conduca della morte sudetta.

PER l'altro corriere lasciai di scrivere a V. S. della morte del Cardinale Illustriss. nostro zio di felice memoria, per isfuggir quell'occasione, che era per apportarle sì gran dispiacere, consigliandomi in ciò meco stessa, che ne rimasi di modo sbigottita, ch'io confessò, che sopraffatta dal dolore non hebbi memoria di cosa di questo mondo. Ma dipoi subito ch'io mi ribebbi scrissi, e contra mia voglia, al Signor Duca, per non contrauenire in tutto alle leggi dell'uso, e lo pregai, che mi scusasse con V. S. acciocchè ella si contentasse, che quella sola lettera

tera fusse comune fra' loro, e non mi obligassero a replicar parole, che ci somministrano dispiacere. Io non dubito, che come questa gran perdita ci tocca in comune, così V. S. e per l'obbligo del parentado, e per la sua naturale amorevolezza, ne ha verà sentito quel dolore, che per la sua mi scrive: però da un canto mi ne condoglio seco, e dall'altro la esorto a vestirsi di quella pazienza, ch'io condesco esser convenevole, e necessaria a me medesima.

E mi rendo certa, che le sarà tanto facile, quanto io so esser suo proprio il disprezzar le mondane auversità, poiche sì come quelle non hanno mai cessato di affliggerla, così all'incontro, V. S. con animo inuitto s'è lor mostrata sempre costantissima.

Faccia dunque il medesimo al presente, ch'io intanto imitandola pregherò nostro Signore, che ci dia quella consolazione, che ci bisogna, e le baciò le mani. Da Napoli a 22 di Luglio 1781.

Di V. S. Illustrissima

Come sorella e ferua affezionatissima
Donna Maria Orsina.

L'Autore al Sig. Camillo Petricello.

a. Potenza.

Che scherza con modestia, & amore-
volezza.

SI legge, che Alcibiade gran Capitano degli Ateniesi, e discepolo di Socrate, fu così eccellente

H 2 Ora-

Oratore, che querelato più volte di molti maneggiamenti da lui fatti nell' amministrazione dell' imprese di quella Republica, quando compariva a difender la sua ragione, come che n'bauesse pochissima, faceua sì con la sua persuasiva, che a torto, ò a diritto volgeua gli animi de' cittadini, adirati contra di lui, alla sua diuozione. Ma Marcello Romano, che anch' egli nella sua gloria bebbe per compagna l'inuidia, accusato più volte da gli emoli suoi, come quello, che non haueua, come Alcibiade, fatto cosa degna di menda, senza niun' arte oratoria, anzi col tacere la propria ragione, non pure fu sempre assoluto, ma indusse eziandio gli altri a parlare bonoratifissimamente in sua difesa. Ora, s'io dimandassi a V. S. qual di questi due gran Capitani ha imitato nella scusazione, che mi si fa per la sua lettera, credo bene, che più volentieri s'attaccerebbe all'innocenza di Marcello, che all'eloquenza d'Alcibiade. Ma io giudico, che con più verità confesserebbe, che conoscendosi bauer hauuto il torto verso di me, non si sia per meglio spediante curato dell'integrità del Romano, & auualutasi dell'astuzia del Greco. E che ciò sia vero, io mi dolsi col Sig. Marcello fratello di V. S. e mio padrone, non perche da lei non mi venisse scritto, ma perche da quella nõ mi veniuua comandato, poiche indirizzaua quì le sue lettere ad altri, che a me. Et ora V. S. mi scriue scujandosi, che oltra che tien lo scriuere per la più faticosa cosa, che sia, ha poi due maggiori occupazioni, che sono i popoli, e i soldati, quelli inquieti, e questi

questi incontentabili. Et io rispondo, che ha tutte le ragioni del mondo: ma non a dirlo a me, perche se V. S. si presupponesse; ch'io, mi lamentassi del suo poco scriuermi, sarebbe vn tacciarmi di presunzione, poiche prouo anch'io che tormento sia l'importunare gli amici, o padroni, con lettere di ceremoniosi complimenti. Il desiderio mio non è altro, che d'esser amato da' miei padroni, vn de' quali è V. S. e che ciò mi si mostri con l'adoperarmi in tutto quello, in che mi conoscon buono a seruirli: di che la prego con ogni caldezza, e le bacio le mani. Da Napoli a 22 di Luglio 1581.

AM. Andrea Romanazzo Segretario
del Sig. Don Cesare Daualo.
alla Padula

Che riprende, e insegna intorno alla professione dello scriuere lettere.

L Cigno, uccello notissimo, scriuono alcuni, che ancorche egli sia di così buona, e pacifica natura, che da se non fa far male a nessuno, s'auuien, che dall'Aquila; laquale all'incontro è non men rapace ed insolente, che terribile e superba; egli sia prouocato à battaglia, non pur gagliardamente si difende, ma quasi fatto dalla giustitia e firchissimo, e brauo, il più delle volte non si distacca dalla pugna, ch'egli non ne rimanga vincitore. Il che ho voluto io addurui per esemplo, il mio messer Andrea, per dimostrarui, che la giustitia può non solamente, ne

gli buomini, che hanno discorso, ma eziandio no-
bruti, che priui ne sono. Voi molti mesi, & anni fa
v'incapricciate cōtra di me, per vna parola riferi-
taui: ma da altri, che da me detta, ne vi siete mai po-
tuto ridurre a credere, che io non l'abbia detta,
per molte ragioni, che ve ne sieno state addotte, e fra
l'altre, che non accadeua a me, che vi conosceuo, an-
dar inuestigandal'essere e l'aspetto vostro, e dir, che
haueuate cera piú di barbierotto, che di Segretario,
come in vero disse colui, che veruna conoscenza non
haueua di voi. E perche voi di questo andaste al-
cuni di brauando, e minacciando di volermi fare,
e dire fui (come ben sapete) humanamente a tro-
uarui ammonendoui, & esortandoui a leuarmi
quel velo dagli occhi, il quale vi faceva vedere il fal-
so, per lo vero, & a continquare nell'amoreuolez-
za, che da prima pareua, che voi mi portaste. Onde
questa lite, che io per me teneua per finita, restò per
vn pezzo soprasseduta, finche ora intendo; secondo
le parole riferite quì da vn giouane molto (a quel-
ch'egli si mostra) vostro affezionata amico, e par-
tigiano; che m'andate biasimando con dire, che ha-
uete quattro delle mie lettere, nelle quali sono parec-
chi errori, e ch'erauate risoluto di portarle dinanzi
al Signor Don Giouanni. Vi giuro da galant'buo-
mo, che quando intesi ciò diedi in così fatte risa, che
questi gentilbuomini di casa, che vi si trouaron pre-
senti, furon costretti a fare il medesimo; e questa,
non perch'io presuma, che gli scritti miei sieno irre-
prensibili, che sarebbe vna strana albagia, ma si bene
per

per esser io sicuro, ch'essi non son tanto difattosi, che da voi passano esser con ragione ripresi, o censurati. Dall'altro canto ritiratiomi in me stesso feci, come in guerra dee fare un accorto, e prudente Capitano, che qualunque si sia il nimico, ancor che poco lo stimi, non in tutto lo disprezza; Et andato un pezzo con la mente discorrendo in che cosa mi hareste potuto riprendere, non potei mai trouarne alcuna, e rimasi alla fine nell'opinione sudetta, cioè che voi non siate datanto di censurare i miei, nè gli altrui scritti. E per assicurarmi di ciò cercai fra i mazzetti delle lettere, che giornalmente vengono al Sig. Don Giouanni, e ve ne trouai cinque del Signor Don Cesare, tre delle quali sono scritte di man vostra. Io le lessi, e le trouai sì fattamente difettose, che da questo conobbi, e mi assicurai di quant'ho detto di sopra. E così mi mossi a fare istanza al sudetto Signore, che vi hauesse astretto a portar dinanzi a sua Signoria le predette quattro lettere, accioche da voi accusate, e da me difese, egli si fusse chiarito del vero. Veniste voi la mattina seguente per licenziaruigli, e ragionandouene egli in mia assenza, voi negaste hauer mai detto cosa contra di me, nè de gli scritti miei, come sua Signoria mi disse poi capitato io, e partito voi: onde me ne presi tutto quel dispiacere, che sente chi volonterosamente di venire alle mani col suo auuersario, per mostrar la sua giustizia, ne viene da piccolo accidente impedito. Però voi ne siete rimasto, mi pare, con più disauantaggio, poiche hauenda fatto il brauo contra di me,

l'ha uete poi negato, sfuggendo l'affrontarmi con es-
 so meco. Laonde io al fine mi son deliberato di chia-
 rirui per lettera tutto ciò, che a bocca per vostro
 mancamento mi è stato vietato, oue con esstraordina-
 ria cortesia vi darò vna norma tale, che se non sa-
 rete nimico del ben proprio. potrete per lo auuenire,
 auualendouene. scriuere con manco errori, e leggere
 quel. che altri scriue con più consideratione. Do-
 uete adunque sapere, che chi fa professione di scriuer
 lettere dee a mio giudicio considerar tre cose, senza
 le quali non si può scriuer punto bene, la prima è
 perchi si scriue, la seconda di che, e la terza a chi.
 Per chi prima, perche differente cosa è da scriuer
 per se stesso, a scriuer per altri; e scriuendo per altri
 scriuere per vn'huomo di bassa fortuna, ò per vn
 Cavalier priuato a Signori di gran qualità, ò da
 pari a pari, ò da gran Signori a persone inferiori,
 e va discorrendo, poiche bisogna secondo il grado di
 colui, per chi si scriue, e di quello a chi, adoprando
 il giudicio usar termini e parole, che onestamente
 mostrino la maggioranza dell'vno, e la minorità
 dell'altro, secondo in che grado di differenza sono.
 E così fra gli eguali, secondo la più, ò meno stret-
 tezza d'amicizia, che v'è, si possono usar parole di
 amoreuolezza, e di cortesia: Et questa sarà come
 vna regola in generale. In particolare poi se si scri-
 ue ad vn letterato sarà ben fatto, che lo scrittore si
 sforzi con quanto ingegno egli ha d'esser elegante, e
 d'offeruar tutte le regole, che offeruare si debbono,
 poiche sà, che dicendo bene. sarà inteso e lodato e di-
 cendo

tendo male, tacciato: siaui per esèpio il pericolo, a che sono stato io, che lettere scritte da me sieno capitate in mano a voi, seuerissimo, e giudiciosissimo censore. Ciò non auuiene scriuendosi ad altri, e massimamente a Signori, iquali come quelli, che poco oggidì si curano di romperfi il capo a diuenir letterati, sogliono far si beffe di quelle lettera, nelle quali habbia voluto lo scrittore parer troppo Toscano.

On d'io hauendo sempre a ciò mira m'attengo nello scriuere alla via di mezo, ch'è di sfuggire quant'io posso alcuni vocaboli proprij de' Toscani, e non d'altra nazione, e usar di quelli, che Toscani essendo son però più comuni all'Italia, & offeruati da' buoni scrittori, dimoche mi si potrebbe dire, tu potresti scriuere più Toscanamente, ma non più offeruatamente, in quanto si stende il mio poco sapere. La seconda cosa da considerarsi dissi, di che, perche scriuendosi di negotij non accade andar cercando l'offeruazione de' vocaboli, nè la candidezza e purità della lingua, nè certi termini di retorica, onde al negoziante, che riceue la lettera, bisogni studiarla di parola in parola col vocabolario in mano per intenderla, stando l'importanza d'essa a spiegar bene il concetto, e dicansi pur parole ò Napolitane, ò Lombarde, ò d'altroue; ò se ne replichi alcuna più d'una volta, che questo non fa il caso. All'incontro poi, se si scrive a vn Signore, ò ad vna Signora in materia di rallegrarsi, ò di condolerli seco di bene, ò di male accadutoogli, ò di raccomandargli qualche persona, ò di complimenti, come s'usa oggi, si offerua il contra-

rio

rio, che è la breuità, e le belle parole. *Lettera* ed
ultima cosa da considerarsi nello scriuere è, a chi, per-
che se si scriue ad vn letterato già s'è detto come; ad
vn amico è parente, con tutta quella familiarità,
che si vuole; ad vn Signore, o priuato Cavaliero,
secondo il grado superiore, o inferiore della perso-
na, per chi si scriue, e di mano in mano si può veni-
re a seruitori, ed a vassalli, considerata qualche dif-
ferenza, che può esser fra essi. Tutto questo ho vo-
luto dirui, accioche sappiate, che quand'io scriuo,
e massimamente per li padroni, non iscriuo tanto
a caso, ch'io non consideri molto bene quel, ch'io scri-
uo, il che se da voi fusse offeruato scriuereste con
manco errori, e le vostre lettere non sarrebbero
così sconce, com'elle sono. Ed accioche non paia,
ch'io parli in aria, v'anderò qui notando a vn per
vno tutti gli errori, che sono in queste vostre tre
lettere, nelle quali credo, che poso men, che di tutte
le specie, & in tutti i generi ve ne steno. E per
cominciar da capo dirò prima del soprascritto, che
in esse usate, il quale nella più vecchia, ch'è sotto da-
ta de' cinque d'Aprile del 1580, fate, All' Illustriss.
Sig. fratello, &c. scriuendo per lo Signor Don Ce-
sare al Signor Don Giouanni, e nell'altre due dispa-
cendoui forse d'usar più quel fratello così intero
fate, frèllo. Nel che chiaramente si conosce, che voi
da principio non eruate ben sicuro in che modo si
baueua a scriuere quel fratello abbreviato, vedendo
forse, che tra' Segretari d'oggi è variazione in esso,
& alla fine risoluendoui col buon giudicio, c'haueste,

v'at-

è attaccate a quella bella abbreviatura, frèllo, mostrando di non sapere la regola delle abbreviature, laquale è tanto nota, quanto facilissima ad offeruare. Ed è, che per abbreviare vna parola si fa elezione di quelle lettere, che in essa si giudicano le più officiose, & importanti, auuertendo però, che tra vocali, e consonanti congiunte insieme non facciano parola finita, perche l'abbreviatura verrebbe a restar vana, e direbbe vn'altra cosa, come appunto fate voi dicendo, frèllo, doue quello accento, quel titolo, o come dir lo vogliamo, non ha forza veruna, & in vece di fratello, dite frello, perche, è parola finita, e non ha bisogno d'altro contrasegno a farsi intendere. Gli esempi, che sopra di ciò potrei addurui son tanti, che vanno all'infinito, e massimamente nella lingua latina, oue le abbreviature son più usitate, che nella toscana, nella quale non si permettano, eccettoche in alcune cosucce, come appunto ne' soprascritti delle lettere, e per entro in qualche vn'altra, che per discezzione s'intenda. E per non farvi restar di mala voglia ven' anderò pur mettendò qui alcune per esemplo, come a dire nella latina, Dñm, per Dominum: Dñe, per Domine: Qm̄, per Quoniam: Sm̄, per Secundum: Oēs, per Omnes: Nrum, per Nostrum: Spm̄, per Spiritum, e molte altre simili. Nella toscana ve ne sono come a dire, Mag, per Magnifico: Lra, per Lettera: Pñe, per Padrone: Vro, e Nro, per Vostro e Nostrò, e così Flllo, per Fratello, e non Frèllo, come voi scriuete. Dalle quali abbreviature, e da tutte,

tutte l'altre, che per diuersi libri si veggono, potrete pigliare esempie, e formarui vna regola da non inciampar più, come haueate fatto. Venendo ora al didentro della vostra lettera, laquale incomincia, Con la venuta del mio Secretario, non posso lasciar di dirui, ch'io mi ricordo, che a quel tempo seruiua ancora il Signor Don Cesare, il Fanciulli, ilquale haueua prima di voi questo titolo, onde non doueuate voi attribuiruelo: e per dirui il vero, quand'io vo alle volte considerando di quanta importanza sia l'officio del Secretario a farlo come si dee, mi sgomento anch'io di vedermeici: ma dall'altro canto vedendo oggi, che sorte d'buomini lo esercitano, e son chiamati sotto questo titolo. me ne vergogno, e me ne vien pietà. D'te poi nella terzo, e nella quarto riga della vostra lettera (per non esaminarla da verbo a verbo) queste parole. Se non haueffi trouato Don Hinico mio con alquanto di dissenso; se ben grazie a Dio vada di giorno in giorno allentando. Lequali quanto manchino di tutte quelle parti, che abbelliscon l'orazione, chi sene n'tende sen' auuede, e specialmente quel, Seben grazie a Dio, con quel, vada. E più oltre. Se V. S. mi concedesse darmi noua, quel concedere, e dare come stanno bene insieme, e quel noua, com'è Toscano: ma in questo v'ha ingannato la differenza, che è da' vesi, alle prose, che come in quelli si scriue, noua; in queste sempre, nuoua, e non altrimenti. Soggiungete poi, dal di della mia partita; senza dichiarare questa vostra partita da che

da che luogo ella si fosse. Ma tutti questi si potranno chiamar peccati veniali paragonati a quelli, che seguono, perche dite, certificandola, che con minor desiderio l'aspetto, ch'ella maggiormente imaginar si possa. Che v' pare, padron mio, è egli questo vn peccatiglio? Scriuete a vn fratello da parte dell'altro, e dite, che con minor desiderio aspetta nuoua della sua salute, che maggiormente imaginar si possa, doue se ben quel minore, con quel maggiormente fanno vn contrapunto da sfordire ogni buon musico, pur quel poco di costrutto, che se ne può cauare viene a dire, che'l Signor Don Cesare con tanto poco desiderio aspetta nuoua della salute del Signor Don Giouanni, quanto più si può imaginare vna cosa poca e minima, cioè che non lo desidera punto. Questo errore io lo chiamarei di falsa elocuzione, sì come alcuni altri de' predetti: ma a dirui il vero mi par, che passi tanto la misura de gli errori ordinari, che a metterlo fra gli altri dubito, che gli occuperebbe tutti: io non so dunque come battezzarmelo, ne lascerò il peso a voi, che gli siete padre. Ma non è ancor finita la vostra lettera, nella quale cōtinouando col solito stile scriuete. Pregola, ch'oue non può supplirsi con la presenza del corpo, supplisca con la spessezza di lettere. Parole, che mi fan venir voglia di farui intorno vn lungo discorso in materia dell' offeruazioni del bene, e correttamente scriuere, il che com'io non son per fare, così non voglio restar di daruici alcuni auuertimenti. E prima con quel, Ch'oue,
mostra

*mostrate di non saper la vera regole delle prose, oue
 al contrario de' versi le parole si troncano, ò coltido-
 mo il meno che si può, il che nè versi per la necessitá
 della misura, ò fiato d'essi non si può offeruare, che
 comunque si sia sempre le parole intere danno ad
 ogni sorte di scritto piu grauitá, che altro: nissuna
 necessitá dunque vi sforzaua a dir, Ch'oue, e non;
 Che oue, come doueuate dire. V'imaginaste poi di
 fare vna bella contrapozitione con quella presenza
 di corpo, e spessezza di lettere, e commetteste tre im-
 portantissimi errori a vn tratto, il primo fu quella
 riempitiua dicédo, Presenza di corpo, poiche a dir
 presenza senz' altro bastaua, che già il corpo è quel-
 lo, ch'è presenza, e non l'anima, ch'è inuisibile: & a
 considerare il suono della voce stessa ve ne poteua
 fare, auuertito perche vien dal latino presens, cioè
 presente, cosa visibile, il che è del corpo, e non del-
 l'anima, ò per dir meglio d' ambedue insieme, e però
 quando si dice a qualsiuoglia persona, la vostra pre-
 senza, s'intende senza dir nè di corpo, nè di spiri-
 to, nè d'altro. Il secondo errore è quella spessezza
 di lettere, detto impropriissimo, perche spessezza di-
 nota densità, or come voleuate voi dunque, che per
 molte ed infinite, che fussero state le lettere scritte uì
 bauessero fatta questa densità, ò spessezza, che dite
 sarebbe stato di bisogno farne fare vna gran quan-
 titá in vn tratto, e poi legatele strettamente insie-
 me inuiarleui per vna bestia da soma. Assai man-
 co errore bareste commesso dicendo, oue manca la
 spessezza del corpo, supplisca la presenza delle lette-
 re: ma*

re: ma un'altra volta, per dir meglio, potrete usar
 frequenza, o continuazione di lettere, o altra voce
 simile. Il terzo errore è di grammatica, perche ha-
 uendo voi dato l'articolo al corpo, doueate anto
 darlo alle lettere, cioè che hauendo detto con la pre-
 senza del corpo, bisognaua dire con la spessezza,
 o frequenza (per dir meglio) delle lettere. In som-
 ma conchiudendo la lettera dite. E pregandole
 dal Cielo le buone feste: haueste almeno detto,
 mille buone feste, o, queste, e mill'altre buone feste,
 e simili. Questi sono gli errori, che nella vostra
 prima lettera ho giudicati più degni da notarfi, ben-
 che quel cominciare di periodo senza maiuscola, co-
 me voi usate, è di tanta importanza, che quasi of-
 fusca la principal chiarezza dell'orazione, che con-
 siste in esso. Ora una lettera piena di tanti, e così
 fatti errori, com'è queste vostra, non è egli una
 compassione, ch'ella si veggia sottoscritta di mano
 d'un Signore della qualità di Don Cesare? certo si,
 ma che voi l'abbiate fatta non è punto marauiglia
 poiche il simile si vede nell'altre. E la seconda vo-
 stra lettera fatta a 19 d'Aprile del medesimo anno,
 ch'è fatta la prima, & incomincia. Mi trouo ha-
 uer scritto una mia a V. S. per mezzo del mio
 Segretario. Doue in quel verbo, Hauer, così ac-
 corciato cadete nel medesimo fallo, anzi più gra-
 ue, da me poco di sopra rinfacciatoui in quel, Ch'
 oue, perche qui seguendo la parola, Scritto, che co-
 mincia con S, e consonante, doueua pur farui fini-
 re quel benedetto verbo, Hauer, e dire, Hauere.

Ma

Ma c'è di peggio, perche fate dire al vostro padrone, che ha scritto per mezzo vostro, che siete il Segretario, come se s'bauesse a dubitare, che alle volte non si scriua per mezzo suo, ma del tuoco, e tutto è, che voi medesimo inuilupbandoui dite vna cosa, volendo dirne vn'altra. l'intenzion vostra fu di dir così. Mi trouo hauere scritta vna mia a V. S. e mandatagliela per il mio Segretario stesso. Dipoi seguitando il vostro ragionamento inciampate di nuouo in quella, Noua, notataui nell'altra, e soggiungete, non mi trouo hauerne risposta. Quel, risposta, in vece di risposta direbbonla altri, che i pizzicaruoli del mercato di Napoli? E poi, che non sapete onde possa causarfi, oltre che questo, causarfi, non è buon vocabolo, vi doueua pur render miglior suono all'orecchio, Cagionarsi, ch'è più proprio, e piu bello. Vengo dunque cò questa a pregarla a voler rōpere. Vedete brutta mado di dire, e ne haueuate tãti de gli altri, cioè, venga a pregarla, che voglia rompere, ò, che sia contenta, ò, che si contenti, ò, che resti seruita, ò, che le piaccia di rompere questo silenzio. Il medesimo fate nel fine dicendo, pregandola a tener me in sua buona grazia, in vece di dire, pregandola, che mi tenga, ò, che voglia tenermi, &c. Lascio da parte quel, siano, e quel, mancarò, che a persona di qualche conto sarebbon da notarsi per errori, bauendosi a dire, secondo la vera regola, sieno, e mancherò; e molte altre cose di simil fatta, che vi sono, e vengo alla terza ed ultima lettera, laquale è nuoua, essendo fatta à cinque del

del presente mese di Luglio. E lasciando stare, che facendo voi menzione del Marchese di Lauello scrivate, lauello, senza maiuscola nel principio, com'è legge uniuersalissima, che dee usarsi in tutti i nomi propri, vengo à quel passo, oue dite, Ho dubitato, ch'al cuna indispositione habbia impedito V. S. il che senza la negatiua non, è falsamente detto, ed inferisce il contrario di quello, ch'era l'intenzion vostra. Perche oltre, che dagli scritti del Boccaccio, e di tutti gli altri buoni autori potrei addurueue mille esempi, vo daruelo ad intendere al meglio, ch'io potrò. Il dubbio non è altro, che non esser sicuro d'una cosa, cioè stare fra il sì, e'l nò in ambiguità, e però quando l'huomo ha qualche amico, ò parente caro lungi da se, ha sempre desiderio d'intendere, che non pata qualche male: ma tratanto, ch'egli non ne sà la certezza, ne dubita. Dicendosi adunque, io dubito, che tu non pata, si viene à dire, io sto in dubio di quello, ch'io non vorrei, che tu patissi. All'incontro dicendosi d'un nimico, io dubito, ch'il tale pata male; ouero, dubito che'l Turco sia morto, come si dice, senza la negatiua si dimostra la passione, che sente colui, che desidera, per lo stare in dubbio del mal del nimico. E tanto basti sopra di ciò. Più oltre in questa vostra lettera si leggono le seguenti parole. Se ciò può tenermi con l'animo disturbato resti in còsideratione dell'amor, ch'io le porto. Nelle quali voi stesso mostrate di non sapere quel, che vi vogliate dire, perche per far fede al Sig. Don Giouanni, che il Sig. Don

I Cesare

Cesare viuo con ansietà d'intendere, che qualche
 male non lo tenga impedito, o d'è, che resti in con-
 siderazione dell'amore, che il Signor Don Cesare
 gli porta, e di questo, che luce, e che certezza ne
 viene ad haure il Signor Don Giuanni? Credo,
 che non a te dir così. Se questo dubbio mi turba l'a-
 nimo resti nella considerazione di V. S. a cui è noto
 l'amor, ch'io te porto: però questa vostra nuova re-
 torica io non so d'ua essa sia fondata. Ma per quan-
 to non lascereste voi di dire in ogni lettera, con la
 venuta del mio Segretario? In tutte e tre queste let-
 tere, che altre non ne ho di scritte di mano vostra,
 vi nominate Segretario, che ben pare, che questo ti-
 tolo vi è nudus, e bel affettate tanto. Appresso pare
 intampare nel Noua, il che dimostra non esser er-
 rore di penna, ma di vostra zucca, douendosi (come
 o'ho detto) scriverè Noua, e non altrimenti. Ma
 per conclusione, e sigillo di tutto questo mio discorso
 manca l'altro errore, che seguita nel fine di que-
 sta vostra terza lettera, nella quale dite in persona
 del Sig. Don Ces. Ho trouato D. Lucrezia (nota-
 te quel nome senza la maiuscola) traagliata a
 guisa di donna grauida. Chè vi pare di questa
 bel concetto? La Signora D. Lucrezia, come si sa, è
 grauida di parecchi mesi, che Iddio se conceda con
 sua salute un altro figliuol maschio: or s'ella è graui-
 da, perche dite, che sia traagliata a guisa di donna
 grauida? Non v'accorgete, che quel guisa mette in
 dubbio la cosa certa? Ve lo hareste voi per bene, s'al-
 cun dicesse, o messer Andrea Romanazzo scriue a
 guisa

guisa di Segretario? Io so, che se non foste affatto pri-
 uo di giudicio, conoscereste, che quello così dicendo
 non vi terrebbe in conto di Segretario, ma di chi si
 sforza di parerlo. Or vedete dunque, che bella tac-
 ca date alla vostra padrona, che par, che la risp-
 etate finta, e non veramente grauida, com'ella è.
 Ma se mi dimandaste in che guisa haueuete a dire,
 che stesse bene, senza leuarne via quel guisa, che
 vi ci piace tanto? vi risponderai, che n'haueuete pa-
 recchie delle guise, e tutte buone, come a dire, Ho
 trouata la Signora D. Lucretia traagliata in
 quella guisa, che sogliono star le donne grauidi, co-
 m'ella è. Quera, traagliata non altrimenti, che a
 guisa, che suole star ogni donna grauida, qual ella
 è. O se queste non vi piacquano, dire in questi altra
 guisa, Traagliata appunto da donna grauida,
 che così non mettendoui quel guisa, con manco pa-
 rola stava bene. Or sia lodato Iddio, e' habbiam fi-
 nito. Questi auuertimenti, come son ragionevoli,
 così erano, che da voi (ancorche con mal uolto) sa-
 ranno riceuuti. ma perche potrebb'essere, che voi
 uoleste far di testa vostra, li mando aperti sotto let-
 tera del S. D. a fare, accioche volendo sua Signoria
 possa leggerli, e così per lo auuenire si ar più auuer-
 tito nel sottoscruere alle uostre lettere. E per finire
 non dirò altro. solo che in risposta di questa aspet-
 terò, che voi per contracambio mi diate chiarezza
 de gli errori, che hauete trouati in quell'altre mie:
 e mi vi raccomando. Da Nap. a 23 di Luglio 1581.

Al Sig. Marcello Rescicello, a Graulina.

Di Amoreuolezza, con alcuni esempi morali.

Ottimo è il documento, che V. S. mi dà per la sua de' 21 di questo: ma chi raffrena la lingua nel giusto sdegno, e nell'ira? Può ben ciascuno, quando il mare è tranquillo, ardir di solcarlo: ma nelle burrasche, e fortune chi vi s'assicura? Faccia pur Iddio, che la venuta di V. S. per auanti non aspettata, e però più cara a chi la desidera, sia così di corto, come qui si crede. accioche l'orecchio solo oda quello, che suol con più licenza proferir la lingua, che scriuer la mano. Fra tanto V. S. che per sua bontà mi chiama amico, offeruerà quel, che disse vn sauiò, cioè, l'amico essere vn' altro se stesso; e però douerglisi comanicare tutti i segreti del cuore. L'offeruo bene quel grande Alessandro, poiche alla madre del vinto Dario, che gli chiedeva perdono, hauendo per errore honorato Efestione in suo scambio, disse, non hauete altrimenti errato, madre, perche anco questi è Alessandro. Il che gli aggiunse tanto di gloria, quanta poi gli ne stemarono gli effetti di quella straboccheuole ira, nella quale più volte incorse. Troppa felicità sarebbe la mia, se fussero parti così fatte in me, che meritassero quanto V. S. mi scriue, e mi valerei della risposta di Focioni a gli ambasciatori d' Alessandro, che hauendogli portato a donare cento talenti: perche a me, disse egli, fra tanti buomini honorati ed illustri, manda a donare

nare Alessandro? Perchè te solo, rissposero, ha per
 buono honesto, e da bene; e egli soggiunse, o la-
 sciate, ch'io mi rimanga per sempre, qual egli mi giu-
 dica; e non volle accettar il dono. Così dico, risspon-
 derei alle lodi datemi da V. S. per non parere ambi-
 zioso, quando ben le meritassi, come fece colui all'of-
 ferta dell'oro, per non esser tenuta cupidò di quello.
 Ma per ora mi basterà di rissponderle, ch'io mi glo-
 rio d'esser certo, ch'ella mi tiene per servitore, come
 in vera le sono. Al Sig. Antonio Dazualo baciai le
 mani in nome di V. S. mostrandogli quella parola,
 ch'ella mi scrive di lui, e ch'egli è uno spirito, che
 penetra all'intrinseco, subito con volto ridente disse,
 o che taglio per questo amico, perchè era uano qua-
 in casa. Ora perchè io sono propinquo all'andarme-
 ne al mio volontario esilio, resto pregando V. S. che
 non manchi di tenermi vivo nella sua memoria, e le
 bacio le mani. Di Napoli a 25 di Luglio 1581.

Al medesimo.

In risposta d'una sua di Amorevolezza.

R Ingrazio V. S. dell'affezione, che per la sua
 mi mostra; e so bene, ch'ella non è finta. Il
 dispiacer, ch'ella sente, ch'io mi sia allontanato da
 quella casa procede non da altro, che dalla sua mol-
 ta benignità, poichè dice non sentirlo per alcun dan-
 no, che me ne sia assuenuto, ma perchè se le toglie
 l'occasione di rivederci più costì. Di questo può

133

I 3 V.S.

V. S. consolarsi; perchè se ella à pervenir da queste
 bande, come s'intende, ci vedremo con grazia di
 Dio qua: e sino, potremo col beneficio delle lettere,
 continouare nella solita corrispondenza, V. S. di
 comandarmi, & io di pregarla: e servirla sempre,
 come desidero, e debbo. Ho riceuuto il principio del
 Sonetto della gran Marchesa di Pescara, & intè-
 so il nobil desiderio di V. S. e del Signor Duca
 Illustriſſ. non mancherò d'informarui, se il fini-
 mento si troua, e di procurare intanto, che da di-
 uersi belli ingegni vi si faccia, senza che l'uno sap-
 pia dell'altro, accioche si veggia meglio la varietà de
 pensieri, in che daranno. Del tutto poi
 (se qualche nuouo impedimento non vi
 s'interpone) auiserò V. S. alla quale
 bacio le mani pregando il Si-
 gnore, che la felicità.

Da Napoli a 6
 di Settemb.

1581.

Fine del primo Libro.



DELLE



DELLE LETTERE
DI TOMASO COSTO

LIBRO SECONDO.

In nome del Signor Marchese di Lauro.

*All' Illustriss. e Reuerendiss. Signor mio, e padrone
offeruandiss. il Signor Cardinal Granuela
a Madril*

Di ringraziamento,



*L' dispiacere, che V. S. Illustriss.
fama sente della morte del Mar-
chese mio auo, che sia in Cielo; è
ragionevole, poiche sà d'hauer
perduto vno de' più affeziona-
ti seruitori, ch' ella hauesse al
mondo. Però può bene assicurar-
si di non hauer acquistato manco in persona mia
di quello; che haueua perduto in persona di lui; e
quanto più son rimasto giouane, di che ella per la sua*

L. 4. mostra

mostra sentir dispiacere, tanto più spazio mi resta, per ragion d'età, da viuer quel vero seruitore di V. S. Illustriss. per lo quale me le son già dedicato, e quale se le riputa tutta casa Pignatella. Di quanto ella m'ha favorito circa il negozio di Poggioreale, non posso per ora far altro, che rendergliene tante grazie, quante ne spero sempre dalla sua valorosa mano. E per fine di questa, pregando V. S. Illustriss. che voglia riceuere e questo, & ogni altro mio particolare sotto la sua protezione, le fo rtuerenza, con desiderarle suprema felicità. Da Lauro a 15 di Dicembre 1581.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seruitore obligatiss. che la seruirà sempre.

Il Marchese di Lauro.

Al Sig. Marcello Pescicello, a Grauina.

Di raccomandazione, e di lode.

L*A mia partita da Napoli fu così repentina, ch'io non hebbi tempo di fare il mio debito a miei padroni; nè poi ho sopplito di quà per lettere, per mancamento di chi le portasse. Non creda però V. S. ch'io mi sia dimenticato di quanto ella mi comandò circa quei quattro versi della Signora Vittoria Colonna, che in testimonio del vero con la presente le mando gli altri dieci per compimento del sonetto, fatti da vn garbatissimo edottissimo frate de' Minori di S. Francesco, Maestro in Teologia, diman-*

dimandato Fra Calisto da Napoli, il quale (come credo, che'l Sig. Duca sappia) dee questa Quaresima prima ventura venire a predicare in Gravina. Credo, che darà non poca satisfazione di se a questa città; per esser egli ornato, oltre alle sacre, di molte belle lettere. Gli è piaciuto, ch'io mandì questi suoi dieci versi accompagnati da questa mia, quasi per arra, ò pegno della sua nuoua, ma ben fondata seruitù verso il Sig. Duca. Potrà V. S. vederli, e paragonarli con quei de gli altri: ma poiche sono di persona così dotta, e perfetta, habbia riguardo a' poveri incipienti. Al Sig. Duca, & al Sig. Don Lelio Illustriissimi, prego V. S. che faccia costì in mio nome riverenza di persona, com'io & a loro, & a lei la fo di qui col cuore. Da Lauro a 22 di Dicembre 1581.

Per lo Sig. Marchese di Lauro.

All' Illustriss. Sig. mio, e come padre offer. il Sig. Conte di Sanualentino. a Napoli

Risponde a due lettere, e scherza amoreuolmente.

IN questo punto, ch'io era per rispondere alla lettera di V. S. de' 4 di questo, mi è sopraggiunta l'altra sua de gli 8 del medesimo: cominciando però da quella, dico, ch'io riceui la bracca, e i cagnolini, ch'ella mi fece grazia di mandarmi, e quella, e questi mi furono, e sono tanto cari, quanto
meri-

meritano d'esser tenute le cose, che vengono dalle mani di V. S. oltre alla lor bellezza. Intorno a quello, che s'hauerà da fare del falcon pell'grino, lodo il suo parere, e come mi paia tempo lo metterò in esecuzione. Sono stati quìe l Sig. Fabrizio, et il Sig. Iacopo antonio, a quali mi sono ingegnato di fare tutte quelle accoglienze, ch'io doueua, sà per obbidire a gli ordini di V. S. come per satisfar al lor merito, non di metticandomi dello auuertimento, che mi fa per la sua, poiche se l'una è buon Nolano, l'altro è Palmigiano, ch'è piu perfetto. Ringrazio V. S. dell'offerza, che mi fa de pesci, & l'accepto prontamente, accioche col rifiutarla da questi di quaresimali non venissi a farmele riputar golofo, e disubbidiente a' diuini precetti. E ben vero, ch'io sono stato a rischio di guastare il digiuno, per la indisposizione, in che l'altr'bieri io mi trouai: ma (lodato sia il Signore) non ne seguì piu altro. Ora venendo alla seconda lettera dico, che non sarebbe disconueniente, ch'io entrassi in qualche gira di belle parole per ringraziar V. S. della gran diligenza usata in farmi hauer de' falconi per tante vie, come mi scriue: ma per non entrar con la penna in tal pelago, mi serberò a farlo a bocca, non con piu ornamento, ma con maggior affetto, e con volontà di seruirlo. Però con tutti questi gran fauori, che V. S. mi fa, non varrei, ch'ella lasciasse di procurarmi de' falconi di Ponza, iquali (per quanto intendo) sogliono riuscir perfetti. Del resto, poichè il mal tempo non ci ha lasciato far caccia, non ha che

dir

die altra a V. S. solo che di tutto cuore le desidero e prego dal Cielo quanto bene si può desiderare al mondo, e le bacio le mani . Da Lauro a 9 di Febbraio 1582.

Di V. S. Illustriss.

Servitore, e come figlio obedientiss.

Il Marchese di Lauro.

Per lo medesimo.

Al Molto Reuer. Padre e mio amatiss. il Padre Don Protasio da Napoli Monaco Casinense . a Napoli

Di ringraziamento.

L'Horologio mandatomi dalla P. V. m'è stato carissimo, sì per la qualità del dono, come anco per lo rispetto di chi lo manda. Io ricordandomi de' suoi virtuosi documenti, e considerando lei persona maturo d'anni, e di giudicio, e me giouane di acerba età, ho pensato, che con questo istrumento, il qual mostra sì fedelmente l'hore del dì, habbia voluto assegnarmi vn regolato moda di viuere. Ne la ringrazio, esortando la P. V. ad amarmi per lo auuenire, come ha fatto per lo passato, mentre io m'offerisco pronto a farle ogni servizio. Da Lauro a 20 di Febbr. 1582.

Al servizio della P. V.

Il Marchese di Lauro.

Per

Per lo medesimo.

Al Reu. Padre e mio amatiss. il Padre Frate Onofrio da Fano de' Minori obseruanti di San Francesco a Napoli

Che ringrazia.

IO desideraua questa settimana tanta bauer quella consolazione che spiritualmente suole bauerfi dal rard'ufficiare de' frati di S. Francesco; e però mi mossi a far quella istanza, ch'io feci per lettera (come vedeste) al padre Ministro. Ma poiche vi s'interpongono gli impedimenti, che mi scriuete, mi contenterò di quel poco, il quale è proprio al viuere in solitudine, doue ora mi trouo, e doue, ringraziandoui della vostra buona volontà, resto desideroso di farui ogni piacere. Da Lauro a 10 di Febbraio 1582.

Al comando della P.V.

Il Marchese di Lauro.

Al S. Guglielmo Boffone, l'Autore. a Napoli

Di amoreuolezza, e cheloda il fito di Lauro.

Non vi scrissi l'altro di per vostro compare, confidato, ch'egli a bocca supplirebbe, & anco per non obligarui a rispondermi, sapendo quanta, e qual

qual sia la somma delle facende, che vi tengono sem-
 pre occupato. Ma poiche questo giouane, che vien
 da Napoli, m'ha dato a bocca le vostre raccoman-
 dazioni, & accennatomi il desiderio, che hauete d'in-
 tendere qual sia qui l'esser mio, sono sforzato dar-
 uene buon conto con questa. E per cominciar di
 qui, son tante le grazie, che mi fa il Sig. Marche-
 se, mio niouo, sì com'è vostro antico padrone, ch'io
 me gli sento da ora obligatissimo, e par, che chia-
 ramente mostri il mio seruizio sodisfar gli: se l'vno, e
 l'altro continuerà, ne seguiranno tre bellissimoi ef-
 fetti; il primo, che sua Signoria Illustriss. ne sarà
 ben seruita; il secondo, io ben trattato: e l' terzo, voi,
 che me le anteponeste, honorato e lodato. Per quel-
 lo, che tocca alla mia salute, non accade dar uene al-
 tra conto di quello, che voi medesimo, come natiuo
 di questa perfettissima aria, potete giudicarne. Del-
 l' amenità poi del sito, della fertilità del paese, della
 bellezza, & ornamento de' giardini, del mirabile
 artificio delle fontane, e della pompa di questi su-
 perbi edifizii, lascerò la cura di lodarli alla fama
 stessa, che per tutta ne uola. Venendo ora alle co-
 se proprie, salutai, subito ch'io lo viddi, il Sig. Ma-
 rio da vostra parte, e così poco dopo il Sig. Gianni-
 erzo, capitato qui l'altr'hieri, e l'vno, e l'altro, co-
 me vostro fratello, e mio amico, non meno marauil-
 gliandosi di questa mia improvisa uenuta qui, che
 allegrandosi di veder mi, m'abbracciò con gran
 festa, & amoreuolezza. Ma il contento sarebbe
 molto maggiore in me, se vi raggiungesse la vostra
 pre-

presenza, come vostro compare, mi disse, per cosa
 certa. Mi farebbe caro intenderne il sì, o'l no pre
 vostra lettera, accioche io ò mi haueffi a rallegrare
 della vostra certa venuta, ò la star di più aspettari
 ui in vano. Fate di grazia, che l'alligata cada
 quanto prima in mano del Sig. Menelao, e dato le
 mie raccomandazioni al Sig. Loquico, ed a tutti
 cotessti altri gentilhuomini di casa, che io intanto vi
 bacio le mani. Da Lario, 2 di Febr. 1582.

Al Sig. Menelao Eufrosino. à Napoli

Di amorevolezza, e di buon officio fatto.

Quando per molti piaceri da voi ritruuati io
 non mi vi sentissi obligato, le virtù vostre
 basterebbono ad obligarmi per sempre: a
 però io do sempre hauuto in memoria l'officio, che
 mi imboldisse, ch'io faceffi col Sig. Marchese per la
 contribuzione della stirpa di cotesse vostre hono
 rate fatiche. E una di queste mattina, ch'egli ra
 gionando di voi cadde in questo proposito, io presa
 l'occasione l'esortai da quel generoso Signore, ch'egli
 è ad aiutarui; e ve lo videri tanto inclinato, o
 ben disposto, che non contento della prima, e della
 seconda, giuro la terza volta da chi egli, che hareb
 be fatto cosa da par suo. Io ne rimasi tanto conten
 to, che mi posi con quell'allegrezza a pensar fra
 me stesso molte cose in lode delle vostre fatiche, e di
 quel

quel gran Poeta, dico dell' Ariosto, in honor del quale v' affittate, ed al fine proruppi in un sonetto, che ordinando quì rinchiuso, in testimonio dell' animo mio verso quasi raro scrittore, & accioche me ne dichiarate il vostro parere. Nel resto, voi sapete me l'esser mio, e la volontà, ch'io ho di servirvi, non comandandomi di servirvi voi medesimo. Da Latio a 15 di Febr. 1582.

Alla Signora Marchesa di Capurso. a Capurso.

Di gratitudine, e che loda, e dona.

L Padre Pignatello alle grazie, che V. S. Illustriss. gli fece per la sua letter al altro di, rimasto tanto confuso, che non ardi di risponderle, e se ne sarebbe stato così per sempre: senonche da poi gli è parso di mancar troppo del suo debito. Onde per l' autorità, ch'egli ha sopra di me, ha voluto, che io risponda per lui. E perche V. S. gli scrisse, che l'approbazione, ch'egli le fece del S. Marchese di Capurso suo figlio era fondata più nell' affezione, ch'ei gli portava, che ne' meriti del Marchese, egli risponde, che non nega, che tale affezione ci sia: ma che non gli si può negare, ch'ella non sia nata dal vero della cosa lodata per gli effetti chiarissimi, che già se ne son veduti. Laonde si dispone, mentre ha uera vita, d'esser tromba in ogni tempo, e luogo delle lodi del Sig. Marchese: e per segno di ciò manda a V. S. queste quattro cose, cioè alcune ricottine

di capra, che qui sono riputate rare, un barile di greco vecchio eccellentissimo, un fiasco d'aceto bianco perfetto, e parecchie pera bergamotte di delicatissimo sapore. Con le quali cose, non senza gran giu- dicio, quasi a guisa de gli antichi Egizzi, viene ad accennare le parti laudabili del Sig. Marchese pre- detto. Imperocche lo stato di questa sua tenera, e fre- sca età, con quella purità, quasi d'Angelo, ch'egli di- mostra, s'accenna co' frutti latticini, poiche nellat- te sono le tre predette proprietà. E sì com'egli in età così acerba procede a guisa di persona ben matura, si manda il secondo frutto, ch'è il vino della perfe- zione, che lo stesso gusto giudicherà. Ma col terzo, ch'è l'aceto, si dinota per antifrasi, che sì come la som- ma di tutte l'opere consiste nella continouazione, e nel fine, così douerà il S. Marchese mantenersi im- mutabile, & incorrotto, accioche continouando nel- le buone e virtuose azzioni, scorto e gouernato dal- la diuina mano, non perisca in eterno, ch'è il signi- ficato dell'ultimo frutto. Con che a V. S. Illustriss. fo riuerenza, e le bacio le mani. Da Lauro a 15. di Febbraro 1582.

Al Sig. Giambattista Montorio. a Napoli

Che loda, e chiede alcuni versi, mandandogli
vii Sonetto.

CREDERÒ, che a quest' hora V. S. si sarà chia-
rita, se quei quattro versi, ch'io le diedi scritti,
della

della diuina Pefcara fi trouano Stampati; ò no; e fe
 bin'ora vn tanto testimonio, qual'è il Signor An-
 gelo di Coftanzo, me ne fa credere il fi, più che al-
 trimente, defidrerei tuttauia efferne fatto chiaro
 per fua lettera. Quando ciò non fuiffe, non mi fareb-
 be di minor fatisfazione, che fe fi trouaffero Stampa-
 ti, imperocche farebbe V. S. obligata a farui gli altri
 dieci verfi per finimento del fonetto, come già mi
 promife di fare, onde fi goderebbe quefto frutto del
 fuo bello ingegno. Ma ò che fieno Stampati quelli, ò
 che ella vi habbia a fare, ò ve gli habbia fatti, i dieci
 verfi rimanenti, refta che fe ne faccia conſapeuole
 il Sig. Duca di Grauina, e' l Sig. Marcello Peſci-
 cello, i quali, come miei padroni, m'impofero, ch'io
 perſuaſſi a quanti belli ſpiriti fuſſero ſtati da
 me conoſciuti in Napoli, che ſi adoperaffero in
 queſto: fra i quali riputando V. S. per vn de i miglio-
 ri, e conſidatomi non meno nella ſua corteſſa, che
 nell'amiftà, ch'è tra noi, nele feci inſtanza, & ella
 mi promife di ſeruir quei Signori. per compiacerne
 me. Però, come non ſicuro di quel che s'habbia
 fatto, le mando qui rinchiuſo vn fonetto, i primi
 quattro verfi del quale ſon quelli della Peſcara, e gli
 altri dieci ſon miei, andati già nelle mani de' predet-
 ti Signori, accioc'h'ella e prouocata, e pregatane
 dame, volentieri entri in così nobil gara. Al ri-
 ceuer dunque di queſta ſia di grazia dal Sig. Du-
 ca, ò dal Sig. Marcello, & ò voglia parlarne all'v-
 no, ò all'altro, ò ad ambedue inſieme, poiche inſie-
 me abitano in vna ſtanza al borgo de' Vergini, dar

K

loro

loro conto di quel tanto, che hauend, ò inteso, ò fatto, ch'io l'assicuro, che se mai comprese piaceuolezza, bontà, e cortesia in Signore alcuno, le parerà di vederne tutta la somma nel Duca. Nel quale, oltre alio splendore di quel chiarissimo, e nobilissimo sangue, ond'egli è nato, regnano tutte quelle belle, e laudabili parti, che si conuengono a vera Signore, qual'egli è. Del Sig. Marcello poi basti a dire, ch'egli è l'istessa gentilezza: e così acquisterà l'amicizia di quei Signori, ch'essi conosceranno la virtù di V. S. laqual'io amo, e offeruo grandemente. Da Lauro a 16 di Febbraio 1582.

Al Sig. Marcello Pescicetto. a Napoli

Gli manda vn Sonetto.

SE ben per vbbidire al Sig. Duca, ch' a V. S. feci al meglio, ch'io seppi, vn finimento a quel quartenario della diuina Pescara, a guisa poi di quelli, che più tosto allettati, che sazi d'vna buona viuanda spesso ci tornano, ve ne ho fatto vn'altro, se ben simile al primo di stile, diuerso almeno e di parole, e di concetto. Lo mando a V. S. accioche se le parerà degno e della vista del S. Duca, e della compagnia de gli altri, glie lo mostri, e fra gli altri lo ponga: ma se altramente, che lo squarci, e lo dia al fuoco, e ciò con quella potestà, che ha sempre hauuta, ed ha sopra di me, e delle cose mie V. S. alla quale bacio senza fine le mani. Da Lauro a 16 di Febr. 1582.

Al

Al Sig. Duca di Grauina, a Napoli

Ragiona di alcuni versi della Marchesa di Pescara alterati.

E Vero, Signore Illustrissimo, che hauendo io l'altro di veduti alterati quei quattro versi della gran Vittoria Colonna, biasimai l'ardire, e'l poco giudicio di chi haueua ciò fatto, poiche non solo non gli haueua punto migliorati, come forse quel tale si presupponeua hauer fatto, ma storciatili nel costrutto della sentenza, di modo che non dicono se non il contrario di quello, che fu l'intenzione di chi li fece. E perche V. Excell. desidera di vedersi questo mio parere in iscritto, ho voluto seruirha con questa lettera al meglio, e ch'io ho saputo, onde per maggior chiarezza noterò qui di sotto i sudetti quattro versi nel modo, che prima da lei mi furon mostrati, e son questi.

Q V A N D O la croce al mio Signor coperse.

Gli homeri santi, ed ei dal peso graue

Fu costretto a cader: oh di qual chiaue

Era allor chiuso il Ciel, che non s'aperse?

N e i quali, chi che si sia stato, per far del soprain-
vedente, ha mutato il terzo, e'l quarto verso così.

Fu costretto a cader: or con qual chiaue.

Allor fu chiuso il Ciel, che non s'aperse?

Con la qual mutazione, ancorche di poche parole,

K a ba

ha commessi tanti, e così fatti errori a un tratto,
 ch'è quasi vergogna a parlarne. Pur venendo al
 primo, & importantissimo errore, non s'è accorto
 quel galant'huomo, che quanta grazia hanno que-
 verfi consiste tutta in quell'Ob, esclamante, ilqua-
 le in soggetto così compassionevole, e doloroso ha
 tanta grazia, a misterio insieme, che con mille pa-
 role d'altra sorte non si potrebbe esprimere. Impe-
 rocb'egli manifesta un certo affetto procedente da
 animo travagliato, o da un cuore, tocco da qualsi-
 voglia grauissima passione, e si può non solamente
 pigliar per voce esclamante, ma eziandio per am-
 mirativa, per flettuosa, per dolorosa, e per molti
 altri effetti, e qualità, ch'ella ha, come da tutti i buo-
 ni scrittori si vede usata. Ma quell'Or, che suona
 di dolore, o di compassione ha egli? non si vede ora
 quanto quel verso sia disgraziato, e lontano affat-
 to dall'intenzione dell'autrice: laquale con quel-
 l'affettuosissima voce, Ob, volle esprimere quell'in-
 trinseco dolore, ouer quella compassione, che l'era
 nata al cuore, mentr'ella nella sua idea si figuraua
 l'atto, in che il figliuol di Dio sotto il graue peso
 della croce fece di se spettacolo da intenerire ogni
 cuore, fuorché quello de gli ostinati Giudei. Per-
 ciòche quell'Ob, ha una certa forza, che non si può
 pronunciar bene, che non vi si faccia quasi una
 lunga posatura sopra, & è principio d'oime, paro-
 la di lamentazione: anzi come questa si suole dire
 quando il dolore ha fatto il suo sforzo, e concede
 spazio al dolente di dirla, così quella non vien det-

ta. Se non in quell'impeto, nel quale il dolore oppri-
me l'anima, laquale ributtandolo dal cuore, ch'è il
suo foggio, lo manda fuori e per gli occhi, e per la
bocca, a guisa di furioso vento in qualche luogo rin-
chiuso, ond'è forza, che la persona in quella repen-
tina esalazione di dolore aprendo la bocca formi
questo dolorosissimo suono Oh, come non men dot-
ta, che giudiciosamente far volle quella gran don-
na, di cui sono i sudetti quattro versi. All'incon-
tro quell'Or, non viene ad esser altro, che un sem-
plice interrogativo, il quale non ha quiui nè gra-
zia, nè forza veruna di muouere, e chi volesse ad-
dur gli esempi, che se ne hanno solo nel Petrarca,
farebbono infiniti, poiche sempre, ch'egli vuole spie-
gare un concetto d doloroso, o marauiglioso, o altro
simile, comincia con questa voce, Oh, o sia vocante,
o esclamante, o ammirante, o di tal fatta, e poi con
l'Or non fa altro, che conchiudere quel, che voleva
dire. Ma venghiamo al secondo errore molto più
importante del primo. Era allor chiuso il Ciel, di-
cessa il quarto verso, e dicea benissimo, e colui ha
fatto, Allor fu chiuso il Ciel, nel che viene a dir per
ignoranza uno de' maggiori spropositi, che dicef-
se mai il Burchiello, a proposito, ed a studio. Per-
chioche dicendo, Fu allora chiuso il Cielo, viene ad
inferire, che si chiuse il Cielo, in quell'istante, che
Cristo cadde sotto il peso della croce: or se fu chiuso al-
lora, perche si marauiglia, che nell'istante medesimo
non s'aprisse? voleva forse, che colà sù si facessero le
bagattelle, che siàdo aperto il Cielo si chiudesse, e tu:

*t'a un tratto si riapriſſe, come ſi fa tra noi d'un'or-
 ſcio? Et a che fine? E per far più manifeſta cotale
 ſciocchezza, dirò per eſempio così. Queſta mattina
 il S. Duca andandofene a caſa ſua è riماſo incòrta-
 to, perche la porta era chiuſa, e per molto che ſi pic-
 chiaſſe, non gli fu mai aperto, non ſa perche. Il che
 farebbe ſecondo il primo coſtratto de' quattro verſi,
 e la maraviglia penderebbe tutta da quel non eſſer
 gli ſtato aperto. Ma chi diceſſe, allora che'l Duca
 giunſe a caſa fu chiuſa la porta, or chi fu quello tan-
 to male accoſtumato e villano, che non gli aperſe?
 chiaro ſtà, che direbbe un manifeſto ſpropoſito, per-
 che non parrebbe, ch'egli s'hau'eſſe a far conſo del
 mal atto di chiuſer la porta in faccia, ma del non
 aprirla ſubito, che non importerebbe nulla riſpetto
 a quello. Or così appunto, ſe il Cielo fu chiuſo alla-
 ra, che'l Saluator noſtro cadde, come queſto giudi-
 cioſo huomo vuol dire, dunque era aperto innan-
 zi, che gran novità farebb'egli ſtata, che ſi apriſſe
 di nuouo in quel punto? Ma due coſe, a mio crede-
 re, hanno ingannato chi ha meſſi queſti verſi, l'v-
 na è ſtata il non ſaper la differenza, ch'è fra queſti
 due tempi, Era, e Fu; e l'altra, che quell'ultimo
 verſo gli parue alquanto languido a dire, Era allor
 chiuſo il Ciel, Et c. il che mi par la principal coſa,
 che vi s'ha da notare del raro giudicio di quella Si-
 gnora, che fu monſtro di natura, laqual volle e con
 le voci, e con le parole, e con lo ſtile accompagnar la
 qualità del ſoggetto, come ſi vede, che ſi ſono dilettati
 di fare tutti quegli ſcrittori, che occupano
 il*

il primo luogo. Perchè quando ella haueſſe voluto, ben' haurebbe ſaputo farlo alquanto più ſtringato, ſolamente col mutar di luogo le meſſime parole, e dire', Allor chiuſ'era il Ciel, che non s'aperſe; ma, come ho detto, volle farlo a bello ſtudio così alquanto languidetto, com'è. Quel dire altreſi, Con qual chiauue, è impropriſſimo, e deſtare, Di qual chiauue, eſſendo vn parlare in metafora, che già il Cielo non ha chiauui, e quella propoſizione Con, ſi dà propriamente all'atto del chiudere, e dell'aprir con chiauue; e di queſto ancora non ci mancherebbono molti eſempi: ma come di coſa intefa da V. Ecc. e per iſuggir lunghezza, laſcio di addurli. Concludo in ſomma, che come ſta uano prima quei quattro verſi mi par, che habbiano a ſtare, e che così furono laſciati da chi li fece, ſe ad altri pareſſe il contrario, ſtianiſſi con la loro opinione, ch'io me ne ſarò con la mia, raccomandandomi alla buona grazia dell' Ecc. V. la qual'io ſtimo quanto la propria vita. Da Lauro a 18 di Febbraio 1582.

In nome del Sig. Marchese di Lauro.

Al Molto Illuſtre Signore il Signor Don Ceſare
del Tuſo. a Napoli

Di credenza.

V IENE da V. S. il padre Pignatello, per trattarle in mio nome d'un negozio, che molto

K 4 mi

mi preme: sò, che non accade pregarla, che l'ascolti, come s'egli fusse me medesimo, perche a V. S. non è ascoso, ch'io mi gli confiderei di questa, e di maggior cosa. Del resto non desidero altro, se non che ella mi tenga per suo affezionato, ilche allora baurò per vero, che alla libera mi verrà comandato da V. S. alla quale per fin di questa bacio le mani. Da Lauro a 20 di Febr. 1582.

Di V. S. Molto Illustre

Per seruirla sempre

Il Marchese di Lauro

Al Sig. Ascanio Composta. a Napoli

Si duole d'vn serugio non fatto, e prega, che si faccia.

I*N tutta questa mia assenza da Napoli non ho voluto seriuere a V. S. come sarebbe stato mio debito, per cagion di non darle fastidio, considerando quello esser pur troppo, che ha dal continuo peso de' negotij. E se bene più d'una volta men'è venuta occasione, non mi son curato, con mio danno, di lasciarla passare, per la cagion sudetta, valendomi si bene della commodità datami da V. S. di messer Iacopo suo giouane. Ma ora son bene sforzato a mettere ogni rispetto da banda, perche son passate più di cinque settimane, che, per quanto mi vien detto, non si ha da Venezia altro auviso, che'l solito, cioè che il libro è nelle mani del Segretario*

rio

rio di quella Signoria, e s'attende a procurarne la licenza; e pur mi ricordo, che vn mese fa quei gentiluomini corrispondenti di V. S. scrissero, che la cosa era in procinto, e di giorno in giorno ne aspettauano l'ultima risoluzione. La prego dunque, che mi faccia grazia di scriuere per questo primo ordinario con quella caldezza, ch'ella ha sempre soluto mostrare in aiutar le cose mie, e chiarire a quei gentiluomini, che potendosi hauere la licenza, eseguiscono quel tanto, che già più volte s'è scritto loro, altrimenti, che si facciano restituire il libro, e per la prima commodità per via sicura ce lo rimandino. Ed in somma che all'vn modo, o all'altro ne cauino presto le mani, perche a dirne il vero fin dal principio di questo negozio io conobbi, che mi s'attraversaua vn non so che, onde mi sarebbe riuscito al contrario: però comunque si sia non resterò di sentirmene obligato a V. S. allaquale resto desiderando ogni prosperità. Da Lauro a 26 di Febbraio 1582.

A messer Leonardo Pegni. a Napoli

Eforta a pazienza, e biasma le male lingue.

A Tempo, che io tutto confuso staua marauigliandomi del silenzio da voi tanti dì fu osseruato, m'è capitata la vostra lettera, per laquale mi son chiarito, che i traugli, c'hauete dall'infermità nel corpo, e quei delle male lingue nell'animo,

ne sono stati cagione. Se me ne dispiace siamo testimonio Iddio, e l'amor, che sapete, ch'io vi porto: però prego la Maestà sua, che vi restituisca l'intiera salute, e vi dia tutta quella pazienza, che vi bisogna contr'a coloro, che ingiustamente vi giudicano. Se ben dall'altro canto chi viue bene, come fate voi, non dee far conto di così fatte persone, perche alla fine la verità riman sempre al disopra: o se i maligni hebbono anco ardire di calunniare Iddio stesso, che faranno egli contra de' gli huomini? In somma non è al mondo la peggior cosa, che hauer cattiuua lingua, perch' ella non rispetta nessuno: e qual vita d'huomo è così lodata, che una mala lingua non la vituperi? ella, non è stato così tranquillo, che non lo turbi, e metta in rouina. Finalmente come gli huomini perfetti si dilettano ò tacendo di coprire i difetti de' gli altri, ò ben parlando di magnificar le lor perfezzioni, così questi maleuoli d'altro non godon più, che d'andar quanto possono occupando le virtù di questo, e di quello, e far palesi i suoi difetti in ogni luogo, non considerando le proprie sceleraggini, ancor che infinite. E questo auuiene, perche essi sono membri di colui, che è capo, autore, e guida di tutti gli scelerati. Se voi dunque in coteste vostre tribulazioni abbracerete la pazienza, sarete al sicuro vn de' gli eletti di Dio, il qual prego, che ce ne faccia degni quanti siamo. Da Lauro a 26 di Febbraio 1582.

Al Dottor Amati, l'Autore. a Montescaglioso,

Di amorevolezza, e che loda, e prega.

LA lettera di V. S. de gli undici di Febbraio capitatami hieri, che fu l'ultimo, ancorchè ella sia così vecchia, m'ha dato per più rispetti non picciola consolazione. Per essa ho inteso il suo buon'essere, del quale tanti di ha, e ch'io non haueua nauua alcuna; mi vien risposto a quant'io per un'altra mia le scrissi, di che, per la tardanza, io m'era quasi disperato affatto; e vien datami securtà, e ch'ella non mi ami punto meno adesso di quello, ch'io so, che ha fatto per lo passato, come che io di ciò non haueffi alcun dubbio. Laonde mi fa credere, che V. S. non sia meno offeruatore de' precetti di Platone, che de' riti di Bartolo, poiche fra molte altre indubitissime cose, che lasciò scritte quel gran Filosofo, non è dello inferiori quella, che tardi dee l'uomo accettar un'amicizia: ma dopo hauevla accettata, dee mantenerla in tutti i modi. Ora io viuerò con più riposat'animo, circa il ricoutrare di que' pochi denari, de' quali, se prima io ne dubitaua alquanto, non era, perche io lasciaffi d'hauev quella fiducia, che ho sempre hauuta in lei, ma per non veder mi venir sue lettere. Faccia dunque, ch'io goda presto dell'effetto, come fin'ora mi rallegro della datami da lei speranza, che io intanto di tutto cuore me le raccomando, con pregar Iddio, che la feliciti. Da Lauro il primo di di Marzo 1582.

Al

Al Sig. Menelao Eufrosino. a Napoli

Manda vna poliza di denari in dono.

PER vn'altra mia pochi di sono vi tenni auisato della buona risposta, che mi diede il Sig. Marchese, quando gli feci riuerenza da parte vostra, e glir accomandai le vostre fatiche. Ora, perche non mi tenghiate per huomo più di belle parole, che di buoni fatti, vi mando qui rinchiusa vna poliza di trenta ducati in nome del predetto Signore, il quale ve li dona amoreuolmente, accioche possiate con essi, e con quelli, che v'hanno dati, e daranno gli altri condurre a fine la vostra lodeuole impresa. Io non dubito, che l'atto di questo Signore sarà stimolo della vostra virtù, laquale in tempi così calamitosi, come sono questi, riceuerà qualche conforto. Però fate col vostro ingegno, eh' egli non sia fraudato del suo merito, poich'essendo così giouane, com'egli è, si dimostra già tanto inclinato ad amare, & a souenire gli huomini virtuosi. Del resto comandatemi, amatemi, e tenetemi per vero amico, poiche tale certamente vi sono. Da Lauro a 2 di Marzo 1582.

Per

Per lo S. Fra Aniballe Pignatello.

*All' Illustriſſ. Signor mio, e padrone offeruandiſſ.
il Sig. Marchese di Brienza. a Napoli*

L'inuita, e lo prega a veder Lauro.

SE la stanza di Lauro non fusse dotata di tutte quelle bellezze, e piaceri, che possono allettare gli animi delle persone, mi dispiacerebbe d'hauer inteso, che V. S. stia con pensiero di venirci. Ma perche questo è lungo raro, con non minor sicurtà, che allegrezza vengo per mezzo di questa a persuaderla, ed a pregarla, che se punto di volontà è in V. S. di veder queste parti, non lasci di metterla in esecuzione, perche io l'assicuro, che oltre al piacere, che ci hauerà, ne farà grazia al mio Signor Marchese, e fauore a me singolarissimo, che l'ho messo in questa speranza. Ond' egli ne stà tanto desideroso, ch'io certifico V. S. che la bellezza di questo sito, l'aria, i giardini, l'acque, gli arbori, i monti, e le praterie, col rimanente accompagnato dalla caccia di falconi, e di cani, faranno il manco di diletto, ch'ella ci hauerà, paragonato al desiderio di seruirlo, che conofcerà nel Signor Marchese. Venendo V. S. trouerà quant'io le scrivo: non venendo, peccherà d'ingratitude, il che, come vizio contrario a gli animi nobili, esorto quanto posso V. S. a fuggirlo, e
con

con restarle vero seruitore, fo fine. Dal detto luogo a 4 di Marzo 1582.

Di V. S. Illustrissima

Seru. affezionatiss.

Fra Aniballe Pignatello.

Per lo Sig. Marchese di Lauro.

Al Molto Reuer. Sig. Zio esseruandiss. Don Basilio Pignatello de' Clerici regolari. a Venezia

Di amoreuolezza, esortandolo a scriuere.

SE alla lontananza delle persone amate, e care non si contraponesse l'uso, et frequenza delle lettere, le quali nel dispiacere, che s'ha da quella sogliono porgerci non poco refrigerio, sarebbe certo vna delle maggiori miserie di questa vita. Or essendo ciò vero (come in effetto è) se in questa lunga assenza di V. S. ch'io tanto amo, et offeruo, mi vedrò priuo delle sue lettere, quale quanto sarà il dispiacer mio giudicabilo pur ella medesima, laqual'io sò, che ama tanto me, quanto ella sà, che io riverisco lei, e quanto il douer vuole, per la strettezza, ch'è fra noi. E però prego V. S. con ogni affetto di cuore, che alle volte, quando le fouuene dà me, si contenti di patir per amor mio quel poco di trauaglio, che porge lo scriuere, poiche dandomi nuoua della sua salute, si può render sicura, che mi darà

darà tutta quella consolazione, che possa bauerfi in questo mondo, e le bacio le mani. Da Lauro a 6 di Marzo 1582.

Di V. S.

Servitore, e nipote amoreuoliß.

Il Marchese di Lauro.

Per lo medesimo.

All Illustriss. e Reuerendiss. Signor mio, e padrone
offer. il Signor Cardinal Carrafa

Che prega.

ESSENDOSI molti di fa conuenuti alcuni di questi miei vassalli di rappresentare, questa settimana santa, che viene, il misterio della schiodazione di Nostro Signore, opera in versi bella ed approuata, sono andati per la licenza a Monsignore il Vescouo di Nola, il quale, tuttoche ci sia il sacro Sinodo Napolitano, che vuole, che simili rappresentazioni si possano fare con licenza del Vescouo del luogo, dice non volerla concedere senza voto, e consulta della sacra Congregazione de' Cardinali. Della quale essendo capo V. S. Illustriss. confidatomi nella seruitù, che non solamente ho io, ma tutta casa mia verso di lei, mi sono mosso a supplicarla, come fo con questa, che resti seruita ordinare al detto Vescouo, che hauendo riguardo e al tenor del Sinodo, & all'approuazione dell'opera,

con-

conceda tal licenza, acciò che la fatica durata in essa da questi galanti'buomini, e la spesa già fatta nell'apparato non sia in vano. Et io riceuendo questo fauore in persona propria, ne hauserò perpetuo obligo a V. S. Illustriss. alla quale desiderando ogni grandezza, le hacio per mille volte le mani. Da Lauro a 10 di Marzo 1582.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

*Seru. affezionatiss. che la seruirà sempre,
Il Marchese di Lauro.*

L'Autore, al Sig. Giambattista di Costanzo, oggi Arciuescouo di Cosenza. a Nap.

Loda le conuerfazioni virtuose, e la persona, a chi si scriue.

DA che col Signor Marchese Illustriss. venni in questo suo sì raro luogo di Lauro fin'ora, che ci sono corsi parecchi di, e mesi, non mi ricordo hauerci hauuto giornate di maggior consolazione di quelle poche, che V. S. ci dimorò. Il che da altro non credo, che sia auuenuto, che dalla gran satisfazione, che s'ha dal conuersare, quando però si conuersa con persone conformi, se non di stato, e di qualità, e di fortuna; almeno di desiderio, e di volontà, e di professione, imperocché allora si offeruano le leggi, e si godono i frutti dell'amicizia. Se ci sono passioni, allora si sfogano: se ci sono segreti, allora si manifestano: tutti i pensieri si comunicano allora,

allora, & allora l'uno amico ò si duole del male, ò si
 rallegra del bene dell'altro scambievolmente. Que-
 sto accade in generale nelle conuersazioni: ma se
 vogliamo venire al particolare, quanto, e qual di-
 letto direm noi, che sia quello, il qual si proua nelle
 conuersazioni virtuose? certo che tanto maggiore,
 e miglior d'ogni altro, quãto la virtù è più degna,
 e più buona del vizio. Nelle conuersazioni vane,
 e disoneste, se ben coloro, che vi si compiacciono so-
 glion sentirne dilettaçione, non è però tale, che dir-
 si possa vera, nè perfetta dilettaçione, perche' ella nõ
 s'estende più oltre, che ne' sensi del corpo: ma nelle
 conuersazioni honorate, e virtuose, non pure vi
 s'ha diletto ne' sensi del corpo, ma ne gode somma-
 mente l'anima, laquale, come quella, che è immorta-
 le, facilmente alla parte dell'intelletto accostandosi
 siene talmente a pascersi del cibo soaue della uirtù,
 che se ne inebria, e così sommergèdosi nella propria
 dilettaçione giunge all'infinito, fin che fruisce Iddio,
 e nell'istesso Dio trasformandosi, rende l'buo-
 mo fra gli huomini vn Semideo. E chi non sa, che
 nelle cattine conuersazioni s'offende in mille modi
 Iddio? Vi si toglie la fama al prossimo, vi si spende
 il tempo in vano, vi si consuma la roba, vi si perde
 la riputazione, e spesso vi si viene a termine di la-
 sciarui la vita, e l'honore insieme, & è perche così
 opera colui, che domina in simili casi. All'incontro
 doue si conuersa virtuosamente, quiui s'honora Iddio,
 e quando non vi si giouasse ad altri, almeno ei
 non s'offende alcuno; e se vi si spende il tempo, vi s'ac-

L

quista

questa cosa da preferuarfi immortale contro alla
 rabbia d'esso tempo; non vi s'acquistaroba, ma vi
 s'impara chi n'ha di bene impiegarla, e chi n'ha
 di nò curarsene; & in somma non pur vi s'acquista
 honore, e riputazione, ma vera gloria, ed immar-
 tal vita. Or di tutto questo godon coloro, che (come
 ho detto) conuersano bene, e virtuosamente, il che
 se ben pare un diletto, al quale niente altro di più si
 possa aggiungere, egli ce n'è par vn'altro, che lo so-
 nerchia di gran lunga, cioè quando vn'huomo di
 bassa fortuna, come son'io, si troa favorito dalla
 conuersatione di qualche persona d'alto grado, no-
 bile, e letterata, com'è V. S. laquale in quel poco di
 tempo, che stette qui mi fe certo giungere a questo
 sommo grado di diletto. Così piaceffe al Signore
 Iddio, ch'ella ci tornasse, nò per dimorarci qualche
 dì, ò settimana, ma lungamente, acciò che le bellezze
 di questo luogo riceueffino spirito dalla sua presen-
 za, senza la quale (secondo il mio gusto) son come
 le putore di notte, che poco, ò nulla si godono. Quà
 parecchi di fa s'è detto, che V. S. è per venirci, e cer-
 to come gli animi di queste genti se ne sono empie-
 ti di letizia, così gli alberi, e l'erbe, e tutte l'altre
 piante molto più presto del douere (mal grado del-
 l'intèperie di questa stagione) ridenti, e già di fron-
 de, e di fiori vestite par quasi, che applaudino a gli
 huomini, e com'essi agurino e bramino la sua venu-
 ta. Ond'io, che a pari d'ogni altro, la desidero, nò mi
 son potuto còtenere di persuaderglielo, come fo con
 questa, laquale essendo la prima mia lettera, che da
 mia

mia parte venga nel cospetto di V. S. ha ragionato
 in me quell' effetto, che suol cagionare il primo scrit-
 to in uno scolar non sillo. quando con esso v'è dinan-
 z' al nuovo maestro, ch'è tremante, e con volto non
 meno tinto di pallare, che di rubescenza, ha più te-
 me di riprensione, che speranza di lode. Ma si co-
 me quel buon maestro, e per la prima, e per la secò-
 da fiat, dando luogo a vna certa modestia, perdo-
 na al mancamento del discepolo, così V. S. non me-
 no modesta, e piaceuole, che giudiciosa, e prudente,
 potrà leggendo questa procedere verso di me; per-
 cioche quello, che appresso di lei non potrà merita-
 re l'imperfezione dello scritto, lo meriterà l'inte-
 grità dell'animo dello scrittore tãto inclinato a ri-
 uerir V. S. e le sue non mai a bastanza lodate qua-
 lità. Le quali sono state causa, che io con più ardire,
 che considerazione mi sia mosso a scriuerle questa,
 accioche arricchito del suo grã nome il uolunt delle
 mie lettere v'èga in quel pregio, ch'io vorrei. Et in
 questo ho fatto io a guisa di quel più tasto ingegno-
 so, che eccellente architetto, ilquale volendo rizza-
 re ò vn'arco, ò vn'altare, ò vna tomba, ò vna meta,
 od altra opera simile, doue manca l'eccellenza del
 suo magistero, cerca di supplire con l'industria, e
 v'è ornando, e abbellendo l'opera al meglio ch'ei rà,
 e che può, qui mettendo vn serpentino, e là vn por-
 fido, doue vn miscbio, e doue vn altro, accioche la
 varietà delle pietre inganni, se non il giudicio, al-
 men l'occhio de' riguardanti. Così conoscendo io la
 mia imperfezione, ho procurato d'arricchire que-

sto mio eddificio de' nomi de' grã personaggi, a chi, & per chi si scrivono queste lettere. E fra gli altri ho eletto quello di V. S. quasi porfido sodo, e lucido, e vagamete di varie macchie tempestato, onde e da gli architetti, e da gli scultori è hauuto in molta stima. Dico quasi porfido perche in V. S. oltre alla nobiltà del sangue, v'è anco la soda, e bẽ fondata dottrina, con la varietà di tante belle lettere, nelle quali sì di Filosofia, e di Teologia, come anco di Oratoria, ha fatto già tal profitto, che'l suo nome è chiaro, ed illustre per tutto, dimodoche come il porfido è anche inconsumabile, così egli (malgrado e della morte, e del tẽpo, rimarrà sempre incorrotto, ed eterno. Ma perche infino a qui conosco nũ bauer fatto altro, che additar la minima parte delle sue virtù, prego V. S. che non si sdegni di sentir, che una lingua mossa da vera affezione così balbuziente, com'ella è, tenti d'esplicare le inesplicabili sue lodi, e riceuami nel numero de' suoi seruidori. Da Laura a 19 di Marzo 1582.

A Don Protasio Monaco a Napoli

Di cortesia.

Questo gentil'buomo, che V. Paternità mi raccomanda, se ben da se mi par meriteuole, duuo anco seruirlo per amor suo, perche oltre ch'ella è persona di molto valore, usa vn termine nella sua lettera, che mi ha obligato assai. Dice di non conoscermi, e con tutto ciò fra gli altri di casa

S E C O N D O 168

fa la elezzione di me, ch'io debba haver protezione dell'amico suo, ilche riceuo da lei per non piccolo fauore, che m'habbia in così buon concetto. Ma come vederà il mio nome in piè di questa, si ricorderà, ch'io le son seruitore di molti anni, sì come lo fui della buona memoria del P. Don Geruasio tanto suo caro amico, e consimile, e come anco lo sono del P. Don Benedetto d'Vua. E quando pur il mio nome nò si trouasse registrato nella memoria della P. V. pensando ella al S. Marchese di Salucido, di cui è familiarissima, facilmente si rimembrerà della persona, poiche quel Signore per sua cortesia me le diede a conoscere. Ma comunque sia sia, io son qui pronto per obbidire a tutto quello, a che giudicandomi buono mi sarà dalla P. V. comandato. Da Lauro a 24 di Marzo 1582.

Al Sig. Conte di Sannalentino. a Napoli.

In risposta d'vna sua amre uole, e di raguglio.

L'Allegrezza, che m'ha dato la lettera di V. S. Illustriss. non posso esprimerla con la penna, però mi reputo a gran ventura, che ci sia stato presente il Sig. Fabrizio, ilquale supplirà poi con fargliene fede a bocca. Per ora dirò solo, che m'ha obligato tanto, ch'io vorrei esser tutto lingue per ringraziarnela, ouero esser tanto sufficiente, ch'io dessi occasione a V. S. di comandarmi del còtinouo. Ma poiche nò è nè l'uno, nè l'altro in me, contenti si d'una

buona e pura volontà, ch'io ha di viverle sempre
 firmitore. Circa il male del Sig. Marchese, ancor-
 che gli habbia dato, e dà non pota noia, tenendogli
 anco le mani impeditte, spero par nel Signore, che
 col buon reggimento, e con la diligenza del medico,
 di qual egli è obbidientissimo, nã par se ne vedrà fra
 non molto tempo libero, ma quasi purga naturale
 gli farà cagion di salute per molti anni. Così piace
 alla Deaiva M. a seia di far il medesimo nella
 persona di V. S. Illustriss. con darla vita lunga,
 acciò ch'io habbia occasione d'esserle mentre viverò
 quel servitore affezionato, che prima cõ l'animo,
 & ora con l'effetto me le son dato, e ridono. Con-
 che le bacio le mani. Da Lauro a 6 d' Aprile 1582.

In nome del Sig. Marchese di Lauro.

Al Cardinal Granuela, col sopra scritto solito.
 a Madril.

Raguaglia di matrimonio.

LA protezione, che ha sempre hauuta V. S.
 Illustriss. di tutta casa mia, me le fa conoscere
 perpetuamente obligato, onde s'io hauessi mai ven-
 tura di poter cõ effetto mostrarle la diuozione del-
 l'animo mio, conoscerebbe per isperienza, che non è
 persona oggi al mondo, che desidera seruirla più di
 me. E però è ben dauere, ch'io le dia conto d'ogni
 azione

zione mia; e particolarmente di questa del ma-
trimonio, che bieri si firinse fra la Signora Vito-
ria Frangipani della Tofsa primogenita del Sig.
Conte di Sanualentino, e me; il quale, sì come è du-
rata molti mesi a trattarsi, così poi ultimato si ha da-
to grandissima soddisfazione a tutti. Credo, che
V. S. Illustriss. sentirà parte di questa mia conten-
tezza, come di servirere tanto affezionato, com'io
la sono, e che continuerà sempre in mantenermi us-
so nella sua memoria, mentre io agurandole mag-
gior grandezza le bacio senza fine le mani. Da
Laura a 24 d' Aprile 1582.

Di V. S. Illustriss. & Reverendiss.

Serv. affezionatiss. che la servirà sempre.
Il Marchese di Laura

In nome del medesimo.

Alla Illustriss. Signora mia, Madre, e padrona
offeruandiss. la Signora Marchesa della
Torre. a Napoli
Del tenore sudetto.

Estandosi ridotto a fine il negozio del mio ma-
trimonio, sò che se altri miei amorevoli se ne
faranno rallegrati, V. S. gli avvanzerà tanto in-
quest' allegrezza, quanto ella di gran lunga gli a-
vvanza a tutti in amarmi, e quanta in ragionevolmēto
amo, & offeruo lei sopra tutte le persone del mōdo.

Non ho voluto dunque scriuer questa a V. S. per darle conto del fatto, perche trouandomi ella più propinqua di me, ne sarà stata prima di me informata a bastanza; ma si bene per segno d'amore e di riuerenza, e per satisfare al mio debito: Et tãto più credo, che quest' allegrezza sarà stata così grande in V. S. quãto ch'ella sà di che valore, e di qual merito sia ornata quella Signora, ch'io ho presa: che giuando bene ella non fusse nata di così nobil famiglia, e da padre, e da madre di tanto valore, com'è nata, e con sì principal dote, come hà, farebbe pure per merito delle sue rare parti stata degna d'ogni grã personaggio. Onde prego V. S. che accompagni questa mia contentezza con le sue benedizioni, con le quali viuerò lietissimo, e tratanto desiderandole maggior bene di quel, ch'io vorrei per me medesimo, le bacio per infinite volte le mani. Da Laurus a 24 d' Aprile 1582.

Di V. S. Illustrissima

Figlio, e seruit. obediendissimo

Il Marchese di Lauro

Per lo medesimo.

AU Illustriss Sig. mio, Auo, e padrone offeruandiss.
il Signor Conte di Montecaluo,
a Montecaluo

Del medesimo.

Poiche hieri, per grazia di Dio, si ultimò il matrimonio, che tanto tempo fa s'era trattato fra la Si-

la Signora Vittoria della Tolfa primogenita del
 Sig. Conte di Sanualentino, e me. ho voluto darne
 questo breue conto a V. S. perche sapendo, ch'ella
 m'ama tanto, quant'io le son seruitore, non dubito,
 che ne sentirà quel contento, che ne habbiamo sen-
 tito quanti siamo dall'una parte, e dall'altra. Come
 io all'incontro prego nostro Signore, che mi dia
 sempre occasione di rallegrarmi in beneficio, e grà-
 dezza di V. S. alla quale resto baciando le mani,
 con desiderio di seruirle in tutto quello, che mi co-
 manderà. Da Lauro a 24 d' Aprile 82.

Di V. S. Illustrissima

Nipote, e seruit. affezionatiss.

Il Marchese di Lauro.

Per lo medesimo.

Alla Molto Illustr. Sig. mia, e Zia offeruandiss.
 la Signora Leonora Carrasa.
 a Montecaluo

Del medesimo.

H Ieri, per grazia di nostro Signore. si conclu-
 se il matrimonio fra la Signora figlia del Si-
 gnor Conte di Sanualentino, e me, con tanta satis-
 fazione dell'una, e dell'altra parte, con quanto de-
 siderio di ciascuna d'esse era stato molti mesi tratta-
 to. Sò che rallegrandosene quanti siamo, e partico-
 larment'io, se ne rallegrerà medesimamente V. S.

per

per l'affezione, ch'is sò che mi porta, laquale effen-
do anco in me grandissima verso di lei, congiunta
con eguale obseruāza, ha voluto darle conto di que-
sto, come farò sempre d'ogni altro mio particolare,
che sia per apportarle piacere. All'incontro ricor-
difi V. S. di tenermi in quel grado, che merita la
mia seruitù verso di lei, e le bacio le mani. Da Lau-
ro a 24 d'Aprile 1582.

Di V. S. Molto Illustrre

Nipote, e seruit. amoreuoliss.

Il Marchese di Laura.

Per lo medesimo.

Alla Illustriss. Signora mia, e padrona offeruādiss.
la Sig. D. Geronima Colonna. a Napoli

Del medesimo.

POiche io nacqui seruitor di V. S. Illustrissima,
e penso anco di viuerci, debito mio è di darle
conto di me, e delle cose mie, e massime di quelle, che
sono di qualche momento, com'è questa del mari-
taggio, che hieri si conclusa fra la Signora Vittoria
della Tolfa, e me. Delqual deuo rendere infinite
grazie a V. S. che s'è più volte degnata di favorir-
lo intrauenendoci di persona mentre s'è trattato.
Ma questo debito mi serberò a satisfarlo di presen-
za, il che spero che sarà di corto, poiche per lettera
conosco non potere. Per adesso faccia V. S. conto,
che

che se fin' ora tu sono stato seruitore per elezione, da qui innanzi glie lo farò per obligo: per tale adunque mi tenga, e ne dispenza alla liberà, mentre io pregherò nostro Signore, che felicità sempre la sua Illustriss. persona. Da Lauro a 24 d' Aprile 82.

Di V. S. Illustrissima

Affezionatiss. & obligatiss. seru.

Il Marchese di Lauro.

Per lo medesimo .

Alla Illustriss. Sig. mia, e zia osservandiss. la Sig. Duchessa di Santagata. a Napoli

Del medesimo .

Sapendo io, che V. S. m'ama tanto, quanto ella sa, che io le sono seruitore, sarebbe parso gran mancamento il mio, se poiche bieri si viene alla conclusione del detto matrimonio con la figliuola del Signor Conte di Santalentino, hauessi offerzato silenzio con essoti. Oltre ch'io son sicuro, che ella non è per cedere a persona, che oia in rallegrarsi di cosa, che succede in mia satisfazione, come appunto auuente di questa, nella quale mi par di poter mi obliuare auuenturatisimo, hauendo presa questa Signora, le cui nare qualità non sono manco note, che laudabili. Et in questo V. S. potrà dire d'hauer non poco auanzato, poiche d'ora seruitore ueramente suo affezionato, ne hauerà da ora innanzi due,
de i

de i quali potrà sempre disporre, e far quel capitale, che ha sempre potuto fare in particolar di me, che per fine di questa le bacio le mani. Da Lauro a 24 d' Aprile 82.

Di V. S. Illustrissima

Nipote, e seruit. affezionatiss.

Il Marchese di Lauro.

In nome dell'istesso.

Al Molto Illustre Sig. mio, e zio off. il Sig. Ascanio Pignatello. a Napoli

Del tenor medesimo, e di ringraziamento, e di lode.

COm'io sono sempre stato certissimo, che V. S. mi tiene in grado non pur di nipote, come le sono, ma di più (se più si può) che di figliuolo, così non poteua, nè doueua io esser in dubbio dell'allegrezza, che per la sua mi seruiue hauer sentita di questo mio matrimonio, ilquale dopo l'esser si vinta ogni difficoltà, che l'haurebbe potuto impedire, non si denegare, ch'era non meno concernente all'utile, che conuenientissimo al grado, & alla riputazion mia, e perciò da esser prima che si facesse desiderato, e dipoi fatto lodato, e cōmendato da quanti siamo. Rendendo grazie a V. S. di quanto vi s'è adoperata in util mio, il che è stato quel tanto, che le toccaua a fare dal canto suo per beneficio d'un nipote, e seruitore tanto affezionato, qual'io le sono; e quell'istesso, ch'io

eb'io doueua sperare d'un Zio tanto amoreuole, e compiuto, qual'è V. S. Or'io m'ingegnerò nel resto, confidato nell'aiuto di Dio, di far sempre cosa, che sia in suo santo seruitio prima, e poi in conseruazione dell'honor della famiglia, acciocb'io adempisca i suoi precetti di V. S. allaquale desiderado ogni contentezza, le bacio le mani. Da Lauro a 24 d'Aprile 82.

Di V. S. Molto Illustra

Seruit. e nipote affezionatiss.

Il Marchese di Lauro.

Per lo medesimo.

Al Illustriss. Signor mio offeruandiss. il Sig. Marchese di Casadabore. a Napoli.

De' medesimo tenore.

SE mi sono rallegrato con altri, che si sia effettuato questo mio maritaggio, deuo molto più rallegrarmene con V. S. del cui valore hauendo io fatto elezzione questi dì passati, che vi s'erano interposte alcune difficoltà, conobbi subito, che in così fatta elezzione io non m'era punto ingannato. Imperocche non solamente ottenne quanto da questa parte si desideraua, ma se, che da quella si concedesse quasi più di quello, che se gli seppe chiedere, e se ne venne al bramato fine. Ond'io potrei vantarmi di meritar non manco lode in hauer fatto così buon giudi-

giudicio di V. S. che ella di quanto ha operato in questo particolare, quando non si potesse rispondere, che non è gran fatto il giudicar una cosa nota e manifesta, com'è il valore, e la prudenza di V. S. alla quale rendo per adesso tutte quelle grazie, che si conuengono al merito di tante, che me ne ha fatte, restando sempre con obligo, & animo prontissimo di seruirle in tutto quello, se tanto valerò, in che da lei mi sarà comandato, e le bacio le mani. Da Lauro a 24 d' Aprile 80.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore affezionatiss. & obligatiss.

Il Marchese di Lauro.

Per lo medesimo.

Al Molto Illustr. Signore, e zio amatiss. il Signor
Ottauio Pignatello. a Napoli

Di ringraziamento, e di amorevolezza.

Come sono sempre stato certissimo dell'affezione, che V. S. mi porta, così non era in dubbio, che douesse rallegrarsi d'ogni mio contento, & in particolare di questo mio matrimonio, come fa per la sua amoreuolissima lettera. Gliene rendo le deuote grazie, offerendomi prontissimo a seruirle sempre conforme al merito suo, & al debito mio. Quanto al venirmene in Napoli, valentieri l'haberei fatto per più rispetti, e fra gl'altri per goder la presenza di V. S. Ma perche questo mio male mi ha lasciato

lasciato di forte, ch'io mi vergogno di comparir fra
 la gente, son sforzato a trattenermi per parecchi al-
 tri di, acciò io mi rifaccia del tutto con grazia di
 Dio, il qual prego, che alla persona di V. S. conceda
 quanta felicità vorrei per me medesimo. Da Lau-
 ro a 24 d'Aprile 82.

Di V. S. Molto Illustre

Servitore, e nipote amoreuoliss.

Il Marchese di Lauro.

Per lo medesimo.

All' Illustriss. Signor mio, e come padre offer. il Sig.
 Conte di Sanualentino. a Napoli

In materia del predetto matrimonio.

E Sfendomi rallegrato con parenti, amici, e pa-
 droni della conclusione di questo nostro parè-
 tado, il medesimo officio dourei far con V. S. cò tan-
 to più affetto, e maggior efficacia di parole, quanto
 si conuiene alla parte principale, ch'ella ce ne ha.
 Ma perche sono stracchi e lo stile, e la mano, dubi-
 to, anzi ne son certo, che per via di lettera ne baurei
 poco bonore. Mi riserberò dunque a farlo di persona,
 sì che spero che sarà presto, acciò che V. S. veggia di
 presenza quello effetto chiaro della mia seruitù, che
 lo scritto nõ potrebbe se non che appena accennar-
 ghelo. Basti per ora a V. S. ch'io le habbia per espe-
 rienza fatto conoscere, che il desiderio di darmelo
 per vero seruitore è stato sempre fermo, e stabilissi-
 mo

176. L I B R O
mo in me: riceuami per tale, ch'io pregandole dal
Cielo ogni felicità, le bacio le mani. Da Lauro a 24
d'Aprile 82.

Di V. S. Illustrissima

Come figlio, e seruit. affezionatissimo

Il Marchese di Lauro.

Per lo medesimo.

All' Illustriss. Signora mia, e come madre, e padra-
na offeruandis. la Signora. Contessa di
Sanualentino. a Napoli

Del tenor sudetto.

POiche la mia disgrazia vuole, che questo male
possa ancora tanto in me, che non mi lasci ve-
nir di persona a baciare le mani a V. S. & a ralle-
grarmi seco, sì come io speraua, e desideraua di fa-
re a quest' hora, la prego, che m'abbia per iscusato,
e non mi noti di poca creanza. Spero ben presto con
lo aiuto di Dio poter venire a satisfar questo mio
debito: fra tanto faccia V. S. siima d'hauer in per-
sona mia vn seruitore, nelquale è tutto quel colmo
d'affezione, e desiderio di seruirlo, che possa huma-
namente bauerli. Con che desiderando a V. S. & a
tutta sua casa quanta contentezza, e prosperità si
può hauere in questa vita, le bacio per infinite vol-
te le mani. Da Lauro a 24 d'Aprile 1582.

La sottoscritta come al Conte.

Per

Per lo medesimo.

*Alla Illustriss. Signora mia, e padrona amatiss. la
Signora Vittoria della Tolfa. à Napoli*

Di amoreuolezza, effendo questa la sposa.

ASPETTA con tanto desiderio la risposta di
V. S. ch'io ho contate l'hore da che si partì di
quà quel gentil'buomo, che le portò la mia prima
lettera, & ora, che son le ventiquattro non lo ve-
dendo ritornare, mi trouo il piu sconsolat'buomo,
che viua. E così per vna certa satisfazione di-
mente mi son messo a scriuer di nuouo a V. S. par-
domi, che con questo mezzo mi si rēda quasi presen-
te. Di nuouo dunque le fo dono della mia vera
seruitù, pregandola, che al dispiacer, ch'io sento di
viuerle lontano mi dia l'equiualete refrigerio con
farmi degno di sua risposta, perche sarà causa,
ch'io goda compitamente questa mia felicità d'ha-
uer ottenuta V. S. per padrona. Dalla quale aspet-
tando questa, & ogn'altra grazia, con tutto quel
desiderio, ch'è in me veramente grandissimo di ser-
uirle, le bacio senza fine le mani. Da Lauro a 26
d'Aprile 1582.

Di V. S. Illustrissima

*Seruitore, che l'ama quanto la propria vita,
Il Marchese di Lauro.*

M

Per

Per lo medesimo.

All' Illustriss. Sig. mio offeruandiss. il Sig. Marchese di Santucido . a Napoli

Gli dà conto del detto matrimonio .

FRA tutti i miei padroni , a chi conosco esser mio debito di dar conto di me , e delle cose mie , tengo per molto principale V. S. sì per li gran meriti suoi, come per l'amicizia tãto intrinseca hauuta già seco dalla buona memoria del Sig. Marchese mio Auo , ond'io , e tutta casa mia se le confessiamo obligatissimi . E però era ben conuenevole , che essendosi contratto matrimonio fra la Signora Vittoria della Tolfa, a me, io ne dessi conto a V. S. come fo con questa . poi ch'io son certo per la satisfazione, ch'egli ha dato all'una, & all'altra parte , & in particolare a me , ch'ella ne sentirà tutta quell'allegrezza, che merita la mia seruitù verso di lei. Con laquale, pregando V. S. che la riceua in grado , e ne faccia quel capitale, che le parerà, le bacio le mani .
Da Lauro a 26 d' Aprile 1582.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore affezionatissimo

*Il Marchese di Lauro.
Per*

Per lo medesimo.

*All' Illustriss. Sig. mio offeruandiss. il Sig. Duca
di Seminara. a Napoli.*

In risposta d'vna sua congratulatoria del sudetto
matrimonio.

PER la cortesissima di V. S. datami in questo punto, che sono le venti hore, ho visto quanto si sia rallegrata del mio matrimonio con la Signora Vittoria della Tolfa, laquale, come nata di madre Spinella, sarà mezo efficacissimo à farmi acquistar per parente, e padrone V. S. come che prima di questo, e sempre ella habbia hauuto principal parte, e dominio sopra di me, e di mia casa. Non era dunque in dubbio, che la sua natural gentilezza douesse anche mostrarsi in questo particolare verso di me, di che le resto tanto più obligato, quanto che ha voluto notificarmelo per lettera. E benchè V. S. mi dica in essa, ch'io ho fatto vn bel colpo, l'assicuro, che messo da parte il merito, che per ogni rispetto è grandissimo, della sudetta Signora, la principal causa, che m'ha fatto volentieri effettuare questo matrimonio, è stata la volontà, e'l desiderio grande, ch'io ne ho sempre conosciuto ne i Signori Conte, e Contessa di Sanualtino, iquali nel dover collocare vna lor sì cara primogenita ed erede, si sono più tosto compiaciuti in me, che in altrui.

M 2 Con

Con questo finisco, e con pregar anco V. S. che poi-
che me le son dato, e di nuouo me le dono per seruit-
tore, voglia da ora innanzi col comandarmi spesso
farmi conoscere, che per tale e mi riceue, e mi tiene;
e le bacio le mani. Da Lauro a 27 d'Aprile 1582.

Di V. S. l'Illustrissima

Seruitore affettionatissimo

Il Marchese di Lauro.

Per lo medesimo.

All'Illustrissimo Sig. mio il Sig. Marcantonio
di Capoa. a Napoli.

In risposta d'vna sua della stessa materia.

ESSENDO V. S. vno de' più cari padroni,
che io habbia; e sapendo quanto ella in molte
occasioni si sia mostrata amoreuole e parziale di
me, e delle cose mie, non poteua io in modo alcuna
dubitare, che essendosi ultimato el matrimonio fra
la Signora figlia del Sig. Conte di Sanualentino, e
me, con tanta soddisfazione dell'vna, e dell'altra
parte, non douesse V. S. sentirne quel piacere, e
quella consolazione, che per la sua cortesissima let-
tera ha voluto significarmi. Di che le rendo per
ora tutte quelle grazie, che sono dicouoli alla sua
molta gentilezza e cortesia, certificandola, che ha-
uerà sempre in persona mia e di quanti mai dipen-
deram. o ha me tanti suoi affezionati seruitori.

E pre-

È pregando V. S. che mi mantenga nella sua grazia, e mi comandi, le bacio per fine le mani. Da Lauro a 27 d'Aprile 1582.

*Di V. S. Illustrissima
Seruitore*

Il Marchese di Lauro.

Al Sig. Conte di Sanualentino. a Napoli

L'Autore in risposta d'vna sua di amoreuolezza, e parla delle vite di Plutarco, e d Suetonio Tranquillo.

DVOLSI V. S. Illustriss. per fauorirmi del silenzio da me già molti di sono offeruato se-
co, dicèdo esser priua del piacere, che le apportauano le mie lettere, da lei con doppio mio fauore chiamate amoreuoli. Delqual silenzio può ben V. S. giudicare nò essere stat' altra la causa, che il rispetto in me di non fastidir la senza necessaria occasione, considerando le sue molte e grauissime occupazioni. Mi dice poi, che in qualche hora, che le auanza di tempo si trattiene in legger le vite di Plutarco, e di Suetonio Tranquillo, autori ambedue costanto graui e riputati, e nondimeno piacerle molto più la lezione del primo, onde vorrebbe pur intendere la differenza, che potria farfi dall'vno all'altro. Intorno a che le rispondo, questo esser un dubbio da spianarlo con altro, che con lettera, pare glielo dirò semplicemente il mio parere, come che io temo, che per hauer'io l'istesso gusto di V. S.

ne predetti autori, la mia sentèza non paia appas-
 sionata. Io veggio in Plutarco una grauita sin-
 golare accompagnata e da vaghezza, e da dottri-
 na. Egli rappresenta così al viuo le cose, che scri-
 ue e con tanta efficacia le spiega, che pare a chi leg-
 ge d'hauerle quasi dinanzi a gli occhi. Il suo dire è
 anzi succinto e breue, che lungo: ma non più di
 quello, che basti a sfuggire il tedio cagionato dalle
 cose dette con parole vane e souerchie. E così chia-
 ro, e così distinto, ed ordinato che non pure non ca-
 giona punto di dubbio, ma diletta e oltre modo
 imprime nell'altrui memoria ciò, che egli narra.
 Nel lodare gli altrui meriti è più tosto largo, che
 scarso, e nondimeno tanto circospetto e considerato,
 che non pur non fastidisce, ma diletta: e nel ripren-
 dere, e narrare i demeriti è così modesto, che non
 si fa tenere per animoso e maldicente. Con questi
 & altri suoi lodeuoli modi formādo la vita di cia-
 scuno di quegli Eroi, di cui scrive, senza lasciar
 d'essere veracissimo istorico, e mostrandosi insieme
 eloquentissimo Oratore, e dottissimo Filosofo, desta
 in chi legge (questa è parte rara, e diuina) una
 marauigliosa inuidia delle virtù del lodato, & un
 desiderio ardente di somigliarsi a quello. Dimodo-
 che per Cavalieri, e persone nobili mi pare una
 lezione eccellentissima. Di Suetonio dirò sola-
 mente questo, che oltre al non hauer tate belle par-
 ti, ne ha per contrario una così brutta, che non
 può piacere, se non a maligni. Perciò ch'ei si mostra
 tanto accurato e diligente nello scrivere de gli al-
 trui

trui vizij, e difetti, che non pure ne' Principi buoni, ò meno maluagi, ma eziandio ne i peggiori si rende à chi legge dispiaçuole & odioso. Ora non si fondi V. S. nelle mie parole, ma reggasi pur conforme al suo sauo, & ottimo giudicio, alquale mi rimetto. Spero esser presto a farle riuerenza di persona, poiche il Sig. Marchese è quasi guarito del tutto, e s' affretta, che gli par mill'anni, di venirse ne costi, tratanto bacio a V. S. Illustrissima le mani. Da Lauro a 28 d' Aprile 1882.

Al Sig. Camillo de i Franci. a Napoli

Di nuoua amicizia.

PER bocca di messer Dario ho riceuute le raccomandazioni di V. S. lequali, per che m' hanno trouato e d' animo, e di volontà già inclinato, e disposto ad esserle amico e seruitore, m' hã subito spinto a darnele per tale, come ora fo con questa. Io da che hebbi odore delle sue virtu, le sono stato sempre tanto affezionato, quanti ora, ch' è nata questa occasione di stringerci in amicizia, potrà per isperienza conosçere. Riceuami dunque per quel, ch' io me le dono, e m' ami, e comandi quanto merita questa mia affezione, e quanto le par, che vaglia l' esser mio, che intanto mi raccomando a V. S. di tutto cuore. Da Lauro a 29 d' Aprile 1782.

Al Sig. Don Gasparo Tòraldo d'Aragona.
a Napoli

Si duole, che non gli habbia risposto.

IO non mi barei mai creduto, che la tenera pianta di questa mia nouella seruitù, nata pur di seme virtuoso, e da me indirizzata all' ampio giardino delle virtù di V. S. ne douesse esser così subitribuitata, come il non venirmi risposta da lei mi fa credere. Stimò che ciò sia auuenuto, perche sdegnandosi forse quel nobile, e delicato terreno di riceuere in se cosa roza, non ha comportato, che gli s'apra il seno per darle vn poco di luogo. Ond' io me ne doglio assai, parendomi che douesse darle ricetto in qualche canto, e poi s'ella non vi fuisse allignata, v'era sempre tempo di stirparla: se ben' io so, che vi sarebbe allignata di forte, che V. S. ne harebbe veduto in breue quel frutto, che si potea sperare dalla molta affezione, con laquale glie la mandai. Ora glie la rimando di nuouo, nõ perche V. S. l'aggradisca contra sua voglia, ma perche solo mi faccia grazia d'accènar mi d'auer la riceuuta ed accettata, e poi ne disponga a voglia sua, che io intanto ò l'accetti, ò la rifiuti, le resto pur quel vero seruitore, per loquale me le son già dato. Da Loro a 29 d' Aprile 1582.

AI

Al medesimo .

Di amoreuolezza .

LE giustificazioni, che V. S. mi si fa per la sua, son di tanto valore, che doue io prima assai largamente mi reputaua creditor da lei, ora me le confesso debitore in tanta somma, ch'io dubito di non hauer mai a disobligarmele. Fu il tenor dell'altra mia, se ben si considera, un più tosto amoreuole scherzo, che risentimèto, però bastaua per sodisfarmi un minimo cenno di V. S. ma poiche ha voluto passar tanto innanzi, l'attribuisco alla sua solita e naturale generosità. Il libretto in pèna delle cose de' Duca di Analfi, di che V. S. m'ha favorito, m'è stato carissimo, e lo reputo una gioia: me ne uualerò nelle fatiche, ch'io vo facendo intorno al Compendio delle istorie del Regno, e glielo renderò subito. Accetto l'offerta de' Sonetti, che dice uolermi mandare appresso, iquali come composizioni di V. S. nò dubito di non hauerli ad ammirare, favoriscamene di grazia, che gli aspetto con desiderio, e le bacio le mani. Da Lauro a 30 d'Aprile 1582.

Al Sig. Don Scipione de'Monti. a Corigliano

In difesa dell'Ariosto.

DOPO hauerlo aspettato più d'un mese risposta di V. S. bieri fuora d'ogni aspettazione, e quasi

quasi disperato di bauerla, da vn creato di questo Signore mi fu data la sua de' 25 del passato, la quale al solito mi fu cara; anzi tanto più, quanto che dubitando, che la mia non fusse ad altre mani, che alle sue peruenuta, mi faceua credere, che la tardanza della sua risposta nascesse da questo. E perche in essa V. S. can. noua, e copiosa materia mi dà occasione di rispondere a lungo, dico che mi duole assai, ch'ella habbia tanta inopia di tempo; che alla riforma da lei fatta nel Sonetto del Bruno, non possa allegar le ragioni, be dice, accioche io venissi a godere vn'occasione così buona d'apprendere qualche bel concetto spiegato dal suo dotto, e felice ingegno. Ma venendo al particolare della nõ buona opinione, ch'ella ha dell' Ariosto, dico che a me pare bauer manco peccato a dirle, che mi rincresce di vederla in così fatta opinione, ch'ella in rispondermi, che si duole, che io stia in tale ostinazione, poiche l'ostinazione in vero non si dee, nè si può attribuire a chi seguita l'opinion comune, ma si bene a chi a quella contradice e ripugna. Nè si persuada V. S. come mostra di far per la sua, che io per lunga pratica hauuta nè con l' Eufrosino, nè con altra persona del mondo, piuttosto che da propria conoscenza, io mi muoua a dir quel, ch'io dico, perche s'io riuersico il nome dell' Ariosto, & ammiro gli scritti suoi, non è per compiacere ad altrui, ma perche la lezione m'è sempre piaciuta, e piace sommamente. Non voglio però entrare in disputa con V. S. della falsa elocuzione, e degli altri mancamenti, che ella

ella dic' esser in quell' autore, che troppo ci vorrebbe, e farsi di lettera vn piuttosto lungo, e noioso discorso, oltre che, sarebbe fatica souercbia, poiche tanti valenti huomini, per ributtar l' opinione d' alcuni suoi emoli, ne hanno e lunga e dottamente trattato, facendo loro & a tutto il mondo conoscere, che tutto ciò ch' essi riprendeuanò in quello autore non è senza degno d' ammirazione, e di lode. Risponderò solamente con breui parole a quel, ch' ella dice della falsa elocuzione, e de gli errori di lingua, e di grammatica, che vi sono, senza però mostrarne veruno. Ma marauigliami, che V. S. ciò gli apponga nella elocuzione, poiche in questa parte, che altri hanno chiamato sentenza, da' suoi emoli stessi vien confessato per singolare: nè mi marauiglio manco di quegli errori di grammatica, e di lingua, che dice, perche se vi fusero io confesserai, hauendo più volte letto e riletto quel poema, di hauer male spesi gli anni in tanto studio, ch' io mi trouo hauer fatto intorno a questa lingua. Ma mi sono accorto, che V. S. così dicendo si lasciò trasportar da vna certa vemenza di dire, non già, che così creda e tenga per fermo. Però lasciando i particolari, poiche da lei non si toccano, dico parlando in vniuersale, che se da ciascuno tuttauia si legge e rilegge, e s'ammira, qual ragion vuole, che alcuni pochi, iquali ridotti insieme piccolo numero farebbono, habbiano più credito malignandolo, che tutti gli altri lodandolo. E se leuati questi pochi, che l' Ariosto biasimano, il rimanente si dee, secondo lei, chiamar mon-daccio,

daccio, dal mondaccio diremo altresì, che sono stati lodati tutti i migliori Filosofi, Teologi, Oratori, Istoric, e Poeti, che habbia hauuto il mondo; e ciascuno d'essi in qualunque professione si sia è stato da alcuni pochi ò per inuidia, ò per malignità, ò per ignoranza biasimato: e con tuttosì l'opinione de i molti ha sempre vinta e soffocata quella de i pochi, come falsa pertinace, e maligna, facendo i nomi di quegli autori a guisa dell'oro tra l'anode, e'l martello via più risplendenti apparire. E chi non sà, che i Zoili, e gli Aristarchi furono sempre contro a' grand'buomini apparecciati? Talche non mi pare in questa parte bauer luogo quel documento, che V. S. m'adduce del Petrarca di dover seguire i pochi, e non la volgar gente, che se volgar gente si hauessero a chiamare tutti coloro, che gli scritti dell'Ariosto leggono, il medesimo nome si haurebbe a dare a quelli, che leggono lo stesso Petrarca, poiche a chi piace questo, non dispiace quello. E dirò di più, che se da volgari e vili vi è letto il Furioso, ciò non apporta a quel poema vergogna nè mancamento veruno, anzi maggior honore e gloria, poiche dal Filosofo e maestro di tutti fu detto il poema epico, cioè narratiuo ò sia eroico, dover dare soddisfazione infino alla plebe, il che fu dall'Ariosto fu ottimamente fatto, veggaselo altri poiche ad ogni sorte e grado di persone il suo poema diletta maravigliosamente; e questo è quello, che lo rende ammirabile, perche approuato e lodato da' giudiciosi, ha poi la sua lezione penetrato infino a i cervelli de' sem-

*semplici, e quasi de gli insensati, onde non potrà mai
 nè humana forza, nè lunghezza di tempo far, che'l
 nome dell' Ariosto non sia sempre manifesto a ciascu-
 no, & immortale. Che V. S. mi dica il Sig. Conte di
 Soriano, Cavaliero e Signore così principale, e di
 poesia intendentissimo, non sentir bene del predetto
 poema, non saprei che altro risponderle, eccetto che
 mi dispiace di vederlo unico tra i suoi pari in così
 fatta opinione; e giuro a V. S. che quand'io fossi cer-
 to, che le mie ottave gli fossero piaciute, com'ella mi
 dica, non soddisfacendogli l'opera dell' Ariosto, io ne
 cauerei un mal concetto per me, perche mi parreb-
 be, che hauendo quel Signore il gusto alterato scä-
 biaffe le cose buone, per le cattive. E per dire in-
 somma quanto a proposito di quel degno autore mi
 occorre dirle, conchiudo parermi impossibile, ch'io
 debbia mai viuendo lasciar d'amare il suo nome, e
 di leggere & ammirare un'opera così rara, com'è
 la sua, nella quale la materia è così alta e graue, poi
 che sotto una grande e principale azione della
 guerra mossa da Agramante a Carlo, vi si tratta-
 no tanti fatti notabili di grad'buomini; è parimen-
 te leggiadra, per gli amoroſi accidenti, di che è pie-
 ma; & è vaga, per la variazion delle cose, che con-
 tinue. Ha poi la tessura delle rime conueniente al
 soggetto; la proprietà del verso, ch'è sonoro, alto, e
 graue; la purità della lingua, e l'altezza e la leggiad-
 ria dello stile, cõ le quali, accompagnate e dallo ſu-
 dio, e dalla perfezzion della natura, si veggono le
 cose, di che tratta, con tanta eccellenza spiegate, che
 non è*

non è marauiglia, se a chiunque la legge porge in diuersi modi tanto diletto. Se miro poi alle particolari bellezze di quell'opera, che sono infinite, breuemente discorrendo veggio, che l'ordimento è vario, e però difficile, ancorche l'ordine, col quale è intessuto, lo renda facilissimo: è ricca di vary frangi, che sono i belli pensieri, di che è piena; le comparazioni diuerse e così proprie, che han del diuino: le imitazioni, nelle quali quello autore è stato sì felice, che in molte d'esse ha più tosto auanzato, che imitato, talche vien'egli a parere più l'imitato, che l'imitatore. Nè vi mancano molte gioie da rendere il lauoro più ricco, e più bello, che sono le varie istorie, e fauole, che a luoghi conuenevoli v'è toccando, non senza infinite sentenze, e prouerbi per entroui seminati. Il suo modo di dire in quella sorte di rime è così facile, che si conosce a lui solo esser la natura stata larga di tal dono, imperòche varie e diuerse cose circoscriuendo v'è di sorte accommodando le parole, e i versi alla qualità, ed all'esser di quelle, che senza punto scemar l'altrezza dello stile par che altrimenti dir non si possa: anzi fa, che il lettore non pur della bene ordinata narrazione si stupisca, ma che eziandio d'esser nel luogo, e veder con gli occhi il fatto gli sia diuiso, il che mi par esser l'anima della poesia. Però non è da marauigliarsi, che quel poema sia stato nella Fràncosa, e nella Spagnuola fauella tradotto, e che di tempo in tempo sia per auuenirne il medesimo anco nell'altra. In quanto al peccato di ofensità, che V. S. gli attribuisce,

scie,

scè, per alcune piacevolezze dall'Ariosto, scritte, che non furon però mai, di molto maggior biasimo e castigo sarebbe meriteuole il fallo del gran Vergilio, che, contro alla verità da tante istorie manifestata, fa, che la Reina Dido ne di castissima donna, ch'ella fu, sia dal mondo riputata vna disonestà meretrice. Ma per finiria conchiudo, che se V. S. vuol viuere nell'opinione, che tiene contro al diuino Ariosto, potrà far come le parerà, basti a me d'hauerle detto queste cose con l'equivalente amoreuolezza, con che ella m'ha scritto quanto nella sua si contiene. Or per venire alle cose più domestiche saprà V. S. che trouandomi quattro dì sono in Napoli fui a baciare le mani al Sig. Don Lelio, ilqual mi disse, che e dal Sig. Curzio Gonzaga, e dal Fiamma haueua hauuto già promessa per lettera delle risposte de' Sonetti di V. S. e che speraua appresso hauer il simile da gli altri, ond'io ringraziandolo da parte sua, e mia, lo pregai, che continuasse a favorirci, sì come haueua incominciato, posche ben sapeua di favorir persone non ingrati. Di me non le dirò per adesso altro, eccetto che le sono al solito seruitore, e le bacio le mani. Da Lauro a 2 di Maggio 1582.

Al Sig. Camillo de i Franci. a Napoli

Gareggia di amoreuolezza, e di lode.

SE ben la lettera di V. S. è in risposta della mia, per esser molto più copiosa, mi sarebbe parso di

fo di mancare assai del mio debito a non farle questa replica, non per venir seco a concorrenza, ma per più confermarmi nell'affezzione, con laquale me le son dato, e ridono. E s'egli è lecito alle volte vantarsi con qualche onesto modo, si mi or lecito di dire, ch'è in me questa buona parte di sentir tanto piacere, quando acquisto l'amicizia d'una persona letterata della maniera di V. S. quanta si ne ricauerebbe dall'acquisto di qualsiuoglia tesoro. Così potess'io con verità vantarmi della minima di quelle cose, che per la sua mi attribuisce: ma se ben'io, che quanto loda in me non è altro, che vno imperfecto ritratto di se stessa, e delle sue virtù, che io per me non mi conosco valer senon tanto, quanto mi veggio amato dalla cortesia de' gli buomini di merito simili a lei, e questo io lo stimo più, che tutto l'oro del mondo. Venendo ora a quel particolare, che V. S. scrive del Sig. Marchese, dico che sua Signoria le risponderà di suo pugno: e ben'ha ragione di dolersi, che altri si vanti di quello, che con più verità potria vantarsi ella, e che se ne vada altiero del premio, presumendo di più, che sia stato poco al suo merito, e pur si vanta, ch'ei serua per amore, e non per mercede. Altro per ora non mi occorre, che pregar V. S. che quando vedrà il Sig. Conte gli faccia in mio nome tutte le riuerenze, che deuo io, e non posso fargli di persona conforme all'obbligo, in che m'ha posto la sua molta gentilezza, e cortesia: & alla buona grazia di lei mi raccomando.

Da Lauro a 3 di Maggio 1582.

Al Sig. Fra Aniballe Pignatello. a Napoli

Chiede aiuto in vn negozio.

PER l'alligata V. S. vedrà quanto il Sig. Marchese le scrisse intorno al negozio del falcone, del quale, se ben'io credo, ch'ella se ne ricordi, sinon in tutto, in buona parte, ho pur voluto con questa rinfrescargliene la memoria. Venne qui col falcone quel giovane, al quale il Sig. Marchese fece polizza di venti ducati a buon conto, acciò che gliene portasse un altro da sua Signoria desiderato: ma perchè non si poté hauere, non volle più nè questo, nè quello, Tornò il padrone, e si contentò di ripigliarselo: ma non hauendo denari seco, mi fece istanza, che come amico li prometteffi per lui al Marchese, ch'ei li pagherebbe subito in Napoli a chi haueffi voluto io. Io non solamente ne diedi parola con'egli uelle, al detto Signore, ma il dì seguente, come fa V. S. gli pagai il denaro, assicurandomi, che egli douesse con la medesima realtà pagarlo per me in Napoli. Ma perchè oggi il mondo è giunto all'estremo dell'iniquità, intendo ora, che colui scordatosi dell'amicitia, anzi dell'esser huomo; ouero messo in tutto da parte la vergogna, ricusa di pagar cost'è per me quel, che io ho pagato qui per lui, ond'è stato bisogno pigliarui lo speditente, che nell'alligata si contiene. Prego dunque V. S. che per farne seruigio al Signor Marchese, e grazia particolare

N ticolare

tiolare a me, voglia adopraruvi con tutta quella
volontà, ch'ella ha soluto mostrare di favorirmi
nelle mie occorrenze, e che è conforme a quella,
che ha conosciuta in me di seruirla sempre. Da
Lauro a 5 di Maggio 1582.

Al Dottor Antonio Petronelli d'Altamura.
a Graulina

Consolatoria per infermità, e per altre disgrazie.

FV a trouarmi questi giorni passati il padre
fra Calisto, poco prima venuto dalla sua pre-
dicazione di Graulina, e datemi le raccomandazio-
ni di tutti cotesti amici, mi diede anche le vostre,
lequali come d'amico mi consolarono assai: ma co-
me d'infermo del modo, che intendo che voi siate,
mi affissero grandemente. Onde mi venne in pen-
siero di scriuerui, accioche dalla vostra risposta io
bauessi hauuto più particolare aiuto dell'esser vo-
stro: ma mi ritenne il dubbio di non darui noia.
Capitò poi vostro figlio Ippolito, ilquale venuto
anch'egli per cagion di suoi travagli, e salutatomì
da vostra parte, mi confermò quel tanto, che da
fra Calisto mi era stato detto, sebene il male era
andato allentando. Il che fu cagione, che io presa la
penna mi deliberaffi di scriuerui questa, nella qua-
le vorrei poter esser tanto elegante, quanto io vi so-
no affezionato, accioch'ella vi fusse di tutto quel
consorto cagione, che nella presente tristezza vi fa
di biso-

di bisogno. E come che io habbia soluto dire, che per consolare uno afflitto non si dee fare d'un altro afflitto elezzione, tuttauolta, pure che non si senta l'istessa afflizzione, mi par che ottimo mezo a ciò sarebbe obli scitissi la sua parte delle afflizzioni, e del le miserie di questo mondo, nelquale niun'altra cosa esser si vede nè piu propria, nè piu comune d'esse afflizzioni, e miserie. Le facultà, e le ricchezze non sono comuni; tuttoche l'huomo da che nasce le appetisca, le desidera, e le vada procurando per tante vie, e mezi dubbiosi e faticosissimi, imperòche se parecchi ne possedono buona parte, pochi ne abbondano, et infiniti ne viuono in tutto alieni e priui; e (quel che è peggio) si vede, che alcuni, che dianzi ne abbondauano, ora ne son priui affatto; e di quelli, che n'erano priui, ora ne possedono il colmo. Le scienze, l'arti, le discipline, e tutte le virtù non sono comuni, ma non s'acquistano (e da pochi) senza lunga, e grandissima fatica, e poiche si sono acquistate, poco si possedono, perche viene la morte interrompitrice del tutto. Solamente le tribulazioni, i trauagli, e le miserie sono comuni in questo mondo, oue non fu, non è, nè sarà mai persona, sia di che stato e condizionè esser si voglia, che ne stia di senza: imperòche vuole così Iddio, accioche nõ si ponga tanto affetto nelle cose di qua giù, che ci faccino (come certo farebbono) dimenticar di quelle di lassù, dou'è il vero bene, anzi la somma, e'l fine di tutti i beni. Io dunque, che non solo ne possedo buona parte, ma sono vn di quelli, a cui ne tocca il più,

mi par di poter presumere di consolarmi, che se altrimenti fosti, voi potreste rimproverarmi la tranquillità della vita, alla quale ciascuno attendendosi facilmente sà lodare i trauagli, e confortare, o riprendere chi li patisce. Sò ben io, che voi siete trauagliato e da poca buona riuscita di figliuoli, che non seguono i vostri lodeuoli vestigi, e da tanto amorevolezza di parenti, e da molta malignità di malauoli, e da lunga inquietudine di liti, e da incurabile infermità di corpo: ma so anco, che voi siete di tanto valore, che i vostri figliuoli (qualunque si siano) temono la vostra presenza, e ubbidiscono a i vostri ordini: i parenti, se non vi amano, in segretezza vi riuersano in palese: i maligni: se ben vi odiano, e vi trauagliano, pur si rodono d'inuidia, non ex potendo offendere: le liti, oltre che si posse derle, come fate, v'è allieuiamento di trauaglio, sempre che rimanete col meglio: e se l'infermità è tale, che ad altri parrebbe in sopportabile, sà che a voi, come a prudente, par soffribile e licue. Valetemi dunque del dono della vostra prudenza, e fate la ragione reina de' sensi, che trouerete, nell'amaro delle tribulazioni un dolce inestimabile; perche v'accorgete le infermità esser quasi data di Dio, che toccano alle volte l'huomo, perche si ricordi di lui, e non si dia in preda a gli affetti terreni: che le liti, oltre che tengono la persona esercitata, e susagliano l'ingegno, siaiano anche il pensiero da mille vanità: che i maligni a chi ben viue, son come la lima, e il martello all'oro, che lo rendono e più purgato,

gato, e più risplendente: che'l poco amor de' parenti e non pur risparmio della roba, ma auanzo di salute, perche non si pone affetto in altri, che in Dio: & in somma, che la poca riuscita de' figliuoli (non dico già cattivi, ma non simili al padre) è ragione di più umiltà, e riuerenza, perche, esser eccellenti in qualche professione, li rende anco superbi & arroganti. Or se con queste ragioni, a mio giudicio uerose, vi confortate, potrete anco rallegrarui considerando queste altre, che da natura haueste così bello ingegno, sì profonda memoria, e spirito così viuace, che giunti cò la maturità del giudicio acquistati, e con la lunga pratica, e con gli studi, siete peruenuti a tal grado di riputazione, che dato cò po a molti più d' inuidiarui, che d' imitarui. Arroge a tutto questo non picciola lode l'esser voi stato così costante nella seruitù, ed amista d' un Principe, che senza far punto caso della roba, de' denari, e della vita stessa, hauete sempre seguito le sue parti contro all' altrui volontà, ed appetiti; e nè per mutamento di fortuna in quel tale hauete voi mai mutato pensiero. Lasciate dunque di contristarui per molto, che'l male v' affigga, e le auersità vi trauaghino, ò se non solo tanto almeno, quanto basti a soddisfare alla fragilità del senso, che l' ddeo confortator de' tribulati vi darà quel premio, che egli ha prefisso a tutti i suoi confidenti. Da Napoli a 13 di Maggio 1781.

Al Sig. Iacopo Mauro.

Discorre intorno ad alcuni versi della Gerusalemme
del Tasso.

A *Gli buomini virtuosi, com'è V. S. si douerebbe concedere ogni autorità e dominio sopra ogni altra sorte di persone, si com'io mi glorierò sempre, che l'habbiano sopra di me. Dico ciò, perché dal dubbio, ch'ella fece del mio parere intorno a que' pochi versi del Goffredo del Tasso, ragionandome hier l'altro nella libreria del Cappello, sono sempre andato fra me stesso pensando in che hauerei potuto ingannarmi, nè hauendo trouato cosa in contrario, anzi molte ragioni, che mi confermano nella medesima opinione, ho voluto per iscritto compire a quello, a che di presenza per la breuità del tempo manca. I versi predetti sono questi, secondo che in Venezia, & in Casalmaggiore si veggono stampati.*

Di transitorio honor rispetti vani,
Che, qual'onda di mar, se'n viene, e parte,
Potranno in re piu, che la fede, e'l zelo.

*Ma nella Gerusalemme (poiche così la chiamano)
stampata in Ferrara si leggono così.*

Di transitori honor rispetti vani
Che qual'onda del mar se'n viene, e parte,
Potranno &c.

*Ora il mio parere si fu, come tuttauia è, che stiano
mol-*

molto meglio nel senso i primi, che non istanno i secondi; & a questa V. S. fece dubbio, bauendoua solamente data vn'occhiata. Ma perche le cose considerate riescono piu perfette, io m'assicuro, che come ci bauerà fatto sopra vn poco di piu maturo discorso approuerà queste mie ragioni. Dico adunque i primi, e non i secondi versi star secondo la vera intenzione dell'autore, ò almeno assai meglio, perche quando bene in questi non ci fusse errore, come in effetto c'è, almeno in quelli vi si conoscono alcuni miglioramenti, come a dire quell' Honor, così accorciato non mi si potrà negare, che non istia meglio nel numero del meno, che del piu, e però accompagnato cò quell'aggettiuo, Transitorio, e non Transitori. Dipoi proponendosi, che questi honore sia simile ad una onda di mare, che vā, e viene, si conosce, che necessariamente l'autore ha voluto dirlo nel singolare, e non nel plurale, tirato dalla necessità del verbo, viene, e parte, continuo moto dell'onda, e però medesimamente ha detto, onda, e non, onde, come per far la comparazione piu perfetta sarebbe stato necessitato a dire, quando hauesse detto, Transitori honori nel numero del piu. Imperò che, se si vorrà far comparazione da piu honori ad una onda sola, sebene non sarà errore, sarà nondimeno manco propria, e manco bella, che a dire, Questi honori del mondo son come l'onde del mare, che vāno, e vengono. Ma venghiamo a quello, che piu importa. Ne' secondi versi è vn mancamento di non picciola importāza, cioè, che se quei due verbi, vie-

ne, e parte s'applicano a gli honor transitori, *De*
grammatica va da canto, perche transitori è del nu-
 mero del piu. e viene, e parte del meno. E se voglia-
 mo applicargli all'onda, come pare essere stata l'in-
 tenzione di chi gli ha stampati, il costrutto della
 sentenza viene a restare imperfetto, perche dicen-
 dosi, *Questi honori, che, liquali, Qual'onda, ò com'on-*
da, ò a guisa d'onda di mar sen'viene, e parte, ci
manca qualche parola, che chiarisca, che cosa fanno
quegli Honori, che si somigli al venire, & al par-
tir dell'onda, ò almeno il verbo, che dicesse, Fanno
come l'onda del mar, che viene, e parte. Ma che que-
sto sia stato errore di chi l'ha ristampato, si conosce
ancora da vn'altro mancamento, che v'è. Perciò-
che, se il viene, e parte s'haesse da applicare a que-
l'onda, ci vorrebbe vn'altro Che, acciòche il ver-fo
dicesse, Che qual'onda di mar, che viene e parte. Cò
tuttociò, se ben questo, così dicendo, resterebbe in se
stesso accommodato, pur la sentenza de gli altri ver-
rebbe a restare nella sudetta imperfessione, e per
meglio andarli esaminando faremo come se li ridu-
cessimo in prosa, onde il lor senso sarebbe tale. Adan-
que potranno più in voi gli affetti vani di questo
honor transitorio, ilquale va, e viene, qual'onda, ò
a guisa d'onda, ò com'onda di mare? E dicendosi nel
numero del più direbbe. Potràno più gli affetti va-
ni di questi honori transitori, che vanno, e vengo-
no, come l'onde, ò quasi onde di mare, e così sarà be-
ne e perfettamente detto. Ma dicendosi, Dunque,
potranno più in voi gli affetti vani di questi hono-
ri tran-

Vi trasfido, che come l'onda del mare va, e viene, e si vede apertamente, che la fenestra rimane scorcata, e però giudico io, che i primi stiano secondo l'intentio dell'autore, e come hanno a stare. Se queste ragioni non fossero così bene spiegate, come credo, che sian buone, e vere, e note al giudicio di V. S. supplica ella con la sua rara intelligenza, e emendate le parti, oie a lei parerà, ch'io habbia errato, che in tanto le bacio le mani. Da casa in Napoli oggi Lunedì 1582.

Al Sig. Leonardo Burho suo Compare.
a Grauna

Di scusa, e di buon officio fatto.

PER mano del Petronelli ho ricoustante la vostra lettera, laquale doppo sì lungo silenzio da voi offerato, m'è stata molto cara, e tanto più, quanto che per essa ho inteso il ben' essere, e la salute vostra. E per venire al particolare de i due negotij, che mi scrivete, l'uno dell'aggiunzione, e l'altro della lettera, che desiderate dal Sig. Marchese dienna al Cantatore in vostra raccomandazione, dico, che del primo io mi vi fusso, per esser nuova la mia fruttà con questi Signori, ond'non è bene, ch'io me ne prometta già tanto: del secondo, come più fattibile, e manco seraputofo, et me ho seruito. Mi mando adunque la lettera qui rinebisata, et aperta, accioche vediate se le parole d'essa han qualche util-
dezza,

dezza, che si conuiene all'antica amicitia, ed all'amore, ch'è fra noi. Scrivo anch'io al Contatore, non perche mi paia necessario, scriuendogli il Sig. Marchese, ma perche sappia, che col farui piacere s'obligherà piu persone. Haurò bene dell'altro negozio tanta memoria, che a tempo, ed a luogo forse vi ci giouerò: per adesso attendete a viver sano, & a mantenerui meco in quell'amoreuolezza, et affezione, in che sin'ora se, che siete stato: e Dio vi conceda ogni prosperità. Da Nap.a 15 di Maggio 1582.

Al Contator Mazza. a Lauro

Officiosa.

SE V. S. non sapesse quanti io ami, e desidero far seruirio al mio compar Leonardo Burno, entre rei cen giro di balle parole a mostrarglielo nel principio di questa: ma per esserle noto a bastanza la lascio stare, e vengo al fatto. Desidera egli, che in ogni occasione il mezzo di lei gli sia di quel giouamento, che si può sperare da vn suo pari, & accioche con piu volontà lo faccia, ha procurato, ed ottenuto lettera per mezzo mio dall'Illustriss. Sig. Marchese, ilquale ne scriue a V. S. caldamente, come potrà veder per essa. Qnd'io, non per fauorire vn negozio, ch'è fauorito da vn tal Signore, che sarebbe come voler aggiunger uequa al mare, ma per dar occasione a lei, col valermene, di fare il medesimo di me. Sò, che V. S. è persona lontana affatto da ogni
certi-

cerimonia, e che fr' diletta più di fare, che di dire e però io col dir poco spero, anzi m'assicuro, che ottenerò da lei assai. E per non esser del segno, resto pronta, e parata a farle ogni servizio. Da Napoli a 5 di Maggio 1582.

Al Sig. Guglielmo Bossone, a Lauro

Si scusa, e ringrazia.

LA presenza del P. Don Erasmo Gattola m'è stata tanto cara, quanto er' da me desiderata: ma questo mia contenta è durato poco, poichè appena ci siamo potuti godere in un ragionamento di mez' hora, essendo egli stato sfermato di partirsi in un subito per Montecasino. Lo ho fatto veder la vostra lettera al Sig. Marchese, il quale vi ringrazia assai di quanto mi scrivete a suo proposito, ed habendo subito mandato messer Bernardino a trattar col Sig. Luzzio Pignatella il negozio di vostra compagnia, è ritornato senz'haber fatto nulla, perchè s'è tar dato troppo, e le garanzie, su le quali vanno queste compagnie, sono lesse per partirsi a prima notte. Dimodoche non c'è più tempo da poter si far nulla: se me ne dispiace, salvo l'addio, perchè io vorrei, che quel povero giovanone si fusse potuto valere di questa buona occasione. Hebbi la cappa finita: e v'è ora, che ella è a mia satisfazione: ringrazio voi del travaglio pativovi, e l' maestro della diligenza, che v'ha usata, al quale resto anche in obbligo del pensiero.

ro haauuto di lasciarla così ben ricoperta a farima
a tempo, se Dio vorrà, di compirre al rindamento.
Eratanta attendete a uisar sano, salute a cotesta
amici per me, e ricordatemi del ritorno, ch'io vi ba-
cio le mani. Da Napoli a 18 di Maggio 1768.

A vn certo Gentiluomo letterato.

Che riprende, & ammonisce.

QUAND'io bebbi la prima lettera di V. S. scritte
ta in Spagnuolo; non me ne marauigliai, co-
me ho possuto della scetola, che mi fo quasi
venir voglia di risponderle in Tedesco: e mi vado
imaginando, che d' non badendoro caro te mie fac-
cia come quelli, a quali venendo addimandato al-
cuna cosa, che lor non spiaceta, rispondono ad altro
proposito, e saltano (come se siuo dire) da palo in
frasca: o che per pudere un valente scrittore Spa-
gnuolo; no vogliar paragono con meo; il quale
non pur non lo sono; ma ad uero ne fo professione.
Ricorda a V. S. che non dispregzi la nostra lingua
Italiana, perche se bene la Spagnuola è bella; e la
nostra è bellissima; e ha più età, e più offesa; e
oltre ch'ella è arriuata a tanta riputazione; che se
la Spagnuola ualesse profetura da tanto dietro,
senza poterla mai raggiugnera, non rimarrebbe in
tutto zoppa a mezo del cammo. Oltre a questo non
fideranda to, che nullo sciamò della lettere fuggiria

ei, e benissimo fra gli amici, voglia piuttosto dilettarsi dell'educazione della nostra bellissima, & ornatissima fanciulla, anzichè ne ha compassione, perchè offrendo il modo dello scriuere Spagnuolo senza inazione, e senza sacrificio, nè ornamento alcuno, abitualmente se l'è fatta facilità di quello, a lungo andare cercherà di forte a liberarsi dall'uso dello scriuere nostro, che per la sua difficoltà di diventare a nemico affatto, che se per uera fortuna, e non acquisterà mai bene l'altro. Questo è quanto per adesso mi occorre da risponderle della sua, ancorchè Spagnuola: se V. S. vorrà continuare a favorirmi con lettere, mi diligua meglio: e habuerà da me risposta: altrimenti mi farò tacere; e le bacio senza fine le mani. Da Napoli li 22 di Maggio 1782.

In nome del Sig. Marchese di Lauro.

Al Illustriß. & Excellentiß. Signor mio, e padrone offeruandiß. il Sig. Duca d'Alba.

Di complimente.

RICORDANDOMI quanto la buona memoria di mio Avo soluea gloriarsi dell'antica, e stretta seruitù, ch'egli habueua con V. Excell. dalla quale in ogni occasione fu sempre aiutato, e favorito, m'è nato un desiderio grandissimo di perpetuare, mètr'io habuerò vita, in questa seruitù interrotta in lui dalla morte, acciò che insieme io satisfas-

cia all'obliga, che ho di farlo, e m'acquilli un tanto principal padrone, com'è V. Eccell. dal cui valore potrò sempre sperare qualsivoglia grazia. E però vengo a farla libero dono e di me, e di quanto possedo; & acciocchè ne disponga, come di cosa propria, non potendo di persona, glie ne mado il possesso per mezzo di questa. Resti seruita V. Eccell. d' accettarmi per così vero seruitore, come al presente non lo sono, che poi sempre ch'ella vorrà farne esperienza, conoscerà non manco affezione, e desiderio di servirta in me di quello, che conobbi in mio Dio. Il che riserbandomi a mostrarlo con gli affetti sempre che da V. Eccell. mi verrà comandato, lascio le parole da parte, e non desiderarle il colmo d'ogni grandezza, le bacia le mani. Da Napoli. a 25 di Maggio 1582

- Di V. Eccellenza -

Seruit, affezionatiss. che la seruità sempre,
Il Marchese di Lauro.

In nome del medesimo.

All' Illustriss. Sig. mio offeruandiss. il Sig. Duca
della Tripalda.

Di condolimento per morte di figliuolo.

SI come io ho sempre fatta professione d'esser gran seruitore di V. S. e di tutta sua casa, così'l douer vuole, ch'io senta quell'istesso di casa suoi, ch'io sento

fento de' miei : e però creda, che la morte del Signor Conte suo figliuolo m'è tanto dispiaciuta , quanto cosa , che potesse apportarmi qualunque dispiacere per grande, che si fusse. Ma poiché le cose di quaggiù son tutte drizzate a questo fine , douemo recarcelo quanto più a pazienza possiamo , conformandoci con la volontà del Signore, ch'è disponitor del tutto , e che quanto egli opera è a beneficio nostro. Il qual prego, che sì com'io credo, che habbia fatto partecipe della sua gloria quell'anima, così dia tutta quella consolazione, che bisogna in tanta perdita alla persona di V. S. alla quale per fine di questa bacio le mani. Da Napoli a 3 di Giugno 1582.

Di V. S. Illustriss.

Se ruit. affezionatissimo

Il Marchese di Lauro.

Al Sig. Marchese di Lauro, l'Autore.

Di negozij.

IO non voleua seriuere a V. S. Illustriss. mentre ella fusse dimorata in piacerri di caccia, e pur ch'ien ch'io la scrina, non hauendo altro, che materia dispiaceuole. Andò il procuratore dal Precettor Sa deoli per l'esigenza del terzo d'Agosto, ed hebbs la polizza : ma fu per Solari, appunto il contrario di quello, che noi desideruamo. Gliè l'ho rimandata, e fattogli fare istanza, che la faccia altroue, il che
b a n e.

ha negata e nega di poter fare, e ciò creda che sia
 non senza intendimento del banco sudetta. Ora io
 di questo suo così fatto procedere bench'io non me-
 ne marauigli punto, poiche intendo esser cosa con-
 sueta a lui, non posso se non dolermene, e sentirne
 quel dispiacer che deuo, come seruitor di V. S. Illu-
 striss, però la prego, che pensi a qualche rimedio,
 mentre io qui m'ingagnerò di procurarne qualcun
 altro, e le bacio le mani. Da Napoli a di 6 di Giu-
 gno 1582.

Al Sig. Girolamo Scodalupi: a Lauro

Agli che uole

HIERSERA bebbi il plico di V. S. con le due
 lettere incluse, le quali non poteti ricapi-
 tare per l'ora tarda, ch'erano già le due di notte.
 Questa mattina ben per tempo l'ho inuitato in casa
 sua per lo famiglio di stalla, ilquale è ritornato, ed
 ha detto, che risponderanno. Io hauerò pensiero,
 come mi portino lettere, di mandarghels per lo pri-
 mo, poiche costui dice non poter far attente. In-
 tanto non resti V. S. di comandarmi, che in cosa
 me possibile me le farò conoscere per uero seruitor.
 Da Napoli a 6 di Giugno 1582.

Al Sig. Marchese di Lauro. a Palma

Di raguaglio.

MI dite il cavalierizzo, ch' egli è stato da Mon-
signor Arcivescovo, il quale gli ha detto,
che sarebbe venuto questa sera a Palma, senon fus-
se, che si troua in casa sua l' Ambasciador Regio, il-
quale ha destinato, e cenerà (si crede) seco . Però si
per questo, come per non lasciar di baciare le mani
al Vicerè, ch' è per andarsene di corto, non può per
ora venire. Ma ch'è, poiché V. S. si trattenerà costì
per posdomani, e l' altro, non si partendo sua Eccel-
così di corto, verrà con un paio di Cavalieri suoi
amici a ricever le grazie, & a veder qualche bel
volo de' falconi di V. S. alla qual' io (perchè da birra
in quà mi trouo con febre, e non posso più) fo riu-
renza. Da Napoli a 7 di Giugno 1582.

Al Sig. Girolamo Scodalupi. a Lauro

Di auiso, e di ringraziamento.

L'In disposizione mia spero, che sarà di poco mo-
mento, perchè hier sera il medico mi trouò sen-
za febre. Questo non è stato altro, che discenso (co-
me essi dicono) calatomi l' altra notte con tanta fu-
ria, che mi ha tenuto questi due dì febratico, e stoma-
cato:

O

cato: ma io dubitaua più dello stomaco, che d'altro, come quello, che altre volte m'ha trauagliato affai. Però questa mattina, per grazia di Dio, mi sento meglio, e meglio mi faranno stare i sei tordi molto belli m'adati mi da V. S. iquali mi goderò per amor suo con tutto quel gusto, che si suole hauere da casa così buona, non aspettata, e giunta così a tempo, come essi. La ringrazio le migliaia delle volte sì del dono, come dell'affezione, che mi mostra, restando molto obligato: ma non continuai in quello, come ferius di voler fare, e com'io la prego, che faccia in questa, perché l'obligo moltiplicherebbe in me troppo. Ho riuertiti i sei ducati, e datigli allo spenditore, e non sono giunti niente meno a tempo de' tordi, perché già era uano all'estremo, tal che tutto ridonda in lode della prudenza del mio Signor Girolamo, alquale io mi raccomando di tutto cuore, e m'offerisco per quel poco, che io meglio e posso. Da Napoli a di 9 di Giugno 1582.

Al medesimo, di seruigio.

STAMANE al ricouer della sua fui subito dal Maestro delle calzette, e gli diedi la lettera da V. S. scrittagli, laquale, non sapendo egli leggere, gli lessi io. Egli ne haueua vn paio in bottega, e fattine venire tre altri di fuora, come ch'ei mi pareffi buono da bene, valse pur farne diligente paragone, col parer peró suo, e d'altri, perché io non
me ne

me ne intendo. Abbiamo elette queste fra l'altre, come di color più vago, di lauor più eguale, più ricche di seta, & al tasto più morbide. Si son pagate quattro ducati, ch'è appunto quel tanto, che V. S. ha scritto: glielie mando, e credo che ne rimarrà contenta, ilche aspettando con desiderio di sapere, le bacio le mani. Da Napoli a 10 di Giugno 1582.

Al Sig. Tomaso Paolucci. a Roma

Di nuoua amicità.

L'Odore delle virtù di V. S. peruenutomi fin què molto prima, che ora, m'hausua incitato ad offerirmele per seruitore, talche la lettera del P. Fra Calisto ha potuto facilmente spingermi a farlo, come so per mezo di questa. Io non entro in belle parole, perch'io so, che noi altri di quà siamo tenuti per troppo cerimoniosi, e però contentisi, ch'io le accenni quel, ch'io lascio di dirle, e che con gli effetti, comandatomi da lei, mi riserbo a farle conoscere. Intendo, che le sien peruenute alle mani tre di queste mie lettere, di tredici, ch'io ne diedi qui ad istanza d'un mio amico, per l'effetto, che V. S. fa: desidererei sapere, che s'è fatto dell'altre dieci, poiche egli m'afferma bauerle per via sicura incaminate tutte. Sopra di che la prego, che ascolti volentieri quanto dal sudetto Padre le sarà in mio nome ragionato, che io intanto, per non esser più lungò, le bacio le mani. Da Nap. a 12 di Giugno 1582.

Al Sig. Duca di Grauina.

Di giustificazione.

QUESTI di passati, che l'operina mia della Vittoria era in fine di stamparsi, ricordandomi quanto V. Eccell. l'hauera soluta desiderare, scrissi al Sig. Marcello Pescicello, che glielo facesse intendere, acciò che tanto da lei, quanto da lui si mandasse per essa. Se la lettera non hebbe il deuuto recapito, non dee per questo l'usata diligenza, & affezion mia rimaner fraudata appresso dell' Ecc. V. e del detto Signore, nè so debbo dolermi di lui, che n'abbia fatto poca stima. Ora, che viene Ippolito, come occuresson sicura glielo fo intendere per questa, acciò che piacendole di qui pensero a chi la pigli in suo nome, e gliela inui: al Sig. Marcello medesimamente darò la sua, come mandi per essa, & a V. Ecc. bacio senza fine le mani. Da Napoli a 18 d' Agosto 1582.

Al Sig. Gianantonio Lupi. a Grauina

Di condolimento per morte d'amico.

LA morte, come che sia la più prossima cosa, & il più certo fine di questa nostra vita, pure non mi par mai, che più visibilmente mi s'appresenti ai-

ti dinanzi, di quando intendo, che sia morto uno a-
 wnico, senz'auer prima saputo, che egli bauesse al-
 cun male. Allora mi par di conoscermi mortale, se-
 ben la propria fragilità me lo insegna; allora temo
 la morte, ancor che il timor d'essa alberghi sempre
 ne' nostri cuori; & allora mi raccapriccio, e parmi
 diuiso, che la morte mi sopraggiunga, bench'io sup-
 pia quella esser sempre alle spalle dell'buomo da che
 egli nasce. Ma se quanti ho detto m'è succeduto più
 volte, nessuna me n'ha più sgomentato di questi. Vl-
 tima, che in vn tratto ho inteso costì esser morire
 tanto vostri, quanto miei carissimi amici, iquali sì
 come habbiamo veduto, che vissero quaggiù qual-
 si conueniente ad buomini da bene, così prego colui, al
 cui viuà e sempre aperto fonte di grazie si rauuiuo-
 nò, e s'adempiono le nostre mortificate, e difettose
 operazioni, che li faccia viuere lassù eterna e felice-
 mente seco. M'affligge la memoria di M. Girolamo
 d' Amati, per la sua bontà e mansuetudine: mi tor-
 menta il ricordarmi dell'amorevolezza di Guida,
 dalquale me ne fu portata e tale, e tanta, quanta
 molti piaceri da lui riceuuti hanno potuto dimo-
 strarmene: e mi trasfigge la rimembranza di M.
 Girolamo Bruno, amico già sì caro, & a voi, & a
 me, quanto e voi & io l'habbiamo sempre conosciuto
 per così amoreuole, affabile, e leal'buomo, come
 altro che oggi ne viuà. Dee piangerli la vostra
 città, che hauendoli perduti ha perduto tre bonara-
 ti, virtuosi, ed utilissimi cittadini: il primo per le
 leggi, il secondo per li segreti, e terzo per la medi-

cina. A quanti fu utile il primo; giouetole il secondo
 do? e cagione di salute il terzo? lo dirò sempre io,
 che ne sò buona parte: ma ditelo anco voi, che ne sa-
 pete più, dicano coloro, che ne riceuerono beneficio,
 e dicato in somma tutta Grauina, poiche tutta inſie-
 me partecipò delle lor buone operazioni. Io credo,
 che costì se ne sia mostro l'uniuersal dolore, ch'io di-
 co: ma credo bene altresì, c'habbia molto più afflit-
 te quelle case in particolare, alle quali tre cittadi-
 ni predetti eran per parentado congiunti, come la
 ragione, e'l douer vuole. Ond'io fra me stesso confi-
 derando mi par quasi di scorgere in che melizìa
 s'trouino i padrie le madri, le mogli e figliuoli, i pa-
 renti e gli amici, e fra essi voi medesimo, come tocco
 dalla perdita quasi egualmente di tuttietrè. Lo con-
 sidero per più ragioni, e lo conosco per proua dal
 non meno doloroso e compassionevole, che leggiadro
 & artificioso Sonetto madatomi da voi per la mor-
 to del nostro già tanto caro & amato Bruno. Que-
 che con più affetto, che ornamento, con più esperien-
 za, che facondia; con egual pratica, e dottrina, con
 maturo giudicio, e con sommo studio & arte atten-
 doua alla cura de' corpi humani, tal che per le cose
 da lui fatte meritamente nel vostro Sonetto vien
 da voi chiamato secondo Esculapio. Ma che stò io a
 dire trasportato fin quì dal dispiacere? egli è vissu-
 to e morto bene quaggiù, viuerà di miglior vita las-
 sù, oue piaccia al Signore, che possiamo anche noi
 seguirarlo. Intanto voi date fine al pianto, e placa-
 teui ò col sapere di non poter giouare a lui, ò col
 dubi-

S E C C O N D I O. 215

*datatane di non offender voi medesimo, s contentate
trni di questa in risposta del vostro. Sometto, che
Iddio vi conceda l'adempimento d'ogni vostro giu-
sto desiderio. Da Napoli a 20 d' Ottobre 1582.*

Per lo Sig. Don Alfonso Daualo.

*Illustriß. e Reuerendiß. Signor mio, zio, e pa-
drone offeruandiß il Sig. Cardinale
d' Aragona.*

Che raccomanda, prega, e loda.

IL labor della presente, dimandato Damiano
Corso, è antico seruitore, e hauer merito di casa
nostra, come quello, che quasi fin dalla sua fanciub-
lezza è sempre stato in questa, e non in altra seruitu-
tu, e veramente con ogni affezione, e lealtà. Gli
occorre ora d'auer si a conferire in Roma per di-
uersi suoi affari, e particolarmente per un benefi-
cio vacato di fresco alla sua patria per morte d'un
prete suo parente, alquale concorrendo diuersi pre-
tendenti, & essendoui vn' altro prete pur parente
del detto Damiano, e persona habile, & idonea,
sarebbe douere, ch'ei non si cambiasse per altri. Ho
voluto per questo indirizzarlo a V. S. Illustriß.
Supplicandola, che come seruitore, e della maniera,
che ho detto, resti seruita cò l' autorità, e col suo sta-
lore di favorirlo in questo negozio di modo tale,
ch'egli habbia l'intento suo. Io lo desidero molto sì
per li meriti del suo ben seruire, come per vederlo,

che essendoci tanti altri di questi Signori, porre il
 di maggior rispetto, di me, a i quali egli sarebbe po-
 tuto ricorrere, s'è voluto nondimeno valer solo del
 mezzo mio, giudicandolo sufficiente, & giomargli ap-
 presso di V. S. Illustriss. La prego dunque, che quan-
 do bene la mia seruitù non fusse da lei giudicata
 di tanto merito, si degni per questa volta di far sì,
 che costui conosca non essersi punto inganato in così
 buona, & amorevole opinione. E perchè per un'al-
 tra mia mi trouo bauer già scritto a lungo a V. S.
 Illustriss. di questo mio viaggio a Sicilia in qua,
 non gliene dico altro; e con desiderarle suprema fe-
 licità, le bacio con riuereenza le mani. Da Napoli a
 22 d' Ottobre 1582.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendissima

Nipote, e seruitore affezionatissimo

Don Alfonso Daualo.

Al Sig. Fra Filippo Casullo Caualliero Gero-
 solimitano. a Napoli

Diraguaglio.

LA nuoua, che V. S. mi dà della spedizione del
 suo negozio, m'ha rallegrato molto: ma non
 è però vero, che egli ne sia venuta lettera al Sig.
 Marchese. S'ella gli verra, lo saprò, e ne farò con-
 sapeuole V. S. come desidera. Per ora le dico, che l'at-
 tra

fra mattina poco innanzi, ch'io mi partissi da Napoli, fui chiamato dal Sig. Fra Aniballe, il quale mi disse, che s'era trattato col Ricevitore di verificare, come quello amico non può godere benefici della Religione, il che fatto si douesse priuare del Bagliuato, e non inuestirne altri, che V. S. come quella, che per l'esser suo può, e per li seruigi fatti dee conseguire e questa, e maggior cosa. Il che essendo quanto in risposta della sua m'occorre, le bacio per fin di questa le mani. Da Palma a 25 d' Ottobre 1582.

Al Sig. Guglielmo Bossone. a Napoli

Ptega d'vn seruigio.

HO lettera del Sig. Duca, per la quale mi chiede vn de' miei libri, e dice, che ordina a Topazio, che n'abbia pensiero. Mi dispiace, che mentre io era in Napoli non mi fu data, ed intendo, che ha molti dì, che ella è in mano di Topazio, il quale le è stato a mandarmela infino a tanto, ch'io mi sia partito: ma non me ne marauiglio punto, perche sono delle sue cose solite. Ora perche il Duca sia seruito, vi prego, che vi abbocciate con Topazio, col quale potres'essere da messer Nicolò libraro, e dirli da mia parte, che di quattro, che n'ha de' sudetti miei libri, ve ne dia vno il migliore, accioche Topazio possa inuiarlo secondo gli vien comandato. E voi, come seruitor del Duca non manco di me
 affez.

affezionato, habbiate un poco di pensiero, che oltre al gratificarvi a quel Signore, vi obliherete me, che per fin di questa di cuore mi vi raccomando. Da Palma a 28 d' Ottobre 1582.

Al medesimo, di simil tenore.

PER mano di vostro fratello bebbi una lettera del Sig. Don Lelio, il quale, credendosi ob'io sia in Napoli, mi comanda, ch'io dica al Petronelli, che per ogni ordinario gli scriua dandogli conto dell'esser suo, e che se può di là giouargli in qualche cosa ne' suoi trauagli, non lasci di valersene. Vuole ancora, ch'io continoui a scriuergli, e che io dia le lettere a M. Microzio, il quale bauerà pensiero d'incaminarle a Roma in poter del Lanfranchi, accioche quello poi le mandi a sua Signora in Venezia. Ond'io non sapendo a chi meglio ricorrere, che a voi, ho pensato di fastidirui in questa, come ho fatto in altre mie simili occorrenze: e so, che quando ben vi fusse un poco noiafo, non vi sarà però difficile il trouar dou'essi alloggiano, nè vi maccherà commodità di mandarui altri. Di questo mio importunarui, io ve ne chiedo per dono: ma per manso fastidirui non vi obliigo a rispondermi per lettere, poich'io so, che hauete altro che fare: mi basterà, che a bocca lo dieciate al lator di questa, ch'egli me lo scriuerà, e mi vi raccomando. Da Palma a 30 d' Ottobre 1582.

Al

Al Sig. Don Lelio Orsino. a Venezia

Di amorevolezza, & in lode dell'amicizia.

TROVANDOMI in questa, bēche a me grata, solitudine di Palma, scriuo la presente senza ch'io sappia come hauere a fare a incaminarla: ma poich'io hebbi miglior ventura nell'altra di queh, ch'io mi credea, spero che anco questa giungerà salua al desiderato luogo. Che la prima habbia hauuto huon ricapito, me ne ha dato certezza la lettera di V. S. Illustriss. capitatami bieri tanto fuora d'ogni mia aspettazione, quanto il desiderio d'hauerla m'hauenuà fatto parere troppo lungo l'aspettarla, e quasi cauatomene di speranza, onde per consequenza quanto mi sia stata cara lo può giudicare. E per rispondere a quanto v'è dentro dico, che il difender la fama di V. S. contro a questi suoi non emoli, ma Tersiti, è un peso, ch'io non l'ho per manco lieue, che per debito a chi l'è vero seruitore, come le son'io; dico lieue, perche la verità non ha bisogno di gran difensore, nè questi cicaloni hanno tanto credito di poterla in parte coprire. Il che posso io dir come per praua, poiche a persone sinistramente informate è bastata la mia testimonianza, per far loro credere il contrario. E prima ch'io entri in altro parlare dirò solo questo, che se V. S. conosce miglior animo in qualche amico, che in alcuni de' Signori suoi parenti, non se ne marauigli punto,

punto. perch'egli è noto appresso de' suoi, che l'amicizia e più degna del parentado, come più incorrotta, e santa, e la causa è questa, che se nel parentado nasce odio e inimicizia, non resta però d'esser parentado: ma l'amicizia non è più tale per ogni poco, che si scemi l'amore. Ora io ringrazio V. S. del tanto ringraziarmi, che fa della dedicatione del Piato di Ruggiero, per esser poco e nulla, rispetto all'animo, ch'io ho di seruirlo. Che uoglia come dice, mostrar l'opera mia a molti della professione, questo è in suo arbitrio: ma quand'io fussi a tempo la pregberai, che poi ch'ella è stampata le procurasse piuttosto la liberatoria (per dir così) che il sindacato, e massimamēte hauendola a vedere il Tasso, buono, chi ben lo considera, nato non meno per rossor di questo secolo sì vizioso e cattiuo, che per riputazione e ristoro della quasi annullata Poesia. Che si ristampi così con quegli ornamenti, che V. S. mi scrive, non mi farà dispiacere, perche io non ne attendo guadagno alcuno, anzi debbo ricuerlo a grandissimo fauore, poiche si ristamperà sotto la sua protezione non meno valorosa, che verso di me amoreuole: e sarà segno, che così altroue, come qui ella sia piaciuta. Del resto non ho che dir altro, solo che al tanto afflitto, e trauagliato Petronelli farei l'imbasciata, s'io fussi in Napoli, a bocca: ma scriverò a persona, che gli riferirà quanto a suo proposito V. S. Illustriss per la sua mi comanda, alla quale per infinite volte bacio le mani. Da Palma a 30 d'Octobre 1582.

Al Sig. Camillo dei Franci . a Napoli

Di raguaglio piaceuole.

ME nata occasione di romper il silèzio fin' ora tra noi offeruato, poiche hieri bebbomo una giornata molto più diletteuole di quel che per auuètura si speraua, e che'l principio del dì pareua prometterci . Venne voglia a queste Signore d'andare infino a Lauro a spasso, e beneche lo dicesero sabato al tardi, pure il Sig. Marchese mandò subito a farui quel preparamento, se non conforme al merito delle persone, almeno che la breuità del tempo gli concesse . E così hiermattina il tempo si mostrò per un pezzo di dì tanto turbato, che minacciando pioggia diede a tutti qualche poco di dispiacere . Ma dopo l'esserfi udito Messa postici tutti in camino, cioè queste Signore, e lor damigelle tra in carrozza, & in sù mansueti asinelli, & il Marchese, e noi altri a cauallo, non si caminò mezo miglio di via, che le nubbi da un tiepid' Ostro spinte, senza diuidersi, e pian piano per l'aria dilatandosi, ci resero un tempo tanto dolce, tanto quieto e tranquillo, quanto da cbi va per camino si possa per dilettazione desiderare . Imperòche nè souerchio calor di Sole, nè freddo fiato di Borea, nè importunità di pioggia accadendoui, parue appunto, che gli aspetti celesti, come manco degni, a quelli di queste Signore inchinandosi producessero solo effetti di pace, e di tranquillità . Con. si fauoreuol tempo giun-
simo

fimo dunque a Lauro, e'l primo ingresso fu nel giar-
 ding, oue se ben per la contraria stagione si mancò
 la ricchezza de' frutti, si godè pure e l'ornamento
 de gli alberi, e la vaghezza della verdura, e la ma-
 raviglia delle fontane, che vi sono. Quindi saliti-
 ne in castello s'andò riuedendo il palazzo, oue con
 suoni, e corteggiamenti di gentil'buomini, e gentil-
 donne paesane si desinò. Dopo il desinare questo
 Signore, per fauorire il luogo se ne scesero a piedi,
 e così caminando un pezzo per la terra fetero si
 vago, e sì bella e degna vista di loro, che rallegran-
 dojene le genti, parue anco rallegrarse il Cielo,
 e conseguentemente il Sole, il quale fatto si fare am-
 pio cerchio dalle nuuole, fece degne fra tutte l'altre
 quelle contrade sole del suo vago e iuinoso volto,
 onde la letizia con perpetuo circolo salendo da ter-
 ra in Cielo, e da Cielo tornãdojene in terra, di sorte
 rifletteua ne i volti, onde haueua origine, che gli
 empieua d'insitata e singolar bellezza: e forse che
 allora il Sole si ricordò di quel lauro, che opponen-
 do si alle sue voglie coprì di dura corteccia le belle
 membra della sua amata, ma a lui ritrosa Dafne.
 Non ci mancò qualche intermedio di caccia: ma
 come di cosa manco degna, la scio di parlarne, e per
 finire dirò solo questo, che accompagnati dalla me-
 desima felicità di tempo ce ne tornammo in Palma
 a vn' hora di notte: e però cessata la ragion iudetta,
 che se così raro effetto bieri, non è maraviglia, che
 si amane faccia così seuro, malintomico, e piouso
 tempo. Da Palma a 16 di Nouembre 1582

Al medesimo, e burla argutamente.

ALLA vostra lunghissima lettera l'occupazione della mia seruitù non cōporta, ch'io risponderò dunque a i capi d'essa con Latonica breuità. Ho detto, e di nuouo dico, che la lettera del Sig. Marchese la scrissi di mio capriccio, e non è vero, ch'io lo facessi nè prima, nè poi partecipe del pensiero d'essa. Se non ve ne turbaste faceste da sauro, e così farete standouene con la tranquillità d'animo, che dite. Che l'habbiate intesa è poca marauiglia, poiche era uate prima cōsapereale del senso, col quale io la scrissi. È vero, che le vostre repliche, come sensate, risolsero i miei argomenti fatti da scherzo: ma è verissimo ancora, ch'elle furono troppo ardue. Vi faceste protesta di scherzare: ma doueuate ò far quel la prima, ò questo più moderatamente. Questa, che voi chiamate disputa, non è altro che vna semplice differenza, laquale col tacer vostro, come di pretenso attore, viene a rimaner sopita. Hareste detto bene, se il correre, ch'io vi scrissi, hauesse dinotato velocità, essendo voi sì graue di persona: ma dinotando collera, la vostra ragione non è punto valida. Quanto al seruire il Sig. Marchese, facendolo farete cosa consueneuole, poiche ve lo confessate padrone, e per elezzione, e per destind. Sappiamo, che la menzione del fu da voi fatta per argomento d'auarizia, & era da se tollerabile: ma quella

quella del passò il segno dell'onesto. - Il pensiero, nel qual'io caddi, nacque dalla comunicanza de' vostri, talche potei facilmente apponermi: ma lo spiegar ricordandomi, che sapete non manco dire, che intendere. Che io debbia ammorzar le vostre lettere, quando gittan fuoco, non le nego: ma voi, come più sauiò, douete hauer mira a farle più temperate. L'egualità dell'anime è verissima: però chi non sa, il giudicio essere vna misura dell'uomo. Il poter di Dario col Marchese non è cosa strana: perche il suo seruigio è conforme all'inclinazione del padrone: e s'io non preuaglio non è, che non sia douere, ma non posso, nè ardisco, nè me ne curo. I vostri ricordi di creanza non sono tanto necessarii, quanto buoni, poiche questo Signore è discretissimo; & in questo parere concorrere meca il Signore Scodalupi, ringraziandoui esso, & io infinitamente del buon giudicio, che fate di noi. Nel desiderio, che mostrate dell'utile del Sig. Marchese, non siete meno creduto, che pareggiato da quanti siamo: e però dello star qui, ò del venirse ne egli in Napoli, come mezi impotenti, che noi siamo, ne lasciamo l'affunto alla Signora Contessa. E perche mi pare d'hauer risposto, se non appieno, almeno a bastanza, finisco dicendo, ch'io v'amo, v'offeruo, e vi riarrisco. Da Palma a 12 di Gennaio 1583.

Al medesimo.

Loda, e scherza amichevolmente.

PER un'altra mia, al meglio eh' io seppi, e potete, risposi alla vostra de gli ondiri; credo, che vi sarà capitata. Ora perche la fama è corsa si qua delle cose da voi fatte in presenza del grande Offina, ho voluto rallegrarmene con esso voi, come se per mezzo di questa. S'è inteso, dico, che non so se bieri, o l'altro il Vicerè, che ha diletto di caccia, volle andare a gli Stroni, oue il Sig. Conte, come ben si conueniua a Montier maggiore, volendo preparare una merenda, ne diede il peso a voi, non come a scalco, ma come ad amico, anzi nò come a professore di tal misteri, ma sibens come a persona intendente di tutte le cose. In somma questa merenda riuscì tale, merè della vostra diligenza, che ancorche fatta con mediocre spesa, apparue sontuosa, tale che il desinare apparecchiatosi da ministri del Vicerè al paragò di lei rimase come un mucchio di gioie false pareggiate ad altrettante preziose, e rare. Ond'io considerando e l'abito, e la professione vostra lontana in tutto da simili cose, e pensando alla riuscita di questo fatto, quasi stupido, e fuor di me stesso, benchè ridente, sono stato un pezzo senza punto sapermi risolvere. Alla fine, tocco da nuouo, e più viuace spirito, mi sono accorto, che non all'abito, nè all'ordinaria professione dell'uomo

dee mirarsi, come cose, che possono ingannare, ma &
 al giudicio, & all'essere, & al valor di lui: percioche
 se a Filosofo, e Teologo, qual voi siete, non istà be-
 ne a disperare il nobilissimo ingegno in cose mecca-
 niche e vili; non è, che volendo ciò fare non sia per
 v'essere compitamente honorato. E però da questo
 modesto spirito inalzato entro in una nuoua, e
 mirabile considerazione, nella quale sommergen-
 domi tutto, mi par quasi d'arriuare a una certa
 visione di tutte le cose da voi fatte. E prima par-
 mi di vedere vn piano amenissimo, posto fra piace-
 uoli e vaghe colline, laquali a guisa d'argine con-
 perpetuo gira cingendolo, vengono a rinebiuderlo
 nella forma d'un perfetto circolo di sorte, che sem-
 bra a' riguardanti vn bellissimo teatro. Nel quale
 la soletta in parte, e l'ordine de' diuersi alberi, de'
 teneri virgulti, e della ombrosa frastibe, & in parte
 la variazione delle minute e verdeggianti erbetto
 mostrano, che il luogo fra la natura in farlo, e l'ar-
 te in adonarlo, fu cagione di non picciola gara. Ma
 siccome quelli sono gli alberghi, e questi i pascoli del-
 le mansuete e timide fiere, che vi sono, così non vi
 manca vn superbo edificio, e degno di Re da ripa-
 raruisi per l'uso della caccia. Ora qui m'è diuiso di
 vedere il Sig. Gamillo de i Fràci, a cui è dato il peso
 di riceuere il Principe, che già viene, e come ze-
 lante dell'honore e della riputazione del vostro pa-
 drone, quasi dimenticatoui di voi medesimo, suc-
 cintoui l'abito, e rinuerfatemi le maniche, metter le
 mani in ogni seruigion non men faticoso, che vile. orzo
 l'ecce-

l'eccellenza del giudicio, accompagnata dalla disposizione dell'animo, che rende ogni cosa facile, opera quello per voi solo, che non potrebbe l'arte far da se per mezzo di molti. Voi non pure maneggiando una cosa netta non violate punto la sua nettezza, ma toccandone una immonda, col mantenerui nella vostra solita purità, la rendete non diissima e pura. Anzi vi veggio passar tant'oltre, che se il pausimento, o l'entrata della Stanza non è forbita a vostro modo subito date di mano a una scopa fornita di buon manico, e non vi stegnate di maneggiarla valentemente: ma che maraviglia non vediamo noi, che il mondo, ancorche senza imitarla, ammira la vita e di Cleante, e di Plauto, e d'altri simili buomini, i quali, comechè dotti e scienziati fossero, se esercitavano ciò tuttociò in esercizi vilissimi. Veggio poi prendere de' rami o di cedro, o di arancio, o del sempreverde alloro (e direi di mirto, se ne fusse il tempo) e andarli appiccando per le scoperte mura, accioche dilettaudo l'altrui vista leuino il desiderio delle pompe e tappezzerie. Quindi preparate le mensie con sottilissime, e sanade touaglie, andate riuedendo e le bevande, e i cibi, accioche in qualità, ed in quantità sien tali, che dilettaudo, e sopravanando a' costuitati della prima classe, non dispiacciano a quei della seconda, nè manchino a coloro, le ingorde voglie de' quali non si terminano con altro, che con la sazietà. Voi non satisfacendoui d'una benche singular diligenza, nè fidandoui del proprio sapere fate quello, che pare impossibile, e pur è vero, che Lauen-

do un solo corpo ui trouate presente in mille luoghi: ma in che modo? con l'occhio quasi linceo, col piè veloce, col giudicio pronto, col corpo esercitato, con la mente desta, e con le mani atte a tutte le cose: armonia, che gouernata da quelle due virtù dette di sopra, cioè la disposizione dell'animo, & il zelo dell'altrui, e della propria riputazione, viene lungamente mantenendosi, a produrre effetti marauigliosi e rari, come questa volta ha prodotto in voi. Ond'è ben douere, che quei Signori se ne sieno andati così contenti, e satisfatti, come qui s'intende. Da Palma a 16 di Gennaio 1583.

Alla Signora Liuia Spinella Còntessa di Sant'ualentino. a Napoli

Di negozij.

CREDO, che V. S. Illustriss. si ricordi, che questi di passati e da lei, e dal Sig. Marchese mi fu comandato, ch'io faceffi una lettera al Sig. Duca di Santagata, ricordandogli e pregandolo, che come fu egli quello, che antipose a' seruigi del Signor Marchese di Lauro il Dottor cori ora interponendoni la sua autorità lo riduceffe per via d'efortazione a dar conto di quanto ha maneggiato di questo Signore, che altrimenti si sarebbe proceduto per via di giustitia, poiche essendogliene tante volte stata fatta istanza, ha sempre negato, e nega di volerlo fare. Feci la lettera, laquale
firmata

*firmata dal Sig. Marchese, e veduta (credo) anche da V. S. si mandò al Sig. Duca. Ora dopotanti di
 vi è venuta la risposta, con un foglio pieno di diuer-
 si capi di piuttosto leggiere, e ridicole, che sensate ra-
 gioni, per le quali il predetto mordendo
 in parte il Sig. Marchese, & in parte me, piuttosto
 che susando se stesso, m'ha data occasione di pren-
 der la penna contra mia voglia. Ed ho fatto un con-
 trafoglio (dirò così) il quale è piaciuto al Sig. Mar-
 chese, che si mandi al Sig. Duca, & io non potendo
 soffrire, che vada senza prima esser veduto da V. S.
 glielo inuio, come a testimonio indubitato di quan-
 to è seguito, e con esso il foglio del predetto Dottore,
 acciò che dall'uno habbia più intelligèza dell'altro.
 Nel mio trouerà molte opposizioni, però verissi-
 me, le quali, ancorche lunghetto, prego V. S. Illu-
 striss. che voglia con pazienza leggerle, perche co-
 me fondate su'l vero trouerà per esse non meno le
 colui ragioni ributtate e confuse, che i suoi manca-
 menti inuestigati e scuerti. E dopo hauerle lette
 resterà seruita di farle andare nelle mani del Sig.
 Duca, acciò che sua Signoria ancora sia chiarita
 del vero: e di rimandar mi il foglio del Dottore, con
 che le fo riuerenzia. Da questa sua terra di Pal-
 ma a 20 di Gen. 1783.*

Al Sig. Muzio Monforte. a Nola

Di condolimento per morte d'un suo parente.

SE dobbiamo condolerci delle disgrazie degli a-
 mici, io come amico, e seruitor di V. S. sono
 P 3 doppia.

doppiamente obligato a far seco tale officio. La morte del S. Giulio Cesare suo parente io l'haueua intesa per fama. e come di non picciola perdita a V. S. presumene assai dispiacere: ma il certo auiso della sua lettera al S. Marchese me n'ha poi dato tãto di piú, quanto alle parole d'essa ho cõpreso, ch'ella n'è rimasa fuor di modo addolorata. Però m'è piaciuto d'intendere, che V. S. con la solita prudenza si vada consolando con la volontà di Dio, disponitor del tutto, ilqual io prego, che per l'infinita sua misericordia ricua seco l'anima del defunto, e dia ogni consolazione e a V. S. & a tutti coloro, che con ella se ne affuggono. Da Palma a 10 di Febbraio 1583.

Al Sig. Giambattista Spinola. a Nap.

Lo esorta a far conto dell'istorie, e perciò gli fa vn discorso intorno a gli huomini illustri della sua famiglia.

QVANTO la lezione dell'istorie e diletti, e giouisi alle genti, oltre che l'esperienza tutto'l dì ce lo insegna, si comprende anco dalla molta stima, in che gli antichi savi, iquali e ressero e formarono principalissime republiche, bebbero sopra l'istorie, e gli scittori d'esse, a quali diedero nobile & honoratissimo luoga tra gli altri cittadini, e debitamente. Imperò che qual sorte d'obligo non dee bauer la Grecia, ò per meglio dire, le reliquie d'essa, a' suoi Erodoti, a' Tucididi, a' Senofonti, a' gli Straboni, a' Plutarcbi, & a tanti altri famosissimi autori? E qual'altra non dee bauerla Roma, e tutta

tutta Italia ad vn Liuiò, ad vn Gefare, ad vn Tacito, ad vn Polibio, ad vn Dionisio, ad vn Salustio, ad vn Diodoro, ad vn Dione, ad vn Massimo, ad vn Appiano, & in somma a tanti altri così suoi, come forestieri, gli scritti de' quali, malgrado e della violenza del tempo, e della rabbia de' barbari, conseruatifi a nòstro beneficio ci rendono oggi da quelle antiche memorie, che altrimenti farebbono spente, sì chiara notizia? Per contrario quanto e pentire, e doler si debbono quelle città, e quelle Republiche, le quali ò non pensandoui, ò non curandosene lasciarono ingiuriose a se medesime, & a' posteri, le azzioni loro, e de' lor cittadini a discrezione del voracissimo tempo, non procacciandosi di qualche scrittore, che ne hauesse fatto particolare istoria. Dimandine V. S. alla sua Genova, la quale nò cede a qualunque altra città (cauatione Roma) di tutt' Europa in hauer prodotto huomini valorosissimi, & in fatti grandi e preclari molto notabili, e nondimeno per mancamento di scrittori giacciono pocomeno, che inuolti nelle tenebre, fuorchè quanto se ne ha luce da' forestieri, e dalla troppa siccchezza de gli annali. E che dico io di Genova? non è egli auuenuto il simile, e peggio a Napoli, non hauendo hauuto nè anco annali, non che istorie proprie, ond'è bisognato, che appena d'una parte delle sue cose notabili, essendosi affatto perduta la memoria del resto, si sia dalle forestiere istorie andata nòdicando la notizia? Tutto questo discorso ho voluto io far qui a V. S. per diuertir la alquanto da

quella sua fouerobia seuerità, e rigidèzza d'esserfi tanto data alla cura delle faccende di casa, & a negozi di fuora, che par ch'ella non pensi ad altro. E comeche queste sieno ambedue cose buone, e laudeuoli, non vorrei però, che quando alle volte ode parlar d'istorie torcesse il muso, e, come altri farebbe a cose laide e stomacbauoli, si voltasse in là. Percioche la lezione e cognizione dell'istorie nè alle priuate, nè alle publiche faccende, nè anche alla vita spirituale fa veruna sorte d'impedimèto, ma gioua più presto a tutte et tre le predette cose. Il che potrei prouarle con molte ragioni: ma lascio per ora di farla, accioche in vece di lettera non mi venisse fatto vn lungo sermone. Voglio ben discorrer seco intorno ad alcune cose della sua famiglia, che forse l'addolciranno alquanto, se non deuo sperare, che l'habbiano in tutto a vincere, come altre volte m'auuenne con vn'altra persona del medesimo umore, che il suo. Nè vorrei, ch'ella si preparasse con qualche antidoto, di non essere ambiziosa, contro al ueleno dell'adulazione, perche, da douero la chiamerei non solo ipocrita, ma inciuuile, e nimica di se stessa. Or di grazia V. S. stia cheta, e porgami attentamente l'orecchio, accioche non faccia, Com' apido suole,

Che per star'empio il canto vdir non vuole,
 Quanti buomini preclari, e quanti Signori di terre, e di castella ricchissimi e principalissimi sono egliuo usciti della nobilissima famiglia Spinola?
 Quanti Prelati, Vescouo, Arciuecouo, e Cardinali?
 E quanti valorosissimi e famosissimi Capitani
 si di

si di terra, come di mare, che con eserciti, e con armate fecero in prò della patria cose grãdi e memorabili. Cominciamo da Guido Spinola, che fu uno de' quattro Consoli, quando fin del 1120. s'armarono da Genouesi ciãta galee, e quattro nauì grosse contro a Pisani, iquali allora cederono alla intelligenza della consecrazione de' Vecous. Et il medesimo si trouò nell'offidione d'Acon in tempo, che i Principi di Ponente passarono all'acquisto di Terrasanta. Oberto Spinola anch'egli nel 1161. essendo Capitano di cinque galee si segnalò con molti buoni effetti contro a Mori in Ispagna sopr'a Denia. Troueremo alquanto più oltre il valorosissimo Tomaso Spinola, il quale nel 1283. essendo Capitano di trentaquattro galee ruppe gloriosamente sopra Sardigna vn'armata di Pisani, e prese molte delle galee nemi che, se ne tornò trionfante alla sua patria, dando al publico il numero di 910. prigioni, e vent'otto marce d'argento. Due anni appresso Arrigo Spinola due volte Capitano di cinque galee, la primiera prese vn'a nauè di Pisani, e la seconda certi legni de' medesimi. E che diremo di quel Nicolò Spinola, che stato prima con Oberto Daria Capitano di ventitrè galee contro a Pisani, ancorche allora in compagnia non facesse nulla, creato poi solo Capitano di diciotto galee contra a Veneziani combattè con ventiotto delle nemiche, le ruppe valorosamente, e ne prese venticinque. Ma in quanta riputazione e grandezza fusse allora la casa Spinola, veggas' in quell'Opicima che diede vn'a sua figliola per moglie a Tsa-

a Teodoro Paleologo figliuolo d' Andronico Imperador di Costantinopoli, di che fa menzione Nicegoro Gregora scrittore Greco, & appare anco ne gli annali di Genoua l'anno 1307. Diede molti danni a' sudetti Veneziani Gasparo Spinola successor di Pietro Doria nel 1380. Nè fu di poco nome quel Cassano, che nel 1415. difese intrepida e valorosamente Sarzana da' Fiorentini. Sicome quel Francesco, ilquale sette anni dopo essendo Capitano di sette nauì fece di molte prodezze contro a Catalans, e prese in Sardigna Lungosardo: come che nel 1431. eletto Capitano di ventiuua galea; & una nauè grossa contro a Veneziani non haueffe la fortuna corrispondente all'animo, & al suo valore. che combattendo perdè la metà de' vascelli, e vi rimase prigione. Ma l'anno seguente creato Capitano di quattordici nauì, e dieci galee Pietro Spinola, co' molti danni, che costui disse a Veneziani, e con la presa di Nasso, ristorò la sua Republica di quãto in persona di Francesco haueua patito. Liberato poi Francesco, eccolo in capo di tre anni con trecento soldati a guardia di Gaeta in tempo che'l Re Alfonso primo d' Aragona vi pose l'assedio. E l'istesso Francesco quel medesimo anno si segnalò più notabilmente intrauenendo quasi come principale nella congiura, che si fece, onde si liberò Genoua dal dominio di Filippo Visconte, allora Duca di Milano. Nè tacerò di Zaccaria Capitano della galea della guardia che nel 1434. prese Vincentello d' Istria ribello con due galee, e menollo prigione a Genoua. Restasi

de

de gli illustri Spinoli, ch'io sappia, ultimamente Agostino, che nel 1527. con ottocento soldati ruppe valorosamente a Portofino le genti dell'armata Francese, oltre all'essere poi stato tante volte Colonnello a' seruigi dell'Imperador Carlo Quinto. Dalquale Agostino viddesi pocofà risplendere l'onorata e degna di lui prole ne' Signori Marcantonio, Filippo, Ettore, & Ottauiano suoi figliuoli: il primo Conte di Tassaruolo, il secondo, Vescouo di Nola, e ch'è in concetto di vederfi presso Cardinale, il terzo valoroso Capitano, e Caualliero d'Alicaterra, e'l quarto Cameriero favoritissimo della Maestà Cesarea. Mi farei potuto molto più distendere nelle lodi de gli antecessori di V. S. essendocene assai più: ma per non offender col troppo dire la sua souerchia modestia, ci contenteremo de' predetti. Però dicami di grazia queste cose qui narrate le piacciono, o nò? e pur forza, se non vuol burlare, ch'ella risponda di sì, altramente si mostrerebbe d'animo iniquo e maluagio, o che forse non fusse nata del medesimo sangue. Se dunque le piacciono, perche non le debbono piacer le istorie, donde si cauano, e senza le quali sene spegnerebbe affatto la memoria? Muti di grazia sentenza: ami, dico, per lo suo meglio non pur le istorie, ma gli scrittori di quelle, e me con essi, che le bacio e ribacio le mani. Da Palma a 20 di Febbraio 1583.

Al medesimo.

Discorre intorno alle quattro famiglie di Genova, Doria, Spinola, Fiesca, e Grimalda, confutando l'opinione del vulgo, che le tiene per migliori dell'altre.

NON posso negar, che questa volta io non mi sia lasciato vincer da un poco di vanagloria per cagion della lettera di V. S. per laquale non solamente mostra bauerfi preso gran piacere di quanto per l'altra mia le scrissi in lode della sua famiglia, ma dice di più, che da allora in qua ella sente contro al suo solito pungerfi dallo stimolo dell'ambizione, dimodochè vorrebbe sapere qualche cosa più oltre. E mi domanda qual sia la mia opinione intorno alle quattro famiglie di Genova, cioè Doria, Spinola, Fiesca, e Grimalda, che dal vulgo son riputate le principali, e le migliori dell'altre? Questo in vero, che ha del dispiaceuole, & alquale non mi farei curato di dar risposta, se fusse d'altri, che di V. S. allaquale essendo noto l'animo e l'affezione, ch'io le porto, mi par di poterle dire liberamente il mio parere, acciò che questa lettera la mortifichi alquanto, poichè quell'altra ha fatto in lei così contrario effetto. Or tutto questo, ch'io sono per dirle douerebbe saperlo molto meglio di me V. S. per esser Genouese: ma perchè potrebbe scusarsi con dire, ch'ella è del tutto ignara delle cose, che hanno alquanto dell'antico, e che bisogna valersi del beneficio

nescio dell'istorie, eccomi apparecchiato a sodi far-
 la. Il vulgo (per cominciar di qui) è tanto vano e
 fallace, che si suol dire, che la sua sentenza è vno ar-
 gomento del contrario: pensi ora V. S. quanto sia
 ben fondata quella sua opinione circa la migliorā-
 zza delle dette quattro famiglie. Leggesi ne gli an-
 nali di Genoua, che si trouarono in quella città fi-
 no al numero di dugentocinquanta famiglie nobili,
 che poi col tēpo s'andarono a poca a poco estinguen-
 do, talche si ridussero a cinquanta, e da cinquanta
 a vent'otto, come son'oggi. & in tutti questi nume-
 ri sono indifferentemente comprese le quattro fu-
 dette. Io non voglio qui stare a discorrere, come
 potrei fare, della differenza, ch'è tra famiglia, &
 albergo; non quando, e come le vent'otto si fecero; nò
 quali sieno, e quali nò mescolate. Nè dirò quel, che
 disse Oberto Foglietta, parlando per isdegno, in di-
 spregio del nome di nobile, ilquale vuol egli, che na-
 scesse dallo amministrar della Republica, e che non
 fusse punto meglio il nobile del popolare, per esser
 tutte cose, che non fanno al nostro proposito. Dirò
 ben questo, che se faranno cinquanta. ò cento, ò più
 famiglie nobili in vna Republica, chiara cosa è; che
 niuna differenza si farà tra esse di nobiltà. Ma è
 vero, che quale abbonderà più d'huomini valorosi,
 iquali di tempo in tempo si sieno in beneficio della
 patria segnalati in opere eroiche, quella apparirà
 più dell'altre riguardeuole e risplendente. Auuer-
 tisca però V. S. che non si dice il medesimo di coloro,
 che accresciuti per altre vie di facoltà, e di ricchez-

ze, si gonfiano & insuperbiscono per cagion di quelle, che ciò sarebbe vn confonder il nero col bianco. Mi dirà V. S. quella particolarità di chiamarsi le quattro famiglie dond'è nata ella? Rispondo. che da vno di quegli accidenti, da' quali, quando auuengono, suole il vulgo cauar qualche nome a suo modo, comeche il più delle volte spropositato e vano. Parlerò più chiaro senza scostarmi dal tema. Erano gli Spinoli, i Doria, i Fieschi, e' Grimaldi, fra quell'altre famiglie, accresciuti molto e di gente, e di ricchezze, e perciò diuentati ambiziosi e superbi, cominciarono a disprezzar l'egualità de gli altri, e di più a tentare di procacciarsi imperio sopra di quelle, con soggiogar la propria patria. Ciò fu nell'anno 1265. che Oberto Spinola, seguito da Tomaso suo fratello, e da molti altri suoi parenti, e seguaci, assaltò di notte il palazzo del Podestà, il qual preso, e condotto solo in casa prigione, fece gridar per tutto, viua Oberto Spinola Capitano e Signor di Genoua. Ma non riuscendogli allora il disegno, in capo a cinque anni unitosi con Oberto Doria, e con maggior moltitudine di gente, fece il medesimo insulto al Podestà, malgrado delquale, e di questi cittadini, che lo difendevano, si fecero i due Oberti crear Capitani e Rettori di Genoua. Allora i Fieschi, e i Grimaldi, che poco innanzi haueuano tentate altre nouità, furon cacciati di Genoua. Ma lungo sarebbe e superfluo il voler raccontar le discordie, le risse, i tumulti, e i disordini, di che furon causa le dette quattro famiglie, mosse & agitate dal
 vento

vento della loro ambizione, poiche i sudetti annali
 ne son pieni. E furon cagione, che quella città, la-
 quale hauua tanto allargato l'imperio suo per ma-
 re, ch'era diuenuta formidabile quasi a tutte le na-
 zioni del mondo, si sottoponesse piu volte spontanea-
 mente all'alter ui dominio. Che voglio dir per que-
 sto che dalle tante brighe, mouimèti, e romori mos-
 si per lungo spazio d'anni dalle famiglie predette,
 venne a nascer quel nome delle quattro, ond'era-
 no spesso in bocca del vulgo, il quale, come quello, che
 non considera le cose, eccettoche dalla semplice loro
 apparenza, stimò che quel dir delle quattro dino-
 tasse eccellenza, e maggioranza, e s'ingannò, com'è
 suo costume, affatto. Perche la verità è, che quando
 per le cause accennate si nominauan tanto quelle
 quattro famiglie, era appunto come auuiene di co-
 loro, che hauendo gran seguito e potenza, benchè
 facciano mille inconuenienti, e siano perniziosi al
 mondo, vengono con questo a render si famosi e for-
 midabili ad altrui. Volea dunque dire il vulgo
 (benchè non sapesse dirlo) quando ei dicea le quat-
 tro famiglie, come chi dicesse, le quattro famiglie,
 che feron tanti disordini, che guastarono i buoni co-
 stumi della città, che vi seminarono mille discordie,
 che impedirono il corso della sua grandezza, e che
 finalmente la rouinarono. Il che non sarebbe auue-
 nuto, s'elle si fussero cōtentate di star ne' primi ter-
 mini, e con le prodezze de' lor buomini fatte in
 seruiigio della Republica parer piu risplendenti di
 molte dell'altre. E dic'o di molte, non già di tutte,
 per che

perche se guardaremo ne gli annali, vi troveremo parecchie dell'altre famiglie nobili non meno d'esse copiose d'huomini valorosi & illustri. Lascio stare quella de' Venti, de' Carmandini, e di Camilla, che ne furono copiosissime, essendo oggi spente: ma quanti n'ebbero i Catanei: se quei d'alla Volta, e i Malloni furon gli stessi? Quanti i Grilli, i Mari, i Cicala, i Centurioni, i Lercari, i Lomellini, i Cibi, & altri? E se V. S. mi replicasse, che i fatti de' gli Spinoli, e de' Doria superano, paragonata famiglia con famiglia, quelli de' predetti, risponderi, ch'è vero: ma che in alcune di quelle sono altre sorti di meriti, che in queste due non sono. Lascio star gli altri, e dico de' Cibi, i quali oltre al nobilissimo principio, che traggon di Grecia, hanno anch'essi hauuti molti valorosi Capitani, se ben militarono più tosto sotto potenze aliene, e massimamente de' Re di Napoli, che per la patria. E se i Fieschi non tanto d'huomini di guerra, quanto di due gran Pontefici, e d'infiniti Cardinali si vantano, possono bene i Cibi gareggiar con essi del medesimo. Amparoche, oltre a Innocenzio ottauo, bebbono anche Bonifazio nono, se de' Cibi, e de' Tomacelli è comune, siccome si tiene, l'origine. Torno a dire, che gli Spinoli, i Doria, i Fieschi, e Grimaldi non sono punto migliori, nè differenti da' gli altri nobili di Genova, come già s'è mostro, e se pare in vn certo modo, che stiano su' gli occhi del vulgo più dell'altre, ciò auuizine dalla nouità delle cose, a che sempre mira la moltitudine. Il medesimo appunto si potrebbe prozzare delle

delle quattro famiglie di Roma. E non fuora di proposito sarebbe a dire, che domandandosi al vulgo quã di Napoli quali famiglie, essendocene tante; sono le più riguardeuoli? risponderebbe, la Carrafa e la Caracciola, per esser numerosissime, e di tanti titoli nuouamente inalzate, e nulla di meno ce ne sono dell'altre, che ò le pareggiano, o in alcune cose le superano, com'è noto. Contentisi dunque V. S. che io le habbia così detto il vero in questa lettera, come glielo dissi nell'altra, benchè con diuersi fini, per che così conuiens a gentilhuomo ragionevole e modesto, qual'ella è, con che finisco, e le bacio le mani, Da Palma a 25 di Febbraio 1583.

Al medesimo,

Di ringraziamento, e di lode.

IL ringraziarmi, che V. S. fa per la sua di quãto le ho scritto delle quattro famiglie, sarebbe stato più conueniente a me verso di lei, poich'ella con tanta modestia non pure accetta per vere quelle mie ragioni, ma dice di più di sentirmisi obligata, per bauerla chiarita di tal dubbio. Conosco a questo non meno, che ad altri segni, che V. S. è dotata di quel sano giudicio, e di quella prudenza, che da molti ho sentito attribuirle. Onde sarà causa, che io m'affaticbi per la auuenire più del solito in suo seruigio, sempre che si compiacerà di comandarmi;

Q
nè

*nè creda V. S. ch'io ne attëda altro premio, che quel
 semplice diletto di bruarla guadagnata, e fattala
 diuenire amica dell'istorie. Ma faccia sì, ch'io non
 m'inganni in questo, sì com'io credo di non ingan-
 narmi, poiche fra l'altre sue buone, e lodevoli
 qualità la conosco dotata d'una natura
 molto schietta e sincera, cosa gran-
 demente dicemole a persona
 nobile: e bacio a V. S.
 le mani.*

*Da Palma a 28 di Febbraio
 1583.*

Fine del secondo Libro.



DEL-



DELLE LETTERE
DI TOMASO COSTO

LIBRO TERZO.

Al Signor Marchese di Casadarbore.

Ammonisce, e prega per l'offeruanza d'vna promessa.



*V*AND'io considero quel bel titolo di cortesia, che vien da tutti attribuito a V. S. Illustriss. e veggio infino a qui, ch'ella non mi ha favorito di que pochi denari, ch'io ho d'hauere, vengo a

stata marauiglia, che non rimango confuso, nè so darne ad altri la colpa, che alla mia cattiuua sorte. Io ne ho più volte fatto istanza al procurator di V. S. ilquale m'ha sempre detto, ha uerglielo ricordato, ilche, se vero fusse, mi d'rebbe tanta più occasione di dolermi di lei: ma voglio più tosto batter lui per fauoloso in tal caso, che imputar V. S. d'alcun mancamento. La prego dunque, che per far vera la mia opinione, accompagni la rispò-

Q 2 sta

*sta di questa cò la sodisfazione, ò sia in denario ò in
polisa, ò come vorrà, di quel poco, che mi si deu-
Nel che se non è per giouarmi il rispetto del debito,
giouimi almen questo, ch'io seruo vn Signore, il-
quale è sì stretto parente di V. Signoria. O se ciò
non le basta, ricordisi, che a Cavaliero della sua
qualità non più la sua spada, che l'altrui penna può
apportar honore, ò biasimo: oltre all'obbligo di man-
tener la sua parola, ilche da Senofonte ne i suoi mo-
rali ci viene auuertito, là ou'egli lodãdo il Re Age-
filao s'affatica in dimostrare quanto bella cosa sia
seruar il debito, e la fede: & a V. S. Illustriss. bacio
le mani. Da Nap a 14 di Marzo 1583.*

*Notabil è il tenor di questa lettera, poiche non
solo mosse quel Signore a sodisar senz'altra replica
alla richiesta dell'Autore, ma quasi che vaticinò
l'hauer a scriuer di lui, sì come poi fece nel Compen-
dio dell'istorie del Regno.*

Al Sig. Gianantonio Lupi. a Grauina

Di amoreuolezza, e d'auiso,

QUESTI mesi passati in risposta d'un vo-
stro Sonetto vi scrissi una lettera condolen-
domi con esso voi della morte di quei tre a
noi tanto diletti, e cari amici. M'occorse poi d'an-
dar fuori di Napoli, onde son dimorato parecchi di,
ne' quali non ho potuto continouare a scriuerui,
come

come fatto daurei, s'io fuffi ftato qui di fermo. Onde ora, ch'io fon ritornato, e che m'auanza vn po di tempo, ho voluto con quefte due righe interromper sì lungo filenzio. Priegoni dunque, che non mi ftate scarfo di rifpofa, laqual defidero sopr' a tutto, che mi fia per auifo della falute e vofta, e di quel refto d'amici, che l'ingorda morte ci ha pur lafcianti. E perche' io sò, che vi farà caro voglio, che per fine di quefta intendiate, che'l Monti ha dato principio al fuo Scanderbegh, imprefa così degna, e già tanto lodatagli da voi, & alla quale attende con tanto fuore, ch'io fpero, che in breue ne giungerà con honore al defiato fine. E anco in procinto di darfi alle ftampe il volume delle rime fatte in lode della Ducheffa Caftriota, per loquale fapete, che così voi, come altri a mia iftanza hauete dato belle, e degne compofizioni: ho voluto diruelo affine, che fappiate, che nè gli altri, nè voi vi farete affaticati in vano; Dio vi dia ogni defiderata contentezza. Da Napoli a 14 di Marzo 1583.

Al medefimo, del tenore ftello.

PER fra Michele otto dì fà vi mandai la mia opera, hauendomela egli chiffta da vofta parte: crederò, che a queft' hora vi farà peruenuta: ma defidero intenderlo per vofta lettera, poiche per quella de' 22 del paffato, fatta forfè prima del ritorno del frate, me la chiedete di nouo. E perche di-

ta d'hauerimi scritto molte cose per un'altra lettera
 inuiatami per un tale, rispòdo, che nè messer Gian-
 ferrante vostro, nè io ne sappiamo cosa alcuna. Con
 tutto ciò non resferò mai di tenermi per huomo di
 quella lodeuol professione, che nella vostra sudetta
 con verità vi attribuite, cioè d'esser uero amico del-
 l'amico, poiche lo sò per prona. Ma non consentirò,
 che voi mi vi riputate obligato, se non quanto il di-
 re di tenermi obligato a ciascuno amico s'intendesse
 reciprocamente, perche così la cosa andrebbe del
 pari. Ma per uscir da belle parole, incontrai per
 buona sorte il Sig. Don Scipione de' Monti po-
 co dipoi, ch'io hebbi hauuta la vostra, e fattogli
 vedere quanto a proposito e di lui, e del suo poema
 mi scriuete, ne riceuè quel contento, che da un' ap-
 prouazione così autentica, com'è la vostra, si può
 riceuere. Mi com'addò poi, ch'io ve ne ringraziasse in
 suo nome, esortandoui, siccome fo, a pregare Iddio,
 che li conceda e vita, e forza da poter giungere d'ici-
 na tanta, e sì degna fatica al fine. Si dolse poi del
 Sonetto, che dite hauerli mandato a Venosa, per
 che non gli è mai andato alle mani, ancorchè ei mo-
 strasse d'hauerlo saputo prima che ora: ma perche
 crediate, che non è mancato per altro di risponder-
 ui, potrete mandargliene un'altra copia, la quale,
 se la indirizzerete a me, gli darò di propria mano,
 ch'ei non mancherà del debito suo, sì come non ha
 mancato con persone, alle quali non è tanto affez-
 zionato, come a voi. Quelle vostre honorate fa-
 tiche in lode della Castriota, ancorchè la troppa
 mode-

madestia, v'induca a disprezzarle, saranno da gli altri hauute nella meritata stima. Amatemi intanto come solete, e comandatemi alla libera, ch'io son vostro. Da Napoli a 18 di Marzo 1483.

A M. Gianiacopo Santanello. a Lauro

Diraguaglio.

HEBBI quella poca di nota, che mandaste, e conferito il negozio col Sig. Marshefe, mi co mandò, ch'io ne scrinassi al Montecaluo solo, come quello, con chi ha piu sicurtà, per rispetto del parentado. Io, che v'amo, quanto sapete, feci subito la lettera, e portatagliel' a fermare, com'ei vidde il nome del luogo da voi preposto disse, che non s'era fatto nulla, perche quel Signore non lo possiede piu. Pensate dunque ai qualcun' altro, & accennatemo, che io volentieri vi seruirò. Da Napoli a 19 di Marzo 1583.

Al medesimo, come l'altra.

LA risoluzione da Mataloni non posso io darlaui, non essendo ancora comparso. Io ci stard bene auuertente: ma vostro fratello, c'ebbe la proposta, doueua pur bauer pensiero di ricuperar la risposta, e mandarla. Ch'io abbia poi nel rimanen-

te seruirui, come foglio, teneteuene sicuro: ma fate, che me ne nasca l'occasione, che è quanto tocca a voi, accioche anch'io possa far quel tanto, che tocca a me: e Dio vi dia ogni contento. Da Napoli a 20 di Marzo 83.

Al Sig. Fabrizio de i Franci. a Palma

Scherza amicheuolmente.

QUANDO eravamo in Palma a più d'ogn segno mi parue di conoscere, che vi pareua mill'anni, che noi ce ne partissimo; e ora me ne certifica il silenzio, che offeruate, come se vi foste affatto dimenticato di quanti siamo. So, che fate professione di vero amico: però vi ricordo, Signor Fabrizio, che ciò non consiste solamente in presenza. Date alle volte nuoua di voi a chi v'ama, come fo io, che se harete qualche trauaglio mi offerisco volentieri, come amico, a compatirui: e se i troppi negotij vi occupano, vi loderò per buono di molto affar. Ma se vi godete (com'io credo) una lieta tranquillità, fate almeno, ch'io me ne possa rallegrare quanto di cosa propria, poiche anch'io son tutto vostro, e vi bacio le mani. Da Napoli a 20 di Marzo 83.

Al Sig. Giambattista Alchimia. a Grauna

Di amorevolezza :

IL discepolo del Bruni m'ha mostro vn capitolo in vna lettera, che voi gli scriuete, oue dite d'hauermi scritto, e che da me non vi è stato risposto, e gli imponete, che mi chieda vn de' miei libri, come deuotoui per ragion d'amicizia. In questo confesso, che hauete ragione, e però glie l'ho subito dato: quando vi capiterà, di grazia non lasciate d'auisarme. Ma in quello dell'hauermi scritto dubito, che non vogliate pigliarmi vn colpo d'auantaggio, che vergognandoui di non hauer risposto a tante mie proposte, cercate di leuarmi il dritto, e lasciarmi col dorso alle mani. Comunque s'fia, ve la dò per vinta, sì come in amarui non cedo a persona, che viuua.
Da Napoli a 21 di Marzo 83.

Al Sig. Pompeo d'Alagno. a Palma

Di fertigio.

IL Signor Marchese desidera quì lo scrittorio grande: V. S. lo faccia venire, perche così comanda ssa Signoria Illustriss. & io vi prego, che diate di propria mano l'alligata, facèdo fede à quel galant'huomo della mia buona verso di lui volontà. Et a V. S. basio le mani. Da Napoli a 21 di Marzo 83.

Al

Al Sig. Don Lelio Orfino. a Venezia

Diraguaglio.

QVANDO mi fu data la lettera di V. S. de' 19 del passato mi raccòltoi tutto, essendo già passati tre procacci, ch'io l'bauera aspettata in vano: ma tosto che l'ebbi spiegata m'accorsi all'insolita breuità, ch'ella non era tale, qual'ia m'imaginaua. Perche aspettando, che V. S. Illustriß. per essa mi replicasse qualche cosa intorno a quant'io le scrissi in risposta d'una sua, mi veggio da lei, senza far di ciò parola, dimandar delle villanelle Napoletane, col loro aere. Il che m'ha non pur tornato nello stato di prima togliendomi di speranza, ma empiutomi di doppia mestizia per più cause, l'una, che quel che mi dimanda è cosa tanto da me remota, ch'io non mi posso promettere d'auerle a mandar cosa buona. L'altra è, ch'io mi veggio priuo di quanto speraua intorno a quello, che V. S. mi scrisse, & in fine, ch'io dubito, che quella mia lettera non sia capitata male. Comunque si sia io non ho restato, nè resterò di procurare, ch'ella sia seruita, bauandone già ragionato con alcuni amici, iquali m'hanno promesso di darmene quantene potranno hauere, di quelle però, che giudicheranno più degne d'esserle mandate. Per ora m'è bastato questo, poiche siamo in settimana santa: ma dopa Pasqua ne li terrò di per di sollecitati, e' com'io n'habbia

n'abbia vna buona parte, le manderò per via di Topazio a V. S. Illustriss. alla quale agurando questa e mill'altre buone Pasque, le bacio le mani.
Da Napoli a 26. di Marzo 1583.

Al Sig. Giambattista di Costanzo. a Napoli

Di risentimento amoreuole.

SE come Iddio ha dato l'intelletto all'huomo, sol quale per diuerse vie può quasi rendersi vn Semideo, gli hausse altresì conceiuto il potere, se non naturalmente conoscere, almeno per mezzo de gli studi inuestigare i cuori de gli huomini, sarebbe certamente stato vn dono fra i grandi grandissimo, e di molta satisfazione a chi l'hausse hauuto. Ma volle quell'infinita Sapienza riserbarfi questa gran prerogatiua solamente per se, concedendoci però, che da alcuni effetti esterni potessimo adoperando il giudicio far congettura dell'interno l'vno dell'altro. Come appunto questa volta, è accaduto a me con V. S. laquale hò infino ad ora creduto, che mi amasse, e tenesse in quel concetto, che la mia vera seruitù verso di lei meritaua, il che creder mi faceuano le sue cortesi parole, e l'affabilità da lei molto, e da gli altri suoi pari verso galanti huomini oggi poco v'sitata. Ma poiche occorrendo a V. S. di procurar lettere dal Sig. Marchese, per lequali si regalino quei Padri spirituali, ch'ella vuol condar-

rea

re a vederle le bellezze di Lauro, s'è piuttosto voluto valere del mezo del Cameriero, che del mio, mi sono accorto, che tutte quelle sue belle parole eran finte, e quella sua affabilità più naturale, che usata affine di fauorire vn galant'huomo. Io non mancherò, come torni in casa il Sig. Marchese, di presentargli la lettera di V. S. non già perch'io sappia, di farne seruigio a lei, non me lo hauendo comandato, ma per compiacere all'amico, il quale mene ha fatto istanza. Ben potrebb'esser, che V. S. l'hauesse fatto giudicando quel mezo più potente del mio: con tutto ciò doueua pur ricordarsi, che del Segretario, e non del Cameriero, è l'officio delle lettere, e che ciò per impotente, ch'io mi fussi, essendole tanto seruitore, quanto V. S. sa, ch'io lo sono, bensi nondimeno (per esser mio officio) potuto seruirle in questo particolare. Tutta volta essendo paruto altramente a V. S. mi contento di concorrere con la sua volontà, offerendomi a seruirle sempre che me ne riputerà buono. Da Napoli a 3. d'Aprile 1583.

In nome del Sig. Marchese di Lauro.

Alle molto Illustri Signore, e come sorelle offeruandis. le Signore Isabella, e Diana della Tolfa. a Napoli

Di amoreuolezza, e di ringraziamento.

VOLSI stamane rispondere alla lettera di VV. SS. ma per non trattener lo Staffiero più

più del douere, mi riferbai a farlo infino a quest' hora, poiche l'auiso, che desiderano dell' indisposizione della Signora Marchesa, potranno bauerlo dalla Signora Contessa, alla quale da questi Signori Medici se n'è dato ogni di conto, onde non accade replicarlo per questa. Deuo ringraziar le delle ragoste, di che m'hanno favorito, e lo fo con tutto quello affetto di cuore, che si conuiene all'amore uolezza grande, con la quale io sò, che le SS. VV. me l'hanno mandate, e spero di godermele con gusto eguale. Con che all'una, & all'altra così la Signora Marchesa, come io basiamo senza fine le mani. Da Patma a 4. d' Aprile 1783.

Delle SS. VV. molto Illustri

Cognato e seruit. amoreuolifs.

Il Marchese di Lauro.

In nome del medesimo .

All' Illustri e Reuerendifs. Sig. mio e padrone offer. il Cardinal de' Medici mio Signore.

Officiofa .

QVESTI mesi passati, ch'io era in Lauro, mi dilettaua spesso di visitare il monasterio di S. Giovanni, ch'è un luogo quiui tenuto da Frati Minori offeruanti, i quali (come si sà) in tener chiese, e ben trattarle sogliono esser marauigliosi. B

fi. E perche io allora mi accorsi, che quel luogo, an-
corchè si fusse ben tenuto, non istaua però di quel ma-
do, ch'io me lo ricordo in tempo, che v'isa Guardia-
no fra Filippo da Laura, ilquale, tomè padre dili-
gente, e dabene, ho procurato per beneficio di quel
monasterio di riduruelo di nuouo; e dal Ministero
di questa prouincia m'è stato conceduto. Adesso in-
tendo, che l'Vescouo di Nola, a persuasione forse di
alcuni maleuoli, cerchi d'impedirto con ricoprire a
superiori. Ond'io, che me ne terrei più che altri of-
feso; ho pensato in caso tanto importante di valermi
mi del fauore di V. S. Illustriss. poichè io me le son
dedicato per seruidore. E però la prego, che resti
seruira hauer memoria di favorirle questa mia ser-
uitu in persona del sudetto fra Filippo, accioche
uenendo gli emolti diuine il contrario, sappia V. S.
Illustriss. per mia relazione, ch'egli è persona della
qualità, e merito; che ho detto di sopra, che per non
replicarlo di nuouo; resto desiderando a V. S. Illu-
striss. ogni felicità e grandezza, e le bacio le mani.

Da Nap. a 6 d' Aprile 1583.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Seruid. affezionatiss. che la seruirà sempre
Il Marc. di Lauro.

Al Sig. Giuseppe Apicella Governatore in
Lauro, l'autore.

Di ringraziamento, e di negoz. o.

I DENARI, che ha riscossi e mandatimi V. S.
gli ho riscossi insieme con la sua lettera, per la
quale

quale mi promette di riscuotermi anco il rimane-
te. Accetto volentieri l'offerta, ed in tanto la rin-
grazio infinitamente dell' uno, e dell' altro. Ho fat-
to vedere al Sig. Marchese il capitolo, che ella mi
scrive de' gli usurpamenti de' due tiranni, che in
vero son cose, rispetto a chi n' ha il danno, degne di
compassione, & a chi le fa di grandissimo castigo.
Questo Signore, per quanto intendo, e mi par di
comprendere, ne sta non poco alterato, quel che si
farà lo vedremo a bellagio, se l'addio ci dona vita.
Studi ogni'buomo di far quel, che dee, e non sia chi
si fidi più del douere, che se l'ira di Dio tarda, non è
però, che manchi: & a V. S. bacio le mani. Da Na-
poli a 6 a' Aprile 1583.

Al Sig. Gianpaolo Gisulfo. a Grauma

Diraguaglio.

LA vostra de' 28 di Marzo mi fa conoscere,
che voi volete procedere con meco da galan-
t'buomo, come siete, il che non fece però vostro co-
gnato, il quale entrato per mezo mio a' seruigi del
Sig. Luigi di Capoa, dopo hauerlo seruito alquanti
mesi, se ne parti con poca sua riputazione, lasciando
questo Cadatiero mal satisfatto, e me trouagliato.
Imperò che presumendo egli di douer conseguire
alquanti ducati del suo salario, se ne portò una ber-
retta del padrone guarnita di molte penne, e d'al-
tre cose di qualche valuta, il che quanto fusse mal
fatto, voi, che siete stato cortigiano, lo potete giu-
dicare

dicare. Il peggio è, che delle robe, che li furon consegnate ci mancano alcune cose d'oro, delle quali egli s'è dato per colpeuole con l'atto della berretta, ch'egli non nega bauer fatto. Ora questo Cavaliero m'ha fatto più volte dire, che io, che gliie lo antiposi, lo faccia venire a darli conto di se, & ultimamente parlandomene egli medesimo mi ha detto, che restituendogli la berretta, gli farebbe del resto le benedizioni. Io fui a parlarne alla Signora Laura, laquale vergognandosi (credo) della vergogna del fratello, ne staua sconsolatissima, e mi promise, come anco mandò a promettere alla madre del detto Cavaliero, che harebbe fatto venir da casa il ricapito da satisfargli appieno. Da allora in poi, che sono parecchi di, non me n'è stato detto altro, ancorche io habbia più volte scontrato il Sig. Luigi, credo per esserfene fastidito, più che per altro. Rallegrami, che voi mi habbiate data occasione con la vostra di scriuerui tutto questo; che come persona d'onore sò, che non mancherete di prouederui, onde verrete a fare quattro buoni effetti a vn tratto: satisfarete questo Cavaliero, ricupererete la riputazione di vostro cognato, trarrete la Signora Laura di pene, e farete a me leuare il rossore, ch'io ne porto al volto. Voi mi scriuete, che vostro cognato viene, il suo venire mi farebbe carissimo, e l'aspetterò con tanto desiderio, quanto ne ha chi desidera di leuarfi da qualche impaccio, restando sempre con la solita volontà di seruirui. Da Napoli a 6 d'Aprile 1583.

Al

Al medesimo, della stessa materia.

VI scrissi molti dì sono in risposta d'una vostra, dandovi conto del negozio di vostro cognato, e vi pregai caldamente, che ci prouedeste. Il che non si essendo fin'ora fatto, e conoscendo voi per persona d'honore, voglio credere, che la mia lettera non vi sia peruenuta. Onde ora per questa commodità non voglio già replicarvi il medesimo, ma accennaruelo, e pregarvi di nuouo, che ci prendiate quello spediente, che più vi parerà oportuno, acciò che la relazione da me fatta a questo Cavaliero dell'esser vostro si verifichi con gli effetti. Il successo della casa non voglio credere, che fin'ora non vi sia noto, me ne rimetto dunque a voi, fate di forte, che la giustizia non vi habbia a por le mani.
Da Nap. a 28. d'Aprile 1583.

A messer Pompeo, e messer Giambernardino.
allo Spedaletto: di negozio.

QVELLA sera, che foste in casa di mio zio, per l'hora troppo tarda non potemmo finire d'allestir il nostro conto. Ora dunque, per leuarvi ogni dubbio, che ve ne fusse rimasto, ve lo mando in piè di questa fatto di forte, che ò vedendolo, ò facendouelo vedere, trouerete chiarissimamente, che io, e non voi, rimasi aggrauato, e di
R tutto

tutto cuore ad ambedue mi raccomando. Da Napoli
a 16 d'Aprile 83.

Al Sig. Antonio Carracciolo, a Napoli

Di complimento:

L'Altra volta, che fu in Napoli il Sig. Antonio Grifone, che hauerà molti mesi, perch'egli mi s'offerse d'incaminarla, scrissi una lettera a V. S. desiderando in risposta d'essa hauer nuova dell'esser suo: ma perche non mi venne mai, ho pensato che la mia lettera andasse male. Ne potei riscriverle, perch'io m'hebbi poco dopo a partire da Napoli, come anco credo, che in un medesimo tempo facesse il detto Signore. Ora, che di nuovo, per grazia di Dio, ci trouiamo qua, non voglio, che mi sfugga l'occasione, e perche questa mia non vada come l'altra, la darò nelle proprie mani del Sig. Antonio, acciòch'io sia sicuro, che capiti in quelle di V. S. dalla quale stimo più d'esser amato, che altra cosa di questa vita. Ne aspetterò la risposta con tanto desiderio, quanto V. S. può immaginarsi, che me ne sia nato in tanto tempo, ch'io non ho nuova di lei, e ciò non per obbligarla a rispondere alle mie, ma per hauer più auiso della sua salute, e perch'io sappia, che questa mia volontà le sia cognita. Non voglio esser più lungo, se ben la lunghezza del passato silenzio lo comporterebbe: attenda in tanto
V. S.

V.S. a viuer sana, e conseruarmi nella solita grazia, cb'io per fine le bacio le mani. Da Napoli a 16 d'Aprile 1583.

Al Sig. Marchese di Casadabore.

Di ringraziamento, e di lode.

SI come io ho sempre hauuta opinione, che la grazia, cb'io aspettaua da V.S. Illustriss. tardasse a venirmi per colpa altrui, così al riceuer della polisa, cb'ella mi ha mandato, ho riceuuta doppia allegrezza, pereche in vn tratto mi si è adempito il desiderio, e mi sono accorto, cb'io non m'appaio male. Ma come poteua io ingannarmi promettendomi effetto di cortesia da chi è celebrato per cortesissimo? Io me ne teneua sicuro, essendo V.S. tale, quale ho detto: ma ella ha voluto assicurare questa mia securta di sorte, cb'io conosco il ringraziar nela esser poco: però appaghis dell'immortal lode, che le risulta dal farsi da tutti conoscere per così cortese, e gentil Signore, com'è, al qual'io bacio le mani. Da Nap. a 18 d'Aprile 1583.

Al Dottor Apicella. a Lauro: di negozio

VOLSI per l'altro corriere mandar il processo contro al Balletta: ma non mi venne fatto.

fatto. Ora, che'l figliuolo di Manzo me lo sollecita, è che mi dà commodità d'buomo, che lo porti, lo mando per esso, accioche V. S. possa eseguire quel che il zelo della giustizia intorno a ciò le detterà. Le ricordo, che si ricordi del fatto mio, affinche' io proui con effetto quant'io mi vado promettendo dall'amorevolezza sua, alla quale di tutto cuore mi raccomando. Da Nap. a 6 di Maggio 1583.

A M. Giambattista Cappello. a Nap. di scusa

IL libro in penna, che m'hauete mandato, è tale, che per la fatica da voi desiderataui, mi bisognerebbe molto più tempo di quello, ch'io starò qui, che non sarà più, che la settimana, ch'entra, e forse meno. Aggiungete a questo, ch'io ho da copiare il mio Fuggilozio, a che mi bisogna non picciolo spazio di tempo, non fidandomi dell'altrui mano. Ma con tutto ciò non haurei mancato in questi pochi di di far quel tanto, ch'io haurei saputo, e potuto, quando l'autor del libro mi ci hauesse dato il consenso, perche non è bene, ch'io m'affaticchi in cosa, della qual'io non sappia di gratificarmene a di chi ella è. Si che amandomi, come dite, e com'io credo, che facciate, fate stima d'esser me, e così le mie ragioni, come vostre proprie, vi quadreranno, e con scusar voi stesso, vorrete a scusar me, che in altro particolare volentieri vi seruirò. Da Pozzuolo a 26 di Maggio 1583.

Al

Al Sig. Don Lelio Orfino. a Venezia

Di condolimento per la morte del Duca di Graulina
suo fratello .

CEDANO per ora gli altri negozi. La morte del Signor Duca di felice mem. che si sarà forse intesa prima costì, che in questo luogo, dou'io sono, è stata perdita a V. S. Illustris. come di fratello, & a me, come di antico, e principal padrone, tanto notevole, che mi inuita con questa piuttosto a condolermi, che a far seco officio di consolarla. Io so, che parlo a persona tanto discreta e saua, che i miei conforti sarebbero appresso di lei vna specie di temerità. E so anco non poter hauer maggior testimonio in questa vita di V. S. medesima dell'affezione, che quel cortesissimo Signore mi mostraua, e delle molte grazie e fauori, che soleua farmi, onde il condolermi conessolei di sì gran perdita sarà senza dubbio officio molto più proporzionato, che'l primo. Io so, e lo sappiamo tutti, questo esser il fine delle cose humane, onde non dobbiamo punto marauigliarcene, è vero: ma quand'io penso a quella bontà, ed affabilità singolare, & a tante altre maniere nobilissime del Sig. Duca, non posso far sì, che in veder mene priuo io non mi lasci vincere dal senso, e non mene ramarichi, e crucij piùche mediocrementemente. Con questo finirò, e con pregar N. Signore Iddio, che riceua quella benedetti'anima in Cielo, e dia lunga vita a V. S. Illustris. alla quale

R 3

le ba.

le bacio le mani. Da Pozzuolo a 10 di Giugno 1583.

Al Sig. Don Scipione de' Monti. a Napoli
Di raguaglio.

M'E capitato vn plico del Sig. Don Lelio, con una lettera, & alcuni scritti per V. S. alla quale (persuadendosi, ch'io sia in Napoli) mi comanda, ch'io li dia: e caso, ch'ella non vi fusse, ch'io apra la lettera, acciocch'io vegga quanto si contiene in essa. Della qual licenza mi sono valuto, poichè se ben V. S. è in Napoli, io me ne trouo discosso, e però le mando la lettera aperta, con gli scritti suddetti qui rinchiusi: potrà vederli, che intanto questi Signori si spediranno da' rimedi, per liquali sono qui, e tornandosene, potremo noi abboccarci insieme, il che spero, che sarà prima di venerdì. A quanto quel Signore desidera potrà sopplir V. S. e il Sig. Sertorio Quattromani, che io non mi tengo buono ad altro, che a seruirlo, se cosa le occorrerà da comandarmi, e le bacio le mani. Da Pozzuolo a 14 di Giugno 1583.

In nome del Sig. Marchese di Lauro.

All' Illustriss. Sig. mio e padrone offeruandiss. il
Sig. Duca d' Atri. Di raguaglio

IL falcone raccomandatomi da V. S. Illustriss. se bene non ha trouato me in Palma, è pur capitato

pitato in mano del mio cacciatore, ilquale come diligente, e che fa il desiderio, ch'io ho di seruirlo, non è dubbio, che ne hauerà tutta quella cura, ch'ella si può promettere da un suo affezionato seruitore, come le son'io. Talebe può render si certa V. S. Illustriss. che sarà seruita con quella volontà, ch'io ho mostrato e mostrerò sempre in qualsivoglia cosa, che da lei mi verrà comandata, e le bacio le mani.
Da Pozzuolo a 16 di Giugno 1583.

Di V. S. Illustrissima

Seruit. affezionatois. Il Marchese di Lauro.

L'autore Al Sig. Gianantonio Lupi. a Graunia

Di amoreuolezza.

IN questo punto, che messer Gianferrante m'ha dato la vostra lettera mi son messo a risponderui, perche m'ha detto, che'l corriero partirà domani. Sarò dunque breue, ma non lascerò cosa da risponderui, e prima dell'obbligo, che dite hauermi, non vi consento, perche le cagioni, che ne allegate sono piccole, e di niun valore. Altr'obbligo non so, che voi mi habbiate, che d'amarmi, poiche altrettanto fo io di voi. Mi piace, che l'opera, ch'io vi mandai vi sia capitata, e che l'habbiate con quella diligenza letta e riletta, che per la vostra m'accennai, il che mi basta per argomento del resto. Desidererei sapere, se l'Alchimia hebbe la sua, che parecchi ai sagli mandai, però se li vorrete dare le mie racco-

R 4 man.

mandazioni, di grazia diretegli anca questo, accio-
 che possiate (se vi piace) auisarmelo. Al Gentile
 io non sono in dubbio, che sarà più caro un saluto
 datogli da voi a bocca, che mandatoli da me per let-
 tera, per la noia dello scriuere, e però vi prego a far
 per me questo buon officio seco, accioche sappia, che
 la lontananza non me l'ha tolta di memoria. I so-
 netti, che mandate al Monti, glie li darò com'io lo
 vegga: ma prima li leggerò con quel gusto, e con
 quell'attenzione, che meritano i dotti componimen-
 ti vostri. E perche l'ultimo d'essi è in morte del Du-
 ca, non posso lasciar di diruene queste poche parole
 così in fretta, ch'io ne viuo tanta accuorato, quan-
 to mi si conuiene per la perdita di tante grazie,
 ch'io soleua riceuere da quel Signore. Dirò in fine,
 che morto lui è morto quello, nel qual era la somma
 della nobiltà, della bontà, e della cortesia, talche pa-
 re appunto, che Iddio conoscendone indegno questo
 secolo, se l'abbia tolto così per tempo, accioche pri-
 uatone il mondo se ne adorni per sempre il Cielo. Il
 che, com'io lo desidero, e credo, così prego la bontà
 diuina, che faccia, che sia; e che il successore qua giù
 riesca tale, che non tralignando punto dalla splen-
 didezza, e magnanimità de' suoi gran progenito-
 ri, sia cagione a gli affitti sudditi di perpetua felici-
 tà, con che à voi senza fine, e con l'affetto del cuo-
 re mi raccomando. Da Pozzuolo a 19 di Giugno:
 1583.

Alla

Alla Sig. D. Maria Orfina, a Napoli

Di condolimento, e consolatoria per la morte del Duca
di Grauina suo fratello .

PER la morte del Sig. Duca, la cui anima sia in Cielo, da un certo rispetto sono stato un pezzo ritenuto a far quest' ufficio con V. S. Illustriss. sforzato poi e dall' obbligo, e dall' affezione, che sà quanta e qual sia in me, non mi son potuto più contenere. Il dolor, ch'io ne sento sò di non poterlo mostrare per iscritto: ma son ben certo, che da V. S. Illustrissima sarà tanto creduto, quant'io sò, che la mia vera, e già vecchia seruitù verso tutta sua casa l'è nota a bastanza. Haurei tentato di consolarla: ma nè in lei è necessario, poich' ella è prudente, nè io sarei stata buono a farlo, poiche son partecipe del dolore. Questo dolore è comune a molti, e molti per molte ragioni lo debbon piangere: V. S. non solo come fratello, ma quasi come ultimo appoggio rimasto della sua casa: i parenti per decoro, gli amici per amore, i vassalli per affezione, i seruitori per obbligo, e tutti insieme, che lo conobbero, per la memoria della sua bontà, affabilità, gentilezza, e cortesia. Chi è, che non sappia la grandezza de' Duchi di Grauina? l'antico splendor di casa Orfina a chi non è egli noto? La bontà di questo Duca non fu ella singolare? Quanto egli fusse benigno, quanto cortese e affabile, e quanto si fusse d'animo nobile,

La

ege-

e generoso è manifesto a ciascuno, di che infallibil segno è il dispiacere; che ognun dimostra della sua morte. Ch'egli sia in Cielo, e la vita, e'l suo fine me lo fan credere, onde il rimaricarsi di lui sarebbe in voce di amorevolezza vn dimostrar d'auer dispiacere del bene, e della felicità sua; però douerebbe V. S. Illustriss. accbetarsi, considerando, oltre a quanto s'è detto, il danno, che potrebbe ragionarsi a sè medesima. Questo mi par, ch'ella faccia, e questo prego la diuina Maestà, che a far la disponga, acciocchè ella resti appieno consolata: e le fo rinuerenza. Da Pozzuolo a 20 di Giugno 1583.

Al Sig. Giandomaso Mastrillo. a Nola

Manda a donare vn libro.

M'E' venuto vn libro da Napoli molto più presto di quel, ch'io mi credea: ma questa prestezza è stata alquanto dannosa, poichè l'ha fatto venire malamente trattato. Fui nel ricuervo per rimandarlo indietro: ma pensando poi, che tanto tempo fa douua essere nelle mani di V. S. e che da lei, per quanto hieri mi disse, era assai desiderato, mutai proposito. Glie lo mando adunque così com'egli è, accettilo volentieri, e non si sdegni di leggerlo, nell'hore massime dell'ozio, e tengami in sua buona grazia, ch'io te bacio le mani. Da Lauro a 2 di Luglio 1583.

AI

Al medesimo, del tenore stesso.

MANDO a V. S. un'altro de' miei libri, il quale, come meglio accomodato, sarà più degno delle sue mani: favoriscami di rimandarli il primo, che per esser così sconcio desidero, che resti appresso di me. Et in tanto raccomandandomi a V. S. le bacio le mani. Da Lauro a 6 di Luglio 83.

Al Dottor Buonaiuto. a Nap. Di negozio

IN risposta della sua lettera lodo V. S. come persona della parola, e la ringrazio, che in particolare l'abbia voluta offeruar con meco. Quanto al procuratore, crederò bene, che per quello, che l' Sig. Marchese gli scrisse, e che la Signora Contessa, e V. S. gli baueranno ragionato, resterà di più proponere il suo dottore, poich' egli per una sua scritta al detto Signore se ne fa una lunga scusa. Se lo farà l'assicuro, che farà bene per se, e se lo hauesse fatto prima, haurebbe fatto meglio. Ora io non la voglio più occupare in parole, poiche io so, che gli studi, e la continuaua lettura la occupano a bastanza: V. S. mi ami, come dice di fare, e tengasi certa di trovarne sempre la corrispondenza in me, che per fine le bacio le mani. Da Lauro a di 8 di Luglio 1583.

Al

Al Sig. Sertorio Quattromani, a Napoli

Chiede alcune Imprese.

QVANDO ben io non hauessi quella scurtà, che ho col mio Signor Sertorio, per sua bontà, non lascerei d'importunarlo, come son per fare con questa, di cosa desiderata dal Sig. Don Lelio Orfino, tanta è l'affezione, che io mi sento bauere alla rara gentilezza di quel Caualliero. Credo, che V. S. vidde quella lettera scrittami dal detto Signore, laquale io le mandai per un gentiluomo di questa casa, per la menzione fattami di lei, dico ciò, perche tenga per verissimo il desiderio, ch'egli ha d'bauere delle sue Imprese. E però come mi ricordo, che a bocca pregai V. S. così per questa la riprego, che non lasci di compiacerne lo, poiche essendo egli tanto amator di letterati, com'egli è, merita, che i letterati l'aminò, e lo seruano in quello, che possono. Se quello, ch'ella manderà vorrà mandarlo in mano mia, mi sforzerò da queste solitudini d'inuiarlo per lo primo ordinario: ma se vorrà ella medesima darli ricapito, potrà fare una coperta alla lettera col sopra scritto al Sig. Marcantonio Laffranco in Roma, e darla al procaccio, che anderà sicuroissima. Nell'vno, ò nell'altro modo aspetterò d'intendere in risposta di questa la sua volontà, pregandola, che se le vien veduto il Sig. D. Scipione, gli ricordi di me desimo, ch'io dico quia V. S. a cui resto baciando le mani. Da Lauro a 18 di Luglio 83.

Al

Al Sig. Giambattista di Costanzo. a Nap.

Scherza amoruolmente.

DI due cose, che V. S. mi dice nel principio della sua, cioè ch'ella si partisse da noi con dispiacere, e che godà della stanza di Napoli, approuerò la seconda come più verisimile, riputando la prima per lusingheuole e finta. E chi non sà, che il ritrouarfi nelle conuersazioni e nobilissime, & illustri de' esser di tanto diletto cagione ad vn'animo simile, che egli si burlerà di chi vive nelle solitudini, come facciamo noi? Non voglio già dire, che l'esser V. S. tanto gentile e cortese, & io così accorato suo seruitore non possa vietare, che per sì breue distanza di paese ella mi ponga in oblio, che mentirei: ma crederò bene, che la passione tanto grande, che mostra di me per la sua, non sia senon vn giro d'ornate parole così fatto per fauorirmi. Or comunque si sia il mondo sà, che V. S. è mio padrone, e che di me può disporre a voglia sua, sì come io potrei disporre di me stesso, fuor però, che di non amare & esseruar lei, alla quale per fine di questa bacio le mani; e la priego, che se ama il Sig. Don Lelio, come credo che faccia, mi mandi nota di alcune imprese le più belle, che sà, co' nomi di chi, e per chi, ò a che effetto furono fatte, ch'io glie le inuierò, hauendomele richieste. Da Lauro a 19 di Luglio 1583.

Al

Al Sig. Tobia Casnedi. a Napoli

Di negozij.

SE io pareffi a V. S. troppo importuno con tante mie lettere, ò ne dia la colpa alla sua molta amorevolezza, ò scusi me, come moffo dal Zelo di servir chi debbo. M'ha detto l'apportator di questa, che si trouò presente, quando ella rispose alla penultima mia, & io non n'era in dubbio: ma non l'ho riceuuta per colpa di colui (come intendo) che l'ebbe, ilquale douena venir qui a trattar d'un negozio d'importanza, e non è mai comparso. Ora perche questa è commodità, che poche volte suole bauerfi, non ho voluto perderla, e però prego V. S. che di nuouo mi scrina, se la partita di Torre maggiore, ch'è notabile, e quella di Poggioreale sono scritte in credito del Sig. Marchese, accioche ne siamo con l'animo quieto. Mando ancora per lo presente vna polisa da mettersi in mio credito, la prego, che n'abbia quel pensiero, per esser cosa mia, che mi par meritare l'affezione, ch'io porto a questa casa, & in particolare a V. S. che mi fa più de gli altri. Intanto si faranno entrar così de gli altri denari, il che sò, che baurà così per vero, com'ella sà, che quanto io le ho soluto dire è sempre stato verissimo: e le bacio le mani. Da Lauro a 20 d'Agosto 1583.

Al

Al Sig. Giambattista, Alchimia. a Grauina

Diraguaglio.

LA scusa, che voi vi fate nel principio della vostra conuiene parimente a me, perche siamo ad Ottobre, e rispondo a quel, che mi scriuete di Luglio: ma se la mia sarà giusta scusa faccianaene fede ehi ricapiterà la presente, poiche il medesimo è stato fin'ora a dar mi la vostra lettera. Me ne dispiace per più rispetti, e sopr' a tutto, perche veggo, che in essa mi ricordate quel, che dite hauermi altre volte scritto, cioè ch'io procuri l'officio di questo luogo per un vostro amico. Ma vi rispondo a questo, che non siamo più a tempo, perche si troua dato per tanti anni, che prima che vasci ci duole un'età. Che habbiate ricevuto il libro, m'è stato caro intenderlo, perche in vero io ne dubitaua. Il Sonetto in morte della felice memoria del Duca m'ha in due modi apportato dispiacere, nell'uno ramemorandomi la perdita d'un tanto padrone, e nell'altro inuitandomi a scriuerne in tempo, ch'io mi sento quasi affatto secca la vena dell'usato ingegno. Contentateui dunque, ch'io lo pianga tãto e con gli occhi, e col cuore, quanto e col cuore, e con tutti i sensi l'ho sempre amato, riuerito, & ammirato; che potrà essere, che ò l'abbondanza delle lagrime ammolisca l'assecata vena, ò l'calor de' sospiri mi riscaldi il raffreddato ingegno: e vi bacio la mano. Da Napoli a dì 11 d'Ottobre 1583.

A Don

A Don Patricio Gentile Canonico. a Grauína

Di amoreuolezza.

SE questo giouane di Grauína, ch'è quà, non sarà stato più accorto, in auisarmi della causa, per laquale non vi è mai venuta risposta da me, di quel ch'egli s'è mostro diligente in farmi hauer la vostra lettera, crederò d'esser io incorso nella disgrazia, che voi nel principio di quella v'andauate presuppouendo di douer patire, perche barete fatto mal giudicio dell'affezion mia verso di voi da questa così tarda risposta d'oggi, che sono gli vndici d'Ottobre, alla vostra lettera de' 13 di Luglio. Ma spero bene, che di due cose l'vna al sicuro mi purgherà di questa macchia appresso di voi, perche se questo giouane non sarà stato accorto a scriuerui, ch'egli non ha saputo mai trouar via, come che facilissima cosa fosse, da mandarmi la vostra lettera, almeno al riceuer di questa vi chiarirete onde tal mancamento sia proceduto. E così questa mia scusa, oltrech' ella è ragioneuole e giusta, non potrà se non essere valida appo di chi si scusa del medesimo fallo, come fate voi, se fallo chiamar si dee quel, che si fa per mancamento, e difetto altrui. Ma la cosa è andata del pari, quasi che così habbia permesso Iddio, perche come voi mi hauete fatto penar tanto tempo ad hauer vna delle vostre, così dopo hauerlami scritta è stata tanti giorni, e mesi in mano altrui,

altrui, che non haurete patito manco angustia di me in aspettarne risposta. Or questo passo, che mi pareua il più difficile, è bell'espianato, tutto il rimanente della vostra amoreuolissima, & a me oltre modo cara lettera consiste in lode da voi date così a me, come all'opera mia, lequali son tante e così fatte, che se venissero da un'animo manco appassionato, ò giungeffino ad orecchie manco modeste, sarebbon certo potentissima causa da fare insuperbire qualunque persona si fusse. Tacito dunque, e pieno d'onesto rossore dandoui molte grazie, finisco, e pregoui, che facciate voi l'istesso verso di me, che per la vostra m' esortate a fare verso di voi, cioè che mi amiate al solito, ed io intanto ammirando il vostro bellissimo sonetto mi sforzerò cò più agio di risponderuici, se non mi sarà vietato dall' inabilità del mia stile, che anni fa da me dismesso, giace rintuzzato, e ruginoso. Da Nap. a di 11 d' Ottobre 1583.

Al Sig. Don Fulvio Bossone prete. a Lauro

Di raguaglio.

QUANDO erauamo in Napoli venne un prete, e mi diede un mazzo di lettere pregandomi, ch'io, le incaminassi a V. S. per via breue e sicura, perche importauano. Io, mosso da zelo di seruirla, subito le diedi a un ragazzo di casa, che allora allora partiu per Palma, accioche le consegnasse a messer Ferrante Cauallerizzo, che come

S

amico

amico comune le hauessi ricapitate. Ma questa mia diligenza fu da altri conuertita in trascuragine, perche giunto qui, quando io mi credea, che le lettere le fussero un pezzo prima capitate in mano, trouai, che colui non era ancora comparso, nè se ne sapeua noua. Il che se mi dispiacque giudicbilo V. S. mi ho poi fatto in modo, che le lettere, per grazia di Dio, si son ricuperate, e l'ebbi hier sera di notte: glie le inuiò qui allizate con tant' allegrezza, con quanto desiderio sò. che da lei doueuanò esser aspettate, e le bacio la mano. Da Palma a 20 d'Otto bre 1583.

L'Autore a sua Madre. a Nap.

Consolatoria per figliuolo fattosi religioso.

PER lettera di hieri del Sig. Antonio nostro intèdo, che Giambattista senza far motto nè a suo padre, nè a voi si sia partito per andarsi a fare in così lontane parti religioso, e che voi perciò ne siate adolorata di sorte, che per molte ragioni, che vi sono state date non possite racchetar uene. Ond'io, non già perch'io spero di far quello per lettera, che altri e fratelli, e parenti di maggior rispetto, ch'io non sono, non han potuto far con la presenza, ma si bene per compiacere a chi me l'ha per suo, e far l'offi:io di pietà, che io debbo, mi sono messo a scriuerui questa, non con più ornamento di parole, che con caldezza di volontà e d'affetto. E per incominciare quel, che io ho in mente di dirui, non

nego,

nego, che ogni gran dispiacere in un padre, & in
 una madre per la perdita d'un figliuolo non sia ra-
 gioneuole; anzi quel, che a me medesimo ha dato, e
 dà molta noia si è, non già perchè egli dal vostro
 canto mi sia fratello; ma si bene lo strano modo, che
 ha tenuto per adempire questo suo desiderio, poichè
 per ciò fare non gli ne mancava e il modo, e la com-
 modità in Napoli, ò in qualche altro luogo vicin-
 uo M' affligge ancora il pensare, ch'egli di tutti gli
 altri fratelli rimasti in casa era il maggiore, ondo
 alla stanca età del già vecchio padre, & a voi do-
 ueua esser quel bastione, quell'appoggio, e quel so-
 stegno, che sogliono i padri, e le madri da' bene al-
 leuati figliuoli sperare. Ma tutte queste, ed altre
 cose, che io so, che potrei dire per soddisfare alle no-
 stre inferme passioni, le quali ci sogliono bene spesso
 ingannare, le lascio da parte, come (a giudicio di
 chi sa) leggieri, e di bassa considerazione, e vengo
 a quelle, le quali, se come sono stabili, e di gran
 lunga più degne da riceuersi, così ve le saprò con la
 penna andare spianando, spero che debbiano ap-
 portarui quella quiete e tranquillità d'animo, che
 io vorrei. Quello in prima, che douerebbe acche-
 tarui è il far questa massima, che nò disperazione,
 nè altra causa di male può hauer mosso e violenta-
 to quell'animo, ilquale e per la buona indole, e per
 l'abito conforme de' costumi non poteua esser ad al-
 tro, che a bene inclinato, e che perciò Iddio, la cui
 somma bontà mira sempre al nostro bene, l'habbia
 voluto per questa via chiamare a sè, ond'egli me-

desimo; che tutto può: vi porgerà il necessaria aiuto, se in lui però considerate. Donste appresso consolarui, anzi rallegrarui pensando, che se vn figliuolo, qual è il vostro, con sì risoluta volontà si riduce a vita religiosa, non perduto, come il mondo dice, ma guadagnato si dee dir che sia. Se io, verbigratia, o altri de' vostri figliuoli valesse vn dì tanto, che la grazia di qualche grandissimo Principe acquistasse, non ne sentireste voi infinita contento? Sì certo. Or quanto maggiore douete sentirlo, che vn vostro figliuolo s'incamini, come da lui chiamato, ad acquistarsi la grazia di colui, che non pur è maggiore di tutti i Principi, e Re del mondo, ma che solo può dare e ricchezze eterne, e beni infiniti, e felicità perfetta. Che è questa nostra vita altro, che vn batter d'occhio? e se qualche cosa di più ci paré, non è alla tutta piena di trauagli, e di miserie? a che dunque fondarui punto di speme? Tutto è vanità ed errore, fuorché procurar d'acquistarsi la diuina grazia, poichè quella può sola farci da douero e felici, e beati: e se bene in ogni stato può il Cristiano (con l'aiuto di Dio) acquistarsela, non si può, nè si dee negare, che quel de' religiosi non sia più accomodato a questo effetto, e tanto più poi, quanto vna religione è manco larga, perchè questa sarà piena di buomini ottimi, e esemplari, il che suole generalmente accadere nelle moderne, come in particolare mi par esser quella de' padri Gesuiti, le buone opere de' quali sono a tutto'l mondo note. E per ò non vi dolete, ma rallegra-

gratui, che un vostro figliuolo nel fior della sua
gioventù (età più d'ogni altra vana, e pericolosa)
sosi spontaneamente sia per ascriuerfi nel numero
di così lodati padri, ch'io in questo mentre mi rae-
comando alle vostre benedizioni. Da Palma a 28
di Noembre 1583.

Al Sig. Don Lelio Orfino. a Roma

Di raguaglio.

O GGI venerdì due di Dicembre a 24 bore ho
ricevuta una lettera di V. S. Illustriss. data
in Roma a 15 d' Ottobre, il che può farle a bastan-
za conoscere di quanto dispiacere mi sia stata ca-
gione, sì come la parte dell' allegrezza, ch'io n' heb-
bi in vederla ardisco di dire, che fu infinita. Di-
spiacemi prima, che habbia tardato tanto a venirmi
alle mani, appresso, che mi dica V. S. che mi
habbia per tante altre sue scritto a da Venezia, e da
Pitigliano, e da Roma, & in ultimo, che mi habbia
mandati due sonetti del Tasso. Dispiacemi la tar-
danza, sì perche da V. S. farò stato riputato quel
ch'io non fui mai, non vedendosi da me risponder-
le, e sì anca per il sonetto non meno in se stesso atq,
dotto, e leggiadro, che bugiardo in lodarmi, fatto
dal Sig. Camillo Camilli, spirito eleuatissimo, &
il quale il medesimo giudicio, e peggio haurà fatto
della mia discortesia in non rispondergli. Delle
lettere da V. S. scritte mi, nè da Pitigliano, nè da

S 3 Roma

Roma dal suo ritorno da Venezia in qua n'ho hauuta nessuna, faorchè quella, per laquale m'accenno la riceuuta della mia impresa, & io allora gliene mandai due altre. I due sonetti del Tasso, che più d'ogni altra cosa m'affliggono, di nuouo dico non hauerli hauuti, e se lo hauerli mi farebbe caro, giudichilo ella medesima, che sa con quanto desiderio gli aspettaua. La prego dunque, che faccia sì, che nè da lei medesima, nè dal Camilli io sia contro al douere notato di *withania*, et che i due sonetti del Tasso mi si mandino di nuouo, acciò che io e da lei, e da lui tanto altamente fauorito possa e con gli amici, e co' padroni di due sì preziose gemme gloriarmi. Del Sig. Don Scipione de' Monti non posso per questa dir, che ne sia: ho scritto in Napoli per hauerne nuoua, e forse che per quest'altro proscaccio ne sarà V. S. raguagliata. Intanto procurerò dell'altre *willanelle*, e m'ingegnerò di far la risposta al sonetto del Camilli, e questu, e quelle manderò com'io possa, non lassando di rallegrarmi, ch'ella tuttauia continoui a mostrarsi tanto amatore della Poesia, e se la distanza de' luoybi non me l'uitasse le farei vedere il mio Fuggilozzo, che ho già ridotto a fine, opera, che ancora che nouolte, e faezie, e burle contenga, non sarà, spero, alle broni menti discara. E per fine di questa prego i Cieli, ch'essaltino la persona di V. S. l'usurissima quanto ella medesima, e chi l'ama, desidera. Da Palma il di sudetto 1683.

Al Sig. Tobia Casnedi. a Napoli

Officiofa.

VOSTRA Signoria m' ha più volte detto, e scritto, che desidererebbe sapere, s'io l'amo, come fa ella a me; e ch'io mi vaglia e delle cose, e della persona sua, ou'io sappia, ch'ella poss. giouarmi. Io, per accertarla di quello, e compiacerla in questo, le raccomando il presente mio amico nel particolare, ch'egli le dirà, dall'esto del quale, come di cosa a lei facilissima, ci assicureremo V. S. del mio in seruirlo, e io dell'animo suo in fauorirmi, e sapremo in che valercene per lo auuentire. Da Palma a 3 di Decembre 1583.

In nome del Sig. Marchese di Lauro.

All' Illustr. e Reuerendiss. Sig. mio os. Monsign.
il Vescouo di Nola.

Officiofa.

ANCORCH' io creda, che le honorate qualità dell' Arciprete di Lauro sieno a V. S. Reuerendiss. note a bastanza, pur considerando quanto possano gli emoli in malignar altrui appresso della giustizia, ho voluto raccomandarglielo, come fo con questa, non già perche la sua innocenza ne habbia dibisogno, ma perche V. S. sappia da me,

S 4 che

che quanto gli è stato apposto è così lungi dal vero, com'è verissimo i suoi accusatori essere stati ingiustigati da chi l'odia. Io so, che al decoro della giustizia si richiede, ch'egli sia tenuto in carcere: ma so bene ancora, che l'innocenza dell'Arciprete non è a V. S. in tutto ascosa. Ond'egli e per quella dimostrare, e per l'altrui malignità confondere vorrebbe, che gli fossero concesse le difensioni e stracarceri, di che io tanto strettamente prego V. S. quanto desidero, & ella dee bauer caro, che un'huomo della maniera dell'Arciprete si manifesti tale in questo incidente, qual'io in tutte le sue azioni l'ho riputato e conosciuto, acciò che seno in un tempo la giustizia non fraudata, l'innocenza difesa, la fraude scuverta, e la mia seruitù fauorita da V. S. alla quale, per non più fastidirla, bacio per fine le mani.

Da Palma a 17 di Dicembre 1583.

Di V. S. Illustre e Reuerendiss.

Seruitore, Il Marchese di Lauro.

In nome del Sig. Conte di Sanualentino.

Al Serenissimo Signore, il Granduca di Toscana
mio Signore.

Di complimento, e di buone feste.

SE ben'io non bebbi ventura in quel negozio, che comandatomi da V. Altezza trattai con l'Eccellenza del Vicerè, mi riputai pure auuenturatosissimo, che fusse nata occasione tale, da far che si ualesse

ualeffe della mia seruitù. Della quale supplico l'Altezza V. che in cosa, oue la conosca da tanto disponga non altrimenti, ch'ella si farebbe di qualunque persona desiderosissima, come son'io, di seruirla. Nè vorrei, che per la poca sorte hauuta in questa prima cosa da lei comandatami, io meritassi d'esser tolto dal numero de' suoi più veri, & affezionati seruitori, perche ho già fatto determinazione in me stesso di farle libero dono di questa mia seruitù, laquale, comeche sia nuoua in effetto, è nondimeno vecchissima di volontà Et accioche V. Alt. la riceua, piacendole, in grado, gliene mando il possesso per mezo di questa lettera con l'occasione delle presenti feste, lequali con mill' altre prego nostro Signore Iddio, che alla persona dell' Alt. V. Serenissima conceda tanto felici, quanto ella medesima saprà desiderarselle, e le fo riuerenza. Da Palma la vigilia di Natale del 1583.

Di V. Alt. Serenissima
 Seruit. affezionatiss. che la seruirà sempre,
 Il Conte di Sanualentino.

Per lo medesimo.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig. mio e padrone oss.
 il Sig. Cardinal de' Medici.

Di buone feste.

S E da V. S. Illustriss. mi fusse così spesso data occasione di seruirla, come io la desidero, viuerai

rei più contento e sicuro, ch'ella mi tenesse per quel vero seruitore, per loquale me le son dato. E per non ne bauer altra per ora, mi valerò di quella delle buone feste, che per non poter di persona, come baurai fatto più volentieri, gliele annunzio per lettera, pregando Iddio, che con queste gliene conceda infinite altre felicissime, e raccomandandomi alla sua buona grazia bacio a V. S. Illustriss. per mille volte le mani. Da Palma a 24 di Dicembre 1583.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seruit. affezionatiss. che la servirà sempre,
Il conte di Sanualentino.

Al medesimo in nome dell'istesso.

Diraguaglio.

ERA già chiusa l'altra mia, per laquale dò le buone feste a V. S. Illustriss. quando m'è capitata la sua de' 15 del passato, con che m'accenna il desiderio e del Granduca, e suo d' bauer de' miei pomi d' Adamo. Le rispondo, che per non esser ancora stato freddo in queste parti questi frutti non son maturi: spero bene, che lo saranno fra non molti dì, & allora ne farò tanta parte all' Altezza sua, & a V. S. Illustriss. quanta sene conuiene al dominio, che hanno sopr'a tutte le cose mie, e di me stesso, poiche sono lor seruitore. E così non mi terrò manco fauorito io a mandarglieli, di quel che saranno i pomi a venire in così degne mani, le quali
ba-

T E R Z O. 283

baciando di nuouo a V. S. l' Illustriss. finisco: ma non
di desiderarle ogni grandezza. Da Palma. &c.

La sottoscritta solica.

In nome del detto Sig. Conte.

ALL' Illustriss. & Excellentiss. Sig. mio e padrone
oss. il Sig. Iacopo Buoncompagno, a Roma

Di buone feste.

NON offeruerei con V. Eccellenza così lungo
silenzio, cam'io fo, s'io fussi certo e che le mie
lettere non la fastidissero, e che la mia seruitù fiesse
così viua nella sua memoria, come mi par, che me-
riti la prontezza dell'animo, con che gliene feci
dono. Pure l'occasione di queste feste di Natale mi
costringe a scrivere le presente, acciò ch'ia satisfac-
cia più tosto all'obbligo, che a qualsuoglia dubbio:
e se la distanza de' luoghi non m'è vietasse, verrei
di persona a baciare le mani dell' Eccell. V. & a dar-
le le buone feste. Pregherò dunque il Sig. Iddio,
che gliene conceda con queste mille altre e buone, e
felicissime, & esalti sempre la persona di V. Eccell.
a cui senza fine bacio le mani. Da Palma a 24 di
Decembre 1583.

Di V. Eccellenza

Seruit. affezionatiss. che la seruirà sempre

Il Conte di Sanualentino.

Per

Per l'istesso al Cardinal Deza.

Di buone feste.

COME antico seruitor di V. S. Illustriss. vengo per mezzo di questa a renderle il tributo della mia seruitù, che è di darle le buone feste, e pregarla, che come sa l'animo, ch'io ho di seruirla, così voglia alle volte comandarmi, poiche con questo mi farà conoscere, che mi tien per uno de' suoi più confidenti. E per fine di questa, pregandole dal Cielo mili'anni di salute, con ogni'altra felicità, bacio per infinite volte a V. S. Illustriss. le mani. Da Palma a 24 di Dicembre 83.

La sottoscrizione medesima.

Per lo medesimo al Cardinal Sirleto.

Deltrenore stesso.

POICHE V. S. Illustriss. e tutto'l mondo sa, ch'io le sono gran seruitore, fauorisca almeno questa mia seruitù col comandarmi alle volte, che lo desidero più, che altra cosa di questa vita. E per far q'el, ch'è debito d'ogni vero seruitore, vengo per mezzo della presente a dar le buone feste a V. S. Illustriss. pregando la diuina Maestà, che le conceda con esse infiniti anni di salute, e le bacio le mani. Da Palma a 24 di Dicembre 83.

La medesima sottoscrizione.

Per

Per lo medesimo.

*Al Illustriss. & Excellentiss. Sig. mio e padrone
offer. il Sig. Duca di Terranova. a Palermo*

Di congratulazione, e buone feste.

ANCORCHE la servitù mia con V. Ecc. sia tale, che non ha bisogno, che le sia ricordata, ho voluto con queste poche righe rinfrescargliene la memoria, per quel, che suole accadere e per la lunghezza del tempo, e per la lontananza delle persone. E mi riduco tanto più volentieri a farlo, quanto che mi ci spingono due ragioneuoli. & opportune occasioni a un tratto, l'una del dare a V. Ecc. le buone feste, poiche (mercè di Dio) siamo a Natale: e l'altra del rallegrarmi seco della promozione al Cardinalato, dagnamente fatta in persona del Sig. suo figlio. Di che non dee manco gloriarsi la Santa Chiesa stessa, per hauer fatto così buona elezione, che rallegransene chi è vero seruitor di V. Ecc. & ama la riputazione di sua casa, come fo io. E per non esser troppo lungo finisco pregando Iddia, che con le presenti, e mill'altre buone feste doni a V. Ecc. tutto quel contento, e colmo di felicità, che si può desiderare in questo mondo: e le bacio le mani. Da Palma a 24 di Dicembre 1583.

Di V. Eccellenza

*Seruit. affezionatiss. che la servirà sempre,
Il Conte di Sanuelent.*

Al

Al Cardinal Carrafa per lo medesimo, col soprascritto, e la sottoscr. al solito,

Di buone feste,

POICHE non è ascoso a V. S. Illustriss. quant'io le sia seruitore, lascio di mostrarglielo per questa. per mezo della quale vengo a darle mille buone feste, ed a pregarla, che mi faccia conoscere, ch'ella mi tien per tale, col comandarmi che io intanto pregherò per la salute di V. S. Illustriss. a cui bacio senza fine le mani, con desiderarle suprema felicità. Da Palma a 24 di Dicembre 1583.

Al Sig. Tomaso Paolucci l'Autore. a Roma

Manda alcune lettere.

POICH'io mi son dato a V. S. per seruitore, desidero, e mi dispongo di mantenermici. Ragionando l'altra sera col Sig. Conte di Sanvalentino dello scriuere a' alcuni Signori, li souuenne del Principe di Stigliano padre di questo, perche in tempo ch'egli era Duca di Mandragone gli bebbe a scriuere spesso, e se ne trouaua serbate alquante lettere. Aperto dunque vn suo scrittorio cercò fra i mazzi, e ve ne trouò sette di man propria del Duca, lequali, leggendole, ci piacquerò tanto, che le giudicammo indegne di star ascose. Ond'io ricordan-

dandomi di V. S. pregar questo Signore, che me ne lasciasse prender copia, il che, concedutomi, ho poi fatto con troppa fretta e per il poco tempo hauuto-
ci, e per l'in:rescimento del copiare, si che scusimi con se medesima del carattere. Le lettere mi paiono ingegnose, e per esser d'un tal personaggio degne della dignissima raccolta di V. Sig. e però gliel'e mando copiate appunto, come ne gli originali stanno, talche potrà col suo prudente giudicio e confidrarle, e limarle, che è quella fatica, della quale sogliono hauer bisogno gli scritti di quei pochi Signori, che di ciò ben fare si diletmano. E con dare a V. S. le buone feste, di tutto cuore me le raccomando. Da Palma a 26 di Dicembre 1583.

A Monsignor Paolo Regio Vescouo di Vico.

Chiede, e raguglia.

SE non fusse, com'egli in vero è lecito, ed honore-
suole il domandare una cosa virtuosa, non ver-
rei così alla libera, come vengo per mezzo di questa
a pregar V. S. Reuerendiss. che mi faccia dar quel
libro, che in casa del Sig. Marchese di Santusido
ella mi fe grazia di promettermi, accioche da me sia
tenuto in quella stima, che meritano le cose sue.
Mandai subito al Sig. Don Lelio Orsino l'impresa
di V. S. Reuerendiss. con quella sua breue dichiara-
zione: ma vi aggiunsi di più quel tanto, che mi
parue, e che la modestia non me le lascia dire: ben
potrà

potrà ella considerarlo, poiche sà, ch'io le son seruitore. Attenderò dal predetto Signore la risposta, e ne farò consapevole V. S. Reuerendiss. alla quale in tanto bacio le mani, e le desidero ogni prosperità.
Da Nap. a 28 di Gennaio 1584.

Al Sig. Giambattista Montorio .a Minoruino.

Di raguaglio, e di lode.

OGGI ho riceuuta la lettera di V. S. de' 28 del passato, con altre due, alle quali darò fedel ricapito, sì come ho fatto dell'altre sue, altre volte capitatemi. Il desiderio, che mostra d'auer nuoua del mio Fuggilozio, sò che nasce dalla sua bontà, e dall'amor, che mi porta: e però per dirgliene qualche cosa, la fatica è in termine, che non ci manca altro, che l'aiuto della spesa per darla alla stampa, il che mi par quasi più difficile a trouare, che s'io di nuouo hauessi a far l'opera, tali sono i tempi d'oggi. Io crederei, non ingannato dalla passione, che farebbe non in tutto mal libro: però bisogna, ch'io aspetti il beneficio di qualche fauoreuole influsso, come che soglia dirado accadere in persone rimasse. Ma comunque si sia questa, ò altra mia compositione non dee meritar più dell'affezione, ch'io porto a V. S. perche ella mi tenga viuò nella sua memoria, il che quanto mi sia in pregio lo sa Iddio. Credo che la stanza di Mineruino; luogo, che una volta, ch'io lo viddi mi parue di chiamarlo Mòruino; dee

dee farle alle volte desiderar la presenza de gli amici: ma non potrà negarmi, che oggi è un tempo, che se la solitudine fu mai laudabile, ella è ora l'assidabilissima, e da esser desiderata da ogni spirito così sgombro de' vizij regnanti fra la gente, come ornato d'ogni virtù del modo, ch'ella è: onde in luogo così rilevato, e doue l'aria dè esser purgatissima, io m'immagino, che datasti tutta all'altissime Specolazioni della Filosofia diuerrà tale, qual dalla felicità del suo bello ingegno ci si promette. Questo è per quel, che tocca alla parte dell'animo, che di ciò si nutrica, e si pasce: per quella poi del corpo non credo, che cotesto monte (ancorchè aspro, e discoscio) manchi di quelle cose, che non pur di nutrimento, ma e di piacere, e di gusto ha la natura prodotte all'huomo. Ma per finire la prego, che m'ami sempre, come ha fatto fin qui, e le bacio le mani. Da Nap. a 16 di Maggio 1584.

In nome del Sig. Marchese di Lauro.

All'illustriss. Signor mio e padrone oss. il Sig. Conte di Briatico, Presidente per sua Maestà nel Regno di Sicilia,

Officiosa,

SE l'antica seruitù di tutta mia casa verso V. S. Illustriss. è di qualche merito appresso di lei, desidero che mi si mostri in questo particolare, che
 T molto

*molto mi preme. Si ba da trattare in cotesta gran-
forte la nullità della fuorigiudicazione del Ma-
gnifico Gianfrancesco Ciccio, laquale desiderando
egli ottenere, e poi essere ammesso alle difensionì, per
poter mostrare la falsità de' testimoni, e la sua giu-
stizia, prego V. S. Illustriss. che lo favorisca e nel-
l'uno, e nell' altro, se però le piacerà d' impiegare
l'autorità sua in beneficio di persona meriteuole, e
raccomandatale da vn de' più veri, & affezzio-
nati seruitori, ch' ella habbia, che tal le son' io. Affi-
curandomi dunque e di questa, e di maggior gra-
zia da V. S. Illustriss. finisco desiderandole ogni
grandezza. Da Napoli a 25 di Maggio 1584.
Di V. S. Illustrissima*

Seruitore, e nipote affezionatiss.

Il Marchese di Lauro.

Al Sig. Giambattista Artendolo. a Capoa

Richiesto d' attendere allo stamper delle Lagrime di S.
Pietro del Tanfillo, s'offerisce di farlo, e l'auuer-
tisce di alcuni errori.

PER mano di messer Giambattista Cappello,
amico comune, ho riceuuto il libro in penna
delle Lagrime di San Pietro da V. S. con tanto stu-
dio rassettato, secondo che da' Signori Nolani, va-
ghi e d' arricchire il mondo, e d' honorar se medesi-
mi di così bel poema fatto da vn tanto lor pregiato
cittadino, come fu il Signor Luigi Tanfillo, glie

in è stato dato il carico, accioche si stampi. Ho anche riceuuta la sua a me gratissima, per laquale mi richiede, ch'io voglia bauer cura de gli errori, che sogliono occorrere nella stampa, e che quest'opera in fatto venga pulitamente, e, come al suo merito si conuiene, stampata. Io, sebene l'impresa, che ho per le mani delle Annotazioni, e supplimenti, ch'io fo al Compendio dell'istorie del Regno, mi tiene più che mezanamente occupato, mossò nondimeno dalla fiducia, che V. S. mostra bauer in me, e vinto anche dalla sua modestia, e cortesia di voler, ch'io dia vn'occhiata al libro, prima che vada alla stampa, come quello, che trascritto dall'altrui giouenil mano, e non potutosi dal suo severo giudicio, per esser troppo occupata, riuadersi e castigarfi, mi sono deliberato, messe alquanto da parte le cose proprie, di attendervi con quella sincerità d'animo, e prontezza di volontà, con che ho sempre soluto seruire gli amici, e massimamente persone di conto, e di tanto merito, com'è V. Signoria. E perche ne cominci a veder qualche effetto, in una scorsa, ch'io v'ho data da hieri in quà, vi ho conosciute alcune cose intorno all'ortografia di non picciolo momento. E fra laltre la proposizione, Dopo, che dinota il Post latino, si pronunzia indubitatamente con l'accento nella prima sillaba, talche fa rima e con Piropo, e con Vopo, come l'usò il Petrarca nel trionfo della Fama, e nondimeno in questo poema si vede sempre scritta con l'accento sù l'ultima in cot'al guisa. Dopò. Il che ad huomo di giudicio e dotto, e cotan-

to esperto nella Toscana fauella, com'è V. S. non è ignoto ciò esser fatto a rouescio, poiche tanto è il Dopo, quanto il Doppo, che alcuni, e non senza molta ragione han voluto, che con doppia P si scriua nelle prose. Tutto questo a lei so molto bene esser notissimo, sicome anche non l'è ascoso, che molti stranamente hanno inciampato, ed inciampano in così fatto errore di scriuere la sudetta parola accentuata nell'ultima, come se fusse accorciata dal Dopo auuerbio, ilche è falsissimo; onde mi ringrazierà di hauerglielo auuertito. Et inuero, ch'io stupisco in veder tanti, che stiano in tale ostinazione, poiche il sopralegato luogo del Petrarca douerebbe solo bastare a farli accorgere del loro errore. Anzi hauendo io offeruato, che usando quel poeta la stessa voce ben venticinque volte per entro il verso, a pronunziarla con l'accento, come sta qui, Dopo, renderà molti versi Zoppi, senza numero, e sganberati: doue all'incontro se si pronunzia nel vero modo, cioè Dopo, come Vopo, e Piropo, viene a rendere tutti i versi, dou' ella è, giusti, interi, e perfetti. Lascio stare alcuni luoghi, dou' è questa segno? dimandato punto interrogatio, messouo tanto impropriamente, che altera il senso, ma vi sono molte parole scritte con la prima lettera maiuscola, senza esserui punto necessaria. E per contrario molti nomi proprij ò di persone, ò di luoghi, dou' è necessarissima, esserne senza, ilche quanto sia fuor di regola, V. S. molto bene lo sa. La congiunzione, &, ho auuertito esserui il più delle volte scritta,

ia,

ta, Ed, ihbe mi piace molto, e rallegrami, ch'ella talhora approui i modi de' Signori Accademici Fiorentini. Ma ho ben' anche auuertito, che v'è l' Et, in certi luogbi, oue non si richiede altro, che il semplice E, poiche l' Et, ò l' Ed, fa il verso d' una sillaba di più. Di queste, e d' altre simili cosette aspetterò la risoluzione da V. S. non per ch' io dubiti, ch' ella mi ci contradica, essendo manifeste scorezzioni del copista, ma per non vsar seco minor modestia di quella, ch' è piaciuto a lei d' vsar meco. E trattata anderò con più agio, e con più accuratezza guardando, se vi saprò conoscer altro, e del tutto auisero V. S. alla quale bacio le mani. Da Napoli a 25 di Giugno 1584.

Al medesimo.

Gli dice liberamente il suo parere di alcuni altri particolari intorno al predetto poema del Tanfillo.

POICHE V. S. per la sua de' 29 del passato non solo mostra di bauer aggradito i miei auuertimenti, ma con liberal cortesia mi concede, ch' io racconci que' luogbi, e muti e corregga a mio arbitrio douunque mi parerà, farò quanto mi dice nelle cose auuertite, ed in molte altre simili, delle quali mi sono accorto dapoi. Anzi passando più oltre l' auuertirò di alcune cose non men vere, a mio credere, che importanti. Ma noti prima questi' altre voci male scritte dal suo copista. *Matino, per Mattino*

no: Rallegrarai, per Rallegrerai: Luochi, per Ló-
 tbi, ò Luoghi: Appò con l'accento, per Appo: Gia-
 copo, per Iacopo: Minacci, per Minacce: Siragu-
 sa, per Siracusa: Ladra, per Latra del verbo la-
 trare: Sonan, per Suonan: Muggia, per Mug-
 ghia: Euitar, per Vietare: Ecciso, per Inciso: Ve-
 ghiare, per Vegggiare: Seli, per Sigli: Co'l per
 Col: Lasciali l'Alma, per Lasciagli l'Alma: L'auin-
 ce, per Gli auuince: Ed'empia per Ed'empia: Trar-
 da dubbio, per Trar di dubbio: Alpiè, per A piè,
 Rè con l'accento non necessario: Quei sterpi, in ve-
 ce di quegli sterpi: e così Quei scalzì, per quegli
 scalzì: Quei Scribi, per Quagli Scribi: Bascia per
 Bacia: L'osse, per L'ossa: e quest' altre. Gl'occhi,
 gl'archi, Gl'honori, e simili, in vece di Gli occhi, Gli
 archi, e Gli honori, essendo cosa chiara, e molto
 ben discorsa dal Ruscelli, che quello apostrofo non
 fa quiui alcuno effetto, come se appunto non vi fus-
 se. Talche quelle voci scritte in quel modo dicono,
 Glocchi, Glarchi, e Glonori: essendoui necessarissi-
 ma l'I. Buui vn luogo nel principio del Quinto
 Pianto, che mi dà noia, ilqual dice.

La cara a' malfattori ombra notturna

Da se sgombraua il mondo, dal cui destro
 Ou' è d'auuertire, che il verbo Sgombrare è messo
 quiui al contrario di quello, che s'usa da buoni scrit-
 teri, cioè passiuamente, essendo sempre attiuo, per
 che l'ombra partendosi sgombra il mondo, e non il
 mondo la sgombra da se, che questo è parlare im-
 proprio, com'è ben noto a V. Sig. Potrà adunque
 vedere,

vedere, se l'errore è del copista, o se stà così nell'origi-
 nale, che in tal caso potria usar atto di carità
 verso l'autore. Ma venghiamo ad altre cose mag-
 giori. Io so, Signore Attendolo, che V. S. s'è affa-
 ticata molti giorni, e mesi intorno a questo poema,
 il quale, per la inaspettata morte dello Autore, la-
 sciato da quello imperfetto, e quasi nella sua prima
 abbozzatura, haueua bisogno di grande aiuto, e
 che ciò sopr' a tutto gli fusse porto da mano tanto
 amica, e caritatuole, quanto valorosa. Lequali
 condizioni non è dubbio, ch' elle si trouino in V. S.
 e che perciò sauamente i Signori Nolani si sieno
 mossi a fare, sicome hanno fatto, elezzione di lei, co-
 noscendola per persona di tanto varia dottrina, e
 di sì gran giudicio, com' ella è. Ma perche le huma-
 ne passioni posson tanto, che per sauo e da bene, che
 si sia vn'huomo, sogliono alle volte suolgerlo, e far-
 lo trauiare dal dritto sentiero, ciò dubito, che non
 sia questa volta intrauenuto a lei, perdonimi que-
 sta tanta libertà di dire, poich' io mi presuppogo di
 dire il vero, per quello, che appresso intenderà. Fu
 qui l'alt' bieri il figliuolo del Tansillo, e datomisi a
 conoscere, hebbe a ragionar meco buona pezza, ral-
 legrandosi, e ringraziandomi altresì, ch' io mi im-
 piegassi in beneficio delle fatiche del padre. Dissimi
 fra l'altre cose, che nell' originale son detti Canti
 quelli, che in questa copia si dicono Pianti, e che co-
 sì gli ha mutati V. Sig. dispiacendole quella voce
 Canto introdotta dall' Ariosto. Apertamisi in cotal
 guisa la mente, poiche si fu partito il detto, andai

fra me stesso considerando questo fatto, e parendo-
mi verisimile, e molto importante per quello, che
tocca alla riputazione del poema, e dell' Autore, mi
risolsi di dirne liberamente il mio parere a V. S. sì
com'io soglia, e come fo con questa. Digrazia spo-
glisi affatto per ora d'ogni passione, vincendo se me-
desima, e con quel sano giudicio, di che l' ha dota-
ta il Cielo vegga un poco, se essendo il titolo princi-
pale dell'opera L A G R I M E, calza bene, che le
parti, in che quella si diuide, si chiamin Pianti. Di-
mando quale di queste due cose è il continente, e
quale è il contenuto? So, che mi rispondera, nè potrà
rispondermi si altrimenti, che il Rianto è quel, che
contiene, e le Lagrime sono le contenute; sì come
continente è il poema, e l' contenuto sono le sue par-
ti, adunque perche a queste parti dar quel nome
che si conuiene al continente d'esse, e così per l' oppo-
sito? Se vi s' haueua a por questo nome di Pianto,
conueniua porlo in fronte dell' opera, e le parti, e
diuisioni d' essa chiamarle Lagrime, e dir Lagrima
prima, Lagrima seconda, e così nel resto. Ma l' Au-
tore, dato quel bel titolo di Lagrime al suo poema,
volle poi seguendo i vestigi (com'è detto) dell' Ario-
sto, chiamar le diuisioni d' esso, Canti. Anzi soggiun-
gerò qui una cosa forse la più importante di quan-
te n'ho dette, ed è, che essendo V. S. tanto versata
negli studi della poesia, della quale con la sua tante
da tutti aspettata opera del Museo va formando
regole da insegnar non pure a' nouizij, ma a coloro
altresì, che ne sono professori, mi marauiglio come
non

non habbia auuertito all'inconueniente, che facendosi dir Pianti, e non Canti, ne seguirebbe. Io, quasi ardito, e spiritoso discepolo dimanderei qui a V. S. se l'unità dell' azzione si richiede nel poema epico di necessità, ò no? So, ch' ella, come buon maestro, mi risponder ebbe con Aristotile di sì. Adunque; le replicarei, quel dir Pianti, in vece di Canti non è egli vn dar più azzioni a quel poema, senza che vi siano? Il lungo pianger di San Piero, se si mira alla causa, & all' oggetto, per cui pianse, si singolarmente vno, e non più Pianti, onde se l'Autore haueffo dato da quello il titolo al poema, hauerebbe fatto bene & ottimamente, sì come fece l'istesso a darglielo di Lagrime. Imperò che s'io dico Lagrime, non dico azzioni, essendo cose così minime, e momentanee, potendosi anche lagrimare per diuerse e leggerissime cause: ma s'io dico Pianti, dico azzioni; e sì come vn Pianto può fare infinite Lagrime, così quel titolo di Lagrime nel numero del più, che dinotano vn solo Pianto, sià così bene a quel poema, come vi sarebbe altresì stato, Il Pianto di San Pietro, se gli fusse piaciuto di così chiamarlo. Non fece dunque l'Apostolo diuersi Pianti, ma vn solo, benchè grande e notabile, e di quella Tansillo volse formare il suo poema, diuidendolo poscia in Canti in vece di Libri. E chi non s'accorge, che portando il detto poema in fronte il titolo di Lagrime, lequali (come s'è mostro) non sono altro, che minime & indiuisibili particelle del Pianto, chiamandosi poi le diuisioni dell' opera Pianti,

ne risulterebbe un monstro così strano, che senza
 hauere altre membra haurebbe molti corpi, e capi.
 Dissemi di più il detto figliuolo del Tanfillo, che V.
 S. ne ha tolti uia tutti i principij, e i finimenti de gli
 stessi Canti, doue il poeta s' era medesimamente cõ-
 piaciuto d' imitar l' Ariosto, onde in alcuno d' essi
 andaua con poetica leggiadria per molte stanze va-
 gando intorno a qualche nobil concetto. Ora queste
 cose, diceua io, perche toglierle via? non sono que-
 sti que' difetti, ò mancamenti, che per non hauerlo
 potuto far l' Autore interrotto dalla morte, haue-
 uan bisogno dell' altrui amica, e caritateuole mano
 in limarli, e ridurli alla loro perfezzione. E così
 mi souuenne, che essendo V. S. di fazione contra-
 ria a quella dell' Ariosto, e parendole mal fatto
 quanto si faccia a imitazione di quello autore, non
 potè patire, che un poeta sì leggiadro, e di non pic-
 ciolo grido, come il Tanfillo, seguisse le colui vesti-
 gia, onde ne leuò quei nomi di Canti, e così anche
 i principij, e i finimenti d' essi. Qui, primache m' esca
 di mente, perche io non sono per entrar seco in di-
 sputa in prò dell' Ariosto, dirò solamente questo,
 ch' egli è stato sì felice in quel suo marauiglioso po-
 ema, e precisamente nelle moralità di quei princi-
 pij di Canti, così come anco in tutto il resto, che se
 Omero, e Virgilio fossero stati dopo lui non si sa-
 rebbono sdegnati anch' essi d' imitarlo; nè il Ma-
 stro di color, che fanno, haurebbe d' altronde, che
 dal poema del Furioso cauato le regole dell' epica po-
 esia. So, che V. S. si riderà di questo uisio ardire: a
 sua

sua possa: così la'ntendo io. Mi vien detto di più, che il primo verso, ch'è preposizione di tutto il poema, nell'originale dica così.

Le lagrime, i sospiri, e le querele.

Et in questa copia di V. S. dice.

Le lagrime, e le voci accoglio in rima.

E lo credo, perche mi trouo la canzone, che fece già il medesimo Tansillo a Papa Paolo IIII. ou'è quel verso intero appunto come stà di sopra. Or di grazia V. S. ponderi bene l'uno, e l'altro verso, che oltre alla sonorità, alla pienezza, & alla grazia del primo, dalquale è in tutto diuerso il secondo, conoscerà di più questo essere mancheuole di concetto, e lontano dalla mente dell'Autore. Imperciocchè uolendo egli esprimere appieno quel, che imprendeu a cantare, ch'era la lamentazione d'uno estremamente addolorato, disse voler cantare le Lagrime, i sospiri, e le querele, che usciron da gli occhi di San Piero, parendogli, e paruegli bene senza le tre predette cose non potere chi è veramente addolorato sfogar piangendo il suo dolore; donde a dir solamente Lagrime, e voci, non basta, douendo necessariamente interuenirui anco i sospiri. Nè tacerd' un' altro luogo, ch'è nel primo Canto in quella stanza, che comincia, Non trouaua mia fe &c. la chiusa della quale in quelle stanze, che fra quelle di diuersi vanno attorno stampate, dice così.

E quel, che più merauigliar fe l'ombre

Render l'anime a' corpi, ond'eran scombre.

Oue questa copia in cambio di quel, Più merauai.

rauigliare, ha *Giù merauigliare*: & in vero, che
 quel *merauigliare* d'ombre così assoluto è un par-
 lar vano, & aereo, e però giudico esserui stato mes-
 so il *Giù* in luogo del *Più*, intendendo con quel *Giù*
 di esprimere i luoghi inferi. Ma dimando a *V. S.*
 che hauendosi à intendere quel *Giù* per l'ombre
 eterne, cioè per le tenebre infernali, che senso ha
 egli a dir, che l'ombre si *marauigliano*? O se, come
 l'osò *Dante*, per l'anime, che quiui dimorano, a
 che proposito, se il *Verbo* humanato faceua i mira-
 coli in questo mondo de' viuenti andar cercando
 la *marauiglia* colà giù tra' morti? Crederei più to-
 sto, come han voluto alcuni, che il *Tansillo* si com-
 piacesse di usar quiui quella voce *Spagnuola*, come
 quello, che haueua continua pratica, & amista
 con quella nazione, onde con vaghezza poetica
 volle dir *Ombre*, in vece d'huomo, sicome anco
 l'*Ariosto* disse, *Cbierre*, per vuole, e paruegli quella
 voce hauer tanto più del vago, quantoche chi con-
 sidera lo stato, e l'essere dell'huomo egli non è altro,
 che un'ombra, il che fu detto dal *Petrarca* in quel
 verso. *Veramente siam noi poluere, & ombra.*
 Ma per dire il vero a me non sodisfà nè l'vno, nè
 l'altro, perche dir *Ombre*, per huomo, è troppa du-
 rezza, nè veruna occasione, ò necessitá costringeua
 il poeta a usar quiui quella voce d'un linguaggio
 così diuerso dal nostro. E se l'*Ariosto* disse, *Cbierre*,
 per *Vuole*, ò per *Cbiede*, eio di s'egli molto oportu-
 namente, e con proposito, poiche fece dire quella
 parola a *Ferrau*, ch'era *Spagnuolo*. Parrebbeui
 dun-

dunque, che si mutassero que' due versi, come sarebbe a dire in questo modo.

E quel, che più merauigliar fe il mondo,
 Render l'Alma già sgombre al carnal pondo.
 Queste, Signor Attendolo, son quelle cose, che m'è paruto, come vero amico, di auuertirle intorno alla sudetta opera, pregando V. S. che voglia farvi sopra un poco di matura considerazione, e pensar, che s'ella ha tolto questa impresa per dare a leggere al mondo il vero poema del Tansillo ristaurato, non voglia però darglielo reciso, e mancheuole di più membra, e trasformata anche di nome, e di volto, acciò che in cambio d'acquistar della durata fatiche qualche lode appresso delle genti, non gliena fortisca il contrario, con pentimento poi, e dolore di non hauer fatto a senno dell'amoreuole, e vero amico. E quando pure si risoluerà, che quest'opera vada così alla stampa, io a guisa di quello affezionato e fedel seruo, che dopo hauer dato il vero e salutare consiglio al suo padrone, si mette seco ad uno stesso periglio, attenderò con ogni diligenza possibile alla semplice correzzione de gli errori d'essa stampa, s'ella si farà in Napoli, poiche intendo, che questi Stampatori se n'anderanno a Vico fra pochi dì. Con che pregando Nostro Signore, che la feliciti, bacio a V. S. le mani. Da Nap. a 2 d'Agosto 1584.

Per la Signora D. Maria Orsina.

*Alla Illustriss. & Eccellentiss. Signora mia, e padrona oss. la Signora D. Felice Orsina,
a Palermo*

Di condolimento per morte del marito.

IO so bene, che può mal consolare una persona afflitta chi tuttauia s'affligge delle proprie disgrazie, come fo io: ma per soddisfare in parte al debito del parentado, e della seruitù, ch'io ho con V. Ecc. ho voluto per mezzo di questa, più tosto che tentar di consolarla, condolermi seco della morte del Sig. Marcantonio suo; perdita, che per molti rispetti m'ha premuto, e preme tanto, quanto ciascuna di quelle, che quasi fresche piaghe ancora mitègono accoratissima. E se a V. Ecc. come a moglie, & a me, come a parente, dispiace tanto, non dee dispiacer meno a tutti gli altri, che godendo e del valore, e delle sue glorie l'hanno così veduto arrestare quasi a mezzo il corso di quelle. Ma la somma d'ogni cosa è il pensare, che tutto vien da Dio, alla cui diuina volontà con la maggior pazienza, che si può, dobbiamo accommodarci: però pregandolo, che alla persona di V. Ecc. dia quella consolazione, che in tal caso le bisogna, le bacio senza fine le mani. Da Napoli a 18 d' Agosto 1584.

Di V. Eccellenza

*Serua affezionatiss. che la seruirà sempre
D. Maria Orsina.
L'Au-*

L'Autore al Sig. Maffimiliano Fazali.

Di amorevolezza.

DA che incominciò la nostr' amicizia in post affezione a V. S. se s'ricorda, perche la conobbi molto inclinata alla virtù, & all' incontro ella mostrò d'amar mi forse per la stessa causa, dimo-
doche hauendo questo eddificio d' amorevolezza così buon fondamento, è forza che duri sempre, e che durando tenga vniti, senon le persone, almeno gli animi, iquali nella lontananza di quelle mostrano segni di perfetta amicizia, che è quando l'vna amico s'ricorda e tien viua memoria dell' altro, benchè assente, come appunto ha fatto V. S. per mezzo della sua a me gratissima lettera de' 13 di questo datami oggi da suo fratello. Doue, oltre al semplice pensiero hauato di scriuermi, che solo basterebbe a rendermele obligato, sono due altre cose, che hanno già ridotto questo mio obligo presso all' infinito. L'vna è la relazione, che mi fa dell' opera mia della Vittoria, fauorita e riceuuta fuor d'ogni suo merito nell' honorato studio del Signor suo padre, e l'altra la lettera, che egli degno genitor di lei mi scriueua per sua bontà, e cortesia, accioche per mezzo d'essa, non conoscendomi di presenza, ci suffi-
mo s'rinti in amicizia, amandoci nella conformità de gli spiriti, e delle professioni, se ben poco dopo vi s'interpose l'ingiuriosa morte, laquale priuando
lui

cui di vita, la sua patria di sì honorato cittadino, e
 V. S. di così ottimo padre, priuò me della cono-
 scienza d'un tanto amoreuole, e non isperato ami-
 co, poiche non potè inuiarmi la già scritta lettera.
 Piaccia alla diuina clemenza di ricompensarlo nel
 Eterna beatitudine del buan volere, ch' egli haue-
 ua in verso di me, e che altresì doueua bauere, same
 procedente dalla sua natural bontà, verso gli altri
 studiosi di virtù. Mi resta ora a risponder dell' of-
 ferta, che V. S. desidera, ch'io faccia di lei al Sign.
 Marchese di Sanlucido, sopra di che dicole, che po-
 co seruigio farebbe questo: ma perche le giouasse a
 qualche cosa, di miglior mezzo, ch'io non sono ba-
 rebbe di bisogno. Il desiderio, che ha di veder fuo-
 ra il mio Fuggilozio, e'l volume delle mie lettere,
 è conforme a quello di molti altri amici, cagionata
 per auuentura da souerchia affezione, che mi por-
 tano, a che volentieri satisfarei, se ci fusse più copia,
 e manco inopia di persone, che si dilettaessero d'aiu-
 tar la virtù nelle cose, che da se non può. Questa
 aiuto è quel, che solo mi manca a dar fuora l'vna, e
 l'altra opera, poiche sono ambedue in procinto: pia-
 cendo a Dio, che mi venga farò con la grazia sua
 quanto si può, e dee dal canto mio, con che rima-
 nendo tutto suo, e con desiderio di sempre seruirlo,
 fo fine. Da Nap. a 20 d'Agosto 1584.

In nome del Sig. Marchese di Montebello.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig. mio, e padrone
oss. il Sig. Cardinal Carrafa.

In raccomandazione del Monast. di MonteuerGINE.

SE mai V. S. Illustriss desiderò di favorirmi,
per mostrar, che tenga in qualche stima l'anti-
ca seruitù mia, ora è tempo, che lo faccia, poichè l'oc-
casione, che mi si para dinanzi mi sta grandemente
a cuore. Il monasterio di MonteuerGINE si troua in
così estremo bisogno, che se non sono e da diuino, e
da humano aiuto soccorsi non potranno que' padri
star più troppo ad abbandonarlo, perche oltre al
debito di parecchie centinaia, e migliaia di scudi,
che v'è, ha di bisogno di gran riparo, per essere in
molti luoghi guatto di sorte, che tanto ne' dormito-
ri, quanto in chiesa, ed altroue pious per tutto,
ond'è da considerare alle spesse e terribili pioggie,
che vi occorrono quanto malamente vi s'abiti. Di
più si trouano esaurti non solo di denari, ma non
hanno quei poueri padri pane da mangiare, per
non dir altro: e però prego V. S. Illustriss. che pen-
sando solamte alla santità di quel sacratissimo luo-
go, abitacolo della Reina de' Cieli, ornato di tante
reliquie, e che pur vi si riposano l'ossa de' nostri pre-
decessori, voglia interponer le sue parti con la San-
tità di Nostro Signore, che vi conceda una indul-

V
genza

genza in forma di giubileo dalle prime vespre della Pentecoste per tutta l'ottava, essendo quel dì particolarmente festivo in quel benedetto luogo, doue per lo gran concorso delle genti si patirebbe assai questa volta ritrouandosi così sproueduto, come s'è detto. Io so, che la seruitù mia non haurebbe di bisogno di troppe parole per ottener questa, e maggior grazia da V. S. Illustriss. però mi preme tanto questo negozio, che non finirei mai d'incariglielo. A che oltre alle cose predette, mi spinge il merito del P. Don Benedetto Cusino, eletto nuouamente Generale di quell'ordine, persona integerrima, esemplare, di santa intenzione, e zelante di aiutare quel sacro monasterio, oltrache si mostra tanto affezionato di casa nostra, che se non lo amassimo quanto vno di noi medesimi non ci potremmo scusar d'ingratitude. Lo raccomando perciò a V. S. Illustriss. e glie lo approua per vno de' più meriteuoli seruitori, ch' ella habbia in questa vita: ma sopr' à tutto non lasci di fare a me particolarmente la grazia sudetta, che la riceuerò come segnalata in persona propria, e bacio a V. S. Illustriss. per mille volte le mani. Da Nag. a 20 d' Agosto 1584.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Seru. affezionatiss. che la seruirà sempre

Il Marchese di Montebello.

Per lo Sig. Duca di Bouiho.

Al Illustriss. & Reuerendiss. Sig. mio, e padrone
 oss. il Sig. Cardinale Granuela, del consiglio
 supremo di Sua Maestà, e Reggente di
 quel' Italia, & Madril

Lo priega, che lo fauorisca alla spedizione d'vn suo ne-
 gozio con Sua Maestà.

COME CHE la seruitù mia con V. S. Illustriss.
 sia ereditaria non pur dalla buona mem. del
 Duca mio padre, ma da mia auo ancora, talche
 posso, e deuo promettermene ogni sorte di fauore,
 non ho voluto con tucto ciò, sin ora, fastidiarla per
 conto dell' officio di Gran siniscalco in questo Re-
 gno, e della compagnia di g'ie d'arme da proueder-
 si, quando con la seruità Sua Maestà, in per-
 sona mia, perche si sono andati spianando alcune
 difficultà, che paruano esser potenti ad impedir
 l'effetto del negozio. Ora dunque, che le cose stanno
 ben disposta, e massimamente per esser la mia offer-
 ta giunta quasi a quel segno, che cotesti Signori
 hanno voluto, oportunamente mi è parso di com-
 parire, sicome fo con questa, dinanzi a V. S. Illu-
 striss. pregandola, che col solito suo valore, e con la
 sua molta autorità si degni di fauorirmi, come suo
 tanto antico e vero seruitore in far, che Sua Mae-
 stà comandi la breue spedizione di questo negozio,
 poiche non ti resta (mi pare) cos' alcuna, che possa

V a ne

mè debbia ragioneuolmente impedirlo. Questa grazia la riconoscerò dalle mani di V. S. Illustrissima certificandola, che niun' altra causa m'ha spinto a desiderarla e procurarla con tanta istanza, come io fo, che il zelo di restituire nella casa di Gheuara quelle due dignità, poiche l'ufficio di Granfiscalco era del già Sig. Conte di Potenza, e la compagnia di Don Francesco di Gheuara, per la morte de' quali sono ora in vacanza. Prego dunque V. S. Ill. che si degni d'ascoltare il lator della presente, il quale a bocca le dirà quel di più, che per cagion di breuità, e per altri degni rispetti lascio di scriuerle, e le bacio con ogni riuerenza le mani. Da Nap. a 22 d' Agosto 1584.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seruit. affezionatissimo, che la seruirà sempre

Il Duca di Bouino.

Per lo medesimo, e della stessa materia.

All' Illustriss. & Excell. Sig. mio e padrone oss. il Sig. Principe di Pietrapersia, e Commendator maggiore di Castiglia. a Madril

POICHE V. Excell. è vno de' maggiori padroni, ch' io habbia, e tale anco fu della buona memoria del Duca mio padre, farei torto a me stesso, & alla mia seruitù, se bauendo ella tanta parte, come ha in cotesto real consiglio, non ricorressi a lei per aiuto

to e fauore nella spedizione del negozio, che piu giorni sono s'è trattato dell' officio di Granfiscalco di questo Regno, e della compagnia di gendarme da prouederfi in persona mia. Nè ho voluto fassidirmela prima, perche vi occorreuano alcune difficoltà, che l'hanno impedito, lequali essendose già spianate, vengo ora con miglior occasione a supplicar V. E. che con la sua autorità faccia dar fine al detto negozio, poich' ella è informatissima, e sa molto bene qual sia la principal causa, che mi muoue a procurarlo. Non le dico altro, rimettendomi a quanto di più le dirà in mio nome il lator di questa, assicurandomi d'ogni fauore, e grazia dalla benignità e cortesia di V. Eccell. alla quale bacio le mani, e le priego dal Cielo ogni felicità. Da Napoli 22 d' Agosto 1584.

Di V. Eccellenza

Seruitore affezionatiss. che la seruirà sempre

Il Duca di Bouino.

Per lo medesimo, e dello stesso negozio.

*All' Illustriss. Sig. mio oss. il Sig. Conte di Cincione.
a Madril*

S' è trattato molti dì, e mesi in questo real consiglio, come credo, che a V. S. Illustriss. sia noto, di prouedere in persona mia l' officio di Granfiscalco di questo Regno, & una compagnia di gen-

370
LO INBIRTOT
ted'antre, che vacano, quello per morte del Conte
di Potenza, e quella di Don Francesco di Gbeua-
ra, e per alcune difficoltà di momento accorsens
non se n'è mai venuta alla conclusione. Si sono tol-
te via le difficoltà, ed io per desideria d'impiegarmi
nel seruigio della Corona, sicome han sempre fatto
i miei antecessori non sono voluto star duro nell'of-
ferta, hauendola finalmente fatta poco meno, che
come catti s'è comandato. Ho voluto dirlo a V. S.
perche essendo tanto mio padrone, mi rendo certa
che mi fauerirà nella breue spedizione di questo ne-
gozio, interponendo il suo ualorsò mezo con Sua
Maestà, di che la priago, e supplico quanto più cal-
damente posso, e rimettendomi a quanto di più le
dirà in mio nome a bocca il portator di questa, ba-
cio a V. S. Illustriss. le mani. Da Nap. à 22 d'Ago-
sto 1584.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore, che le bacia le mani,

Il Duca di Bouino.

Per lo medesimo, e del negozio stesso.

All' Illustriss. Sig. mio off. il Sig. Don Giouanni
Idiachez, a Madril

CREDO, che non sia ascoso a V. S. il negozio,
che s'è trattato e tratta in cotesto real consi-
glio di prouedere in persona mia l' officio di Gran-
sinfiscal-

LIBRO III

finistaleo, & una compagnia di gente d'arme, che vacano in questo Regno, e che non s'è mai ultimato per alcuni impedimenti, che vi sono occorsi, iquali essendosi ora in tutto rimossi, non douerebbe restar di concludersi. Però essendo io tãto seruitor di V. S. siccome anco lo fu la b. mem. del Duca mio padre, la priego, che parendole così necessario, voglia interporre il suo mezo col Re nostro Signore, accià che, restando così seruita, comandi, che quanto prima si finisca, poiche dal canto mio non s'è mancato, per desiderio, che ho d'impiegarmi nel suo real seruigio, e di veder queste due piazze restituite in casa di Gbeuara, di far quanto cotesi Signori hanno comandato. E perche il lator della presente supplirà nel resto a bocca, non la fastidirò con più lunga scrittura, pregando V. S. che l'ascolti, e le baci le mani, con pregar il Sig. Iddio, che la feliciti. Da Napoli a 22 d'Agosto 1584.

Di V. S. Illustrissima

Seruitore, che le bacia le mani

Il Duca di Bouino.

Per lo medesimo.

Alla Sacra Cattolica e Real Maestà del
Re nostro Signore.

Diringraziamento.

SONO auisato da corte, come V. M. Catt. e già restata seruita di dare il suo regio e benigno assenso.

V 4 sen/.

senso, che si proueda in persona mia l'officio di Gran
 fisciatico in questo suo Regno; e la compagnia, che
 vacaua di gendarme. Grazia da me bramata so-
 pra ogn'altra cosa di questa vita, come quello, che
 ricordandomi de' miei predecessori, che seruiron
 sempre, e tanto fedelmente coteſta Corona, bo quaſi
 da che nacqui deſiderato d'auer occasione d'im-
 piegarmi nel real ſeruigio di V. Catt. Maestà.
 Onde ora, che s'è degnata darlami, e tanto princi-
 palmente, con ogni deuota vmità inchinato a ter-
 ra gliene rendo di qua col cuore tutte quelle gra-
 zie, che s'io fuſſi coſi presente non saprei forſe con
 la lingua eſprimere. E diſponendomi in tutto quel-
 lo, ch'io ſaprò, e potrò a viuere e morire quale a
 ſuo fedele & amoreuole vaſſallo ſi conuiene, finiſco
 pregando il Signor I D D I O, che per ſua infinita
 bontà, e per vniuerſal beneficio del Criſtianeſimo,
 dia lunga e felice vita alla Catt. M. V. Da Nap.
 Di V. Catt. e Real Maestà

vmiliſſimo ſeruitore e vaſſallo

Il Duca di Bouino.

Per li Signori Sei del feggio di Capoana.

All' Illuſtriſſ. & Eccellentiff. Signore il Sig. Iaco-
 po Buoncompagno. a Roma

Di cortesia.

DA L Segretario di V. Eccellenza ci ſono ſta-
 te date le ſue raccomandazioni, le quali hab-
 biamo

hiamo hauute tanto care, quanto la gentilezza, e cortesia di lei ci ha tenuti, e tiene desiderosi di seruirla, onde non siamo in dubbio, che dalle mani dell' Ecc. V. riceueremo ogni sorte di grazie. Resta ora, che da lei ci venga comandato alla libera, che in cosa, oue ci giudicherà buoni trouerà in effetto quel, che le promettiano in parole: con che pregbiamo tutti il Sig. Iddio, che esalti sempre la persona di V. Ecc. alla quale bacciamo le mani. Da Napoli a dì... 1584.

Di V. Ecc. Seruitori affezionatissimi,

Luogo de' nomi.

Per lo Sig. Principe di Scilla il vecchio.

All' Illustriss. Sig. mio e padrone offeruandiss. il Sig. Duca d' Atri. ad Atri.

Per conto di matrimonio.

F*R a tutti coloro, che ammirando le gran parti di V. S. hanno desiderato di farsele conoscere per amici e seruitori, io mi reputo de' primi; e se questo mio desiderio non è stato manifestato da gli effetti prima che ora, sia certa V. S. che da altro non è auuenuto, che da mancamento di occasione. Onde ora, che per mezzo di questo matrimonio mi si para dinanzi, potrà V. S. far proua, che in persona mia hauerà fatto acquisto non pur d'uno amoueuol genero, ma d'uno affezionatissimo seruitore.*

*re, Per tale adunque desidero, ch' ella mi ricuoa
tenga, & aspettando, che in segno di ciò V. S. mi
comandi tanto alla libera, quanto è l'imperio, ch'io
voglio, ch'ella habbia sopra di me, e di quanto pos-
sèdo in questa vita, le bacio le mani. Da Sinopoli.
Di V. S. Illustrissima*

Genero, e seruitore affezionatiss.

Il Principe di Scilla.

Per lo medesimo.

*Alla Illustriss. Signora mia, e padrona amatiss. la
Sig. Donna Isabella Acquaiua d' Aragona.
ad Atri.*

Del tenore predetto, essendo questa Signora la sposa.

POICHE al Signor Iddio è piaciuto, che que-
sto matrimonio s' sia effettuato, ne sento la
maggior consolazione, ch' io mai sentissi in vita
mia, essendo un mezzo da farmi bauer per padrona
V. Sig. le qualità della quale, come originate da
quelle del S. Duca suo padre, e mio padrone, meri-
tano d' essere insieme desiderate, & ammirate da
ogni principal persona. Ho voluto dunque per me-
zo di questa mandarle a far dono della mia serui-
tù, accioche in tanto, che non mi sarà concesso d' ef-
sere a seruirla di presenza, V. S. sappia d' bauere
un seruitore, che altro più non desidera in questo
mondo, che d' bauer la grazia sua, e darle tutte
quelle

quelle satisfazioni, che possa una padrona desiderar da un vero seruo. & affezionatissimo, qualio sono di V. S. alla quale per mille volte bacio le mani. Da Sinopoli.

Di V. S. Illustrissima

Servit. che l'ama quanto l'anima,

Il Principe di Scilla.

Per lo medesimo, del tenore stesso.

All' Illustriss. Signor mio offer. il Sig. Marchese
d' Acquaviva. ad Atri

NON è picciola contentezza quella, ch'io sento in questo maritaggio seguito fra la Signora D. Isabella sorella di V. S. e me, pensando, che per mezzo d' esso vengo a fare acquisto d' alcuni padroni, de' quali sono sempre stato affezionatissimo, e particolarmente di V. S. laquale per li suoi meriti per la corrispondenza dell' affezione merita haver principalissima parte meo. Laonde spero, che da ora innanzi vedrà per più d' uno effetto, che non ha persona al mondo, che più di me desideri servirle; e pregandola, che disponga di questo mio animo così alla libera, come merita la sua prontezza, le bacio le mani. Da Sinopoli.

Di V. S. Illustrissima

Servit. e cognato amoreuoliss.

Il Principe di Scilla.

Per

Per lo medesimo, e dell'istesso.

Alla Illustriss. Signora mia ofs. la Signora Marchesa d'Acquaiua. ad Atri

ESSENDOSI ultimato il matrimonio fra la Signora Donna Isabella Acquaiua, e me, nò debbo restare di rallagrarmene, come fo per mezo di questa con V. S. come quella, ebe per lo rispetto del Sig. Marchese suo ha così principal parte in cotesta casa, onde l'hauerà da ora innanzi principalissima nella mia, & in me stesso. Crederò, ebe V. S. ne hauerà sentita eguale allegrezza per ogni rispetto, ilche conoscerò, quando da lei mi verrà comandato senza niun risparmio: con che desiderandole suprema felicità, bacio a V. S. le mani. Da Sinopoli.

Di V. S. Illustrissima

Servit. affezionatiss. Il Principe di Scilla.

Per lo medesimo, e dell'istesso.

All'illustriss. Sig. mio, il Sig. Conte di Conuersano

SE io voleffi con parole mostrare a V. S. quanto 'io habbia sempre desiderato di seruirla, sarei troppo lungo: ma l'effetto del matrimonio seguito fra la Signora D. Isabella sua sorella, e me fa: à sufficientissimo a farglielo credere. Con ogni ragione dunque doueua io fare quest' officio con V. S. la quale

quale credo, che si sia rallegrata di tal parentela, quanto persona, che viua, poiche può assicurarsi, che non haurebbe mai trouato affezione in verun'altro maggior della mia, laqual desidero, che da V.S. sia favorita col comandarmi alla libera, come dee, e le bacio le mani. Da Sinopoli.

Di V.S. Illustrissima

Cognato amoreuolifs. e che desidera seruirla,
Il Principe di Scilla.

Per lo medesimo, e dell'istesso.

Alla Illustrifs. Signora mia, la Signora Contessa
di Conuersano.

SE questo maritaggio fra la Signora D. Isabella, e me s'è ultimato con tanta sodisfazione dell' una, e dell' altra parte, che se ne sente egual contento, non voglio credere, che V. S. per quanto le tocca, e come moglie del Sig. Conte, e come gentilissima, debbia in questo cedere a persona, che sia. E però per mezo della presente ho voluto procurarla a farmene consapevole, accioche io sia più sicuro, che V. S. per lo auenire habbia a tenermi per quel vero seruitore, per loqual me le dono, e le bacio le mani. Da Sinopoli.

Di V.S. Illustrifs. Seruitore il Principe di Scilla.

Queste sei lettere predette furono fatte fare all'autore in Napoli, hauendo il Principe, ch'era in Calauria, mandati sei fogli sottoscritti in bianco a questo effetto, e n'ebbe il carico il Sig. Don Virginio Ruffo sup fratello

Al II.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig. mio e padrone
 oss. il Sig. Cardinal de' Medici.

Per lo S. Conte di Sanuaentino, che raccomandà e loda.

L padre Filocalo Ravalão Priore qui di S. Maria del Carmino; persona chiara per dottrina e per bontà di vita e di costumi assai meriteuole; siena in Roma per trattar un suo negozio col Generale di quell'ordine, e hencbe sia cosa ragioneuolissima, dubita pure di trouarui qualche difficoltà, però prego V. S. Illustriss. che voglia favorirlo e voi l' Illustriss. Sanfistò lor protettore, e voi Generale ancora di sorte, che il Padre stesso conosca questo beneficio essergli auuenuto dal valoroso mezo di V. S. Illustriss. per mia intercessione, perche hamo tanto per le sue laudeuoli qualità, che desidero in estremo di gratificarmigli con qualche sorte di seruigio. E perch' egli si partirà con questo procaccio, ne potrà fermarsi costì piu, che otto giorni, importa che il buon officio, che V. S. Illustriss. baurà da farli sia subito al riceuer della presente, di che io la supplico e prego con ogni caldezza possibile, e se il male non mi tenesse, come tuttauia tiene, impedito il braccio destro, barei scritto di mano propria, per dimostrare a V. S. Illustriss. quanto questo particolare mi preme; e con desiderarle ogni grandezza e felicità le bacio senza fine le mani. Da Napoli 24 di Settembre 1584.

La sottoferizzone solita.

L'Au-

L'Autore al Sig. D. Lelio Orfino. a Roma

In raccomandazione del medesimo padre.

I Offeriva a quest' hora, e'l dover lo voleua, d'ha-
uere a scriuere a V. S. Illustriss. non come a D.
Lelio, ma sibene come a Cardinale Orfino: ma è ve-
ro, che doue è molto merito, suole altresi essere poca
fortuna. Voglio tuttavia credere, che ancor che tan-
di, non potrà mancare, e quando che sia io sò, che
quel grado non verrà manco ben collocato nel
posto di qual che si fusse nel Zoo. Questo poco di pre-
ambolotto, forse troppo lontano da quel, che ha pen-
sato di scriuere appresso; ha voluto io fare nel prin-
cipio di questa lettera, per esser la prima, che a V. S.
dopo si lunga, et insolito silenzio osservato fra noi,
viene scritta da me. Seruitù affezionata più della
mia verso di lei ardisco di dire, che impossibil sa-
rebbe u'indarsi, dico ciò perchè non vorrei, che dal
suo canto fusse scemata quell' amoreuolezza, che
ha solito dimostrar mi, poichè occasione veruna non
ce n'è mai stata, se non più vostro di aumentarglie-
la. Anzi passando più oltre, come fatto ardito dalla
candidezza della mia coscienza dico, che bilancian-
do il pregio delle grazie di V. Sig. col merito della
mia affezione, et con tutto il peso dell' obbligo rimar-
mi dalla sua carità, et porè mi sento sicuro, che l'Es-
sere domanda il far favore vn de' più cari amici, ch'ia
habbia, basterà questa mia lettera a senz' altro meza

a im-

a impetrarglielo. *B. Maestro Filocale Paraldo* principalissimo padre Carmelitano, e perciò molto noto a ciascuno: di quanto merito egli sia, gli stessi frati lo fanno, che un pezzo fa l'hàn desiderato, e tuttavia lo desiderano per Prouinciale quà. Vien di persona per un suo negozio a Roma, e ne desidera breue spedizione dal suo Generale, e com'è quello vi sia bene inclinato, vorrebbe pur egli, che si gli parlasse da persona di rispetto, acciò che più volentieri il facesse. Io mi gli sento hauer obligo, e per iscontargliene parte, prego V. S. che con quella caldezza, con laquale suol fauorire i suoi veri seruitori fauorisca questa volta e lui, e me insieme, che con questo mi si leuerà ogni dubbio della sua amorevolezza, e sarà non picciolo contrapeso al merito della mia seruitù con effolei, alla quale senza fine bacio le mani. Da Nap. a 24 di Settembre 84.

In nome del Sig. Marchese di Lauro.

All' Illustriss. & Reuer. Sig. mio, Compare, e padrone osser. Monsig. l' Arcivescouo di Napoli. a Pozzuolo

Di ringraziamento, ed officiosa.

HO riceuuta la lettera di V. S. Illustriss. per Monsig. Vicario, acciò che mi fauorisca ad auere in quella mia causa: come sia tempo me ne ualerò, intanto gliene sendo infinite grazie. E per che

che mi pare, che se solamente per cose mie mi rifer-
bassi a valermi del fauor di V. Sign. Illustriss. di-
mostrerei di scfidarmene, e ch'io non haueffi tan-
ta seruitù, come ho con efflei; però vengo per me-
zo di questa a pregarla, che resti seruita di conce-
der la predicazione della Torre del greco per qua-
resima, che viene al P. D. Giambattista Cassario
Priore della Penta dell'ordine di Monteuergine,
che oltre all'esser persona garbatissima, e sufficiente,
intendo, che da' medesimi Torresi; come quelli, che
altre volte l'hanno vdito; sia non poco desiderato;
onde non è da dubitare, s'egli in quel luogo sia per
essere accetto. Nè si marauigli V. S. Illustriss. che
io habbia voluto anticipar tanto tempo a pregarla
di ciò, perche come in desiderio di seruirla preten-
do di auanzar ogni altro, così ho voluto in questo
particolare preuenir la diligenza di molti, i quali
intendo, che son per chiederle il medesimo: e finisco
basiando a V. S. Illustriss. senza fine le mani. Da
Nap. a 28 di Settembre 1584.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Compare e Seruit. affezionatiss.

Il Marchese di Lauro.

L'Autore, al S. Angelo di Costanzo. a Somma

Di ringraziamento, e di lode.

ALLA lettera di V. S. non mi sarebbe accadu-
to rispondere, poich'ella è risposta dell'altra

X

mi.:

mia: ma perche con essa mi manda vn suo bellis-
 simo Sonetto, m'ha obligato a due difficilissime rispo-
 ste, cioè a ringraziarla d' vn tanto fauore, e a dir-
 gliene il mio parere. Il fauore è segnalatissimo, così
 lo reputo io, perche le composizioni miracolose di
 V. S. vscite che sono da lei non sogliono andar per
 per le mani, senon di persone di molta stima, e de-
 gne di loro, ò senon quanto se ne hauesse furtiuam-
 mente qualche copia: ch' ella ora si sia da se degnat-
 ta, e compiaciuta di farne parte a me suo seruitore
 con questo marauiglioso Sonetto, è stata assoluta-
 mente sua cortesia, e gentilezza. Il fauor dunque è
 tale, quale ho detto, il ringraziar nel a bastanza,
 non me ne fido per lettera: ma in cambio di questo
 afficuro V. S. che sarà da me tenuto non altramen-
 te, che sacra reliquia capitata alle mani di pouera,
 ma fedele e religiosa persona, laquale non potendo
 con vasi di preziosi metalli honorarla, glie ne fa-
 brica vno di piu esquisite misture, come a dir d'a-
 more, di riuerenza, e di diuozione. Che non me-
 rita questo Sonetto? dirò le sue bellezze, ò se non
 tutte, quelle almeno, ch'io per adessa ne ho saputo
 conseguere. Lo stile è alto e graue, non senza piaceuo-
 lezza; le desinenze difficili, ma propriamente vscite;
 la costruzione, che par dura, è chiara e perfetta; le
 parole sono scelte, il parlar nobile, e le sentenze qua-
 si inusitate. Il concetto è felicemente spiegato, e co-
 me il principio è tutto intento al fine, & il fine cor-
 risponde al principio, così dell' vno, e dell' altro è par-
 tecipe il mezzo: nè dello spezzamento de' versi debbo
 tacere,

tacere, il quale accompagnato da numeri, e dalle pos-
 sature viene a fare una perfetta armonia. Verrei
 saperne dir più, e se quanto ne ho detto è qualche
 cosa, che sarebbe se ne dicessa. chi ha molto giudicio
 e sapere, essendo e di questo, e di quello così poco in
 me? Potrebbe V. S. per auventura dirmi, giudi-
 chi tu forse questo Sonetto per migliore di tanti al-
 tri, che n'hai vđiti e veduti di mio, che ne fai le ma-
 raviglie? A che io risponderei, che no, perche io non
 mi ricordo (e dico il vero) hauer mai nè veduto
 scritto, nè udito recitare Sonetto alcuno de' suoi, che
 non mi sia paruto mirabile: ma da questo a gli al-
 tri ci è questa differenza sola, che tutti quelli o vđi-
 ti, o veduti mi furon prima da V. S. recitati a boc-
 ca, il che quanto importi ad acquistar credito à
 qual suoglia composizione, soner chio è a dirlo: ma
 questo m'è venuto alle mani scritto, senza che pre-
 ma il suono della voce v'ua m'abbia intonato nel-
 l'orecchie, e che la forza della pronunzia me l'abbia
 impresso nella mente, e senza il rispetto anche
 della presenza dell'autore. Ma finisco, e concludo;
 che il Signor Angelo di Costanzo è quel, che sola
 oggidì apre e trae fiumi d'Elicon, che rinuer diste
 e rinfora Parnaso, che fa romper il silenzio alle
 Muse, che honora Napoli, e che rende al suo Sebe-
 to l'antica limpidezza, malgrado di questa biasi-
 meuole & infelice età: bacio a V. S. con ogni riu-
 venza le mani. Da Nap. a 6 d'Ottober 1584.

Al Sig. Giambattista Strozzi, a Fiorenza

Di noua amiffà.

MO L T O prima, che ora, *Illustr. Sig. mio,*
 m'era io affezionato alle virtuose qualità
 di V. S. la fama delle quali m'era già peruenuta
 all'orecchio, e però desideraua, non dirò di farmele
 conoscere, che poco ò nulla importaua, ma di dar-
 mele per seruidore, tanta è l'offeruanza, ch'io foglio
 naturalmente hauere a gentiluomini virtuosi, e
 della sua portata. E così, poiche mi se n'è parata l'oc-
 casione dinanzi piu opportuna anche di quello, che
 da me si speraua, non ho voluto perderla, & è, che
 messer Baccio de' Rossi mi ha mostro vna lettera
 scrittagli da V. Sig. nella quale facendo menzione
 d'hauer riceuuto quel mio Discorso intorno a Triò-
 fi del Petrarca, verso'l fine l'esorta a darmi le sue a-
 me gratissime raccomandazioni, con quelle amore-
 uoli offerte, che per essa mi fa. La ringrazio dun-
 que per infinite volte, accettandole cò animo di far
 quel capitale di V. S. nelle mie occorrenze, che si fa
 delle persone di valore, qual'io stimo, ch'ella sia; con
 patto però, che al riceuer della presente mi riceua
 in quel grado e d'amicizia, e di seru tu, nel quale si
 può riceuer persona incognita e lontana, ma amica
 di virtù, come son'io, che per fine di questa bacio a
 V. S. le mani, e di cuore me le raccomando. Da
 Nap. il dì di Santo Stefano 1484.

Al

Al Sig. Camillo Pellegrino, a Capoa

Lo ringrazia d' un libro mandatogli da lui, e gli scrive alcune cose del suo Dialogo, della Gierusalemme del Tasso, e del Furioso.

RINGRAZIO con ogni affetto di cuore V. S. del libro, dicbe m' ha favorito, dou' è la sua replica all' Accademia della Crusca, e benchè da M. Battista Capello io ne hauessi hauuto vn' altro alcuni di prima, questo nondimeno m' è stato carissimo, perche lo manderò per via breue e sicura a Firenze, sapendo di farne cosa grata nõ meno a V. S. che a quei Signori Accademici miei amici. Intanto non voglio restar di dirle alcune cose, non tanto intorno a questa replica, dellaqual ella per farmi fauore pur mi chiede il mio parere, quanto del suo Dialogo, e della Gierusalemme del Tasso, non meno che del Furioso dell' Ariosto. Inquanto al Dialogo sicom' è bella, ingegnosa, e dotta composizione; fa così fuisse stato indirizzato a mostrar più tosto le bellezze di que' due poemi, con lode de' loro autori secondo i lor meriti, che a voler bilanciare la perfezzione, e la maggioranza fra l' uno, e l' altro, chi non sa, che più grato ed accetto sarebbe stato al mondo, e non haurebbe appresso di molti acquistato a V. S. poco buona volontà, per non dir odio? De' meriti dell' Ariosto, e delle bellezze del suo Furioso io non dico nulla, per esser già cosa inuecebiata: ma dirò

ben del Tasso, come autor più nuouo, ilquale in vñ
 secolo tanto infelice, com'è questo, & in cui pareua
 la facultà poetica esser quasi venuta in vilipendio
 d'ogn'vna, egli con quel suo marauiglioso poema
 rifinò a guisa di risonantissima tromba per tutta
 l'Italia in sì fatto modo, che destò gli ingegni addor-
 mentati, e rincorò quelli, che impauriti pareano,
 onde la miserapoesia, che negletta e vergognosa oc-
 culta sene staua, con la scorta di questo suo valoroso
 esumpione comparì di nuouo ornata e belle nelco-
 spetto delle genti. E tanto basti qui del Tasso, per-
 che V. S. conosca qual sia il mio gusto e di lui, e delle
 cose sue. Delle molte bellezze della sua Gierusalemme,
 e di alcuni pochi difetti d'essa lascerò tutto'lpa-
 so a lei, & a gli Accademici sudetti di criuellar gli
 nello loro argute, e dotte dispute. Due sole cose di-
 rò, che mi danno molta noia, l'vna si è nel titolo del-
 l'opera, e l'altra nell'inuocazione. Lascio stare, che
 il Goffredo, anziche la Gierusalemme liberata mi
 sarebbe piaciuto: ma quel dire, Poema eroico, è co-
 sto, che mi stomaca. Seben credo ciò essere stata ag-
 giunzione di librari, l'intento de' quali non essendo
 ad altro indirizzato, che all'avidità del guadagno,
 fan come i ciurmatori, che per ingannare i sempli-
 ci ingrandiscono le lor mercantie con parole gonfie
 e vane. Cbi dubita che quel poema non sia eroico
 non è egli cosa per se stessa palese a ciascuno? così è:
 che accadeua dunque porgli quella boriosa inscri-
 zione in fronte? Crederò bene, che l'autore come
 giudicioso ne bauerà sentito di gusto. Nell'inuo-
 cazione

cull'ono poi, che come cosa veramente sua non può
 scusarsene, dispiacemi grandemente quel nome di
 Musa, con che nel caso retto vien chiamata la Ma-
 donna: e non mi stia qui con certe dispute sofisti-
 che a dire in difesa dell'autore, che sotto quella me-
 tafora di Musa vien circoscritta di sorte, che ben
 s'intende per la gloriosa Vergine, perche a voler
 confessare il vero sia malissimo, e non si può difen-
 dere. E' vero, non si nega, che s'intende per la Ver-
 gine madre di Dio: ma tanto peggio è, che una tal
 Vergine sia chiamata col vile & indegno nome
 d'una Musa. Che non sappiamo noi l'ufficio delle
 Muse qual si fusse? Riferisce Diodoro Sicoto, che
 andando Bacco per viaggio, come quello, che fu
 molto dedito alle delizie, & a' piaceri di Venere si
 menaua molte vergini dietro, che andauan cantan-
 do, e sonando; di che egli si prendeva grandissimo di-
 letto, e queste tali furon chiamate Muse. Che ver-
 gini fossero bene rimettiamo a gli scrittori, che così
 le chiamarono: ma che col canto loro fossero sì gra-
 ti a quel Re delizioso e lasciuo, e che da lui fossero
 anche lasciate stare nella lor verginità, sciocca to-
 sa mi pare a crederlo. Pur concedasi lor que-
 sto, non erano esse serue di Bacco? si: che poi la va-
 nità de' poeti Gentili habbia voluto deificarle, e met-
 terle colà in Parnaso, dandoloro la potestà dell' a-
 prire, e del chiudere Elicona, cioè, che dee valere
 nelle cose della verità Cristiana? Si dee per questo
 honorar la Madre del vero e viuente Dio col no-
 me vano d'una Musa? d'una di quelle, dico, le quali

seruirono. *o* quel Re lasciuo? Cbi dicesse per esem-
 pio alla Reina di Spagna, o serua, o donzella, tu che
 non sei, come l'altre, destinata a' vili seruigi, &
 alle masserizie di casa, ma come moglie del maggior
 Re del mondo siedi coronata di sì nobil corona in
 quel subli-me trono &c. in vece di lodarla, non sa-
 rebb' egli vn manifestto ingiuriarla? certo che s.
 Adunque il simile intrauiene in quella inuocazio-
 ne alla Madonna, che se le dà prima di quel Musa
 per lo capo, il che mi pare vna bestemmia, di poi si va
 piallando con le lodi. Per concluderla, padron mio,
 è vno errore, che mi dà gran noia, e vorrei, che l'au-
 tore lo emendasse. Venghiamo al Furioso, del qua-
 le non vo dir altro per ora, senon che V. S. ne parla
 in più luoghi e del suo Dialogo, e della replica for-
 s' meno rispettuosamente di quel, che a sì lodato poe-
 ma, & alla riputazione del suo autore, si conuenie-
 ua, che però mi concederò, che ant'h'io, come amico
 del vero, gliene parli qui così liberamente, come fa
 D'vn solo particolare, e forse il più importante, che
 v'isfa, mi souuene, che non voglio tacerlo, poiche
 da lei molto animosamente, benchè a torto, s'oppu-
 gna, e da' suoi contrari non molto bene si difende.

Ma perche varie fila a varie tele

Vopo mi son, che tutte ordire intendo.

Di molte fila esser bisogno parmi

A condur la gran tela, ch'io lauoro.

Questi due luoghi son da V. S. prodotti come per
 vna manifesta confessione dell' Ariosto, ch' egli non
 intendesse di formar il suo poema d' vna sola azzio-

ne,

nt, conforme alle regole del Filosofo, ma più e di-
 verse, fondandosi in quel, varie fila, e varie tele.
 Et io dico il contrario, cioè che sotto metafora di
 quelle varie fila, e varie tele, che intende ordire, do-
 u' egli parlò come artefice, volle esprimere i varij
 episodi ripieni di tante belle comparazioni, di tanti
 concetti, pensieri, allegorie, traslati, metafore, e co-
 lori poetici, che son le fila delle tele predette, cioè de
 gli episodi, lequali fila, e tele concorrono al lauoro
 della tela principale, cioè dell'unica e maggiore az-
 zione del suo poema, esprimendolo chiaramente
 con quell'ultimo verso.

A condur la gran tela, ch'io lauoro.

Deu'è questa notabil differenza, che quelle tele mi-
 nori sono solamente ordite, e questa maggiore è tes-
 suta. E perche ho detto, che qui l'Ariosto parlò da
 vero artefice, glie lo prouo. Saprà V. S. e possono
 molto ben saperlo i Signori Fiorentini, che tutti co-
 loro, che maneggiano il mestier della seta, dico tan-
 to mercatanti, come tessitori sieno di velluto, ò di
 raso, ò d'ermefino, ò di domasco, ò d'altro, chiama-
 no indifferente quegli ordimenti, di che si fan-
 no i predetti drappi, Tele, di modo che quando il mer-
 cante ne dà vno a qualche tessitore dice, che gli dà
 vna tela da fare vn di que' drappi, e questo è verif-
 simo, e così s'usa. Ora V. S. pensi a coloro, che tesso-
 no i velluti figurati, ouero a quegli altri, che
 fanno i broccatelli, dou' entra oro, argento, e seta
 di varij colori, che saranno il vero simbolo del poe-
 ma epico, perche trouerà, che non vna, ma più delle
 pre -

predette tele tengono in opera, e cō tanta varietà de
 fila scōpartite, e messe ordinatamente a luoghi loro,
 oltre a quelle, che adoprano di varij e diuersi colori
 in molte spuoie, ch'è vna marauiglia a veder quel
 magistero, e di tutte queste fila, e tele predette sene
 fa dall'ingegnoso artefice vna sola e maggior tela,
 dimandata con diuersi nomi e tela d'argèro e d'oro
 figurata, e broccato, e broccatello, e simili. Così di-
 co del velluto figurato, che benchè nō sia di più ca-
 lori, varie fila nondimeno, e più ordimenti, cioè più
 tele concorrono a far la tela maggiore, cioè il drap-
 po tessuto, il che si dice in quell'ultimo verso allega-
 to di sopra. Considerate dunque tutte queste cose,
 & accoppiatele co' versi predetti, chi non se stupirà
 dal giudicio dell' Aristot? egli come gran poeta
 imitò così marauigliosamente, e così propriamente
 effresse tutte le cose, di che trattò, che se Aristotele
 risuscitasse confesserebbe, niun' altro poeta meglio
 di lui hauere i suoi precetti intesi, & offeruati. Par-
 mi hauer detto a bastanza in risposta della lettera
 di V. S. laqual priego, che riceua il tutto come det-
 to da huomo di cuor libero, amoreuole, e non pun-
 to lusinghiero, come sò piacere a lei, allaqual bacio
 le mani, pregandole dal Signor Iddio lunga e sana
 vita. Da Napoli a 12 d' Ottobre 1585.

Al medesimo.

Diringraziamento, e di lode.

POICHE V. S. con tanta sua gentilezza mi rimanda grazia di quanto per l'altra le scrissi, e partiscolarmente di quel luogo, in difesa dell' Arioſto, confessando non solo, che le sia piaciuto, ma che si dica in esso la stessa verità, non replicherò altro, eccetto che ringrazio doppiamente lei della sua bontà, modestia, e cortesia; son che ben dimostra il senno, e la prudenza, con tante altre virtù, che sono in lei accompagnate dalla varia dottrina, e dalle belle lettere. Se per suo piacere, e curiosità vorrà un di essere a veder quell'opere di tele d'oro e d'argento, e di quegli altri drappi, di che per l'altra le scrissi, mi offerisco pronto ad accompagnaruela, acciò che veda con occhi, e tocchi con mani quanto le ho detto. Intanto prego il Signore, che la conservi e felicititi. Da Napoli a 18. d' Ottobre 1585.

Al Sig. Giovanni Rondinelli Accademico
Fiorentino. a Firenze

Di ringraziamento, di lode, e di raguaglio.

CON grandissimo desiderio veramente ho tutti questi dì aspettato la risposta della lettera da me scritta a cotesta nobilissima Accademia, e con
egual

egual piacere l'ho riceuuta oggi, oue siben V. S. che
 scriue in nome di tutti, per sua modestia s' appella
 minico, io nondimeno l'harò sempre per mio mag-
 giore. Che il mio Discorso intorno a' Frionfi del Pe-
 trarca sia stato e letto, e fauorito dall' Accademia,
 con: ella dice, io ne sento quel piacere, che si deu' cre-
 dere, che senta ciascun' buono, ilquale ode lodare
 una sua fatica da persone intendentissime, e di giu-
 dicio, sì come stimo io, che sia ella, e tutti cotesti al-
 tri Signori Accademici. Ne li ringrazio dunque
 senza fine, e pregòli, ch' eseguiscono quel tanto, di
 che mi danno speranza circa il detto Discorso, non
 per amor mio, ma per rispetto, e gloria siben di
 quel gran Poeta lor cittadino. Delle lodi, ch' ella m'è
 da fuora d'ogni mio merito, non farò per adesso al-
 tro, che umilmente ringraziarnela, pregandola,
 che in mio nome faccia il medesimo a tutti gli altri;
 ben mi dispiace, ch' elle son tali, ch' io non posso dire,
 che m' ingegnerò di rendermene meriteuole. Co-
 munque si sia io accetto per arra l' offerta della cor-
 rispondente affezzione, che mi si fa da tutti cotesti
 Signori Accademici. A quest' hora sarà credo giun-
 ta in Fiorenza la risposta del Pellegrino in istam-
 pa da me indicitta al Sig. Giambattista Strozzi,
 accioche la facesse bauer subito all' Accademia, da
 chi so, che con desiderio era aspettata, e l'innui per
 l'altr' ordinario. Ora io vò mettendo a ordine vn'al-
 tra mia cosetta, laquale insieme col Discorso, che già
 è costì, ho pensato di dedicare all' Accademia in se-
 gno della mia affezzione, e la mandarò con grazia
 di

di Dio per quest' altro ordinario. Ho riceuuta la
dottissima, ed elegantissima orazione del Cavalier
Saluati, meritata veramente dalla veneranda me-
moriz del gran Pier Vettori, ne ringrazio pur as-
sai V. S. allaquale intanto mi offerisco in particola-
re per seruidore, poiche a tutta l' Accademia mi
diedi per tale già molti di sono. Da Napoli a 14
d' Ottobre 1585.

Al P. Frate Antonio Scoppa Domenichino.
a Procida

Di amoreuolezza, e gli manda copia d' vna lettera del
Sig. D. Carlo Daualo.

MENTRE che appunto fra i noi offcaldi di
questa state, e fra la strepitosa moltitudine
di Napoli, io staua fra me stesso inuidiando il fre-
sco, la solitudine, e la quiete de' luoghi di fuora; de'
quali cotesta diletteuole isola di Procida non è de'
gli ultimi, nè de' secondi; mi capitò la gratissima
lettera della P. V. per laquale datomi prima conto
del suo ben' essere, e della felicità della stanza, che
m' ha non poco fatto accrescer l' inuidia, mi ragua-
glia poi del ragionamento hauuto col Signor Don
Carlo Daualo intorno alla mia Giunta, o sia terza
parte del Compendio del Regno, e particolarmente
di quelle parole, eb' io scriuo essere occorse fra il
detto Signore, e' l' Sig. Marcantonio Colonna l' an-
no 1570, che s' andò per soccorrere Cipri. Di che
rin-

ringrazio la P. V. poiche a sì belle & opportune occasioni mi fa veder segni tanto manifesti della sua verso di me non finta, ma vera amorevolezza, e perche mi dice, che quel Signore non ben si ricorda di quella sua lettera da me attestata nel libro, ghe ne mando qui vna copia, obligandomi, se bisognerà, di mandarlo anco lo stesso originale: ma fo che mi s'bauera questo poco di credito. Rallegrami, ch'ella attenda a quelle sue tanto laudeuoli e dotte fatiche intorno all'opere del Tlesia, e ben può la finezza di cotest'aria, oltre alla solitudine, e quiete del luogo, cose tanto grate alla Specolatiua, confortaruela grandemente: il Signor Iddio le conceda lunga e tranquilla vita, acciocchè ella possa esercitarsi ne' suoi honorati studi a beneficio publico. Da Napoli a 16 di Luglio. 1586.

Copia d'vna lettera scritta dal Sig. Don Carlo Daualo, al S. Don Giouanni suo fratello.

„ PER non esser occorsa cosa d' auiso degna nella
 „ nauigazione non ho curato dar auiso alcuno a
 „ V. S. & ora ritornato sano e saluo, grazie al Si-
 „ gnore, quel tanto che ho giudicato più necessario
 „ saperse ho voluto con questa scriuerle, essendo certo
 „ che dal Sig. Gianandrea, che costà viene intenderà
 „ a bocca tutti i particolari disintamente. Saprà
 „ dunque V. S. che trouandomi su la general de Ve-
 „ netiani con il Sig. Gianandrea, & altri, oue staua
 „ il Sig. Marcantonio Colonna, e trattandosi, che
 „ detto

» detto Sig. Marcantonio voleva disporre delle gen-
» ti, ch' erano su le galere a sua volontà, li disse il Sig.
» Gianandrea, che hauesse visto l' ordine, che da sua
» Maestà tenevano il Marchese di Santacroce, e
» Don Giouan di Cardona, che così haueria cono-
» sciuto quel posse con questa gente: & egli disse, or
» s'io posso disporre di V. S. ch'è lor superiore, quan-
» to maggiormente di loro, e mi vien voglia chiamar
» il Marchese di Torremaggiore, ch'è Colonello qui,
» e pur tiene ordine del Vicerè di Nap. che faccia
» quant'io comandi, al che trattandosi di Colonelli io
» risposi, ancor io son Colonello, & ho gente come il
» detto Marchese, e non ho però ordine dal mio Vice-
» rè d'obedir senon al Sig. Gianandrea, ò a chi sua
» Signoria comandarà; & alterandosi a queste pa-
» role il Sig. Marcantonio me si volò dicendo, molto
» poco me si dà di comandar a voi; & a me, risposi,
» molto meno di obedirai senz' ordine de l'Re; & ei
» soggiunse (per quanto mi parue d' intendere) ho
» comandato ad altri migliori de voi, a che alzanda-
» mi in piedi dissi, or questo nò. Nelqual punto mi
» comandò detto Sig. Doria, ch'io me ne andassi alla
» sua reale. per evitar maggior inconuenienti, e così
» fu fatto dicendoli, che l'obediua come mio superiore.
» Disse di più detto Sig. Marcantonio mentre che
» mene andaua, a questo modo Sig. Don carlo, non ha-
» uete vergogna parlar con un vostro fratello mag-
» giore con sì poco rispetto? E così partitosi anco il
» Sig. Gianandrea per la sua reale, gli mandò detto
» Sig. Marcantonio per Fabritio Villano suo Au-
» ditore

,, ditore vna poliza, che mi tenesse prigione, mentre
 ,, che sua Maestà comandasse altro, dicendo per il
 ,, poco rispetto, con che l'hauea parlato tenendo egli
 ,, l'autorità e dignità, che sua Maestà li hauea data,
 ,, di ciò pregandolo anco come amico: alche rispose il
 ,, Sig. Gianadrea, che baueria fatto quel, che conue-
 ,, nia. Onde inteso il Marchese di Santacroe questo
 ,, ch'era occorso, andò dal Sig. Marcantonio, e qual-
 ,, mente io scriuo il fatto contandoli, il Sig. Marcant-
 ,, tonio disse che non haueua detto d'bauer comanda-
 ,, to migliori, ma maggiori di me volendo significar
 ,, & intender per il Sig. Gianadrea, ch'er a mio su-
 ,, periore, e chiamando a ciò per testimonio il Gene-
 ,, rale de Venetiani, confermò che non haueua inteso
 ,, senon maggiori, e non migliori, di che pigliò da lui,
 ,, e dal Signor Palauicino Sforza fede pensando per
 ,, quella parola, or questo nò, farmi bauer qualche
 ,, buon castigo da sua Maestà. Tuttavia poi fu leua-
 ,, to l'ordine della carceratione, e la cosa è rimasta co-
 ,, sì, qual perche s'andrà diuulgando, accioche possa
 ,, V. S. ragionar la verità ho voluto scriuergliela a
 ,, punto com'è passata, e nostro Sign. la guardi giun-
 ,, tamente con la Signora Donna Maria, e le bacio
 ,, le mani Da Palermo li 23 d'Ottobre 1570.

Al Sig. Camillo Camilli. a Ragugia

Di ringraziamento, e che loda il suo libro d'imprese.

HIER l'altro per mia ventura viddi quà nel-
 la libreria del Cappello il libro delle imprese
 di V. S. portatoui da vn gentilhuomo a legare, nè
 saprei

scane i dirle, se fu maggior in me il piacere, o l'invidia. Il piacere dello bauerai trouate quelle mie zie, con altre imprefe, ch'io le mandai: e l'invidia del non poter hauer quell' opera, poiche non se ne veggono in publico. Pazienza, aspetterò, che ce ne stieno, per poterla poi godera con più agio. Per ora dico bene a V. S. che in quel poco di tempo, ch'io l'hebbi nelle mani, xi diedi vna scorsa, e particolarmente doue più mi premea, cioè nelle tre imprefe predette. E le giuro senza punto adalarla, ch'io rimassi e consolato, e stupito insieme di veder quei bei discorsi, ch'ella con tanta dottrina, eleganza, e varietà di pensieri v' ha fatto intorno. Anzi l'ammiro tanto più, quanto ch'io mi ricordo bauerghie, le mandate seccamente, e nude, come quello, ch'io non mi fidaua, che le douessero parer degne di sì nobil compagnia. Ma chi non sa, che quelle fanciulle, s' elle erano sparute e male in arnese, abbellite poi, & ornate di così vaghe e ricche vesti da V. S. son potute francamente comparire in così degna brigata? Ho notato in particolare quel luogo, doue mi fauorisce di approuare lo bauerai fatti i motti nel nostro idioma, essendouene dell' altre simili. Che in vero non so perche si debbia priuar la nostra lingua di tal prerogatiua, essendo ella così ricca, & abbondante di eccellentissimi scrittori in ogni genere, da' quali si posson cauare e motti, e pensieri, e capricci comunque si desiderano. E veggio anche i Signori Fiorentini, come veramente amoreuoli figliali, se non vogliam più tosto ch'io

T

maris

marli padri della Toscana fauella, non farle loro imprese quasi in altro modo, e riuscir tanto graziose. *Oh* argute, ch'io gli ammiro. Nè lascerò di dire a V. S. che quando le mandai le tre sudette, io non haueua dell'altre co'motti latini, e per alcune cause non mi curai di mandargliele: notine quest'vna. Gli anni passati, per opra del S. Ferrante Carrafa Marchese di Sanlucido, s'era dat' ordine in Napoli ad vna grande e principalissima accademia, con titolo di Sereni ardenti, volendo egli con essa rinouar la memoria di quelle due, che già vi furono, detta l'vna de Sereni, e l'altra de gli Ardenti, dallequali si viddero già uscire tanti felicissimi ingegni, e dal Vicerè Don Pietro di Toledo furono per sospettazione di conuenticole tolte via. Eransi già scritti a persuasione del Marchese predetto in questa nuoua accademia molti gentilhuomini, Cavalieri, e Signori, e perchi' egli è molto mio padrone di parecchi anni, onde m'ha sempre amato e fauorito, per sua bontà e gentilezza straordinariamente, mi haueua dato in essa non pur titolo di Segretario, ma il peso anche di mettere in bella e pulita scrittura le altrui composizioni, che qui si fussero fatte. Allora io alludendo al sopradetto nome di Sereni ardenti figurai per impresa vn gran candeliere, ma di tal fattura, che stando ritto in vn piè sostenga con diuersi rami tante candele accese, e posato in terra appiè del medesimo quello strumento, che ad altro non serue, che a smoccolar le candele predette, perloquale intendeua di me medesimo, con questo

questo motto, *NON DESSERVIO*. Ma siccome non andò innanzi l' *accademia*, per alcuni rispetti da non dirsi in lettera, così non hebbe nè anco effetto l' *impresa* predetta, e però non glie la mandai. Se per auventura le piaceffe, e le venisse voglia di favorirla, come l' *altre*, mi contenterei, cõ aggiungerui questa, che se ne togliesse via una di quelle, rimettèdomi del tutto a lei. Ora io ringrazio *V. S.* della sua molta amorevolezza, allaquale mi confesso obligatissimo per sempre. E perche spero, che cõtesta opera non tarderà molto a ristamparsi per lo buon'esito, che bauerà, le ricordo, che corregga l' *error* della stampa occorso nel mio nome, e fra tanto mi comandi, poiche desidero e deuo seruirla.
Da Nap. a 4 di Settembre 1586.

In nome della Sig. D. Maria Orfina.

Al Serenissimo Signore, il Sig. Duca d'Urbino.

Di congratulazione per lo nuouo titolo d'Altezza.

IL parentado, e l'antica seruitù di casa mia con la casa d'Urbino potrebbon solamente bastare, a far credere a ciascuno, ch'io sia per sentir gran piacere d'ogni grandezza, e felicità di quella: pure come serua in particolare di *V. Altezza* ho voluto rallegrarmi seco di questo titolo ora di nuouo conceduto dal sommo Pontefice alla persona di lei, mentre quel dell' *Eccellenza* pareua oggimai troppo in-

uccchiato nella sua nobilissima casa. Nè voglio tras-
 tarle per ora d'altro negozio, resti seruita V. LA-
 tezza li aggradir quest'officio da me non men, che
 se fusse fatto di presenza. che io intanto preganda-
 le dal Cielo e lunghezza di vita, e più sublime gra-
 do conforme al suo gran merito, le bacio le mani.
 Da Nap. &c.

Di V. Altezza Serenissima

Vmil serua D. Maria Orsina.

Fine del Terzo Libro.



Delle



DELLE LETTERE
DI TOMASO COSTO

LIBRO QUARTO.

In nome della Signora Contessa di San-
ualentino Spinella.

*Alla Sacra, Regia, e Cattolica Maestà del Re Don
Filippo nostro Signore.*

Che si raccomanda, e supplica.



O CHE bore prima, che'l Con-
te mio uscisse di vita mi lascid
una lettera scritta di sua mano
per V. Maestà Catt. laquale se
le manda con questa, e ricor-
dandosi quanto egli era stato in
tutto'l tempo di sua vita non
per fedel vassallo, ma buon seruitore della M. V.
mi sforò, che nelle mie occorrenze di momento io
doveffi haver ricorso alle Reali, e benigne grazie

di quella, come sicuro, che mi harebbe giouato. Ond'io, che priua di lui mi veggio erede più tosto degli affanni, che delle sue facultà, ho voluto in quest'ultimo suo ricordo non lasciar d'obbidirlo: prego dunque la Real M. V. che nel particolare, di che in mio nome le sarà data supplica resti seruita adoperar la solita sua clemenza, alla quale con ogni vmità raccomandandomi, finisco pregando Id'io, che per vniuersal beneficio de' suoi popoli conferui la persona di V. Catt. Maestà lungamente in vita. Da Napoli a 6 di Decembre 1586.

Di V. Catt. e Real Maestà

Vassalla, e serua vmitiſſ. Luia Spinella.

Per lo Sig. Marchese di Lauro.

All' Illustriſſ. S. mio offeruandiſſ. il Sig. Marchese di Fiscaldo. a Paola

Di condolimento per morte di parente comune.

L'ESSERSI veduto così bene, e Cristianamente morire il Sig. Conte di Sanualentino, che sia in Cielo, ha tanto eddificato me, e ciascun'altro, che l'amaua, quanto la perdita d'un tal parente ci ha tutti addolorati. E crederò, che di tal dolore buona parte ne sia tocca a V. S. per quel grado di affinità, ch'ella haueua col detto Signore: ma non voglio lasciarmi persuadere, che essendo V. S. persona

*sona di tanta prudenza, e di tal valore, como sò
 ch'ella è, non habbia a mostrarsi inuito contro a
 questo, ancorche gran colpo di fortuna, tuttoche
 ella mostri di sconfidarsene. Questo è il fine d'ogni
 mortale, il morire, sì come del Cristiano è il ben mo-
 vire: di quello siamo certissimi tutti: ma di questo
 niuno, e però è da inuidiarsi il Sig. Conte, e per
 conseguenza da sentirsi con pace di quanti siamo
 la sua morte. Di me non ho a dir altro a V. S. ec-
 cettoche faccia sempre stima, fin che io harò vita,
 d'hauere vn suo vero, & affezionatissimo serui-
 tore, con che le bacio le mani, pregando il Signor
 Iddio, che le conceda queste e mill'altre feste felicis-
 sime. Da Nap. il dì di S. Stefano 1586.*

Di V. S. Illustrissima

Seruit. affezionatiss. Il Marchese di Lauro.

Al medesimo per la Sig. Marchesa di Lauro.

*All' Illustriss. Sig. mio, e zio oss. il Sig. Marchese
 di Fiscaldo.*

Per la morte del detto.

POICHE per ogni debito rispetto la morte del
 Sig. Conte mio padre, la cui benedett' anima
 viceua Iddio per sua infinita bontà nelle sue brac-
 cia, hauerà dato non minor dispiacere a V. S. di
 quello, che s'habbia dato a quanti siamo, non acca-
 de, ch'io entri a dimostrarle con parole quanto in

particolare habbia afflito me, che se per modestia non dirò di meritare il primo luogo fra le persone amoroſoli, crederò bene, ch'ei non habbia a negarmi ſi fra le ſconſolate, a cui più tocca una tanta perdita. Imperocchè ſo mai padre amò teneramente figliuola, egli certo fu quello, che in amar me ſuperò per nò dir tutti, infiniti altri, di che V. S. ſteſſa può rendere baſtevole ſeſtimonianza. Colui adunque, che tutto può, mi dia tanta pazienza e fortezza d'animo, quanta egli medeſimo conoſce alla mia fragilità biſognarne per sì gran percoſſa. Et V. S. conceda tutti quella conſolazione, e tutto quel contento, ch'ella per la ſua lettera s'è ingegnata di dare a me, che per ſin di queſta le bacio le mani. Da Napoli a 26 di Dicembre 1586.

Di V. S. Illuſtriſſima.

Nipote, e ſerua affezionatiſſ.

La Marcheſa di Lauro.

Per la medeſima.

Alla Illuſtriſſ. Sig. mia, e padrona. ch'è la S. Donna Giulia Orſina Marcheſa di Fiſcaldo. dell'iſteſſo

SE ſauie ſono dariputarſi, come invero io le riſputo, quelle perſone, che nella morte ò del padre, ò della madre, ò d'altro ſtretto e caro parente con facilità ſi conſolano, e ſi racchetano; e per contrario troppo ſenſuali quelle, che altrimenti fanno,

com-

confesso bene questa volta di dover esser fra le seconde, e non fra le prime annoverata, poiche la morte del Sig. Conte mio padre, che sia in Cielo, m'ha trafitto di forte il cuore, che se Iddio per sua misericordia non mitiga l'angoscia, ch'io ne sento, non spero di racchetarmene più in vita mia. E tutto questo nasce dal ricordarmi dell'amor veramente straordinario, che quella benedetta anima mi portò mentre vissi. Ringrazio infinitamente V. S. dell'amore uale e pietoso ufficio, che ha voluto usar verso di me in racconsolarmi per mezzo della sua, e prego Nostro Signore, che in ricompensa di ciò le conceda tutte quelle felicità, che si possono desiderar maggiori in questo mondo; con che dando a V. S. le buone feste finisco, senza però finire di baciarle le mani. Da Nap. a 26 di Decembre 1586.
Di V. S. Illustrissima

Senua affezionatiss. la Marchesa di Lauro.

Per la medesima.

Al Molto Illustre Sig. mio, e zio amatiss. il Sig.
Mario Spinelli. a Paola

Dell'istesso.

Q VANTO ci habbia lasciate sconfolate tutte e me, e questi altre Signore sorelle la morte del Sig. Conte, ilquale Iddio riceua nella sua gloria, so bene, che V. S. ed ogni persona di giudicio

dicio potrà giudicarlo: ma il dolore, che io in particolare ne sento crederò, che non possa cadere in mente d'huomo alcuno, e se ne ho giusta causa lo sà V. S. e chiunque è informato dell'amor grande, che quella benedett' anima mi portaua, e non pur da padre, com'egli m'era, ma da più, se più si può dire. Qual perdita dunque sia stata questa per me, non è da dirlo a V. S. come del tutto consapevole, or piacchia alla diuina bontà, che questo senso ceda tanto alla ragione, ch'io prouo vn di quella quiete d'animo, della qual fin' ora mi par d'essere non che priua, ma disperata affatto, ed a V. S. conceda ogni desiderata contentezza. Da Nap. a 26. di Dicembre 1586.

Di V. S. Molto Illustrè

Serua e nipote amoreuoliss. La Marc. di Lauro.

All' Illustriss. & Excellentiss. Sig. il Sign. Iacopo Buonecompagno. a Roma

Per li Signori Sei del Seggio di Capoana.

Officiosà.

IL valore, e la cortesia di V. Eccellenza, e'l desiderio, che noi habbiamo di seruirla, ci assicurano di poterci valere nelle nostre occorrenze così pubbliche, come priuate del suo fauore, essendo noi certi, che l'Ecc. V. non sia per bauer discara, per sua bontà, ogni occasione di mostrarsi officiosa a questa piazz-

piazza, che l' offerua tanto. Il Sig. Rainiero Cappece, Cavaliero di questo Seggio, e persona di gran merito, desidera che'l Granmaestro di Malta conceda vna croce a vn suo figliuolo di tre anni, e lo accetti per paggio, sicome a molti altri è costumato di fare: e se bene le qualità d' esso Sig. Rainiero son tali, che basterebbono a muouere qualsiuoglia gran personaggio a compiacergli, tuttauolta noi ci siamo deliberati di chieder tutti questa grazia a V. Eccell. acciò che conoscendo ella d' obligarsi tante più persone, interponga con maggior caldezza il suo valorosissimo mezo col già detto Granmaestro in prò di questo Cavaliero, insieme col quale tutti noi riceueremo così fatta grazia per segnalatissima dalle mani dell' Ecc. V. alla quale, con desiderio di seruirla in tutto quello, a che ci conoscerà buoni, bacciamo le mani Da Nap. a di . . . 1587.

La sottoscrizione come all' altra.

Per li medesimi al Cardinal d' Aragona richiedendolo di fauore col Pontefice, e la simili se fece al Cardinal Gesualdo.

CHè in questo Seggio sieno sempre stati, come tuttauolta ce ne sono, & in particolare, & in vniuersale de' seruitori grandemente affezionati a V. S. Illustriss. ella medesima a bastanza lo sa, il che diciamo parendoci di poter sicuramète in ogni nostra occorrenza valerci del suo fauore, sì come facciamo in questa, che intenderà. Il monasterio di
Santa

Santa Maria donna regina è sempre stato per antica e continuata offeruanza sotto la protezione de' nobili di Capoana, come quelli, che v' han sempre hauuto, e z i hanno chi figliuole, chi sorelle, e chi altre parenti strette, onde non vi si è mai fatta cosa nessuna senza la lor volontà, com'è accaduto al presente, che vi s'è riceuuta vna donna fuggitass dal marito, senza che ne sia stato fatto motto a noi, a' quali è dispiaciuto sommamente. Però desiderando, che sua Beatitudine ordini al predetto monasterio ad arbitrio così suo, come de gli altri Pontefici suoi successori, che non vi si debbita innouar cosa alcuna senza saputa, e volontà di questa piazza, pregbiamo V. S. Illustriss. che vi s'adopri con quel valore, che suol mostrare, quand'ella suol fauorire seruitori di questa fatta, poiche quanto desideriamo non è per altro, che per zelo di vittare gli inconuenienti, che potrebbero succedere in quel luogo, non vi s' hauendo riguardo: e quando pure alla Satità sua pareffe altramente, non piacendole forse, che noi ce ne intricassimo, siamo paratissimi ad eseguir la sua volontà, se bene come informata delle cose de' monisteri di Napoli non dubitiamo, che loderà la prima nostra intenzione, di che rimetterdoci & al valore, & alla gentilezza di V. S. Illustriss. onde speriamo l'esito di questa, e di maggior grazia, le restiamo baciando le mani, con desiderarle il colmo d'ogni grandezza. Da Nap.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seruitori affezionatiss.

Luogo de' nomi.

Per

Per li medesimi della stessa materia ad altr
Cardinali, scrivendosi a ciascuno d'essi
in questo tenore.

NON è persona in questo Seggio, a cui non sia
noto il valore, e l'innata cortesia di V. S. Il-
lusiriss. e che però non viva con desiderio di farsele
con effetto conoscere per servitore: sì come all'in-
contro pare a quanti siamo di poterci assicurare
del suo favore nelle nostre occorrenze, e però in que-
sta, che intenderà ricorriamo liberamente a lei.
Cosa antichissima è, che'l monasterio di S. Maria
donna regina di Napoli è sempre stato sotto la pro-
tezzione della piazza di Capuana, onde non vi s'è
mai innovata cos' alcuna senza il consentimento di
quella. Ora contro a questo buon' uso vi s'è riceu-
ta un' donna fuggita dal marito, cosa non pure in-
solita, ma inconuenientissima, e però desideriamo,
che la Santità di N. Signore, a suo arbitrio però,
e de' suoi successori, ordini el detto monasterio, che
da ora innanzi non debbia far nulla senza il vole-
re di questa piazza, potendo ben' ella esser sicur' a co-
me informata a bastanza delle cose de' monisteri di
quà, che questo nostro desiderio non vien mosso da
altro, che da zelo di guardar quel luogo da og ni in-
conueniente. Non restando però di dirle, che quan-
do alla Santità sua non paresse bene per qua lunque
rispetto si mouesse la sua mente, che noi non vis' in-
tromettesimo, si trouerebbe pur paratissimo a ad ob-
bi dirle

bidirla con ogni debita riuerenzza. Ma perche speriamo, che conosciuto il nostro buon' animo ci concederà quanto di sopra è detto, preghiamo V. S. Illustriss. che vi s'interponga con tutta quella caldezza, e volontà, con laquale ci confidiamo, ch'ella debbia fauorir le cose nostre, come di suoi affezionati seruitori, che per fine di questa le bacciamo le mani, desiderandole suprema felicità. Da Napoli.
Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seruitori affezionatissimi

Luogo de' nomi.

In nome della Sign. Contessa di Sanualentino.

*All' Illustrissimo, & Eccellentiss. Signore, il Sign.
Principe Doria General del mare per sua
Maestà Cattolica. a Genoua*

Gli manda alcuni doni; e gli accenna la morte del Conte suo marito.

CON questo opportuno passaggio di galee mando a V. Excell. le due botti solite del greco di Palma, accioche io continui nel già cominciato tributo, e nella seruità, che haueua seco la buona m. del Conte mio, la cui morte, che come ancor fresca piaga affligge me, e quanti s'iam rimasti priui di lui, douerà essere stata non poco dispiaceuole a V. Ecc per hauerle tolto. un de' maggiori seruitori,
ch'ella

ob'ella haueffe . Pure non lascerà di valersi delle cose sue, poiche quello stesso dominio, che V. Eccell. haueua sopra di esse viuendo il Conte, v'ha oggi, e ve lo haurà per lo auuenire . E pregandola, che non manchi dell'affezione, e fauor solit o a questa casa, doue ora in vece d'uno ha tanti serui, finisco pregandole dal Cielo suprema felicità . Da Nap. a 12 di Marzo 1587.

Di V. Eccellenza

Serua, che le bacia le mani,

La Contessa di Sanualentino

Al medesimo in nome dell'istessa, che risponde a vna sua, ringraziandolo di alcuni doni.

LA generosità e cortesia di V. Eccell non m'era ascosa: però mi s'è molto più manifestata nelle ancioghe, e pastette di Genoua, ne' caci parmigiani, & in quell'altre gentilezze, delle quali m'ha fauorito con sì larga parte. Cose e per se stesse, e per rispetto di chi le manda pregiatissime e rare, e da esser riceuute, sicome sono state da me, carissimamente. Ne rendo adunque a V. Eccell. tutte quelle grazie, ch'io deuo e posso, & in cambio di tanto obbligo, ch'io me le conosco hauere, pregherò Nostro Signore, ch'esialti e felicità sempre la sua persona, con tutta la sua Illustrissima casa, com'ella medesima saprà desiderare, e le bacio le mani. Da Nap. a 18 di Settembre 1587.

Per

Per la medesima, e del tenore sudetto.

*Alla Illustriss. & Excell. Sign. mia, e padrona oss.
la Signora Principessa Doria.*

LE cose, di che m' ha favorito l' Eccellenza del Signor Principe sono di tal qualità, che ogni picciola parte d' esse farebbe vn dono da esser bauuto in molto pregio. E pur nella sua lettera generosamente disprezzandole mi scriue, che sono alcune cosette mandatemi da V. Ecc. con che me l' ha fatte parere tanto più belle, e riguardeuoli. Ma poiche mi dice bauermele mandate V. Excell. sento molto più accrescermi e' piacere, e l' obliigo, poiche essendole io tanto affezionata serua, ne bramando cosa in questa vita, quanto che per tale ella mi tenga, mi par ora di vederne vna testimonianza così certa da non douerne più dubitar punto. Vorrei nondimeno, e così la priego e supplico, che non hauesse per lo auuenire a star tanto su' l' vtaggio verso di me, che col farmi delle grazie, e non comandarmi mai, venisse ad aggrauarmi con souerchio peso d' obliigo, comeche l' esserle obligata mi sia gratissimo. Finisco, ma non di ringraziar V. Ecc. del fauor fattomi, e della memoria, che ha della mia seruitù, conche desiderandole ogni contento, le bacio con riuerenzia le mani. Da Nap. a 18 di Settembre 1587.

Di E. Eccellenza

*Serua affezionatiss. che la seruirà sempre,
La Contessa di Sanualentino.*

la

In nome della medesima Confessa al Granduca di Toscana, che fu il Cardinal de' Medici, condolendosi della morte del suo predecessore, e rallegrandosi della successione di lui.

Al Serenissimo Signore, il Cardinal Granduca di Toscana.

SE fosse vissuto infino a quest' hora la buon' anima del Conte mio, harebbe hauuto a fare due officj ad un tratto con V. Altezza, l' uno sarebbe stato il condolerfi con esso lei della morte del Sereniss. Granduca suo fratello, e l' altro il rallegrarsi seco della successione di lei medesima al Granducato di Toscana, poiche mentre esse faceuotanto seruadore dell' uno, e dell' altro. De' quali due officj parendomi, che l' secondo m' oblighi più del primo, ho pensato di valermene come per occasione molto opportuna da farmi reintegrare con V. Alt. Sereniss. la interrotta per colpa di morte seruata di mio marito, acciocche hauendo ella in persona di lui perduto un de' maggiori seruitori, ab' ella hauesse in queste parti, sia certa almeno, che rimanendoci io, e chi da essa Conte discende, non si dia caso di tanti serui, che con i nodi della buona uolontà di quello si manterranno, mentre hanno vita nella diuozione dell' Alt. V. Ora di questa mia allegrezza, e della sua ritornata seruita con degno guiderdone stimarò, che sia il venirmi comandato da V. Alt.

Z

affine

affine che'l mondo conosca quell'amoreuolezza, con la qual ella soleua far tante grazie e fauori alla buona memoria del Conte, offerfi propagata e distesa in prò di chi è rimasa per lui, che io tratanto pregando nostro Signore, che conceda all' Alt. V. Sereniss. lunga e felice vita, le bacio senza fine le mani. Da Nap. a 15 di Nouembre. 1587.

Di V. Als. Serenissima

Affezionatiss. & vnilserua

La Contessa di Sammartino.

Notis' il tenor della predetta lettera, che si conduole, e si rallegra a vn medesimo tempo con tanto riguardo, e preponendo al Granduca la seruitù de gli eredi del Conte, perche quelli senz' alcun maschio eran figliuole femine e da marito, veggasi con quanta destrezza si fa da parte di quella Signora, il che è quel decoro, a che dee molto ben mirare ogni buon Segretario zelante della riputazion propria, e del padrone.

Per la Sig. Donna Maria Orsina, alla Marchesa del Vasto D. Lauinia Feltria.

Di congratulatione per nascita di figliuolo maschio.

Alla Illust. & Excellentiss. Signora mia, e padrona osservandiss. la Signora Marchesa del Vasto, a Pescara

MENTRE V. Excellentia con la sua de' 22 del passato mi ringrazia delle pizette da pro-

profumo da me inuiatele, mi dà nuoua materiae di ringraziar lei, e di seruirla in cosa di maggior momento, paiche per mostrarmi quanto quelle steno a lei stata care mi dice, che han cominciato a seruire al suo putino, di che veramente ho sentita grandissima gioia. Ed era ben douere, che sicome nella grauidanza dell' Ecc. V. io feci spesso con tutto lo affetto del mio cuore orazione, benchè indegnamente, a Dio, che l'bauesse secondata d'un figliuol maschio, così lo stesso figliuolo m'bauesse a essere spesso cagione d'allegrezza. Ora per conseguenza mi restà da pregar sempre la diuina Maestà, che lo faccia viuere lungamente, prosperandolo di tal sorte, che V. Ecc. sen' habbia a conoscere felice madre, & io sua serua a rallegrarmene, come ho fatto, e farò sempre d'ogni sua contentezza, il che anco dico delle Signbre figlie, e per fine bacio all' Eccell. V. per infinite volte le mani. Da Napoli. Di V. Eccellenza

Serua affezionatiss. che la seruirà sempre,
Donna Maria Orsina.

In nome della medesima, e dell'istesso.

All' Illustriss. & Excellentiss. Sig. mio, e padrone
oss. il Sig. Marchese del Vaste.

FRA quante persone al mondo fann' oggidì professione di seruitù con V. Eccell. sicome io so di

Z a non

non occupare l'ultimo luogo, così l'assicuro di non
 essermi lasciata avanzare da nessuno in rallegrar-
 mi del figliuolo maschio nato, di che per lettera
 della mia Signora Marchesa, usata spesso a fauo-
 rirmi, sono stata fatta consapevole. Ho voluto dir-
 to all' Eccell. V. non per farle fede di questa mia al-
 legrezza, ma per non mancare io sola nel numero
 de' suoi amoreuoli di far quel, ch'è debito di vera
 seruitù. Pregherò N. Sig. Iddio, che felicitì V. Ecc.
 e di questo figliuolo, e ne gli altri, siccome l'ho prega-
 to sempre con ogni caldezza, che la felicitì in tutte
 le sue azioni, acciò ch'ella dimenga tale per mezzo
 delle virtù, qual sappiamo essere stati i suoi proge-
 nitore, e le bacto senza fine le mani. Da Nap.
 Di V. Eccellenza
 Affez. zia, e serua, che le desidera ogni grandezza

D. Maria Orsina,

Per la medesima.

All' Illustriss. Signor mio, e fratello amatiss. il Sig.
 Don Lelio Orsino, a Roma

Manda alcuni doni.

HO inteso il ritorno di V. S. in Roma, e me ne
 sono tanto rallegrata, quanto la considera-
 zione di sì lungo viaggio m'ha tenuta molti giorni
 in gran traouaglio di mente. Ora desidero intende-

re

re come habbia trouato ben disposto il Pontefice
 verso di lei, e se'l suo seruigio gli è stato accetto di
 sorte, che V. S. ne possa sperare quel frutto, che io,
 e chi come mè l'ama da douero, desidero, acciochè io
 cominci a partecipar di quella gioia, che spero di
 goder vn dì compitamente. Questa mia amoreuol-
 lezza io sò non esser ascosa a V. S. ma in segno
 d'essa per ora le mando vna dozina di camice, ed
 alcuni pochi frutti, che se li goda per amor mio,
 pregandola, che mentre la picciolezza del dono
 for se offenderà gli occhi di V. S. voglia ella ricor-
 darfi della mia impotenza cagionata dalle tisi, nelle
 quali s'è, ch'io mi trouo intricata più che mai. Non
 voglio, prima ch'io faccia fine a questa, lasciar di
 dire a V. S. che quà si fanno per lei orazioni a Dio
 da persona, che per la lor bontà di vita saranno fa-
 cilmente esaudite, resta folo, che ella dal suo canto
 s'ingegni con le virtù d'esser tale, che quando la di-
 uina grazia vorrà fauorirla: ne sia meriteuole,
 acciochè dopo tante e sì fatte auuersità si veggia la
 nostra casa alquanto risorgere per mezo di V. Sig.
 alla quale senza mai finire bacio le mani, deside-
 randole quanta felicità saprà desiderarsi da se me-
 desima. Da Nap. a 6 di Giugna 1588.

Di V. S. Illustrissima

Serua e sorella amoreuolissima,

D. Maria Orsini.

In nome della Signora Duchessa di Gravina.

*Al Molto Illustre e Reuerendiss. Sig. mio, e Com-
pare oss. Monfig. l' Arcivescovo di Matera.*

Officiosa.

CR EDERO, che V. S. Reuerendiss. habbia qualche notizia di quei gentilhuomini Visconti, che viuono nella terra di Pomarico, iquali sono stati, e tuttauia sono gran seruitori così della casa Dauala, come dell' Orsola, onde mi sento desiderosa, e quasi obligata di adoperarmi in ogni occasione per lor giouamento. Hanno costoro una figliuola d'età d'intorno a dodici anni addimandata Maria, e desiderano di rinchiuderla monaca nel monasterio di Santa Lucia di Matera con giouamento del luogo: ma perche da cotesti cittadini sarebbe lor fatta qualche opposizione, comeche in detto monasterio si sieno altre volte riceuute figliuole forestiere, hãno perciò bisogno del fauor di V. Sig. laqual io prego in lor nome, che voglia interporuelo con quella prontezza di volontà, con laquale ella suol fauorire le cose, che le sono veramente a cuore, che io riceuerò l'effetto di questa buona opera per grazia particolare in persona propria. E perche viene da lei il Magnifico Visconte Visconti Zio della predetta giouine, dal quale a bocca intenderà il rimanente, finisco desiderando

rando a V. S. Molto Ill. e Reuerendiss. il complimento d'ogni felicità, e le bacio le mani. Da Nap. a 20 di Settembre 1588.

Di V. S. Molto Illustrè e Reuerendiss.

Gommare e serua, che le desidera ogni grandezza,
La Duchessa di Grauna.

Al medesimo per la Sign. D. Maria Orsina, col medesimo soprascritto, e pur officiosa.

ANCHORCH' io non habbia mai data occasione a V. S. Molto Illustrè e Reuerendissima da poterme ne promettere alcun fauore, il desiderio nondimeno di giouare altrui, e la sua bontà e cortesia m'incitano, & assicurano a chiederle una grazia, che sarà da me riccuata per molto particolare. Ed è, ch'ella voglia interponer le sue parti con quella valdezza, che più sarà possibile in far, che volai, a chi tocca rimetta la quarela a Lario Lammaña carcerato costì per cagion d'omicidio, per essere stato costai creato da piccolità di casa mia. onde mi sento obligata ad aiutarlo, e massimamente in così gran bisogno. AV. S. ch'è prudentissima non accade dir altro, poiche sò, che non le mancheranno mexi da effettuare questa buon'opera, della quale oltre al merito, che appresso di Dio ne conseguirà, io glie ne resterò nõ poco obligata: & a V. S. bacio le mani. Da Nap. a 25 di Settembre 1588.

Di V. S. Molto Illustrè e Reuerendiss.

Serua, che le desidera ogni felicit. D. Maria Orsina.

Al medesimo de' Penor sudetto, per la Signora
Duchessa di Gravina.

POICCHE' l'opere di pisa si debbono eseguire
senza riguardo a nessuno, io, che n' ho una per le
mani, laquale non può bauer effetto senza il sa-
nor di V. S. M. e M. Illustre e Reuerendiss. lascerò
da parte il rispetto, che per altre douerei bauerle di
non le parereouerchiamente importuna. E pri-
gione in Matera Lucio Lamanna inquisito d' omi-
cidio, la parte offesa nega di perdonarli, & io, che
lo so da figliuolo creato della mia Signora Donna
Maria Orsina, desidero di aiutarlo in ogni sua oc-
correnza, e principalmente in questa. E però con
affetto di cuore prego V. S. che voglia interporre
l'autorità sua, perche l'offeso ricordandosi d' esser
Cristiano, e peccatore, al quale fa tanto di bisogno
di perdono, si riduca anch' egli a perdonare. Di co-
si buon' opera non accade, ch'io mostri a così fauto,
e principal Prelato, qual è V. S. quanto merito sia
per bauerne appresso di Dio; le dirò sì bene, che fra
te molte grazie ricevute da lei questa non sarà la
minore: e bacio a V. S. le mani. Da Napoli a dì 29
di Settembre 1588.

La sottoscrizione come l'altra.

In nome del Sig. Don Lelio Orsino.

Al Sereniss. Signore, l'Arciduca Ernesto d'Austria
mio Signore.

Di ringraziamento.

SE l'impiegarsi nella servitù d'un sì gran Principe, qual è V. Altezza Sereniss. non si stima se al mondo ventura, e felicità, farebbe io mi parrebbe da ora, e troppo dispiacevole il peso dell'obbligo messomi già su le spalle dall'Esquisita, e Real bontà dell'Altezza V. laquale tanto caldamente ha impreso a favorire il mia negozio con la Santità di N. Signore, sì come ella medesima per l'amorevolissima sua lettera s'è dignata mostrar mi, e come a bocca dal Signor Ernesto mi vien riferito. Queste opere, in vero eroiche, di giovare, e sì notabilmente ad altrui, è ben ragionevole, che si facciano da Principi nobilissimi e grandi, acciò che chi ne riceve il profitto sappia d'haverne a conoscere e riverire gli autori per servidei, sì come io farò sempre a V. Alt. Serenissima, o in questa, o in altra fortuna, in che io mi veggia, consendendamele già perpetuamente obligata. Con che supplicando l'Altezza V. che mi mantenga in quella buona grazia nella quale fin ora ha mostrato d'haver la mia servitù, le fo e mitmente riverenza, con pregarle dal Signor Iddio e
lun.

*lunghezza di vita, e'l colmo d'ogni grandezza, e
felicità. Da Nap. a 22 di Gennaio 1589.
Di V. Alt. Serenissima*

Obbligatiss. & umiliss. seruit. D. Lello Orsino.

*Al Sig. D. Tomaso Daualo secondogenito del
Marchese di Pescara, per D. Giovanni suo
fratello naturale. a Roma*

*All' Illustriss. Signor mio, e padrone oss. il Sig.
Don Tomaso Daualo.*

Officiosa.

MOLTO opportunamente mi vien fatta in-
stanza da vno antico, & amoreuol seruito-
re di casa nostra, che io impetri il fauor di V. Sig.
Illustriss. per vn suo fratello, imperoche dalla ri-
ceuuta della sua risposta in qua' io desideraua qual
che occasione da scriuerle di nuouo, per non fasti-
dirla in vano. Chiamasi il fratello di costui D. An-
drea Corso Preposto di Mariana, il quale si troua
carcerato costì in Torreàinona per alcune cose op-
posteli, come intendo, falsamente, e ve lo tiene l'Au-
ditore della Camera. Prego V. S. che mi faccia gra-
zia di favorirlo in tutto quel, che potrà, dimodoche
ed ella cominciando da' suoi teneri anni a giouare
altrui dia saggio al mondo di non tralignar punta
da' suoi progenitori, & io mostri a sbi me ne bari-
chis-

obbligato l'effetto della mia buona volontà, e la mia
 servitù valer qualche cosa appresso di V. Sign. alla
 quale resto baciando per fin di questa le mani. Da
 Nap. d'19 di Gennaio 1589.
 Di V. S. Il Duca Strissima

Servitore affezionatiss. D. Gioianni Daualo.

In nome del Sig. Don Lelio Orsino.

Al Serenissimo Signore, il Granduca di Toscana
 mio Signore.

Congratulatoria di maritaggio.

L'Antica servitù mia con V. Altezza richie-
 deu, che io venissi di persona a farle rincren-
 za, & a rallegrarmi seco del suo felice maritaggio,
 però con tal proposito me ne son passato infino a qui
 con silenzio, il quale ora sono stato sforzato a rom-
 pere dall'occasione del matrimonio del Sign. Don
 Virginio. Per mezzo dunque della presente vengo
 a far con l'Altezza V. quel, che con mia maggior
 soddisfazione harei fatto personalmente, pregan-
 dola, che aggradisca da me quest' officio, come fatto
 da un suo affezionatissimo seruidore, il qual sente
 non minor gioia d'ogni contento di V. Altezza, di
 quel, che ne sente ella medesima. Con che ripregan-
 dola a tenermi per quel vero seruidore, per lo qua-
 le buona pezza fa me le dischi, finisco baciandole
 senza

stendo fino le mani non desiderarle sapiente felicità.

Da Napoli a 10 di Febraio 1589

Di V. Altezza Sereniss.

Seruit. affezionatiss. che la seruirà sempre
D. Lelio Orsino.

In nome del medesimo.

All Illustriß. & Excellentiss. Sign. mio, e padrone
offer. il Sign. Don Virginio Orsino Duca di
Bracciano. a Roma

Del tenere predetto.

TROVANDOMI di passaggio qua in Na-
poli trattenuto da alcuni negozij, ho inteso
essersi già conclusa il matrimonio tra l' Ecc. V. e la
nipote di Sua Santità, di che per diuersi rispetti
mi sono grandemente rallegrato. Laqual mia alle-
grezza ho voluto manifestare a V. Ecc. per mezo
della presente, parandomi, che il non farlo sarebbe
stato non piccolo mancamento, e spero che fra non
molto mi verrà fatto il medesimo con mia maggior
piacere di presenza. Intanto ricardisi l' Ecc. V. che
non ha maggiore, nè più intimo seruidor di me, per
tale desidero, ch'ella mi tenga & adopri; e per fine
di questa le bacio per mille volte le mani, desideran-
dole e lunga, e felice vita. Da Napoli a 10 di Fe-
braio 1589,

Di V. Eccellenza

Seru. affezz. che la seruirà sempre, D. Lelio Orsino

Per

Per la Signora Donna Maria Orsina.

Alla Illustriss. & Eccellentiss. Signora mia e padrona offer. la Signora Donna Felice Orsina
Duchessa di Paliano. a Roma.

Del tenor simile al predetto.

SV B I T O che V. Eccell. si fu partita da Napoli il Sig. Don Lelio fu in tal modo assalito dalla padagra, accompagnata con febbre, che l'ha tenuto, sì come ancora ve lo tiene, inualido e addolorato molti giorni a letto, il che è stato cagione, che egli non sia potuto venir sene così subito, come haueua designato, a Roma, oue la prima cosa, che harebbe hauuto a fare, sarebbe stato il venire e per se, e per me a far riuerenza all' Ecc V. Questo aspettaua io, e però non primache adesso mi son curata di far seco quest' officio, che vedendo tuttauia durare il male del detto Signore mi son risoluta di scodisfar in parte al debito con la presente, in risposta della quale mi farà sommi gratia di auisarmi come l' ha trattata il viaggio, e come si troua di salute con la fresca mutazione dell' aria così l' Eccell. V. come il Signor Grancontestabile. Ciò desidero, per hauermene a rallegrare, sì come ho fatto infinitamente della nuoua sparsa di qua del felice matrimonio già concluso fra il detto Signore, e la nipote di Sua Santità, il che prego Iddio, che se sia fatto in buon punto,

punto, acciò che per contento di V. Ecc. e di tutti sia accompagnato da ogni sorte di felicità. Non le dirò altro, per non fastidirla con più lunga scrittura, eccetto che come il Sig. Don Lelio possa venire a far le riverenze, allora le ricorderà quel negozio, di che io la supplicai, promettendomi dalla sua bontà, e dal suo valore ogni favore e grazia: con che a V. Excell. resto senza fine baciando le mani, e desiderandole tutti quei contenti, che si possono haver maggiori in questa vita. Da Nap. a 10 di Febr. 1789.

Di V. Eccellenza

Servua affezionatiss. che la servirà sempre

D. Maria Orsina.

In nome di Fra Aniballe Pignatello.

*All' Illustriss. e Reuerendiss. Sign. mio, e padrone
sempre offer. il Signor Cardinale Sescio
Gonzaga mio Signore.*

Di complimento, e di scusa.

QVANTA, e qual sia l'antica mia servitù con V. S. Illustriss. è soverchia, ch'io glie lo dica, poichè l'è nato a bastanza: ma che io mi rallegrassi apparsa d'ogni altra persona, che viua della sua promozione al Cardinalato, ciò volsi mostrarle per un'altra mia scritta, che ha molti gior-

ni, a V. S. Illustriss. E perchè al meglio, ch'io potei
 m'ingegnai d'incaminarla, il non vedermene poi
 favorito di risposta mi tenne tutto quel tempo con-
 fusso, facendomi quasi dubitare della buona grazia,
 in che da principio soleua tenermi. Alla fine dopo
 alcuni mesi, ch'io sono stato fuor di casa, ho saputo,
 che per difetto di chi n'ebbe pensiero quella lettera
 andò male, torto in vero non punto meritato nè da
 favori usati a farmisi da V. S. Illustriss. nè dalla
 pronta volontà, ch'è in me di servirla. Tutto que-
 sto ho voluto dirle qui, perchè chiarita di quanto è
 seguito, io non resti appresso di lei con nota ò di di-
 samoreuole, ò di negligente, che nè l'uno, nè l'altro
 difetto sarà mai per suo servizio in me; con che pre-
 gandola, che mi tenga per quel vero servitore, ch'el
 la sà, ch'io le sono, finisco baciando a V. S. Illustriss.
 sma con ogni riverenza le mani. Da Napoli a 12
 di Maggio 1589.

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Affezionatiss. ser. che la servirà perpetuamente,

Fra Aniballe Pignatello.

L'Autore al Sig. Mario di Curte. a Roma

Diraguaglio.

C R E D O, che quand'io mi diedi per servitore
 a V. S. fu sotto pianeta poco felice per me poi,
 che

che trouandosi ella ad abitarci in parte lontana, & io ritenuto dal giogo della mia seruitù, non potea così spesso, come barei voluto, visitarla & seruirla, per cauarmi quel profitto, che mi è desideroso d'imparrare, come sono: s'hol cauata dalla presenza d'un huomo di somma dottrina, & di pari bontà, quale in vero è V. Sig. Da questo male m'è seguito un altro non minore, che hauendomi ella promesso di darmi, siccome io m'era dato a lei, per seruitore a' Signori suoi fratelli, mostrandomi per venire a ricever questa grazia, ho trouato, ch'ella s'è partita un pezzo fa per Roma. Pieno dunque di mala voglia diermatrina m'aiutai da me solo, & fui a parlar col Cavaliere, il quale se bene a prima giunta non si ricordeva d'avermi, dato omglio pot' a conoscermi, mi fe di molte adroggenze, & mi promise di far per me in dieci di V. S. quel buon' officio, ch'io speraua da lei. Pure considerando io quanto la sua valorosa per sua sua, & accompagnata dall' amore uolezza mostratami da lei, haurebbe potuto giouarmi, ho meco stesso diliberato di pregarla, sì come fo, che gari favore, che non ha potuto farmi con la presenza, voglia farmelo per lettere, che tanto, o poco meno mi giouerà. Il che aspettando con desiderio non picciolo finisco basandoci a V. S. le mani. Da Napoli a 15 Maggio 1589.

Al medesimo, di ringraziamento.

CON mio grandissimo piacere ho riceuute le tre lettere di V. S. scritte in mio fauore a' Signori suoi fratelli: me ne valerò subito adoprando ci il mezo del gentilissimo Sig. Fra Tomaso. Il ringraziarne V. S. quanto si dee sarebbe vn tentare l'impossibile, però lascio di farlo, basti il confessarmele obligatissimo. E per non fastidirla fuor di bisogno, considerandola da maggior cure occupata, finisco, ma non di baciarle affettuosamente le mani. Da Nap. a 30 di Maggio 1589.

Al Mag. Barezzo Barezzi, a Venezia.

Gli dice, che attenda a fare gli Epitomi de' Pontefici, e lo auuertisce d'vno error notabile, ch'è nella vita d'Innocenzio VIII.

IO ho già dato molti di sono principio a fare gli Epitomi de' Pontefici, impresa (come sapete) preposami da voi, e da voi parimente per più vostre lettere sollicitatami, e nellaquale non trouo maggior fatica, e difficoltà, nè cosa, che mi dia più noia di quella legge, che m'imponete del nouero delle righe. Voi siete huomo in vero di ceruello molto suagliato, e del vostro honoratissimo mestiere (dico de' libri) ne sapete quant' huomo, che viuua, ilche confessa ciascheduno, che vi conosce, non che

Aa io.

io. All incontro voi solete dire, ch' io sono il medesimo nella mia professione, dimodoche, per esser tra librari, e scrittori, ò (per parlare più genericamente) professori di lettere, così stretta corrispondenza, che non possono gli vni star senza gli altri, venghiamo voi, & io ad hauere gran simpatia insieme. Io me ne contento, e l' accetto, ilche so che farete anche voi : però d' una sola cosa vi auuertisco, e sia detta con vostra pace, e de gli altri, che i nostri fini sono molto diuersi, essendo il vostro il solo guadagno, e quello di noi altri l' honore. Voglio dire, che se io non offeruerò così per minuto la detta legge, sarà per attendere a quel, che si conuiene, più che al vostro commodò. Qui so, che vi metterete a ridere, e direte, che se ben dico così, pure alla fine vi compiacerò. Basta, poich' io mi sono imbarcato, conuien ch' io nauichi, e se il pensier vostro sarà stato accertato, io non mancherò dal canto mio, per quanto le mie poche forze potranno, di far che l' opera già detta riesca grata. Voglio bene auuertirui d' una cosa di molta importanza, & è che nel Platina, che v'è oggi attorno (io parlo del volgare, e non del latino) dopo la vita di Paolo II. san dante quello autore scrisse, vi sono state aggiunte, non so da chi, quelle de' Pontefici seguenti, e fra le altre d' Innocenzio VIII. nellaquale, oltre alla souerchia seccchezza, v'è nel bel principio una gran bugia. Dice, che questo Pontefice, ilquale fu Genouese, nacque di bassa condizione, dou' io nel margine più di due anni fà, che me ne accorsi, mi trouaua
 bauer

hauer fatta con la penna una pastilla, che mostra-
ua quella essere una gran mentita. Imperocche Pa-
pa Innocenzio VIII. detto innanzi Giouambatti-
sta. fu de' Cibi, famiglia nobilissima, & antichissi-
ma, & una delle ventiotto di Genoua, oltreche suo
padre fu quel famoso Arano Ciba, ilquale nelle
guerre di Napoli fra i Re Aragonesi, e gli Anglo-
ini si segnalò notabilmente, come in tutte l'istorie,
che di ciò trattano, si legge. Ora io, comech'io sap-
pia di non bauer a far altro, che epitomare, veden-
do nondimeno il manifesto error di colui, che ciò
scriffe, il cui nome (nè senza causa) non appariscè
in quel libro, non debbo però seguirlo, ma far sibe-
ne secondo la verità. Il che anco potrà seruir per
vn gioueuole auuertimento così a voi, come a xco-
loro, con chi fate compagnia nel ristampare del su-
detto Platina, poiche intendo, che siate per metter-
ui mano fra non molto tempo; e questo essendo
quanto per ora mi occorre dirui, mi vi raccoman-
do di tutto cuore. Da Nap. a 6 di Settemb. 1589.

In nome della Sig. Donna Maria Orsina,

Al Sig. Marchese del Vasto. a Procida

Il soprafcritto solito : e tratta di negotij.

PER questa venuta di V. Eccellenza in Regno
io ho sentita non picciola allegrezza, parendo-
mi con la vicinanza de' paesi bauer quasi dinanzi
agli occhi la sua presenza, della quale sì lungo tem-

A a 2 po

pò siamo stati priui. Confesso bene, che l' barei sen-
 tità maggiore, se altra causa, che di poca salute l' ha
 uesse costretta a questo viaggio: tuttauolta spero,
 che con l' aiuto del Signore, e col beneficio dell' aria,
 per laqual viene, V. Eccell. si ristaurerà di sorte,
 che ci rallegrerà compitamente quanti siamo. V ien-
 ne il Sig. Don Cesare a farle riuerenza; onde mi è
 paruto bene mandar, con sua Signoria, Don Gio-
 uanni a fare il medesimo, come quello, in cui è mag-
 giore quest' oblijo, che in altra persona, che sia, es-
 sendo nato seruitore dell' Eccell. V. Però la prego,
 che faccia sì, che questo suo venire gli sia di gioua-
 mento, cioè ch' ella per lui medesimo scriva, e coman-
 di a' suoi ministri di quà, che non lo strazzino più in
 assegnarli quello, che l' zio gli lasciò, acciò che il gio-
 uane possa poi venirsene in tutto a seruirlo senza
 occasione di darle veruna sorte di peso. Così anche
 lo priego, che al ritorno del detto V. Eccell. ordini,
 che si dia fine al particolare spettante a me, poichè
 ha tanto che dura: ma sia ordine tale, che questi
 suoi lo conoscano, non per vn complimento di belle
 parole, ma per vna volontà vera d' esser vbbidita,
 acciò ch' io me ne conosca obligata all' Eccell. V. alla
 qual D. Giouanni stesso bacerà le mani in mio no-
 me, sicome gli ho imposto che faccia, assicurando-
 mi, ch' ella se ne sodisfarà compitamente per quello,
 che tocca al canto mio: e desiderandole intanto su-
 prema felicità, gliele bacio di quà col cuore. Da
 Nap. a 13 d' Ottobre 1589.

La sottoscrizione come l'altra.

Al medesimo, l'Autore.

Di ringraziamento, e gli manda alcuni scritti.

DA L Sig Don Giouanni mi viene affermato, che V. Ecc. s'è degnata di leggere alcune cose mie, e particolarmente la terza parte del Compendio dell'istorie del Regno, e presose ne molto piacere; e che babbia anche detto alcune cortesie. Et amorozevoli parole del fatto mio. Per laqual cosa, ammirando la sua molta gentilezza, e cortesia, ho voluto col ritorno costì del medesimo Signore scriuerle queste poche righe, sì per ringraziarla di tanto fauore, come anco per dar maggior occasione a V. B. di riceuermi per suo particolar seruitore, poiche lo sono di tutta la sua Illustrissima casa. E sarà comandarle copia d'alcune cose da me scritte de' suoi famosissimi progenitori nelle annotazioni da me fatte intorno al sudetto Compendio, che ben presto col fauor diuino anderanno in luce. Degnisi V. Excell. come ha fatto delle cose dette di sopra, di darui vn'occhiata, e restandone, come spero, soddisfatta, me ne faccia dar vn cenno, ch'io entrerò seco in generosa gara di contrapesare i suoi fauori con altre simili dimostrazioni d'affezionata seruitù: ed intanto le fo riuerenza. Da Napoli a 20 di Ottobre 1589.

Al medesimo, e della stessa materia.

POICHE V. Ecc. è rimasta non pur sodisfatta, ma sodisfattissima (secondo mi vien riferito da questo gentilhuomo creato della Signora Donna Maria) della scrittura da me inusatale, e con desiderio anche di vederne qualcun' altra, eccomi pronto ad attenderle quanto l' altro di le promisi. Mandole dunque il vero successo del soccorso di Cuni fatto già dalla felice mem del Signor Marchese di Pescara padre di V. Ecc. ilquale dal Rosso, male informato di quel fatto, fu non solo fraudato della meritata lode, ma offeso altresì con manifesta bugia. E perche ora assicurato dall' esito di quell' altra scrittura, non dubito più, che questa non le habbia a piacer molto, prego V. Excell. che non si travagli punto in cercar di regalarmi, bastandomi per compito regalo e dono di queste mie fatiche il sapere, ch' ella ne resti tanto sodisfatta, quanto da più d' uno m' è già stato riferito, e confermato dal Sig. Don Giovanni stesso, ilquale per mia maggior ventura sarà il laor della presente, poiche speditosi di qua, sene tornerà costì domattina per tempo; onde potrà fare indubitata fede a V. Excell. della sincerità dell' animo mio: e le bacio umilmente le mani. Da Napoli a 25 d' Ottobre 1589.

Al

Al medesimo per la Sig. Donna Maria Orsina.

Il soprafcritto solito, e tratta di negozij.

IO non era in dubbio, ch' essendo V. Eccell. Cavaliero, e Signore di tanta qualità, com' ella è, douesse fare quel buon prouedimento, che ha fatto per le cose mie, poiche da questi suoi m' erano state date tante lunghezze, ch' io era quasi fuor di speranza di vederne la fine. Ringrazio dunque V. Eccell. del fauor fattomi, che così mi pare di poter chiamare questo suo atto di giustizia, hauendo rimosse le cause, che me l'impediuaano. E perche vegga più chiaramente esser vero quanto in mio nome se l'è detto, le mando la qui rinchiusa relazione fatta col parere de' miei auocati, dallaquale spero, che non solo confermerà quanto fin' ora ha fatto, ma che con nuouo fauore darà l'ultimo finimento a questo negozio, acciocch'io ne resti tanto più obligata alla generosità, e gentilezza di V. Ecc. allaquale bacio le mani. Da Nap. a 6 di Nouembre 1589.

La sottofcrittione solita.

L'Autore al Sig. Consolo dell'Accademia Fiorentina. a Fiorenza

Di ringraziamento, e di lode.

IO ho sempre hauuta non picciola inuidia a coloro, che nascono, e viuono in città, oue sieno Ac-

A. 4 cade.

*cademie, come quelle, nellequali virtuosamente
 esercitandosi le persone sogliono esser causa di quel
 giouamento, che ognun sa, tutto che alcuni d'an-
 mo pur troppo severo e barbaro, e non però scbari-
 chi d'ambizione, l'habbiano per il contrario dan-
 nate. Lascio per ora stare tante altre sorti di gioua-
 menti, ch' elle fanno, qual profitto, qual honore, e
 qual fama non apportano le Accademie a coloro,
 per dotti, e scienziati, che sieno, iquali son riceuuti
 nel lor nouero? Questo sol cenno mi basti tra molte
 gran cose, ch' io potrei dir di più per venire al mio
 proposito, che è questo. Dal gentilissimo Signor
 Deti mi viene scritto, ch' io sia stato fatto degno d'ef-
 ser messo in cotesta nobilissima Accademia con sì
 facile e cortese consentimento di V. S. e di tutti i fi-
 gnori suoi Accademici, che io per me ne resto con-
 fuso. Non che mi paia nuouo, che da persone vir-
 tuose e nobili, e Fiorentine sia per riceuere ch' ha
 qualche poco di virtù ogni sorte di amoreuolezza,
 e di cortesia, ma sibene ammiro, conoscendo il mio
 piccolo merito, il modo e la prontezza, con che
 m'hanno usata così gran liberalità. Non voglio
 già, che il rispetto della modestia possa tanto questa
 volta in me, che per esso io faccia torto a me mede-
 sima, dico di tacere questa parte di merito, ch' io mi-
 sento hauere, non incapace forse di tanto fauore. E
 questo si è l'esser io stato da che imparai a maneg-
 giar la penna affezionatissimo a Fiorentini, e tan-
 to offeruante de' loro scrittori, che mi parrebbe
 d'errare a non seguirli eziandio nelle cose mini-
 mi:*

me : e quant'io sia geloso della riputazione de' più
 fourani d'essi, gli scritti miei, qualunque si sieno, e
 n'han fatto, e ne faranno (spero) indubitata fede.
 Ora se in tale affezione, e in tal parere io sono sta-
 to per il passato così costante, come ho detto, non è
 egli da creder si, che per lo auuenire io debbia star-
 ui costantissimo, poiche allora fu per elezzione, e
 da qui innanzi sarà per obligo? Ciò dico io, perche
 V. S. principalmente, e poi tutti gli altri Signora
 Accademiei sappiano, e si rendan più che sicuri d'è
 bauer fauorito vna persona amoreuole e lor diuo-
 ta, onde non se ne bauranno in conto alcuno a pen-
 tire. Con questo finisco rendendo a V. S. infinitè
 grazie, e pregandola, che mi riceua in particolare
 per suo seruidore, poiche tale me le offerisco e dono.
 Da Napoli a 30 d' Aprile 1591.

*Agli Illustri Signori e come fratelli honorandi, &
 Signori Sindaco, & Eletti della città di
 Cosenza.*

In nome del Sig. Giambatista di Costanzo elet-
 to Arciuescouo di quella città.

Di complimento.

QVESTA mia venuta in Napoli è stata di
 sorte, per gli impedimenti delle strade di Ro-
 ma, che non ho hauuto nè tempo, nè agio
 da

da poter soddisfare a chi doueua, e particolarmente alle SS. VV. che però non si bauranno a marauigliare, s'io non ho scritto prima che adesso. La presente dunque farà fede appresso di loro del piacere, certo grandissimo, ch'io ho sentito non più della grazia fattami dalla santità di N. Signore di questa dignità, che dello bauelarmi conceduta in una città, che fra le principali, e più nobili d'Italia, non che di questo Regno, non è delle inferiori per qualunque rispetto si sia. Lascio di dire i meriti così di lei, come de' suoi nobilissimi cittadini, e per non esser troppo lungo, e perche sono a bastanza noti per tutto, e dico solo, che considerando i personaggi di tanta qualità, che hanno occupato il medesimo luogo, conosco, e confesso di douermene rallegrare tanto, quanto io fo: piaccia pure al Signor Iddio, che le forze in me corrispondano al desiderio, ch'io ho di dare ogni satisfazione alle SS. VV. & a tutta questa città. All'incontro esse appagandosi per ora di questa mia buona intenzione preparino pur gli animi a riceuerne amoreuolmente gli effetti secondo la mia possibilità, che così forse li faran parer maggiori dell'esser loro. Con che raccomandandomi di tutto cuore alle SS. VV. resto pregando il Signor Iddio, che alle loro Illustri persone conceda ogni felicità. Da Nap.

Delle SS. VV. Illustri

Come fratello amoreuolissimo,

Giambatt. Arsiuescouo di Cosenza.
Per

Per l'istesso a i medesimi in risposta d' vna loro venuta subito, che la sudetta s'inuidò.

QUANDO gli amici, e la volontà sono corrispondenti, e reciproche, gran segno è di vera amorevolezza tra le persone. Scrisse l'altro di esse SS. VV. ingegnandomi di mostrar loro il piacer grande, ch'io haueua sentito in questa mia promozione per rispetto del luogo. & oggi appunto, che forse la mia sarà capitata in loro, mi vien data l'amoreuolissima delle SS. VV. che mostrano per essa il medesimo. Io non entrerò qui a rispondere di passo in passo, come per auuentura bisognerebbe a tutto quello, che mi scriuono, perchè farebbe un repigolare quanto esse per lor gentilezza mi attribuiscono: ma solamente dirò, che l'antica amicizia hauuta da' Signori Cosentini in generale, & in particolare con casa mia, non sarà punto fraudata da quanti siamo, e particolarmente da me in così buona occasione, qual'è questa. Qui finisce di scriuere: ma non di lodare, e ringraziare la lor molta cortesia verso di me, riserbandomi a ricompensarnele con gli effetti, mediante l'aiuto di N. Signore Iddio, il qual prego, che conceda alle SS. VV. l'adempimento d'ogni lor giusto desiderio.
Da Napoli.

La sottoscrizione come l'altra.

L'Au-

L'Autore a Don Benedetto Cutino monaco a
Monteuergine.

Si conduole di malattia , e si rallegra di miglioramento.

TVTTI questi padri fanno l'anfietà grande, in che mi trouai mentre la P.V. stette oppressa dal male, e se io ne inuocai la miracolosa Madonna della Sanità, doue ho particolar diuozione, lo sa essa M. santissima, e lo può credere la P.V. a cui non è ascoso quant'io l'ami. Volsi scriuerle nel suo primo miglioramento, e me ne astenni per non trouagliarla nella freschezza del male: ma ora, cb'io me la figuro ben sana ho pensato di fare questo, non complimento alla cortigiana, ma officio di amicheuole congratulazione con effolei, assicurandola, che'l piacere della sua recuperata sanità è stato in me vno de' maggiori, cb'io sentissi giamai. Nè saprei ben dire alla P.V. se fu minore il dispiacer, cb'io sentij nel primo auuiso della sua malattia, che fu in vero mescolato con alquanto di dispetto, e d'ammirazione. Di dispetto, parendomi, che s'bauesse ella medesima cagionato il male, e d'ammirazione considerando, che per mera carità di aiutare l'infermo discepolo e compagno non haueua ella scbiuato l'euidente pericolo, che è nello stare inorano, e maneggiare vn malato di febbre maligna: officio in vero di buon religioso, qual'ella è. Che per d'Iddio in ricompensa dell'vsata carità le ha restituita

suita la salute, laqual per sua bontà si degni concederle lungamente, ed a me dia grazia di veder quanto prima da queste bande la P. V. per poter mi rallegrar compitamente della presenza d'vno amico risuscitato, che non si può dir più. Intanto me le offerisco, e raccomando di tutto cuore. Da Nap. a 10. di Giugno 1591.

Per li Signori Eletti di Napoli.

Al Santiss. e Beatiss. Padre, Papa Gregorio XIII.
nostro Signore.

Di supplicazione.

LA chiesa di S. Maria dell' arco sita poco lungi da Napoli è venuta in tanta diuozione appresso delle genti, per le infinite grazie, che il Signor Iddio, e la sua Madre santiss. si sono compiaciuti, e tuttavia compiaccono di conceder loro per mezzo di quel sacro luogo, che con mirabil concorso d'ogni sorte di persone, e massimamente di questa città, è visitata a tutte l'hore. Manca solo, che questa diuozione sia confortata, ed aiutata da vna consolazione spirituale, che da tutti vi si desidera, & è, che si conceda quella chiesa a qualche religione esemplare, accioche i diuoti, che vi concorrono trouino quiui persone, che nell' amministrazione de' santissimi sacramenti accrescano, pu' tosto che altramente, il feruore e la diuozione in loro. Per questo

questo ci siamo noi mossi a ricorrere dalla Santità V. come ad vniuersal Padre, e Signor di tutti, che per sua bontà, e benignità si degni di concederci questa grazia, laquale riceueremo per tanto segnalata e principale, che resteremo via piu del solito obligati quanti siamo a pregare, e far pregare Iddio da tutta questa città per la salute della Santità Vostra, alla quale con ogni vmità, e riuerenzà baciamo senza fine i santissimi piedi. Da Napoli . . . di Giugno 1591.

Della Santità V.

Vmilissimi e deuotiss. Seru. gli Eletti della fedelissima città di Napoli.

Luogo de nomi.

Per li medesimi, e dell'istesso.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Signore, il Sig. Cardinale Sfondrato.

PER vn'altra nostra diamo breues conto a N. Signore della diuozione, che ha questa città in generale, & in particolare alla chiesa di S. Maria dell' arco sita poco lungi da essa, ma nella diocesi di Nola, e lo supplichiamo, che si degni conceder quel luogo a vna religione delle piu esemplari, che alla
San-

Santità sua parerà, perché l'infinita gente, che del continuo vi concorre, per le innumerabili grazie, che vi s'ottengono dal S. Iddio, e dalla sua Madre santissima, vi trouino persone, che nel culto diuino e nello amministrare de' santissimi Sagramenti aiutino & aumentino questa lor diuozione, come per esperienza s'è veduto sempre, e tuttauia si vede accadere, che la buona vita, e' costumi de' religiosi hanno acquistato grandissima diuozione a molte chiese, siccome altri han cagionato effetto contrario. Quel, che a noi ci muoue, oltre al desiderio di giouare all'vniuersale, è anco il zelo della propria utilità spirituale, poiche la maggior parte della nobiltà di Napoli suol frequentare la medesima diuozione, onde vorrebbono esser consolati di veder padri in quel benedetto luogo del modo, che s'è detto. Questa grazia per esser da se giusta e ragionevole, qual dubbio c'è, che da vn Pontefice di somma bontà, religione, e giustizia, qual'è, mercè di Dio, il presente, non si debbia facilmente ottenere? Tuttauolta considerandosi da noi quanta, e qual sia l'autorità di V. S. Illustriss. appresso di quello, ci siamo risoluti ostendendola di riconoscerla dalle sue mani, e però la pregiamo con ogni caldezza possibile, che resti seruita d'interponer il suo valoroso mezzo col sua Santità, che oltre al merito, che ella n'haurà col Sig. Iddio, si obligherà per ora, e per sempre tutta questa città, laquale per molti degni rispetti si sente non poco affezionata a V. S. Illustrissima, alla quale per fine di questa facciamo le mani, e le

pre-

preghiamo dal Cielo suprema felicità. Da Napoli
a . . . di Giugno 1591.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Seruit. affezionatiss. gli Eletti della fedeliss.
città di Napoli.

Luogo de' nomi.

L'Autore al S. Angelo di Costanzo. a Somma

Di amoreuolezza, e di raguaglio.

SE la stanza di Somma, per altro piaceuolissima, par noiosa a V. S. perche non le lascia gader la presenza de gli amici, può ben credere, che altrettanto dispiaceuole sia l'assenza di lei a gli stessi amici, e particolarmente a me suo seruitore, come più de gli altri in questo (per così dire) interessato. Sà ben V. S. quanto spesso io la visitaua, e so io quanta dilettazone sentiuua ragionando seco: può ricordarsi ella quant'io m'affliggeua delle sue calamità, sicome io mi ricordo, ch'ella più volte confessò narrandomele, ch'io l'era causa di non piccolo alliuuamento: e s'ella non niega, che soleua hauer grandissimo piacere sempre che mi vedeua, io all'incontro confesso hauer cauato gran profitto dal praticar seco, ammirando quella sua vastissima memoria, quasi armario bene ordinato delle passate età, e de' tempi. Obligo mio dunque era, come tuttauua
egli

egli è, di farlo vedere stampate quelle mie fatiche su' l' *Compendio*, sì come glie le feci vedere in penna: ma se ben' è vero, che ne sono venuti a un libraro qua' parecchi volumi, sappia V. S. che sono tutti imperfetti, perche i finimenti, che vi mancano, son rimasti in un' altra cassa a Bari, per inauertenza di que' librari di là. Soufimi dunque appressio di se medesima, e non dubiti della mia solita affezione, con laquale, come sia tempo, la seruirò in questa, ch'è minima cosa, come ho fatto in quella di maggior portata, e le bacio le mani. Da Napoli a ro d' *Ottobre* 1591.

In nome del Sig, Don Lelio Orfino.

Al Molto Illustre e Reuerendissimo Signor mio,
 Monsig. l' Arcivescouo di Brindisi.

Lo ringrazia, rispondendo a vna sua dell' origine
 di casa Orfina.

GRAN fauore m' ha fatto V. S. in farmi vedere il libro del dottor Ghetara, oue parlando de' Signori di Bisaglia, nazione così antica e valorosa, viene a prouarsi, che l' origine di casa Orfina sia uscita di là. E sèben la ragione di quello autore intorno a ciò ha del buono, e del verisimile, è nondimeno vniuersale: ma quella, che vi aggiungerò V. S. nella sua lettera è molto piu propria e migliore, dicendo trouarsi in Cantabria un' antichis-

B b *fina*

fima casa detta Arza, che in quella lingua suona il medesimo, che nella nostra Orso, i discendenti dellaquale si dissero Arzas, cioè Orsi, che vennero ne' secoli antichi in Italia, & ebbero abitazione in Roma, oue poi si dissero Orsini. Laquale etimologia, e chiarezza confesso esser così propria e bella, che non cede a qualunque altra sene legga nelle antiche istorie, comeche sieno molte e principalissime, anzi che mi pare, che le superi, e però non m'è stata meno cara la lettera di V. S. che il sudetto libro. Imperò che a dir solamente, che i Biscaglino, come robusti e pelosi furon detti Orsi, non basterebbe per proua, che ne uscissero gli Orsini, poiche il medesimo si sarebbe potuto dire d'altre nazioni così fatte: ma quello, che ne dice V. S. della casa Arza, e del significato di tal vocabolo, è l'anima, e l' vero senso di questa istoria. Gliene rendo però infinite grazie, confessandomi obligatissimo alla sua molta gentilezza e cortesia, con che pregandola, che mi comandi, e mi ami come suo seruitore, e come nato di quella famiglia, che con l'autorità di V. S. medesima si vedeauer bauuto principio dalla sua famosissima nazione, le bacio le mani. Da casa oggi 12 di Novembre 1591.

Di V. S. Molto Illustre e Reuerendiss.

Seruitore affezionatoiss. Don Lelio Orsino.

Per lo medesimo.

Al Illustriss. e Reuerendiss. Sig. mio fratello e padrone oss. Mons. il Vescouo d' Auerja.

Diraguaglio.

SE si dee far consapeuole o l' amico, o'l padrone, o'l parente così delle cose, che ci riescon prospero, accioche si ne rallegri; come dello auuerso, per cauarne qualche aiuto o conforto; ragioneuolmente, debbo io usar quest' officio con V. S. Illustriss. nella grazia concedutami da S. Santità di farsi spe dir la mia causa qui da Mons. Nunzio conforme al suo proprio voto: diche, per fargliene indubitata fede, le mando con la presente la forma stampata della sentenza. V. S. Illustriss. sa, e lo sa ognuno, quanta fatica ho durata intorno a detta causa, e quante difficoltà mi si sono attrauersate, per voler io col fine d' essa mostrar la mia innocenza, e tutto per opera d' alcuni miei, non dirò emoli, ma maligni, iquali han sempre cercato con ogni studio, e diligenza di far apparire il contrario, e di nuocermi in fatti, ed in parole. Ha tutto ciò compreso N. Sig. come quello, che nella sua minor fortuna molto ben conobbe ed essi, e me, onde non si tosto, s'è veduto in quell' alto solio, e nella Pontifical potestà, che s'è degnato di comandare, che questo vero, cioè questa mia innocenza non istia più occulta ed oppressa, come tanto tempo è stata. Il qual atto e di benignità, e di giustizia mi par tanto più considerabile, quanto

B b 2 che

che non da Giudice corrotto, nè da Principe ò troppo benigno, ò vero appassionato; ma viene da un Pontefice (per quanto si può fin' ora comprendere) non men severo, che buono, e nel quale è gran senno, ottimo giudicio, & inuecchiata esperienza ne' gran maneggi: tale che non resta luogo a maligni di dire, che questa mia giustificazione non sia stata fatta canonica, e santamente. Or non doueva io di tal mia contentezza a far parti a V. S. Illustrissima la quale, e come fratello maggiore, e come Prelato di tanta dignità, è obligata a rallegrarsi non pur delle felicità, che io haueffi, ma di quelle cose altresì, che mi possono render libero dall' altrui calunnie, come appunto è questa, per non bauerfi ella a sdegnar di me, sicome potrebbe sdegnarsene, quand' io fussi tale, quale altri ha cercato di farmi parere. Nè minor soddisfazione dourà ella sentire, che io suo minor fratello, sì poco fornito de' beni di fortuna, e sì lungamente perseguitato da persone inuidiose, e maligne sia stato dallo stesso Pontefice accettato per Cameriero, & in miglior forma dell' altre volte: imperò che dall' esercitare di così fatto officio doueranno del sicuro nascermi dalle occasioni opportunistissime da poter seruire V. S. Illustrissima, alla quale, per bauer detto, mi pare, a bastanza, restò desiderando tutto quel bene, ch' io so, ch' ella desidera a me, e le bacio le mani. Da Nap. a 4 di Decemb. 91. Di V. S. Illustrissima. & Reuer.

Fratello e seruitore, che la seruirà sempre.

D. Lelio Orsino.

L' Au-

L'Autore alla Sig. S. Luia Nouellucci. a Prato

Di raguaglio, di ringraziamento, e di lode

PER risponder a tutto quello, che V. S. nella sua ornatissima, & amoreuolissima lettera mi scriue, mi bisognerebbe e lingua di ferro, e voce di tuono, e petto adamantino. Io so, e ne ringrazio l'Immortale Iddio, che non ambisco d'esser lodato, conoscendomenè immeriteuole: ma questo è quanto appartiene alla ragione: il senso all'incontro, che non vuol esser fraudato della sua porzione, quando sente l'armonia delle lodi, e di bocca massimamente così nobile, e pregiata, non si può tanto contenere, ch'egli non ne goda, e non ne giubili. Vedo quanto V. S. mi dice di quelle mie operette, e ne le rendo grazie senza fine, assicurandola, che non le tenni mai in tanta stima, come dopo la sua, benchè troppo amoreuole, approvazione: In quanto alla persona del presente Pontefice, oltre all'obbligo ordinario, che si gli ha da ognuno di pregar per la sua salute, come di padre vniuersal di tutti, io mi glie ne sento hauer tanto di più, quanto che egli è stato il primo a fare gli occhi miei degni di veder la persona del Vicario di Cristo. Rallegrami, ch'egli sia di nazione tanto amata ed osservata da me, e più ch'egli habbia parentado con le SS. VV. le qual'io amo offeruo e riuerisco, e come lucide stelle in serenisimo Cielo ammira. Vbbidirò nel sopra scritto di

Bb 3 qu: s

questa a gli ordini di V. S. il che non accaderà fare nell'altre d'auuenire, poiche sabbato prossimo sarà con grazia di Dio di ritorno per Napoli, con l'occasione di alcuni Signori, e Gentilhuomini di là, che se ne tornano a casa. Intanto bacio senza fine le nobilissime e virtuosissime mani di V. S. pregando Iddio, che la felicità sempre. Mando con questa la risposta alla Signora suor Prudenzia: e ringrazio V. S. che m'abbia fatto acquistare una nuoua, e sì valorosa padrona: benchè ciò sia causa di doppio incarco alle mie debili spalle. Da Roma a 14 di Marzo 1592.

Alla Signora S. Prudenza Rondinelli. a Prato

Del tenore medesimo.

L'Opera della mia Signora S. Luia in far, che V. S. mi diuente padrona, è vero che ha messo a rischio e lei, e me, non lo niego: ma per altro rispetto di quel, che ella dice, e in diuersi modi. Il rischio di lei si è di vedere d'hauer acquistato un seruitore da prometterse gran fatto, e vederà in vece d'oro un vilissima orpello. Il rischio mio all'incontro è di volere, e non poter mantenermi nel suo troppo alto concetto. Pure, pais'io vi son condotto, cercherò di mantenermi in grazia di V. S. per mezzo di quella virtù, alla quale la Verità incaricata fece di subblimarla così larga promessa: conferirò il mio picciol valore, e'l suo gran merito, ed

in

in tanta disuguaglianza cercherò di supplire con la prontezza dell' animo accompagnato da una estrema affezione. E che ciò habbia a riuscirci felicemente me ne rendo sicurissimo, come a imitator di V. S. laquale mentre s' umilia e s' abbassa tanto nella sua elegantissima lettera, che si stima da nulla, mi si fa conoscer per un vaso di scienza, e da paragonarsi a qualsivoglia di quelle gran donne, delle quali ò in sacre, ò in profane scritture si faccia illustre menzione. Bene avventurato debbo io chiamar quel mio Discorso intorno a' Trionfi del Petarca, poichè uscito da sì simile intelletto, ed essendo da se stesso umilissimo, è stato degno di pervenire in casi honorate mani, e d' esser lodato da sì nobile lingua: ma questo nasce da pura gentilezza di V. S. ch' io sò ben quello, nè altro mio componimento non meritar tanto. Glie ne rendo però infinite grazie, e le priego che sicome s' è degnata di salutarmi con sì amorevole e cortese lettera, così voglia ricever il dominio e la possessione, che le mando per mezzo di questa, della mia benchè indegna servitù, con che le bacio le mani, e le priego da Dio l' accrescimento delle sue grazie. Da Roma a 14 di Marzo 1592.

Al Sig. Giambattista Deti. a Fiorenza

Di raguaglio.

Q V E S T O, ch'io son per iscriuerui qui, Signor Deti, vi farà per un pezzo rimaner

Bb 4 atto.

attonito. Hebbi la lettera di V. S. per l'ordinario passato: ma così tardi, ch'io non potei risponderle a tempo, e mi riserbai (che fu cosa forse fatale) a farlo per questo. A quanto mi scrive nò risponderò per ora, eccettoche a due sole cose, all'vna, che mi chiede il Compendio, dico breuemente hauerlo consegnato a vn libraro Fiorentino, che abita qua, e mi dice, che lo manderà sicuro con altri libri, c'ha imballati per Fiorenza, oue da persona conoscente le sarà dato in propria mano. All'altra, oue mi comanda, che io saluti il Sig. Attendolo, saprà, che martedì per ventura fu in Napoli, e si trouammo in vna libreria, oue gli feci l'imbasciata, che li fu gratissima, e mi diede speranza di volere scrivere. Ma partito si posea in fretta se n'andò (fa in mal punto per lui) a Capoa, oue, secondo l'auiso certo hauuto se n'oggi, andando hier l'altro in vn cocchio poco fuor della città, spauentatisi per non so che accidente i casuali, nè potendo il cocchiere arrestarli, fracassarono il cocchio. Alcuni altri gentiluomini, che v'eran dentro, come più sbrigati furono prestati a saltar fuora, e con poco danno si salvarono. Ma il meschino Attendolo, come impacciato non più da gli anni, che dall'abito lungo da prete, com'egli era, vi rimase di sorte oppresso, che sfordito dalle riceuute percosse nel cocchio, e cadendo già semiuiuo a terra, li passarono le ruote sopra, talche portato a quel modo (spettacolo per così fatto) b'uomo non men orribile, che compassionevole) a casa sua, non soprauissse più, che lo spazio di poche hore

bore: senza però mostrar altro segno di non esser morto prima, che un poco di calore, e di moto. Che vi pare, Signor Dati, di questa tragedia? è ella nuova, lagrimosa, e compassionevole? Vn'buomo come l'Attendolo, ornato di tante scienze, di così eleuato ingegno, di sì gran giudicio, di sì profonda memoria, e con tante altre doti, com' egli haueua, esser così tolto improvvisamente, e così in vn subito da gli occhi: vn'buomo tanto amoreuole, di tanta bontà, di così buona vita, e di sì ottimi costumi, com'era l'Attendolo, morire così disgraziatamente: stranissima cosa in vero, e da confondersene ogni humano intelletto. Or' ecco tante sue fatiche sparse al vento, dico tante opere da lui cominciate, e non pure non finite, ma lasciate imperfette di forte, che per quanto intendo, non faran buone a nulla. Tant'è, chi vive in questo mondaccio vede pur delle pazze cose. Douerei rispondere al resto della lettera di V.S. ma non posso, nè questa dispiaceuol materia me'l comporta, e però le bacio le mani. Da Nap.

Al Sig. Giulio cesare Capaccio. a Nap.

Di raguaglio, e manda a donar due libri.

QUESTA solitudine m'ha inuitato a metter in bello il volume delle mie lettere, ch'è vn pezzo, che giace nella sua prima forma, con animo di darlo fuora; se Venezia mi ci aiuterà. Ho voluto

voluto dirlo a V. S. perche hauendomi ella favorito di quelle due lettere nel suo Segretario, io con questa, e con vn'altra, che glie ne scriuerò in risposta di quel dubbio nel Petrarca, le renderò la pariglia, poiche doni di virtù mi par, che non si possano con altro guiderdonare, che con la stessa virtù. Nè fuora di proposito sarà, che essendo venuti in Napoli di que' Petrarchi, dou' è vn mio Discorso intorno a Trionfi, V. S. ne habbia vno, e così vn' Epistome de' Papi: sia dunque dal Magn. Saluiani, e facciafeli dare con mostrarli questa; per fine della quale bacio a V. Sig. le mani, pregandole da Dio lunga e sana vita, come meritano le sue virtù. Da Palma a 24 di Gennaio 93.

Al Sig. Giulio Comini. a Nap.

Risponde a vn dubbio nel Petrarca.

NON posso negare, che quando V. S. m'ha voluto dire, che ha gran diletto di legger le mie prose, io non me ne habbia preso vn poco di vanagloria, perche sapendo l'esser suo così taciturno, e modesto, non ho potuto dubitare, ch'ella habbia voluto adularmi, nè che si sia ingannata, poiche ha e giudicio maturo, e gusto delicatissimo. In quanto al dubbio, ch'ella mi muoue del Discorso di quel Cresci sopra le rime del Petrarca, doue anco va il mio intorno a' Trionfi, che paion fatti in alcune cose per opposizione l'vno dell'altro, dicole, che veramente

namente il suo fu fatto assai prima, essendomen-
 chiarito da vn Petrarca usato, che pochi di fa mi
 fu mostro da vn gentilhuomo, & era stampato di
 molti anni innanzi del mio. Ma ben mi mara-
 gliò, che ingegnandosi egli di negar la verginità di
 Laura, si lasciasse dire, che s'ella fusse stata tale non
 habrebbe taciuto il Petrarca, sì come non tacque
 tante altre sue doti di minor portata: e pur si ve-
 de, che nel più degno, e più alto luogo di quel poema
 si fa chiara menzione di ciò, dicendo l'ottava stan-
 za della Canzone fatta alla Reina de' Cieli così:

Vergine, tal è terra, e poss'ha in doglia

Lo mio cor, che viuendo in pianto il tenne,

E di mille miei mali vn non sapea.

Il che basti per compita risoluzione del dubbio di
 V. S. alla quale bacio le mani. Da Palma a 24 di
 Gennaio 1593.

Al Sig. Don Francesco Marucelli. a Nap.

Di raguaglio.

HO sentito gran piacere, che'l libro de' Pontifi-
 cii sia stato sì caro a V. S. come per la sua
 da' 26 dello stante mi scrive: ma lo sentirò molto
 maggiore, si leggendolo mi certificherà, che le sodis-
 faccia, come dice hauerte sodisfatto subito, che ella
 lo vidde. Il rallegrarsi, che V. S. fa del mio bene-
 stare è conforme a quel, ch'io fo del suo, nel quale
 prego Nostro Signore, che la conferui lungamen-
 te.

te. *Speraua anch' io, senon in fine di Carnouale, almeno in questo principio di Quaresima bauer a esser in Napoli, come da questo Signore me ne fu data speranza: ma per nuoui accidenti soprauenutigli non è seguito, il che batolto e a V. S. & a me l'ocasion di vederci, e goderci di presenza, che da me, come suo seruitore era molto piu, che da lei desiderato. I haciamani della Signora S. Luia Nouellucci datimi da V. S. mi sono stati oltre modo cari, e molto piu l'auido del desiderio, ch'ella ha di sapere s'io ho mai fatto stampare il mio Fuggilo: zio, dal quale ho compreso, piu che da altro, e la gentilezza, e la schiettezza dell'animo suo lontano affatto, com'io me lo figuro in mente mia, da ogni ipocrisia. Potrà V. S. seriuerele, che non lo impedisce altro a lasciarsi veder fuora, che alcune mie occupazioni, dopo le quali vi attenderò con ogni mio potere. Ma se quei regali, che la sudetta Signora ha promesso a V. S. di mandarmi venissero mai, le dico certo, che non mi apporterebbono manco noia, che diletto, perche non saprei già mai come farmi a disobligarmene, onde ne lascerò tutto'l peso, come ad origine e causa di questo disordine, a V. S. medesima, alla quale per adesso non dirò altro, eccetto che le bacio le mani, e la prego, che mi comandi. Da Palma a 27. di Gennaio 1593.*

Al Sig. Girolamo Faggiuolo. a Napoli

Di raguaglio, e piaceuole.

SONO stato per eseguire il parer di V. S. circa
 il toglier via da questo volume alcune lettere,
 che vi sono alquanto sdegnose, e risentite, parèndo-
 mi ch'ella mi hauesse consigliato bene; e realmente
 dice il vero, e parla da buon gentilhuomo. Però
 qualche volta hauea da dar un po' del fantastico,
 per dirla, e non lasciarsi tanto stropicciar da alcu-
 ni bestiali. Oltre a ciò m'è venuto in pensiero, che i
 libri, che si stampano (per essercene credo tanta
 copia) se per altro soglion piacere a gli suogliati
 d'oggi, piaccion loro grandemente, quando v'è
 dentro qualche cosa mordace: o allora è un buon
 libro, e lo cercano, e lo comprano volentieri; e per
 legger quel poco di mordacità, che v'è, han quella
 pazienza in tutto'l resto, che altrimenti non ha-
 rebbono in conto alcuno. Quindi è, che son tanto
 celebrati e gli Aretini, e i Francchi, e Berni, e simi-
 li per ingegni rari, perche in quel tempo, che Ber-
 ta filana sparlaron a lor modo, e disson male del
 Cielo, della terra, e dell'abbisso: oggi, che gattolini
 hanno aperti gli occhi, e che non si può piu parla-
 re, si danno a credere questi capocchi, che non ci
 nascano piu belli ingegni: ma s'ingannano. E l'in-
 salata, a chi ne fa professione, sappiamo pur, che
 non piate (parlo della mescolanza) s'ella non è di
 mol-

molt'erbe, e che ve ne sieno delle piccanti, com'è la ruchetta, e delle amarognole, com'è la menta, e simili; perche fan miglior bere. Si che padron mio habbia V. S. vn po di pazienza, se per questa volta non fo a suo modo, che in altra occasione l'obbidirò volentieri, e le son seruitore. Da Palma a 13 di Febr. 1593.

Al Sig. Giulio Cesare Capaccio a Napoli

~~Al Sig. Giulio Cesare Capaccio a Napoli~~

ECCOMI pronto per attendere la promessa a V. S. non con animo di ricompensare, ma in riconoscimento del ricevuto beneficio. Rispondo alla sua dimanda intorno a quel luogo del Petrarca nella Canzone de' proverby, Chi non ha l'auro, spenga la sere sua con vn bel vetro, senza soggitgere, ò'l perde. Ma perche il Poeta parla in metafora, e vuol dire, che chi non può hauer l'affai si contenti del poco, volle sentenziosamente rinchiudere in quelle poche parole così quelli, che son poueri per natura, cioè che mai non bebbono, come quelli che vi diuentano per qualsiuoglia accidente, comprendendo i primi con quelle parole, Chi non ha l'auro, e i secondi con quell'altra, ò'l perde. Spiritofo è il trouato di V. S. che in cambio di quel Perde, hauesse a dire, Ber de: ma con sopportazione di lei, non sarebbe però stata cosa degna del giudicio, e dell'autorità del Petrarca, perche sarebbe caduto.

caduto in vno inconueniente inescusabile. Dire a vn'huomo, che bea nel vetro, se non può bere nell'oro, douendo bere, è tanto come a dirli, che non bauendo pan di grano, e douendo mangiare, mangi di quel di miglio: e chi non sa, che non si può viuere (humanamente parlando) senza e mangiare, e bere? voglio inferire, che la necessit  del bere, e del mangiare   tanto certa in noi, che a presupporla si viene a metter in dubbio, e per  cessi in V. S. il credere, che'l Petrarca hauesse cos  detto in quel luogo: e questo   quanto da me si glie ne saprebbe mai dire. Ma io m' auueggio, Signor Cappaccio, che hauete fatto voi, come chi sapendo finge di dubitare, per far dire a chi non sa, qualche cosa da ridersene: pur come maestro ascolterete volentieri la risposta dell'interrogato discepolo, ed apponendosi, o n , loderete in ogni modo l'ardire, e la sua prontezza. Quanto V. S. dice e di me, e delle mie composizioni,   come vn suono d'vn bene accordato, e ben toccato strumento, che se ben diletta molto, genera nondimeno in chi l'ode non picciola inuidia inuerso del sonatore. Io inuidio le sue virt , non lo nego; ma d'inuidia virtuosa, & amo la condizione e i suoi costumi: s' ella conosce i miei per simili, faccia, si come la prego; il medesimo a me, e mi comandi. Da Palma a 28 di Febbraio 1593.

Al

Al Sig. Girolamo Mattei. a Napoli

Di raguaglio, e di amorevolezza.

IN ricever la lettera di V. S. m'imaginai, che volesse comandarmi qualche cosa, ch'ella desiderasse da queste parti: ma vedendo poi non richiedermi d'altro, che d'auiso del mio ben' essere, e di quando metterò fuora quell' opera mia intitolata il Fuggilozio, me le affezionai molto più del solito, consideranda la sua molt' amorevolezza in tener così viva e particolar memoria del fatto mio: glie ne rendo le debite grazie. Io mi trouo qui in conualecenza d'una gran respela hauuta nel volto, che non senza pericolo di vita m'ha trauagliato e tenuto molti giorni a letto: cominciai tre di sono a leuarmi, hauendo (mercé del Signore) superato il male con due rimedi principalmente, cauar sangue, e dieta. Io son di natura sanguigna, e colerica; questo luogo, (e massimamente in questi di canicolari) è non poco riarso dal Sole, però non è marauiglia, ch'io ci pato, e bene spesso, di simile infermità. Dolce m'è stata la rimembranza, che V. S. m'ha fatto del Fuggilozio, quando molti anni sono venendo ella a dar lezione di musica al Sig. Don Giouanni Daualo il minore in casa della Signora D. Maria Orsina, dou'io allora mi tratteneua per Segretario, soleuamo in conuersazione de' Signori

Muzio,

posso negare, ch' io non ne goda, perche quando quel libro si fini di stampare non hebbi ardire di farne parte, come ho sempre fatto delle cose mie, qualunque si sieno, ad alcuni padroni, dubitando che per la causa già detta non fusse lor discaro. Glielo mando adunque con la presente, e lodo in V. S. Illustriss. la grandezza d'animo, la bontà, e'l senno, ch' ella mostra in tal particolare, comeche le medesime, & altre virtù soglia mostrare in tutte le sue lodeuolissime azzioni, e le bacio con ogni riuerenza le mani. Da Nap. a 9 di Marzo 1593.

Alla medesima, di raguaglio, e che l'efforta a far conto dell'istorie.

CON quanto gusto io mi sia messo a scriuer questa a V. S. Illustriss. non mi confido poterlo esprimere, e ciò non tanto per la buona uoluntà, ch' io son per darle della causa, per laquale siamo quà, scriuendole il medesimo il Sig. Marchese, quanto per lo mezzo, con che s'è trouata la ragione, che basta a darcela per uinta. È stato questo mezzo, ch'io dico, la luce, che s'ha dall'istorie, perche ricordandosi il detto Signore, come quello, che ha letto, e legge, di alcuni particolari, di passati Conti di Nola, che faceuano a suo proposito, mi comandò bier l'altro, ch'io glie ne cercassi l'intera chiarezza. Il che mi fu molto ageuole, per le fatiche già da me fatte intorno all'istorie del Regno, onde s'è trouato quanto si desideraua. Che uoglio dir' io per

questo? che V. S. Illustriss. riconoscendo questo segnalato beneficio dall'istorie, si confessi loro, & a chi le scrisse obligata, e da ora innanzi non le disprezzi più, come ha soluto far per la passato. E da questa accusa, ch'io le fo non può ella scusarsi, poi che sà quante volte mi s'è opposta, quand'io ho voluto ragionarle qualche cosa in lode dell'istorie, e fattomi, appena aperta la bocca, tacere, infino a dirmi, che le dispiace, quando il Sign. Marchese stesso glie ne tratta, di non poter fare il medesimo con sua Signoria; e che in vece di quel tanto leggere, che tutto'l dì fa, douerebbe occuparsi in cose più necessarie per l'utile di casa sua. A questo io haurei molto che rispondere: ma dirò solo, che sì come non approuo, ch'egli lasci di far l'uno, così lo derei sommamente, ch'ei facesse l'altro. Ora perche da tutte queste cose mi vien dato alquanto di baldanza, mescolata con un poco di fizza, dimando a V. S. che disgrazia mi dica, se vuole hauer gusto d'intendere, che la sua vera famiglia sia l'anticbissima, e nobilissima de i Frangipani, ancorche per accidente si dica oggi della Tolsa? e che dell'istessa per comune opinione si tenga essere stato San Gregorio Papa cognominato il Magno? sò, che risponderà di sì: ed io soggiungo, che per hauer tal gusto compito è forza, che ella si vaglia del beneficio dell'istorie, nelle quali anco si troua come cinquecento anni fa i suoi Frangipani erano potentissimi in Roma, talche non solo crearono a lor modo de' Papi, ma ne deposero altresì de' creati. Che vorrebbe

ora V. S. Illustriss. ch' io le diceffi, e come furono queste cose, & in che autore si leggono? Forse che un dì più per agio, e quando meno vi penserà, glielo dirò con un'altra lettera. Ma per ora habbiate pur pazienza, e non pensi d'hauer questa sodisfazione, se prima non si dà per vinta con giuramento d'hauer sempre a lodar l'istorie, e chi se ne diletta, ed honorar il nome altresì di chi le scriffe: che io intanto, ch'ella si disponga a questo, pregherò i Cieli, che adempiscano i suoi giustissimi desiderij, e le forriuerenza. Da Napoli a 18 di Marzo 1593.

Al Sig. Marcello d'Afflitto. a Nap.

Di raguaglio.

ALLA lettera del Sig. Pompeo d'Alagno, che V. S. m'accenna per la sua, non risposi, per che due dì prima gli haueua risposto a due altre da lui scritte, l'una a questa Signora Marchesa Illustriss. e l'altra a me della stessa materia. Adesso, che ha riscritto in risposta delle predette, gli scriverò, dopo essermi informato di quel, che desidera, e manderò la lettera, perche habbia fedel recapito, a V. S. alla quale offerendomi di tutto cuore, le baccio le mani. Da Palma a 20 di Marzo 1593.

Al Sig. Don Tomaso Cassani. a Nap.

Diraguaglio.

SE la lettera di V. S. de' 10 mi fusse così peruenuta prima, com'era stata da me tanti di aspettata e desiderata, mi harebbe apportato tanto piacere, quanti ora ha fatto il contrario. Mi dice, che l'opera da me dedicata al suo, e mio Signor Alessandرو si vende per le librerie senza la dedicatoria, e che io habbia perciò perduto il premio, che dalla cortesia di quel Signore haurei potuto aspettare di quelle fatiche. A questo le rispondo, che mi pare impossibile, non essendo la detta opera finita di stamparsi, che si venda; salvo se sene vendesse qualche parte, poich'è una raunanza di varij opuscoli, il che sarebbe pure senza mia saputa, e comio disgusto. Ma perche il Magn. Saluiani, che n'ha il carico, mi diede parola di non lasciarne uscire fuori vn foglio, che non si vedesse prima tutta insieme, non posso ancora credere, che egli habbia fatto il contrario, e che a V. S. sia stato detto il vero. Però quel, che mi dà più noia è l'auer tardato ad auuismelo fin' ora, che il Sig. Alessandro è in punto di partirsi per Roma, onde non ho tempo di venir, come bauria bisognato, a chiarir sua Signoria del vero, & a rimediare al disordine, caso che sia seguito. Del premio, che dice, nè io l'attendo, nè posso perderlo, hauendolo hauuto vn pezzo

fà, dimodoche non è altro il mio fine, che di mostrar gratitudine di beneficio già ricevuto: colui dunque, che suol'esaudir volentieri i preghi de gli animi grati, esaudisca questa volta il mio, cioè che ò con mal tempo, ò con qualche altro impedimento ritardi la partita del predetto Signore, e perdoni a V. S. questo gran fallo, alla qual'io con tutto ciò non resto di baciar le mani, e di agurarle buon viaggio. Da Palma a 26 di Marzo 1593.

Al Sig. Alessandro di Sangro. a Nap.

Di raguaglio, e di giustificazione.

SCRISSI molti di sono al Sig. Don Tomaso, che mi facesse grazia di dare un'occhiata nella stamperia del Salusiani a quelle mie fatiche intitolate a V. S. perche e le vedesse, e le sollecitasse. Lo pregai di più, che mi desse auiso del tempo, ch'ella sarebbe dimorata in Napoli, & è stato, non senza mia marauiglia, a rispondermi infìn' a ora, che V. S. è in punto di partir per Roma, e tutt'a un tratto mi dà nuoua, che per le librerie si sien vedute le sudette fatiche senza il nome di lei. Di tutte non è possibile, perche non sono ancor finite di stampare, e se è qualche parte (che nè anco lo credo) ciò non impedisce quel, che ho di fare deliberato: ma ben mi dispiace fin dentro l'anima, ch'io non sia a tempo di poter trouare V. S. in Napoli, che verrei a far di presenza quel, che tenterà di far questa
lettera

lettera douunque le capiterà nelle mani, dico à scannarla di questo negozio, et anco à riparare al seguito disordine, ò far, non essendo seguito, che non seguisse più. Torno a dire, che tutta l'opera insieme uscita come da me s'è destinata, e non altrimenti, e quando ben V. S. non se ne sodisfaccesse, mi basterà d'hauer sodisfatto all'animo mio, che non mira ad altro, che a mostrarle questo segno di gratitudine, e le bacio le mani, con pregar N. Signore Iddio, ch' esalti e felicitì sempre la sua Illustriss. persona. Da Palma a 26 di Marzo 1593.

In nome del Sig. Marchese di Lauro.

All' Illustriss. Sig mio offeruandiss. il Sign. Principe d' Auellino. alla Tripalda

Chiede un prigione.

VN delinquente mio vassallo, dimadato Giangirolamo Casorio, mentre sfuggiu la corte di Lauro, è capitato alle mani del Governatore d' Auellino, ilquale ad istanza del mio ufficiale ha usata questa diligenza d' bauerlo, che in vero m'è stata gratissima. Resta ora, che V. S. mi faccia grazia di comandare, che mi sia rimesso, dicbe la prego caldamente, potendo ella renderse certa, che non solo in caso simile, ma in molto maggiore sarebbe seruita da me, che per fine di questa bacio a

Cc 4 V.S.

V. S. le mani, pregando N. Signore, che felicità sempre la sua Illustriss. persona quanto ella medesima desidera. Da Palma a 28 di Marzo 1593.
Di V. S. Illustriss.

Seruit. affezionatiss. Il Marc. di Lauró.

In nome del medesimo.

*All' Illustriss. Sig. mio oss. il Sig. Muzio Tutta-
 uilla Conte di Sarno. a Nap.*

Di amoreuolezza.

MANDO a V. S. il cavallo promessole, non per aumento di oblighi, come per la sua mi dice, ma in memoria della mia seruitù, laquale desidero, che sia da lei fauorita col comandarmi spesso douunque si trouerà, non hauendo io maggior satisfazione, che di seruirla: & a V. S. bacio le mani. Da Palma a 2 d' Aprile 1593.
Di V. S. Illustrissima

Affezionato seruit. Il Marebese di Lauro.

Per lo medesimo officiosa.

*All' Illustriss. Sig. mio, il Sig. Marcantonio di
 Capoa. a Napoli*

POICHE per la morte di D. Ruberto queste Priorato di Santa Maria piè di palma si troua

ua in vacanza, e V. S. è necessitata a prouederlo di persona, che sia non solo esperta, diligente, e sollecita; ma intera, amoreuole, e timorosa di Dio, ho voluto, si come fo, preporle D. Matteo Seuero monaco di Monteuergine, ilquale, oltre all' esser da Bisiano casal di Lauro, che par che m' oblighi ad aiutarlo e fauorirlo, è poi ornato di tutte quelle parti, che ho dette di sopra, e d' altre, che potrei dirne di più. Questo dunque (al parer mio) basterebbe a fare, che hauendone V. S. notizia offerisse a lui con qualche abilità il gouerno di questo luogo, & egli nondimeno, desideroso di seruirlo, non pur non chiede abilità per sè, ma offerisce vantaggio a lei obligandosi in venti ducati di più di quel, che pagaua il predecessore, con tutti que' pesti, con che lo teneua colui, e gliene darà idonea pregeria. Oltre a questo V. S. ne farà grazia particolare a me, che conoscendo questo padre per buono della maniera, che ho detto di sopra, desidero molto di hauerlo qui vicino, e bastandomi d' hauer a lei, come amico, proposto l' util suo, e come seruitore accennatole il desiderio mio, finisco baciando a V. S. le mani, con pregarle dal Cielo ogni felicità. Da Palermo a 3 d' Aprile 1593.

Di V. S. Illustriss.

Seruitor vero, Il Marchese di Lauro.

Per lo medesimo al Cardinal Mattei, col sopra
scritto solito a Cardinali.

Officiosa.

QUANTO, che vuol fare ardito vn seruitore a
chieder delle grazie al suo Signore vuol esser
una lunga, e fedel seruitù, dimodoche non
hauendo io mai seruito nè poco, nè molto V. S. Il-
lustriss. non douerei nè anco promettermene cosa
veruna. Ma perche sò, che per assoluta sua cortesia
e gentilezza si diletta di fauorir altrui, doue glie
ne venga data occasione, ardisco di pregarla, che
restii seruita confermare nella Guardiania di Sara
Gionanni di Lauro il P. Fra Filippo di quella
terra, perche vi possa finire il triennio, ilquale vie-
ne a durare infino a Pasqua del 1494. essendoui
già stato due anni. Il che desiderò io, come quello,
che molto ben sò di quanto valore è il detto Padre,
e quanta utilità egli habbia apportata, e sia per ap-
portare a quel luogo, talche confermandouelo V. S.
Illustriss. sarà cagione di non picciolo bene, e s'oblì-
gherà me per sempre, che per mezzo di questa le
mando a far libero dono della mia nuoua, ma affes-
tuosa seruitù, e le bacio senza fine le mani, pregan-
dole dal Signor Iddio suprema felicità. Da Pal-
ma a dì 5 d'Aprile 1593.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seruit. affezionatiss. Il Marchese di Lauro.

L'Au-

L'Autore, al sig. Girolamo Faggiuolo. a Nap.

Di amorevolezza.

IN questo punto, che sono le 24 hore de' 6 d' Aprile m'è capitata la lettera di V. S. de' 26 di Marzo; tardanza, che sarebbe fuerchia a cinquecento miglia, non che a quattordici sole, che ne sono di distanza da Napoli, a questo luogo: non mi accusi dunque di negligenza in risponderne, nè creda, che sia altramente di com'io dico. Ma dall'altro canto io non voglio lasciar di valermi de' segreti del mio mestiere: noi altri segretarij, che non facciamo altro tutto'l dì, che scriuer lettere, siamo esperti di alcuni stratagemmi, che vi si sogliono usare, e tra gli altri, che quando vn'amico s'accorge d'essere stato alquanto negligente (alla Napolitana direbbono d'iscuitato) verso dell'altro, per coprir quel mancamento si mette a scriuere, e fa la data della lettera alquanto vecchia. Ora questa è una lite, nella quale V. S. & io siamo ambedue pretendenti attori: sarà bene accordarci: s'ella dirà, e giurerà non esser vero, che habbia usato lo stratagemma sudetto, e vorrà, ch'io glie lo creda, apparecchisi anch'ella a credermi, che non prima che ora m'è capitata la sua, e diamone la colpa a quella bestia della fortuna, per non dire a chi l'ha tanto ritardata. Ma comunque si sia m'è stata tanto cara, quanto altra venutamente da molti giorni in quà,

quà, poiche tra gli altri amici, e padroni, ch'io amo cordialmente, V. S. è de' primi, tengasene più che sicura. Mi fu detto in casa, ch'ella era stata due volte a trouarmi; però tutti quei dì, ch'io stetti in Napoli, che furon pochi, mi trouai tanto occupato, che appena hebbi tempo di riposarmi la notte, e di breuemente desinare il dì, che non barei mancato di venir, come altre volte ho fatto, da lei. La ringrazio dell'amoreuolezza, e le chiedo perdono dell'essermi partito senza vederla; se ben' amandola del modo, che fo mi par di vederla sempre. Dispiacemi di quel trouaglio di mente, che m'acquetta, e prego il Signore, che glie la leui, ò che le dia forze da tolerarlo, e le conceda insieme continuoua salute, & ogni contento. Da Palma a disudetto 1593.

Per la Signora Marchesa di Lauro.

Alla Illustriss. Signora mia, e sorella offeruandiss.
la Signora Duchessa d'Euoli. a Nap.

Consolatoria per morte d'vna figliuola piccola, e che rende le buone feste.

SENTO dispiacere della perdita, che V. S. dice sbauer fatta di quella sua figliuolina, e più ne sento del dolore, ch'ella come tenera madre dee ragioneuolmète hauerne: ma ne sento ben molto più, ch'ella se ne affigga tanto, che auanzi il douere.
Viuendo

Vi uendo quella bambina, haurebbe hauuto altro V.S. ch'una figliuola di piu in terra? ma poiché Iddio se l'ha rivolta, è sicura d'auer vn' angelo in Cielo. Felice, e ben' auenturat' anima, che senza gustar le amaritudini, e le miserie di questo mondo, se n'è così presto volata a goder le dolcezze, e le felicità di quell' altro: perche dunque non inuidiarla, più tosto che piangerla? Racchetisi pur V.S. e non dia tanto luogo al senso, accioche in premio della sua moderanza Iddio le conferui gli altri figliuoli in vita, risordandosi, che quando mettiamo souerchio affetto in queste cose terrene, la Mesta sua per nostra salute suole priuarcene. Mi doglio, e mi rallegro insieme dell' indisposizione, e del miglioramento del Sig. Duca, alquale conceda la diuina bontà l'intera salute. Con la baltia offeruerò il pietoso & amoreuol comandamento di V.S. alla quale, & al Sig. Duca, e figliuoli prego dal Cielo e questa, e mill' altre buone Pasque, certificandoli, che io haueua proposto, come il tempo si rassettasse alquanto, di mandare a far questo complimento per buono apposta con le Signorie loro, alle quali giuntamente sol mio Sig. Marchese bacio le mani.
Da Palma a 14 d' Aprile 1593
Di V.S. Illustrissima

Serua e sorella amoreuoliss. La Marc. di Lauro.

L'Autore alla Signora S. Liuia Nouellucci.
a Prato

Di raguaglio, e di ringraziamento.

L'ANDARE *e'l venir mio con questo Signore, appresso del qual' io mi trouo, è così spesso e continuo, che non posso dire d'hauer luogo permanentemente: ma è ben vero, che'l viaggio è così breue, per la vicinanza de' luogbi, che senza stare in Napoli è tanto, come s'io vi sieffi. Ecco adesso ci trouiamo qua in Pozzuolo, che sarà stanza di circa vn mese: al ritorno dimoreremo alquanti giorni in Napoli, e di là ce ne passeremo a Palma, e tutto questo è viaggio di non più che ventidue miglia. Il che ho voluto dire a V. S. per rispondere alla sua gratissima de' 4 di Febbraio, nò prima che due di sono peruenutami alle mani, nella quale dubita, per bauermi a firiuere, se io mi ritroui in Napoli, ò altroue: sempre dunque, ch' ella vorrà favorirmi faccia pur conto, ch' io sia in Napoli, e comandami alle volte, acciò ch' io sia certo d' esserle seruidore con effetto. Ma con che parole entrerò io quì a ringraziar V. S. de' berrettini, e delle pezzuole, che s' è degnata di mandarmi? non mi fido di trouarle tali, nè tante che bastino: anzi più ageuole mi sarebbe il dolermi di lei, che non contenta del dominio, ch' ella haueua sopra di me per la sua gentilezza ha voluto anche aggiungerui quest' at-*

to di liberalità, per renderfi affatto tiranna dell'animo mio. Il dono è da se nobilissimo, & è tale altresì per lo rispetto di chi lo manda, ond'io riputandomene tanto ricco, quanto immeriteuole, nè lo rifiuterò, nè lo adopererò, ma quasi preziosa gemma, o sacra reliquia sarà da me tra le più care cose conservato. Inquanto al panno da stommaco, che V. S. dice hauer lauorato per me di propria manò (fauor tanto grande, ch'io ne arrossisco) di grazia muti sentenza, e se non per se stessa, che a più nobile stomaco non potrebbe adattarsi, destinilo a persona di più alto grado, e di maggior merito, che io non sono: se non vuol, ch'io creda, ch'ella per confondermi voglia imitar quei grandi e generosi Signori, iquali donando a lor serui donan loro, non secondo il picciol merito di quelli, ma conforme alla grandezza di se medesimi. Or contentisi V. S. che io sàti facendo al senso, che vuol questo diletto, mi glory e con gli amici, e co' padroni miei d'essere stato fauorito di doni da sì nobile, e pregiata Signora, qual'ella è. Cresce anco in me l'obligo verso di lei, che si degni di chiedermi parte delle mie composizioni, e perche credo che intenda di quegli opuscoletti, che mesi fà si cominciarono a stampare in Napoli, e per la mia assenza non si finirono, come sieno stampati (il che spero, che auerrà di corto) gliene manderò, sì come al presente le mando il Compendio dell'istoria del Regno con mie annotazioni, supplimenti, e giunta, poiche mi persuado, ch'ella non l'abbia ancora veduto. Intanto con le

scere del cuore mi le raccomando, e le bacio con riverenza le mani, pregando lei a fare in mio nome il medesimo a tutte le Signore Roze, e particolarmente alla Signora Boscbereccia, da me come seconda padrona esisti, essendo V. S. la prima, amata e riverita. Dal sudetto luogo a dì 20 Aprile 1593.

Alla Signora S. Gismonda Villani. a Prato

Di condolimento per morte di nipote.

SE mai buomo al mondo si mosse ad amar con lo affetto del cuore vna persona solamente per fama di merito, posso dire d'essere stato io quello, che mosso dalle singolari virtù della già Signora S. Luia nipote di V. S. me le affezzionai di sorte, che io era già peruenuto al più sublimè grado di amoreuolezza, nè poteua in tanta distanza di paesi venirmi consolazione maggiore, che quando mi capitaua qualcuna delle sue non meno saue, che amoreuolissime lettere. Per questo credo, che il Sig. Iddio, il qual non vuole, che si metta in cose di qua giù più amor del douere, se l'abbia tolta a se, priuandone V. S. che l'amaua in luogo di figliuola, e me, che la riueriua per vna delle più care padrone, ch'io haueffi al mondo. Ho dunque voluto con questa far officio, non di consolarla, ma di condolermi seco di questa nostra tanto grande, quanto in tal disaguaglianza comune perdita; e s'ella, come di più spìrito, saprà meglio adattarsi alla pazienza,

zienza, humana e pia cosa farà in persuadere il
 me defimo a me, che come troppo sensuale mi cono-
 sco in così fatta sciagura piu tosto bisognofo di con-
 forto, che sufficiente a darmi altrui. Con che prie-
 go la diuina bontà, che si come haurà felicità
 quella benedetti anima in Cielo, così conferui per
 nostro ristoro lungamente viua in terra V. S. alla
 quale io di tutto cuore bacio le mani. Da Nap. d 6
 di Maggio 1593.

Al Sig. Domenico Torres Segretario di sua
 Eccellenza.

Che scusa, raccomanda, e prega.

L In disposizione, in che io mi trouo, non mi la-
 scia venir di persona a far con V. S. l'ufficio di
 pietà, ch'io desidero che faccia la presente. Questo
 gentilhuomo, che la porterà, con dolore e pentimen-
 to di quanta è seguito m'ha detto, che V. S. è gra-
 uemente s'agnata contra di lui, e che ha molti ar-
 gioni. Io l'ho ripreso amicheuolmente non piu di
 quel, che ha fatto, che del non hauer la prima comu-
 nicato a me, perche sapendo io quanta ella sia vi-
 uica di riceuer simili doni, e presenti, me lo haue-
 rei auuertito e dissuasato; Et ho detto simili, perche
 so pure, che V. S. suole accettar qualche libro, ve-
 nendole per d' donato dall'autore, come cosa di vir-
 tù, per esser ella insieme amichissima di virtuosi, e
 virtuosissima. T uttauolta, se il far presenti e doni a

D a

per-

persone di merito può meritar riprensione, per altro certo non lo meriterà questo gentilbuomo, che per hauer donato pochissimo a chi merita assai. Ma non vorrei con questa difesa far peggio: egli dice hauer errato, non lo niega: ma bene afferma ciò esser auuenuto per semplicità, peccato degno e di venia, e di scusa. Oltre a tutto questo l'innocente suo fratello; che intanto si troua in carcere, dee lasciar di godere per altrui colpa il frutto della difesa libertà, che speraua, sì come tuttauia spera dal fauor di V. S. & io, che ne sono stato l'intercessore lascerò con incarico della mia seruitù di compir questa buon'opera quas' in sù l' fine? Faccia ella disgrazia, poiche sta in sua mano, che ciò non segua, essendo certa di fauorire vn gentilbuomo innocente: intanto io con caratteri scolpiti non in marmo, nè in metallo, ma nelle viscere del mio cuore haurò sempre a mètte quelle generose parole dette da V. S. a costui, cioè che quanto ella haueua fatto in prò di suo fratello era stato per rispetto, non di lui, e de' suoi doni, non conoscendolo, ma di me, come di virtuoso e suo seruitore: e le bacio le mani. Da casa in Napoli a 19 di Maggio 1593.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig. mio, Compare e padrone oss. Monfig. l' Arciuescouo di Nap.
 Per lo Sig. March. di Lauro, che raccomanda, e prega.

S*E la seruitù mia può, e merita qualche poco appresso di V. S. Illustriss. desidero, che appaia nel par-*

tiolare, che intenderà. La Signora fuor Luia della Tolfa, che si troua in S. Marcellino, è tanto maltrattata da diuerse infermità, che secondo si proua per molte fedi di medici, e de' migliori di Napoli, senza gli opportuni e necessari rimedi, se le minaccia ò breuissima vita, ò male incurabile, il che se la affretterebbe tanto più, se leuandosi da quel monasterio si mandasse in Donna regina, come intendo, che si sia ordinato. Prego dunque con ogni caddezza possibile V. S. Illustriss. che resti seruita contentarsi, che non si muoua altrimenti di dou' ella è, che oltre all'esser causa di preseruar quella Signora da manifesto pericolo di morte, ne farà particolarissima grazia a me, che per fine di questa bascio a V. S. Illustriss. per mille volte le mani. Da Palma 8 di Febbraio 1594.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Seru. e Comp. affezionatiss. Il March. di Lauro.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sign. mio e Compare
oss. Non sign. l' Arcivescouo di Napoli.

Per la Signora Marchesa di Lauro, della
predetta materia.

L' OBLIGO e la carità di dover giouare a' suoi
mi spinge a impantunar V. S. Illustriss. con
questa lettera. La Signora fuor Luia della Tolfa
mia zia fu trasferita alcuni anni fa' del suo mona-
sterio di Donna regina, per infermità, che vi oc-

D d a corre-

correuano, in quel di Sammarcellino, come in luogo di molto miglior aria, e perche al presente intendo, che sole faccia ordine di tornarui, il che sarebbe un manifesto mandar la a morira, prego V. S. Illustriss. con ogni affetto di cuore, che voglia contentarsi, ch'ella rimanga doue si troua, perche essendo molto mal sana, come appare per piu fedi di medici, hauerebbe piu bisogno di migliorare, che peggiorar di sito. Ella confessò, che in Donna regina, ed in suo monasterio, ha maggior commodità di uita, e niente dimeno si contenta di patire, si come pare di molti cose necessarie, e stare in S. Marco, come luogo piu accomodato alla sua salute. Dixi molto piu, s'io non dubitassi di fastidiar V. S. Illustr. e dimostrar poca fiducia seco, parendomi di potermene promettere e questa e maggior grazia, oltre che il pregar per persona così congiunta e cara dauerebbe bastare a impetrar ogni sorte di fauore, e però finisco pregandola da nostro Signore ogni felicità, e le bacio le mani. Da Palma a 8 di Febr. 1594.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Serua che la bacia le mani, La Maria di Lauro.

L'Autore al Sig. Giulio Cesare Nisio a Lauro.

Di ringraziamento, e di amorevolezza.

RILUCE tanta modestia nella lettera di V. S. che io, che soleua riputar mi modestissimo, in leg-

leggerla mi son quasi vergognato di me stesso, a
 guisa di chi mirandosi nello specchio s' accorge di
 qualche difetto non prima vedutosi nel volto, per
 che mi è parso, rispetto a lei, d'esser tutto il contra-
 rio. Chiamata V. S. lo scriuer mio vago, pulito, di
 sostanza, e non affettato, fattasi prima protesta d'ef-
 sere aliena dalle cerimonie cortigiane, et io così sti-
 mandola, con certificarla del medesimo di me stesso,
 le rendo infinite grazie di così larga et amoreuo-
 le testimonianza. Però di queste quattro lodi,
 delle quali, come di tante gemme, ha voluto farmi
 dono, io per non parer villano col rifiutare, e per
 non violare le leggi della modestia in ricever trop-
 po, accettarò solamente l'ultima, come quella, che se
 non minore, non è almeno tanto pomposa, come so-
 no l'altre. Con questa dunque del non esser affetta-
 to in veruna delle mie azioni, non che solo nello
 scriuere, mi offerisco per seruitor di V. S. e s'io
 non ho detto discepolo è stato per non offerirle co-
 sa tropp'ordinaria, poiche tale mi son sempre ripu-
 tato d'ognun, che fa qualche poco. Ora in lei rima-
 ne l'azione del comandare, sì come in me tutta
 l'obbligo del seruire: dispongane pure alla libera in
 quel, che mi conoscerà buono, che intanto le bacio la
 mani, con dirle di più, che la lettera del Sig. suo co-
 gnato è ancora in poter mio. Da Napoli a 25 de
 Settembre 1494.

AL Signor Vincenzo Carracciolo Signor
di Villamania.

Di amorevolezza, e di ringraziamento.

DAL Signor Marebese mi fu questi dì passati più d' una volta detto, ch' io doueua bauer grand' obligo a V. S. nè mi specificò la causa; come che io comprendessi non poter esser altra, che per bauer ella favorito qualcuno de gli scritti miei, onde senza insuperbirmene, ma sentendone sibene in me stesso un giubilo grandissimo, ne rimasi da allora molt' obligato alla gentilezza di V. Signoria. E però con l' occasione del Lecce se io le mandai quell' operina contro alle cose di Mazzella, finitasi allora allora di stampare, parendomi queste similis cose non esser meglio impiegate, che quando si donano a chi le conosce, e che è per riceuerle care. Quello adunque, ch' io feci, fu obligo mio, nè altro me ambiua, che l' amoreuole approvazione di V. S. che è il fine d' ognun, che scriue per zelo d' honore, onde l' bauermi ella voluto regalar d' una polizza di dieci ducati in dono, ha tanto ecceduto i termini del douere, che io confuso da sì generoso atto sono stato buona pezza infra due, cioè se doueua rimandaragliela, o nò, spingendomi a quello il giusto e' ragioneuole; perche chi è prima debitore non dee pigliar di nuouo, e far debito sopr' a debito; e ritraendome il dubbio di non far cosa, che V. S. se la riceuesse per incontro. Finalmente me ne sono consultato

fulcato col Sig. Marchese, il quale conorse da principio nel rimandar gliela: ma poi considerato il secondo mio dubbio, gli è parso, ch'io accettassi il favore, con condizione però, ch'ella all'incontro accettasse da me un altro, ancorche piccolo dono, e questo sarà ch'io farò legare di quante cose mie sono in istampa una per sorte, e le manderò a V. S. perche se le tenga in memoria della mia servitù, poiche nel fine di quella già mandatale s'accennano tutte; certissandola però, che di molto maggiore e più nobil ricompensa mi resterà impresso nella memoria d'aver a corrispondere alla generosità e gentilezza di V. S. alla quale bacio affettuosamente le mani, e le prego dal Cielo suprema felicità. Da Nap. a 8 di Giugno 1595.

Al medesimo, e della stessa materia.

DE BBO io benedire, senon Mazzella, almeno quelle mie fatiche fatte contra de' suoi scritti, poiche sono state così buon mezzo a farmi acquistare un padrone già da me desiderato, e degno d'esser servito da ognuno, com'è V. S. la cui gentilezza risplende non meno in questa seconda, che nella prima lettera da lei scrittami, onde il piacer che ne sento, come che sia molto, è nondimeno pareggiato dal peso dell'obbligo, che mi s'accresce verso di lei. Ma smozzinsi le belle parole, accioche tirato dalla dolcezza d'esse io non trabocchi nel vizio dell'af-

D d + fetta.

fezzazione. Ho confermato al presente, conforme al
 l'ordine di V. S. i libri promessile, che sono otto
 pezzi notati nella qui rinchiusa lista, degnisi di
 leggerli nel bore dell'ozio, come per la sua midice
 di voler fare. Quell'altre due opere da stamparsi,
 ch'io prometto nel fine de' miei ragionamenti, cioè
 il volume delle mie lettere, e'l Fuggilozio, doueran-
 no uscir presto fuora, se a questo il trouarsi in al-
 trui mano (essendo a Venezia vn pezzo fa) oltre
 alla distanza de' paesi, & a questo, ch'è appresso
 di me, alcune mie occupazioni non facessero qual-
 che sorte d'impedimento: ma essan tardi, ò per tem-
 po, io me ne costituisco da ora tributario a V. S.
 alla quale bacio senza fine le mani. Da Napoli a
 15 di Giugno 1595.

In nome del Sig. Marchese di Lauro.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Sig. mio e padrone oss.
 il Sig. Cardinale Gesualdo.

Di congratulazione.

S'io m'haueffi a rallegrare con V. S. Illustriss.
 di vederla assunta al Papato, stò in dubbio s'io
 lo faceffi con più affetto di cuore di quel, ch'io ven-
 go a farlo per mezzo di questa, ch'ella sia stata dal
 sommo Pontefice destinata all' Arcivescouado di
 Napoli. Di quello certa cosa è, ch'io me ne rallegre-
 rei grandemente per seruigio di V. S. Illustriss. co-
 me

me disgrada tanto sublime, e proporzionato à sua
meriti: ma di questo ne sento estrema gioia per
mia particolare utilità, perche venendo un tanto
mio principale & antico padrone all'assistenza di
questa chiesa, goderò continouamente la sua pre-
senza, e con seruirlo di persona, come deuo. e desi-
dero, potrò sperare e dal valore, e dall' autorità, e
dalla sua innata gentilezza ogni fauore e grazia.
Piacca intanto a N. Signore di condurre in que-
ste parti la persona di V. S. Illustriss. sana e salua,
e di darle questa lunghezza di vita, ch'ella medesi-
ma, e chi l'è vero seruitore, come le sono io, le desi-
dera, e le bacio senza fine le mani. Da Nap.a 17 di
Febbraio 1596.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Scrutore affezionatiss. Il Marchese di Lauro.

Al medesimo, e dell' istessa materia per la Si-
gnora Marchesa di Fiscaldo.

MI repito a ventura l'esser io venuta di fra-
sco in Napoli, poiche il Signor Iddio nella
vacanza tanto importante di questa chiesa ha in-
spirato la mente al sommo Pontefice di mandar
la persona di V. S. Illustriss. come quella, che per lo
suo valore, e per la sua molta bontà è atta a dar
compita sodisfazione in tal carico a ciascuno. Io,
come sua serua, me ne sono rallegrata, e rallegro
sommamente, hauendo riguardo al publico benefi-
cio,

cia, che me risakterà, & ho voluto mostrargliene un picciol segno per mezo della presente, riserbandomi a certificarla di questa mia contentezza alla sua venuta, laquale desiderando veder quanto prima, pregherò fra questo mezo N. Signore per la salute di V. S. Illustriss. alla quale bacio le mani. Da Napoli a 18 di Febr. 1596.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Serua, che lo bacia le mani, La March. di Fiscaldo.

Al medesimo e del tenor predetto, per lo Sig. Marchese di Fiscaldo.

SE buono del mondo si dee rallegrare della provisione fatta da sua Santità per la chiesa di Napoli in persona di V. S. Illustriss. certo ch'io debbo rallegrarmene, sì come fò, grandemente, poi che fra i molti seruidori, ch' ella ha in queste parti mi persuado non esser io de gli vltimi in affezione verso di lei. E vero, che al doppio peso, che si prepara a V. S. Illustriss. si richiederrebbe officio contrario: ma il suo valore, meriteuole di molto maggior carico, e l'occasione di poterla seruir quà di presenza, mi inuitano & a rallegrarmene, & a desiderar la sua venuta quanto prima. Intanto pregandole dal Cielo suprema felicità, bacio a V. S. Illustriss. le mani. Da Nap. a 18 di Febr. 1596.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Ser u. affezionatiss. che la seruirà sempre.

Il Marchese di Fiscaldo.

Alla

Alla Sig. Vittoria Frangipani della Tolfa Marchesa di Lauro. a Palma

Discorre intorno a' meriti della famiglia de' Frangipani.

IO non sono in dubbio, che quando V. S. Illustrissima vedrà questa lettera stampata si marauiglierà di due cose, l'una, ch'io non gliel' habbia fatta vedere in penna auanti ch'ella si stampasse, e l'altra, che nel soprascritto io le attribuisca vn nuouo cognome, come che nuouo non sia alla sua cognizione, essendo vecchissimo nella sua casa. Allequali due tacite, ma da me preuedute obiezzioni, ho pensato di farle in questa medesima lettera, acciò ch'ella se ne accbeti, le seguenti risposte. Non gliela feci vedere in penna spauentato dalla molta, per non dir troppa, modestia di V. S. dallaquale io so che non mi sarebbe stato permesso il darla fuora, essendo io risoluto, per gli oblighi, ch'io me le sento hauere, di daruela. Inquanto al nuouo cognome, che (com' ho detto) è vecchissimo, dee ben' ella ricordarsi, che ho soluto più volte dirle quanto grand' errore e mancamento mi paia in vna famiglia d' antica nobiltà, che lasciando per qualche accidente il suo primo nome, fatto già per molti meriti illustre, ne riceua vn' altro tutto da quello diuerso e nuouo, come appunto è auuenuto dell' antichissima e nobilissima famiglia de' FRANGIPANI, che dopo auer signoreggiate in diuersi luoghi molte

molte castella, e dopo essere stata assai grande e potente, ridotta, siccome tutte le cose humane, dalla lunghezza del tempo quasi a fine, cambiò il suo nome in quel della Tolfa da vn castello così detto, e da essi Frangipani ultimamente posseduto in terra di Roma, e del prezzo del quale, cedutolo a Papa Paolo II. si comperarono poscia qua in Regno il Contato di Serino, e quel di Sanualentino. E questo si vede essere usatissimo in Roma, che essendoui più Signori d' una stessa famiglia, non dal nome di quella, ma si denominano da quelli de' luoghi signorreggiati da loro, onde in processo di tempo ne può, e ne suole auuenire, che alcuno d' essi disusando affatto il primo, e ritenendosi il secondo, venga a dar principio a vn nouo casato, del quale poi bisognando con difficoltà si proua la sua vera origine. Ma che ho voluto io dir con questo discorso? che vorrei, che V. S. e i Signori suoi parenti si chiamassero non della Tolfa, ma della casa Frangipani, poich' ella è tale, che di nobiltà, e d' antichità non pur non cede, ma auanza alcune di quelle, che in Roma son chiamate principali. Io farò vna massima fondatissima e vera, cioè che le famiglie Romane più splendidi furono inalzate da Pontefici, come l' Orsina dal suo Nicola, da Martino la Colonnese, e la Farnese da Paolo III. il medesimo auuenne della Sauella, e di quella de' Consi, lequali seron, come d' antichità e di nobiltà, pareggiano le tre predette di ricchezze, e di stati, e perche i loro Pontefici furon molti secoli prima, nè si trouarono in
tem-

tempo di Re, che dominando con poca sicurezza questo Reame cercassero, per mantenersi essi Pontefici amici, di beneficare i lor parenti. Fatta questa massima, che dicemo noi, che la famiglia Frangipani è tanto più degna dell'altre, quanto il suo Antico Gregorio superò quegli altri Papi e d'ambizionà, e di honestà di vita, e di santità di costumi, e d'opere grandi & illustri. E se ci nascesse dubbio che non passa da questo santo Pontefice, come alio da ogni ambizione, esser preceduta la grandezza de' suoi, bisognerebbe concludere, ò che qualche altro ne habbiana hauuto i Frangipani, ò che da altro fonte, che dal Papato, sia la loro grandezza scaturita: poiche intorno a cinquecento anni fa in tempo di Gelasio I. I. e di Onorio II. Pontefici, si fa illustre menzione di Cincio, e di Leone Frangipani, la potenza de' quali in Roma era tale, che si creauano i Papi a lor modo, stimasi ora quanto innanzi fussero e nobili, e riguarduoli, e grandi, come che il vulgo dimenticandosi affatto delle cose passate, e dall'adueghezza del tempo esse già vecchie, soglia solamente mirare e far conto delle nuove, e della presenti, come quella, che senza straccar la memoria: cupiamo più & abbagliar la vista. Ma che, circa de' scuirsi di congettare, oue s'hanno prouar manifesti non si fa, che non pure quei della Tosca, e i Frangipani, ma e gli Elisi di Fiorenza, e i Micheli di Viterzia, e gli Aquini di Regno, & infino a gli Austriaci sono usciti da un medesimo ceppo, cioè dall' anticissima famiglia Anisa, che

ricca

ricca di Senatori, di Consoli, e di Patrizij ripiena-
 de grandemente in Roma fin da' tempi di S. Pie-
 tro, onde dipoi per diuersi accidenti si diuise ne' so-
 praccenati rami, come diffusamente si mostra per
 quel libro, che V. S. videsi giorni addietro in sto-
 lato Lignum vita è Che dirà dunque ora, loderà, o
 no, il mio parere di ripigliarsi il primo cognome? Se
 ben io non l'asringo a tanto: ma he' voluto dirle
 queste cose, per attenderle qual' ella già le promisi,
 e per mostrarle, che tuttauia dura in me l' antica
 disozone verso la sua nobilissima casa. E se in leg-
 gerla V. S. Illustriss. per la sua solita modestia e
 umiltà, sentisse venirsi qualche poco di rossore nel
 volto, non se ne attristi, ricordandosi questa esser
 quella honesta e virtuosa rubescenza, che Plutar-
 co loda ne' suoi dottissimi opuscoli, con che priego il
 Signor Iddio, che la felicit. Da Nap. a 6 di Mar-
 zo 1596.

 A V V E R T A S I

Che le lettere, che Teguirano sono state fat-
 te dopo la regia prammatica, laqual vieta ogni
 forte di titoli, fuorchè il V. S. o V. S. Illustriss.
 per entro, e che ne i fini non si dica in altro mo-
 do, che come s'è fatto, con metterfi nella sotto-
 scrizione il nome assoluto di chi scrive.

Al Dottor Fabio di Falco.

Che loda, e lo chiede per auvocato.

IN tutto il progresso di questa mia persecuzione sono stato non men fedele, che amoreuolmente aiutato dal Dottor Michele Zappullo, ilquale con singolar generosità d'animo non ha mai voluto esser da me ricompensato d'una minima mercede, per una cert' amoreuole corrispondenza di volontà, e di professioni (io non parlo di quella delle leggi) che è tra noi, dilettrandosi egli, sicome fo io, dell' antiche istorie, e d'altre non men belle e pregiate scienze, nelle quali con iscambieuoli benefici s'è infra di noi mantenuta lungo tempo una vera, e perfetta amicizia. Onde e per questo, e per la sua sufficienza nell' auuocare douerebbe il suo patrocinio bastarmi, aggiungendouisi anche il rispetto del Consiglio, tribunale, che e per l' autorità, e per la incorrotta offeruanza della giustizia vien ragioneuolmente appellato con epiteto di Regio, e di Sacro. Che dirò della celebrata integrità, e bontà del Consigliero Aponte destinato commessario in questa mia causa? che perciò debbo riconoscermene obligatissimo al giudicio del gran Presidente Francchi, ilquale m' ha posto nelle sue mani, onde ne spero compita giustizia. Nè mi prometto manco da gli altri della stessa ruota, dico i Consiglieri Gizzarello, Ottavian Cesare, e Scimenes, per la dottri-

na,

na, bontà, e gentilezza loro. Il non bauer io poi
 commesso male alcuno fa la mia causa non pur fa-
 cile, ma solubile per se stessa: però come infermo, a
 cui non vn solo medico per malto sufficiente che
 sia, basta a leuar dall' animo il conceputo sospetto
 della morte, onde ne procura e chiama de gli altri,
 mi son deliberato d' inuocare anco l' aiuto di V. S.
 che fo tanto più animosamente, quanto che oltre
 all' esser famoso, e principal Dottore, è (mi dicono)
 cognato dello stesso Zappullo, talche non isdegnan-
 do l' vna la compagnia dell' altro faranno, spero, a
 gara in difender la mia ragione, laquale e per la
 finazione e forza de gli auersari, e per l' altrui
 non tanto retta volontà, non è marauigliosa, che in-
 fino ad ora sia stata così oppressa. Prego dunque
 V. S. che voglia accettar questo peso, certificanda-
 la, che se non utile, almeno gliene risulterà molta
 lode, difendendo non sola vno innocente, ma vn
 virtuoso. Qui finisco, non perche non volessi dir
 più, ma per non darle superchia noia, e per lo me-
 desimo rispetto mi contenterò, che V. S. mi mandis-
 la risposta a hora per lo stesso Dottor Zappullo,
 che nostro Signore guardi l' vno, e l' altro. In Nap.
 el 20. Febbraio 1.607.

A Gian-

A Gianfrancesco Mazziotti, maggiordomo
del Principe di Conca.

Di amorevolezza, e di lode, e gli manda vn sonetto.

L Agenerosità usatami dal Principe, e suo e mio
Signore, in questi miei trauagli, m'ha vera-
mente obligato affai per se stessa: ma l'obligo mi s'è
bruscamente accresciuto al doppio dall'auer mela usata
per mano di V. S. più che d'altra persona di casa,
pariaba non solo vn de' creati di rispetto, hauendone
tanti e nobilissimi, e principalissimi appresso di se,
ma bastaua mandarmi vn de' quegli infimi, e più
bassi. Certa cosa è, che a gli animi liberi è molto
più graue, che a gli altri l'obligarsi ad altrui: però
i meriti e le belle maniere di alcune persone sogliano
render questo peso non pur lieue, ma soauo, a chi
non è di natura pur troppo ritrosa, come auuiene a
me con V. S. che messo da parte il rispetto del Prin-
cipe, di cui ella rappresenta la stessa persona, la sua
nobiltà, la sua cortesia, e l'altre sue lo deuoli condi-
zioni mi fanno sentir gran piacere d'esserle serui-
tore, e obligato. In segno di ciò le mando per adese-
so vn mio sonetto, inuitato a farlo dalla relazione,
che V. S. mi diade, che l'altro mandato i giorni ad-
dietro al Principe, malgrado di que' critici, li piac-
que molto: fauoriscami di mostrargli anche que-
sto, e veggano pur critici apposta loro, che a me ba-
sta la buona grazia sua, e quella di V. S. laqual sò,
che mi ama, e N. S. la guardi. In Nap oggi Merco-
ledi 1597.

E e

Al

Al Duca di Sessa, Ambasciatore per Sua Maestà Cattolica in Roma.

In nome di Don Lelio Orfino, rallegrandosi del maritaggio della figliuola.

LA seruitù già da me per tanti anni continuata con V. S. è così cognita a lei medesima, che non ha bisogno d'altra testimoniāza, onde può ben creder V. S. ch'io debbia sentir gran piacere di tutte quelle cose, che apportin qualche satisfazione all' animo suo, com'è auuenuto questa volta del matrimonio della Sign. Donna Giouanna sua figliuola col Sig. Conte d'Aro primogenito del Sig. Duca di Fries. Prego nostro Signore, che ciò sia fatto in così buon punto, che con lunga vita de gli sposi V. S. ne vegga bella e felicissima successione, conforme al merito di due tanto principali case. Vorrei esser di persona a far quest' officio con V. S. per farlo con più caldezza: ma poiche la troppa lontananza me l'vieta, resterà seruita di aggradirlo per mezzo di questa, certificandola, che alla breuità della scrittura supplisce largamente la prontezza dell'animo, ch'è sempre in me di seruirla: e'l Signor Iddio guardi e felicitì la persona di V. S. come desidera. Da Nap. a di 30 di Maggio 1597.

Don Lelio Orfino.

Per

Per lo medesimo, e della stessa materia.

Alla Duchessa di Sessa.

NON è persona alcuna, che desideri a V. S. & a tutta sua casa ogni sorte di prosperità più di quel, che fo io, il che credo poterle dire con molta sicurtà, sapendo ella quanto io sia seruitor del Sig. Duca suo marito, e mio padrone. Giudichi dunque V. S. s'io mi sono rallegrato, e rallegro molto del maritaggio seguito fra la Signora Donna Giuanna sua figlia, e'l Sign. Conte d'Aro, iquali nostro Signore faccia viuere lungo tempo, e felicemente insieme, con quella perpetuazione di prole, che V. S. medesima desidera, e che merita il grado, e la nobiltà di due simili sposi. Ho voluto accennarglielo per mezzo di questa, suppliro V. S. che l'aggradisca in segno della mia seruitù, che intanto pregherò Iddio, che guardi e la sua persona, e la sua casa. Da Nap. a di 30 di Maggio 97.

Don Lelio Orfino.

L'Autore a Don Felice Passero monaco Casinense. a Montecassino

Gli dà conto d'vna gran tempesta di mare occorria a Napoli.

IO, che soglio esser più costante in attendere, che facile a promettere, vengo ora per attendere con
E a questa

questa quanto i giorni passati, richiesse e quasi
 violentatore di lei promissiva V. S. Perché passag-
 giando insieme (come dee ricordarsi) nel chiostro
 nuouo del bellissimo, e superbiſſimo monasterio qui
 di Sanſeuerino, e di varie cose discorrendo ce ne se-
 limmo a i dormitori di sopra, che riuolti vers' O-
 bro han da quella parte la veduta del mare, laqual
 ci recò a memoria quella orribil tēpeſta pochi gior-
 ni prima accaduta in questo porto. Nacque allora
 deſiderio in V. S. d'intenderne ogni particolarità,
 nè ſi acchetò per molte, ch'io gliene diceſſi, che rima-
 ſe con curioſità grande di ſaperne anco il reſto, e
 perchè era in procinto di partirſi per Montecaſino,
 volle promeſſa da me di ſcriuerglielo per lettera, di-
 cendomi di volerne far partecipi alcuni amici in
 quelle parti. Per laqual cosa ſia di meſtiero linear
 prima alquanto la ſituazione di Napoli, per mag-
 giare intelligenza delle cose, che s'haueranno a di-
 re a chi non è così ben pratico del paese. Forma il
 mare vn golfo, che tra due famoſi promontori, cioè
 il Miſeno, e quel di Minerua, gira lo ſpazio di cin-
 quanta, o poche più miglia, e fu per la ſua vaga ro-
 tondità da gli antichi appellato Cratera, che vuol
 dir tazza. Fra l'vno, e l'altro promontorio vi ſono
 alcune iſole, come Iſchia, Procida, e Capre, e pize
 addentro Niſta, poſſeduta oggi dal riccuſſimo, e
 generoſiſſimo Sig. Principe di Conca, dirimpetto
 alla quale finiſce l'ameniffima coſtiera del bel Poſi-
 lipo, diporto e delizie di Napoli. Or chi tiraffe due
 linee in croce per diuifione del predetto golfo, come
 a dire

a dire da Leuante a Ponente l'vna, e da Tramontana a Mezodi l'altra, ci trouerebbe la città di Napoli esser posta al dritto di Tramontana, e distendendosi con lungo tratto per trauerso su l'lito del mare guardar in vers' Ostro, dalla qual parte fra lo spazio de' due già detti promontori viene il mare ad hauer l'entrata. E la città quasi tutta intorno circondata di monti, e di colline, della cui celebre amenità non accade parlar qui, talche da Ponente, e Maestro, il bel Pafilipo, e'l monte di Sartermo; sì come da Tramontana, e Greco infiniti altri monticelli; e da Leuante il monte di Somma, con quel di Massa la tengono da ogni empito di venti molto ben guardata. Ma non così auuiene dalla parte di Scilocco, nè da quella d'Ostro, e di Libeccio, doue non hauendo riparo alcuno, vien da ciascuno di questi tre venti, secondoche spirano, bene spesso molestata, ed offesa, e massimamente da molti anni in qua, ne quali con istrana e marauigliosa mutazione di stagioni veggonsi a tre mesi di repentina state seguirne poco men che noue di vernata, senza conoscerfi quasi temperamento di primavera, nè d'autunno. Laonde regnando molto i tre predetti venti soglion quando l'vno, e quando l'altro, & alle volte a due insieme traouagliare spesso tutto il golfo, e'l porto di Napoli, sì com'è auuenuto questi anno, e massimamente a gli vndici d'Aprile in venerdì, che leuatosi dal giorno dinanzi vna gran furia di più venti, e durando in contesa per tutti quei due dì non fecer altro per allora, che

E e 3 coprir

coprir l'aria d'oscure nubi, e conturbarono più
 che mezanamente il mare: ma il venerdì sera uni-
 tisi, come vincitori de gli altri. Scilocco & Offro,
 fecero così stranamente rigonfiare lo stesso mare, e
 quello moltiplicare in tanta ira e furore, che usito
 del suo letto, e non consento di trapassar di volta
 in volta per sopra il molo dall'una all'altra parte,
 ancorche sia di larghezza notabile, saltava e zian-
 dio souente fin presso alla cima della torre del fana-
 le, indi percotendo nelle mura della città incontro
 al molo piccolo, e quelle anco alle volte formontan-
 do, passava di più per le porte, ch' erano aperte, sì
 lungo tratto indentro, che pareva quasi, che con som-
 mergere il tutto volesse rimetterfi nell' antica pos-
 sessione di tanto spazio di terra toltagli di tempo in
 tempo da molti secoli in qua. Imperò che due pro-
 prietà, che si veggono fra l'altre nel territorio di
 Napoli, cioè l'eminenza del sito, e la mobilità del
 terreno, son causa con le spesse piogge di far empie-
 re in istazio di tempo, il porto, e di uentar terra so-
 da quel, che già era marina, sì come sappiamo esser
 auuenuto più d' una volta, intanto che dou' è ora il
 seggio di Porto, e la piazza dell' Olmo, anticamente
 v'era il mare: e non s'è egli veduto a tempi no-
 stri doue già era l'arsenale vecchio tra il molo pic-
 colo, e'l grande esser uisita fatta una intera contrada,
 con edifizii di case altissime? E però non è mar auig-
 lia, che essendo il porto d' oggi quasi ripieno, vi
 stiano i vascelli, per l'angustia che v'hanno, così
 mal sicuri, come auuenne questa volta, che non pur
 quante

quante barebe, e nauili, & altri legni minuti: vi si
 trouarono, vi rimasero sommerse, e rotte in mille
 pezzi, ma patirono il medesimo cinque galee, e tre
 naui grossissime, oltre al danno dell' altre, che ven-
 dute si allo stesso pericolo, ne rimasero qual senz' al-
 beri, qual fracassata la poppa o la prora, qual gua-
 sta in altre parti, e qual perduta antenna, o remi, o
 timone. Vedeuasi tutto quel circuito di mare, ch' è
 habbiamo a Portofaluo pieno di legni spezzati, e di
 varie merci, che stauano a galla, e fra l' altre nota-
 bile fu la perdita d' una gran quantità di botti d' olio
 di che una delle tre sommerse nauì era carica: ma
 fu anche peggiore quella di molti miseri, e massima-
 mente sforzati di galea, che vi si affogarono. Mar à
 uiglioso fu il caso d' un vascello Brettone, il quale es-
 sendo già stato preso da Don Pietro di Toledo Ge-
 nerale delle galee di Napoli, si trouaua come pri-
 gioniero nel porto, ed allora quasi che esso solo fuffe
 a così fatte procelle auuezzo, non pur si mantenne
 contro a tanta tempesta inuitto, ma sollevato di vol-
 ta in volta dalle infuriate onde vrsqua ora in quel-
 la nauè, & ora in questa galea con tanto impeto,
 che quale spezzando, e qual mandando trauersa
 pareua, che non dall' acqua, ma che fuffe mosso da
 se stesso a far di se medesimo, e della sua cattura le
 vandette, mantenedosi esso all' incontro così sano,
 come senon di legno, ma di durissimo ferro, e quegli
 altri vascelli di frangibil vetro fuffero stati. Quasi
 tra l' orribil fremito del mare, e tra gli spauentosi
 fischi del vento, accompagnati e dalla pioggia, e dal-

buio della già sopraggiunta notte, vidi anfi le ca-
 ri, ch' erano innumarabili e d'arte, di marinai, e di
 tutti coloro, che per saluare i legni a se stessi in di-
 uersi modi s' adoperauano i vii ediuano i gemiti
 di quegli infelici, che periuano, e i pianti e le strida
 delle donne dimoranti nelle case propinque al ma-
 ri, le quali essendo ò mogli, ò madri, ò sorelle di ma-
 rinai dubitauano, e ragioneuolmente, della vita di
 quelli. In tutte le chiese, che sono al dintorno si so-
 nauano con atto di pietà le campane, e da i religiosi
 si si faceuano affettuosamente supplicazioni a Dio:
 perche in effetto pareua, che congiuratisi que venti
 a danno di questa città uolessero quelli su-
 bissare gli edifizii, e questo inghiottirli con tutto
 il suolo d'essa. Lo spauento era comune in tutti, on-
 de non sapeua chi comandaua, che haudere a coman-
 dare, che giouasse, nè poteua comandando esser in-
 leso, nè vbbidito; sì come chi vbbidire non poteua
 nè anco esser tanto sollecito e diligente, che dalla fu-
 ria del vento e dell'acqua, dall'oscurità della notte,
 da gli strepiti, e dalla confusione di tante cose non si
 fosse resa ogni opera vana. Era corso a tutto biso-
 gno D. Alonso di Mendozza Castellano del castel
 di Naouo, e che ha carico di Luogotenente delle galee
 di Napoli: costui non pur col comandare, come mag-
 giore, ma esponendosi ad ogni serauigio e periglio
 non lasciò di far tutto quello, che a nobile e valoro-
 sa persona in casi simili si conuene. Trououasi anco
 presente Don Pietro Barkares, vn di Presidenta
 della Sommaria, come quello che ha particolar si-
 tolo

voto di Commissario dell'arsenale, perche' mandatoui
 subito nel principio della burrasca, la quale in cam-
 bio di voffere uamente si grandemente, bebbe poi a
 brattinaruiss quasi tutta quella notte, procedendo
 anch'egli a quanto era necessario. Imperche' il Vi-
 uero, ebr se sentiua gran molestia, mandaua quissi
 a tutte l'hore gli alabar dieri della sua guardia per
 intendere cio, che accadeua di punto in punto, e
 quanto si faceua, ordinando sempre con continoui
 messi, che non si risparmiasse na fatica, na spesa ve-
 runa in così urgente, e gran bisogno. Non furono
 di poco aiuto e giouamento molti gran fuochi di la-
 gna, che per cagion di lume si feua di luogo in luo-
 go su per lo molo, doue l'acqua non aggiungeua,
 poiche' le dore, comeche ve ne fossero in gran nu-
 mero, eran quasi inutili. Guardauasi l'entrata del
 detto molo da una squadra di soldati armati, e per
 non lasciar partir dall'opra coloro, che stipendiati
 in molta quantita vi s'affaticauano, e per ritenere
 gli sforzi di sforzati di su le galee, che no' sene fug-
 gissero, come già molti, che furono di primi, e piu de-
 stri si ne fuggirono. Durò quella rabbia di venti
 sin presso alle sett'hore di notte, sfogandosi alla fine
 (uerse di nostro Signore) in quel che s'è detto, e in
 alcun' altre cose da dirsi non manco notabili. Per
 che tutta quella parte del molo, che si piega dalla
 lanterna infino alla punta, è rimasa di tal sorte le-
 sa, che minaccia non riparandesi, manifesta roui-
 na: e non pare tutti que' massi grossissimi, che con
 forza di pugnone eran già stati gittati in molta
 quan.

quantità nell'acqua lungo la sponda del detto molo
 per suo riparo, onde vi s'erano affadati a guisa di
 foglie, caderono alla violenza del mare, e furono ri-
 uolanti, forzopranta quelle colonne altresì, che più
 tate gagliardamente in l' suola d'effo, vi si legauano
 le grosse gummi delle navi, e delle galee, non pote-
 rono a tanto empito resistere, imperò che sbalzati
 que' legni in alto dalla mostruosa forza del mare
 vennero con le pradette gummi a spiansar le colon-
 ne. Di non minor maraviglia fu l' accidente della
 fontana di marmo, ch'è al dritto della lanterna, per-
 che hauendo un largo suolo attorno di mattoni, fu
 da quella parte, onde venne la burrasca, tutto sgro-
 stato a piastre larghissime intiere, come se ciò per-
 mano d'artefici, e non da furia d'acqua fusse stato
 fatto. Veggonsi quasi tuttauia molti pezzi di mar-
 mo bianco sbarcatiui alcuni giorni auanti della
 burrasca da una nave, la smisurata grossezza de-
 quali da' ebbe da fare, per mouerne un solo, a più
 di due paio di buoi, ch'essendo stati pasati, per man-
 co ingombro del molo, presso alla sponda di fuori,
 venne l'acqua, e rotto il muro, ch'era gagliardi-
 simo, gli auuoltolo spingendoli fin su l'orlo di den-
 tro, portandoui anche i pezzi dello stesso muro di
 non minor peso e grossezza di quei marmi, talche
 alcuni d'essi rouinarono dentro del porto. Lascio
 stare il molino, ch'è in su l'mola, del quale non c'è
 rimasto altro d'intero, che le mura false, e così anco
 è auuenuto di quelli del castel dell'Vono, con rouina
 del ponte di legno, che menaua da essi al castello,

tutte

*tutte l'isole d'arresi, che sono al dintorno s'è inteso
 daver patito notabilmente, e così alcuni luoghi
 della costiera d' Amalfi, e di Vietri, oue furono rot-
 ti magazini pieni d'olio, e di farine. Il nouo ar-
 senale, come che sia di gagliarda e superbissima fa-
 brica, prouò anch'esso la forza di questa burrasca,
 perche li ruppe cinque arcate, rouinò tutto il mu-
 ro, e guastò il giardino iui appresso della casa del
 Maggiordomo, spezò molte porte, e (quel, ch'è
 più di marauiglia) mosse di luogo vno di quegli
 stassi di galie, che sono affondati e fabricati in quel
 lito a guisa di tanti ponti, o piccioli moli, e passò
 l'acqua tant'oltre, che giunse infino alla porta mas-
 stra dell'arsenale, ch'è più di ottanta passi distante
 dal lito. Ma non è da tacerfi il caso d'vna filuca, la
 quale partendosi da Palermo, e sopraggiunta da
 questo temporale fu nel breue spazio di circa venti
 bore trasportata salua a Napoli, come che hauesse
 perduto remi, e timone, e quanto haueua, fuorchè
 le genti. Puossi anco aggiungere ai sopradetti dan-
 ni la gran perdita della naue detta la Castellana di
 Gagliardo, laquale partitafi due giorni innanzi
 da Sardinia carica di grani per uso di Napoli, si
 tien per fermo, che assalita il terzo giorno poco fuori
 delle bocche da questa crudelissima tempesta si sia
 sommersa, poiche infino à qui per esattissime dili-
 genze usatesi da diuersi mercatanti e Genouesi, e
 Fiorentini, che vi sono rimasi notabilmente intr-
 rescati, non sene ha nouella alcuna, & oltre all'esser
 castello di gran capacita, e riguarduole, vi fa*

trovavano anche su più di centocinquanta passag-
giari, e fra essi molte persone di conto. Ecco il P.
Rouer. accennato al meglio, ch'io ho saputo vno
avuenimento non più per memoria d'huomo, ò per
iferittura, che si sappia, accaduto in Napoli da du-
gentocinquantaquatt'anni in qua, che ne fu vn'al-
tro simile, come scriue in vna sua epistola latina il
Petrarca, V. S. che così felicemente adopra il suo
bellissimo ingegno in molti studi, e particolarmente
in poesia, potrà forse vn dì celebrarlo con più or-
nato e mobile stile, che io con questa vnil prosa, e
semplice lettera fatto non ho: intanto ricordisi di
me nelle sue orazioni, e mi comandi, che Iddio la
guardi sempre come desidera. Da Napoli a 10 di
Maggio 1597.

Al P. Don Angelo Grillo monaco Casinese.
a Genoua

Di amorevolezza, e di lode.

FRa l'altre religioni, come che sien tutte, vir-
tuose, buone, e sante, io ho sempre offeruata ed
ammirata quella di San Benedetto, quasi madre,
fonte, e vortice di tutte l'altre: sicome di tutte le
nazioni d'Italia mi sento, come disceso da lei, natu-
ralmente affezionato alla Genouese. Naturale
inclinazione altresì è quella, che m'ha sempre tira-
to ad amare e riuerir le persone nobili, e la stessa ri-
traendomi da gli altri studi, mi fe di quelli della
poesia

poesia diuenir oltre modo vago. Strana paradossa dunque potrebbe parer questa ad altri, ò forse ch'io ne sarei riputato mendace, che essendo stato in Napoli gli anni passati il P. D. Angelo Grillo, monaco Casinese, gentilhuomo Genouese nobilissimo, e poeta, non men che oratore, illustre, io non pure non procurassi la sua conoscenza & amicitia, ma non fussi ne anco a vederlo, quando il trouar mi allora io assente da Napoli non risultasse affatto l'uno, e l'altro dubbio. Erami ben pervenuto all'orecchio l'onorato grido delle sue virtù, ilquale fu poi confermato in me, subito ch'io giunsi in Napoli, dal veder per le librerie le sue non men dotte, che vaghe, & insieme alte e leggiadre composizioni. E se bene offeruai seco il silenzio della penna, di quello però dell'animo, e della bocca non è auuenuto così, perchè fra me stesso ammirandolo, e con gli amici a tutto mio potere lodandolo e celebrandolo, ho (per quant'io ne creda) so disfatto a quel primo m'incamento. Di qui sarà forse auuenuto, che l'addio benedetto, la cui infinita prouidenza non lascio mai di ricompensar cosa ben fatta, ha operato, che i Signori Paolo, e Stefano Grilli fratelli di V. S. dimoranti qua fauorendomi troppo di là. Dal mio merito, si sien degnati, come veri nobili e generosi, di voler mi conoscer di presenza, potibe hauenua, mi dicono, udito vn non so che del mio nome, & è stato tale questo principio di conoscenza, che le offerte non sinte, e le amoreuolezze mostratemi, anzi le già da essi usate a me cortesie basterebbon senz'altro

tra a farmi conoscer verso le S.S. loro per sempre
 obligato. Ma ha fatto fede il Sign. Stefano alcuni de
 gli scritti miei essere non pure stati vaduti e letti da
 V. S. ma chiesiglieno da lei fin di costa da gli altri
 di che confesso hauermi preso tanto piacere, per no
 dir vanagloria, che parrebbe a sacerlo una finta, o
 troppo affettata mortificazione la mia. Oltra adicio
 te ha il predetto Signore arricchito d' un volume
 delle rime morali di V. S. che farà da me riletto. Et
 hauuto sì caro, quanto letto in prima fu da me am
 mirato; e doue allora per la causa già detta io fui
 priuo della sua presenza, la lezione ora di questo
 libro me la renderà pocomen che visibile del conti
 nouo. Rallegrami intanto con la grazia città di Ge
 noua, che se per lo passato, quasi emola di Roma, fu
 da suoi valorosi cittadini resa per mezo dell' arme
 illustre e gloriosa, ora sia per esser da' medesimi per
 mezo delle belle lettere di non minor gloria adorn
 ata, poiche tanti così buomini, come donne, e di
 famiglia pregiatissime, sifan da molti anni in qua
 con marauigliosi scritti conoscer per ingegni ele
 antissimi anco in questo, sitome han sempre soluto
 esserlo nell' altre cose. Ma rallegrami particolar
 mente (e qui finirò per non esser troppo lungo)
 co la nobilissima famiglia Grilla, che se ornata per
 lo addietro di valorosi Capitani diede a' altri ui mate
 ria di farne istoria, Et elogi, daraghela ora come
 di facon di sima, e chiarissimo poeta in persona di
 V. S. alla quale offerendomi per vero seruitore, le
 bacio le mani. Da Nap. a 25 di Giugno 1597.

Per

Per li frati Minori offeruanti della prouincia
di Terradilauoro.

*Alla Santità di Papa Clemente VIII.
nostro Signore.*

Lo supplicano per la canonizatione del beato Iacopo
dalla Marca.

Santiss. e Beatiss. Padre.

I M E R I T I del beato Iacopo dalla Marca, le
cui benedette reliquie si conseruano qui in San-
ta Marianuoua, accompagnati dall'intercessione
d'un Re grandissimo, com'è quel di Spagna, e da
gli affettuosissimi preghi d'una città, come Napoli,
non è dubbio che faranno a sufficienza per indurre
la Santità V. all'atto della canonizatione di quel-
lo; siccome gli stessi meriti mossero la felice mem. di
di Sisto IIII, e di Leone X, suoi predecessori a con-
cedergli & inni, e processioni. Pur noi, come orato-
ri indegnissimi, e suoi umilissimi serui, quel che non
possiamo far di persona, facciamo per mezzo di que-
sta, che con le ginocchia a terra, e con tutto lo affet-
to del cuore supplicchiamo V. Beat. che con la sua
suprema autorità voglia degnarsi di dare a questa
pregatissima gemma l'ultima sua pulitura & or-
namento, accio che colui, che con titolo di beato per
la sua santa vita, e miracoli vien fin'ora da ognu-
no

no piamente stimato Santo, sia per lo auuenire con l'autorità della Santità. V. indubitatamente creduto e conosciuto per tale, perche oltre all'azione, ch'ella farà degna di sommo Pontefice, consolerà notabilmente questa diuotissima, e religiosissima città, & aggiungendo un nuouo vaggio alla religion Francescana, obligherà tanti suoi umilissimi serui, e particolarmente noi di questa provincia a pregar sempre nostro Signor Iddio per la salute della B.V. allaquale baciando con ogni riuerenza, & umiltà i santissimi piedi facciamo fine. Da Napoli a 18 di Giugno 1597.
Della Santità Vostra

Indegniissimi oratori, e serui umiliss.

Luogo de' nomi.

Della stessa materia per li Deputati della città di Napoli.

All' Illustriss. e reuerendiss. Signori, il Sign. Cardinale Aldobrandini.

DALLA sua grata risposta ci siamo vertificati e della natural gentilezza di V. S. Illustriss. in fauorire altrui, e della sua buona volontà intorno alla canonizzazione del B. Iacopo dalla Marca; negozio, che tra tutti gli altri ci preme in terriormente. Onde, se bene le molte diligenze usate si in stiaris la mente del sommo Pontefice de' meriti

rti di questo Beato potrebbero esser senz'altro ba-
 suoli a farci ottener questa giusta grazia dalla
 Santità sua, pure ci siamo risoluti di riconoscerla
 dalle mani di V. S. Illustriss. poiche tutta questa
 città in uniuersale, & in particolare gode di sen-
 tirsele obligata. E perche tra quanti fauori. ancor-
 che grandi e segnalati, potesse mai riceuere per me-
 zo suo, quello si riputerà da tutti segnalatissimo,
 con molta sicurtà la supplichiamo, che voglia pro-
 seguire insino al fine quel, che con tanta prontez-
 za V. S. Illustriss. ha già cominciato, accioche ci pos-
 siamo tener piu sicuri di conseguir questo nostro sì
 giusto e pio desiderio, con che pregando il Signore
 Iddio, che la feliciti, le bacciamo senz'a fine le mani.
 Da Nap. à 20 di Giugno 97.
 Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Scrui. affezionatissimi gli infra scritti De-
 putati della fedeliss. città di Napoli.

Luogo de' nomi.

Per li medesimi, e della stessa materia al Car-
 dinal Sangiorgio.

P O I C H E V. S. Illustrissima di sua spontanea
 volontà s'è mossa à fauorire il negozio della
 canonizzazione del B. Iacopo dalla Marca e con sup-
 plicarne S. Santità, e con iscriuerne all' Illustriss.
 Gesualdo Arciuescovo di Napoli, noi tutti in ge-
 nerale,

F f

nerale, & in particolare glie ne restiamo grandemente obligati. E perchè non è cosa, che humanamente più si desidera da tutta questa città, che vedersele dall' autorità del Sommo Pontefice confermata l'opinione, che piamente ha sempre tenuto & tiene della santità del predetto Beato, V. S. Illustriss. può certificarfi, che continuando a favorir la col suo valore, come ha già cominciato, se la obbligherà perpetuamente. Di ciò la preghiamo e supplichiamo con ogni caldezza possibile, e poichè la molta gentilezza di V. S. Illustriss. con la convenienza del negozio se ne rendono sicuri, la baciavamo per fine di questa le mani, e nostro Signore la felicitò sempre, così ella desia. Da Napoli a 20 di Giugno 97.

La sottoscrizione come all' altra.

Per li medesimi in risposta d'vna lettera scritta loro molto amoreuolmente da gli Anziani della città d'Ascoli patria del

B. Iacopo.

Ai molto Illustri Signori e nostri honorandi, & SS. Anziani della città di Ascoli.

NON è veramente stata poca la corrispondenza di amorevolezza, che ha sempre hauuto la nostra città (se si mira a' tempi passati) con tut-

ta la pregiatissima prouincia della Marca, fra le principali città della quale non essendo Ascoli delle inferiori, con molta ragione le SS. VV. che non son cittadini si confessano tanto partecipi dell'antica nostr'amicizia, come per l'amoreuolissima loro de'cinque del presente habbiamo veduto. Questo rispetto solo è tale, che ci obligherebbe senz'altro quanti siamo a spender l'hauere, e le persone tanto in prò delle SS. VV. quanto in seruigio di cotesta nobil città, comeche fusse cosa da non promettercene verun beneficio. Pensino adunque, che se il B. Iacopo dalla Marca, il cui benedetto corpo si riposa qui tra noi, mentre l'anima gode felicemente in Cielo, non hauesse hauuto altro rispetto seco, oltre a quel de' proprij meriti, che l'essere stato lor cittadino, ci harebbe pur mossi per amor delle SS. VV. a procurar con ogni caldezza l'effetto della sua canonizzazione. Però hauendo egli viuente e con la dottrina insegnato, e con la santità della vita ammaestrato, e co' suoi miracoli in varij modi giouato alle nostre genti, particolar obligo ei spinge a procurar, siccome facciamo, che con l'autorità del Sommo Pontefice egli sia tale manifestato a tutto il Cristianesimo, qual dalla città di Napoli, oue le sante opere sue tuttauia risplendono, vien creduto e riputato. E poiche dal Vescouo di Vesi, da noi come Prelato di valore, e lor cittadino, costituito procuratore in tal negozio, è stata data piena relazione alle SS. VV. di quanto in esso habbiamo fatto, e siamo per fare, non diremo per adesso altro, se-

Ff a cetto

setto che non solo in questa, che la stimiamo cosa propria, ma in ogni altra, in che ci sono scerani buoni, ci troueranno sempre in lor commodo prontissimi, con che bacciamo lor le mani. Da Napoli a 25 di Luglio 2597.

Al seruisio delle SS. VV. molto IL.

Gli infra scr. Deputati della fedeliss. Città di Nap.

Luogo de' nomi.

Al P. Frate Agostino Cupiti da Euoli.
a Vicoquense

Per la reuisione di quest' Opera.

DIEDI supplica tre di sono per la licenza da stamparsi il volume delle mie lettere, e dal Reggente Martos mi fu dimandato a chi se ne poteva commetter la reuisione? Io lieto di tal dimanda gli preposi la P. V. ricordandogli lo stile tenuto già dal Reggente Riuera, e così non pure approuando, ma lodando altresì la persona, tolse la penna, & di propria mano fe la decretazione in dorso del memoriale. Conferitomi dopo questo in Sangio uacchino, intesi quisi la P. V. non esser in Napoli, il che mi diede in quel subito nò picciola noia: se bene da alcuni padri mi fu data speranza del suo presto ritorno. Altri poi mi dicono il contrario, tanto sono generalmente incerte le cose humane, e però mi sono

sono risoluto di scrivierle questa, pregandola che in
risposta d'essa mi chiarisca del vero, perche hauendo
a tornar di corto l'aspetterò: ma s'ella è per tar-
dare procurerò di farla commettere al Dottor Mi-
chele Zappullo, soggetto (come ben sà la P.V.) che
è per la integrità della vita, e per la perizia nelle
leggi, e per la cognizione, ch'egli ha dell' istorie, e
delle sacre lettere, degno di molta lode, e che da que-
sti Signori del Collaterale douerebb'esser partico-
larmète diputato in questo. Ma spero che verrà la
P.V. e mi fauorirà, come ha fatto altre volte, in-
tanto aspettando questo auuiso, prego nostro Si-
gnore, che la guardi. Da Napoli a 28 di Luglio
1597.

Al Marchese di Bracigliano. a Bracigliano

mezza
Tutta di buon' officio, e di lode.

SONO stato dal Signor Residente Scaramelli, o
trattatogli del negozio impostomi da V.S. Illu-
strissima con volto ridente m'ha detto, che conside-
rando il merito dell' imbasciatore, e l'autorità di
chi lo manda, aspettava, che li fusse comandata
molto maggior cosa, che questa non è. Io, per quel-
lo, che toccua a me, li risposi breuemente quel
tanto, che la mia natural modestia mi dettò, ma
per conto di V.S. fui bene sforzato allargarmi al-
quanto piu, tiratoui dalla cortesia dello stesso Resi-
dente, il quale, come suo affezionatissimo, non pur

Ff 2 godea.

godea, ch'io parlassi in sua lode, ma garaggiando
 meco diceua assai più, che non bauer saputo dir-
 io, de' molti meriti, e delle sue rare qualità. Io al-
 l'incontro le feci fede dell' honorata testimonianza,
 che V. S. in alcune conuersazioni di Cavalieri ha
 soluto fare, e fa sempre douunque gli se venga
 l'occasione, del valore, del giudicio, e della prudenz-
 za, con che sua Signoria esercita il suo carico in
 questa città, nel quale non s'è lasciata punto supe-
 rar dalla fama già sparsa di lei d' esser vno de' più
 pratici, intendenti, e sagaci ministri, che habbia
 quella gran Republica per esser si adoperata in suo
 seruigio con somma integrità, e fedeltà in diuer-
 si luoghi principali, & in maneggi importantissi-
 mi. Molte altre cose furon dette di qua, e di là, che
 qui fora suerchio il narrarle: basta ch'egli è tutto
 di V. S. e vuol, che ne disponga a voglia sua. Io, in
 così nobil gara, come diligente ed amoreuol meza-
 no, spero bauer fatto vn guadagno notabilissimo e
 questo è la buona grazia dell' vno, e dell' altro. Da
 Napoli a 6. di Ottobre 1598.

Al Sig. Giambattista Deti. a Fiorenza

Di amoreuolezza, e di ragualio.

S'V sia in questi paesi, per legge di buona crean-
 za, dar conto a gli amici e padroni de' casi così
 prosperi come de' gli auuersi. accioche sien parteci-
 pi e di questi, e di quelli, il che si fa essendo assenti
 per

per via di lettere. E che dico io in questi paesi il medesimo dee usarsi anche in costesti, se pur non mi s'hauesse a far credere, che V. S. si fusse voluta mostrar singolare nell' usata verso di me amoreuolezza e cortesia, con la quale vi ha più volte confuso, che non contenta di scriuermi ha voluto anche per mezzo di persone di rispetto salutarmi, & haueu particolare e certo auuiso dell' esser mio. Così parimente ha fatto in darmi alle volte conto de' suoi affari, come ultimamente con la sua amoreuolissima, nella quale mi raguglia di molte cose, e principalmente delle qualità, e de' meriti dell' Illustriſs. Cardinal Deti, di che la ringrazio senza fine. E perche appunto in questi di s'è finita con mia soddisfazione una causa in questo sacro e real Consiglio, ho voluto con questa darne conto a V. S. come a vero amico, e padrone amoreuolissimo. Saprà, che dopo i trauagli datimi da' miei auuersarij mi venne voglia; non mosso da vana ambizione, ma da puro zelo di honore; e non più per confonder essi, che per soddisfare a gli amici, che me stimolauano; di mostrar con publiche e vere proue, secondo il seверо stile di questi grauissimi tribunali, quel ch'io mi fusſi. E fra gli altri, che a ciò mi confortauano più caldamente vi fu il Sig. Michele Zappullo Dottor di leggi, ilquale in questa e nell' altre mie cause fu sempre con singolar costanza, & amoreuolezza mio auuocato, di che io mi pregio e vanto. sì per la di lui conosciuta bontà. et me anco per essere, oltre alla sua professione delle

leggi peritissimo in tutte le istorie, & in altre scienze, di che il suo Sommario istorico poco fa stampato si rende indubitata fede. Data dunque con sua consulta la supplica in mio nome, fu dal Sig. Vicerenzo di Franchi Presidense del Consiglio (la cui persona in così alto solio rappresenta quella della Regia Maestà) commessa la causa al Consigliero Marcantonio d'Aponte, ufficiale, che messa da parte la sua scienza e nobiltà, e molti altri suoi meriti, riluce oggi di tanta e tale integrità, che se poëbi d'pareggiarlo, niuno però d'andargli innanzi potrebbe mai vantarsi, hauendosi egli acquistato particolare titolo d'incorrotto. Or compilatosi con tutte le debite circostanze il processo, un sabbato mattina a 9 d' Ottobre referente (concedami V. S. per ora queste voci legali) il sopraddetto Commissario, usò nacque il decreto del tenore infrascritto.

In Dei nomine amen.

Visa supplicatione Maiestati nostrae in nostro sacro Conf. oblata per Thomam Costo, ut ex praedicta supplicatione, cuius tenor est &c.

Sacr. Reg. Maiestati.

Visis denique videntis &c.

Per hanc nostram diffinitiuam sententiam dicimus pronuntiamus, sententiamus, & declaramus

Q V A R T O.

457

ius prædictum Thomam Casto ex causis in actis
deductis declarandum esse, & declarari debere no-
bilem prout ipsum præfenti nostræ diffinitiva sen-
tentia nobilem declaramus, & proinde debere gau-
dere, & potiri omnibus honoribus, prærogatiuis
& dignitatibus prout alijs nobiles potiuntur, &
gaudent.

M. Antonius de Ponte.

Hanc eandem.

Leçta lata & publicata fuit præfens sententia die
nono mensis Octobris 1599. Neap. in aula Sa-
eri Cons. ibidem pro tribunali sedente, assisten-
tibus regijs Consiliarijs Nicolao Antonio Giz-
zarello, Octauiano Cesare, & Marco Antonio
de Ponte relatores, & nonnullis actorum ma-
gistris dicti S. C. ac alijs negotiorum gestori-
bus in numero opportuno.

Io. Andreas de Felice actorum magister.

Extracta est præfens copia a suo originali, cum
quo facta collatione concordat meliori semper
salua. & in fidem præsentem fidem feci, & me
scripsi. Dat. Neap. die xix. Octobris 1599.

Io. Andreas de Felice actorum magister.

Io

Io so, che V. S. ne sentirà piacere per più rispetti, ma particolarmente per certificarci d'hauer un amico e servidore tanto meritabile & honorato, quanto ella nel principio, che l'accettò per suo giurisdicò ed'egli fusse, & ilquale per fin di questa baccia a V. S. per infinite volte le mani, agurandole ogni desiderata felicità. Da Nap. a 4 di Nouembre 1599.

Fine del Quarto libro.



DELLE



DELLE LETTERE DI TOMASO COSTO

LIBRO QVINTO.

In nome del Principe di Conca Grandeammiraglio del Regno.

A Girolamo Filocamo suo Viceammiraglio provinciale in Calabria ultra. a Reggio

Loda alcuni sùe diligenze, e l'esorta a fare per lo auuenire il medesimo



NA delle cause, e forse la principale, che mi mosse a dar questo officio a V. S. fu non tanto il sapere quantò ella sia nata nobilmente, non per. s'ella sia ricca e facultosa, nè perche molto si preuaglia nella sua patria, ma sibene per conoscerla persona di giudicio, diligentissima, e di molta integrità. Onde ora mi rallegro d'esser mi così bene apposto. facendomene indubitata fede non pur le diligenze usate, e l'altre lodsuoli

lodeuoli opere da lei fatte, di che per la sua lettera mi raguaglia, ma la buona relazione altresì, che da diuerse persone di cotesta prouincia, tanto sud-dite, quanto assenti dalla nostra giuridizione mi vien data di lei. L'esorto dunque a continouar per lo auuentre, sicome fin' ora ha fatto, e partico-larmente le ricordo, che quando le occorrerà d'an-tipormi qualche Viceammiraglio per le marine, che costi vacassero, miri, che oltre all'esser persona ciuile & honorata, sia parimente di tal bontà ed integrità, che dopo il seruiugio di Dio, e della Ma-està Regia, faccia anche ottimamente il nostro. An-zi auuertirà V. S. che i Viceammiragli, & altri ufficiali, che si trouassero già prouisti in detta prouincia, quando non fussen tali di lor proprio esse-re, quali di sopra ho detto, sieno sforzati almeno a parerlo dalla sua presenza, e dall' autorità con-cedutale in cotesto carico. Nè le dirò per adesso al-tro, rimettendomi nel resto al suo giudicio, & alla prudenza di V. S. allaquale mi offero, e raccoman-do di tutto cuore. Da Napoli a 14 d' Aprile 1600.

Il Principe Grandeammiraglio.

Al medesimo, e dell' istessa materia, l'Autore.

IL Grandeammiraglio mio Signore è rimasto molto sodisfatto delle cose scrittegli da V. S. e se bene dal cortese tenor della sua risposta potrebbe chiarir sene a bastanza, ho pur voluto come testi-
monio

monio di veduta fargliene fede anch' io per mezzo di questa, poiche s'è compiaciuta d' indirizzare a me il corriero, e darmi il peso di presentar le sue lettere al sudetto Signore. Non rispondo particolarmente a quanto V. S. mi scrive nel secondo capitolo della sua, sì perchè ella si promette pur troppo del fatto mio, come anch' perchè io so non esserle ascoso l'animo, e'l desiderio (s' ella non vuol, ch' io dica obligo) ch'è in me di seruirla: e perchè mi riferbo a parlar con gli effetti, resto pregando N. Signore, che la conserui e feliciti. Da Napoli a 14 d' Aprile 1600.

Al Sig. Cesare Campana istorico illustre.
a Vicenza.

Di nuoua amicizia, di auiso, di ringraziamento,
e dilode.

TO S T O che per le librerie di Napoli comparue il primo volume delle istorie di V. S. e ch'io n'ebbi notizia, non fui pigro ad hauerlo, e se della sua lezione rimasi non pur sodisfatto, ma oltre modo inuaghito e per l'ordine marauiglioso, e per la eleganza dello stile, e per la bontà della lingua, ch'io vi conobbi, testimonio me ne siano molti gentilhuomini amici, e conoscenti così cittadini, come forestieri di questa città, che superfluo sarebbe il nominarli in questa lettera, a iquali lodando l'opera sua ragione, che anch' essi presala e lettela, consero

corsero nella mia opinione. Ma fra gli altri non
 tacerò del Sig. Principe di Conca studiosissimo, &
 intendente d'ogni sorte di belle lettere, col quale ha-
 uendo io particolar seruitù, bibbe sì caro di veder-
 la, che mi ringraziò dello hauermi dato noti-
 zia. Questo poco di preamboletta molto più vera-
 ce, che ornata, ho voluto io far qui, acciò che V. S.
 conosca la purità dell'animo, con che io da prin-
 cipio me le affezionai, che non credesse, che io me le
 sia reso beniuolo da poco in qua per quel che qui ap-
 presso le dirò. Ebbi pochi dì sono alle mani il suo
 secondo volume (che ora per ordinario siene a essere
 il primo, cominciando dall'anno 1570) e leggen-
 dolo con la solita avidità, vi trouai per entro in
 più luoghi fatta così honorata, e così nobil menzio-
 ne di me, che stimandola troppo lontana dal mio
 merito, ne rimasi mezzo confuso, e giuro a V. S. in
 verità, che non sazio d'hauer letto e riletto ciascu-
 ni di que' luoghi più volte, la mattina seguente, quasi
 dubitando di non essermi sognato, feci il medesimo,
 & umiliandomi lodai Iddio, che pure al tempo
 d'oggi si trouino degli huomini, che con l'ingegno,
 e le lettere habbiano anche accompagnata la bontà
 dell'animo, e de' costumi. Ora io ringrazio con ogni
 affetto V. S. costituendomele per mezzo di questa
 obligatissimo non pure infino a tante, che hauerò
 vita, ma più oltre ancora, potèbe tanto si dee di ri-
 compensa a dono d'immortal fama, qual'è quello,
 ch'ella m'ha fatto, e perche anco in cose di minor
 pregio mi sono sempre dilettato di render altrui

del

del ricevuto beneficio il contraccambio, m'ingegnerò negli scritti tuoi (qualunque s'isfeno) di far il medesimo. V. Signoria. Intanto io mi goderò quà la presenza del Sig. Carlo suo figliuolo, come che san pochissimi di, poiche non prima ho saputo, ch'egli fusse in Napoli, e (che è peggio) dice essere in procinto di partirse per Roma. Io mi gli sono offerto, ed offertagli la casa per quel poco, ch'io posso e vaglia: vorrei, che in seruirse si mostrasse meno modesto di quel, ch'egli è. Non posso tacere, ch'io ho dimandato, se V. S. pensa per auentura di scriuere, & se l'hauesse scritta con l'ordine incominciato: l'istoria vniuersale ab initio mundi, come fece il Tacagnota; perche ella haurebbe una bella occasione di conseguirne l'intera palma, sì per l'ordine predetto, e per lo suo modo di dire, come anco per hauer quello scrittore (per altro degno di molta lode) nelle cose del Regno, nellequali douea, come Regnicolo, usar piu esatta diligenza, commesso infiniti errori. E perche non me ne ha saputo dir cosa di certo, desidererei hauerne un cenno da V. S. allaquale fra tanto priego da N. Sign. lungbissima vita, e forze da poter fare quel beneficio al mondo, che si spera dal suo secondissimo e felicissimo ingegno; e le bacio le mani, pregandola anco, che mi comandi, se in qualche cosa mi conterà buono a seruirla di quà. Da Napoli a 20 d'Aprile 1600.

Al P. fra Ruffino Scacciotti da Raccula de' Minori offeruanti. a Pozzuolo

Risponde a vna sua amercuole, e tratta dell' vso della Z.

SARA forse più facil cosa, che mosso da gli amercuoli inuiti della P. V. io venga a starmene così seco vn paio di giorni, prima che passi questo mese, che non sarà il finir di vedere il suo dottissimo Quadragesimale fra otto dì, com' ella vorrebbe. Perche l'opera è voluminosa, e scritta di carattere tanto minuto e cacciato, e con pochissimo margine, che si dura non poca fatica a leggerla, non che a farui su qual, ch' ella vuol, ch' io vi faccia. Habbia dunque la P. V. pazienza in aspettare, com' io l'ho in farle il seruuigio con la scommodità che ho detto. Vengo ora a quel particolare della Z, che mi scrisse, dicendomi che Monsignor Reuerendiss. suol molto lodare le cose mie, e che le legge e rilegge con molto suo piacere: ma che gli dà non poca noia quell' vso della Z, secondo il costume della Crusca. Io ringrazio Sua Signoria Reuerendiss. di tanto fauore. e V. P. che come buono e leale amico non resta in ogni occasione d'honorarmi assai di là dal mio merito. Ma inquanto alla Z mi occorre dir due cose, l'vna, che se gli scritti miei gli piacciono, e non lo annoia altro, che quella benedetta Z, me ne rallegro, essendo vn difetto (se difetto è) molto picciolo, e può far conto d' hauer dinanzi
vna

una buona e delicata viuanda, oue sia in sua elez-
 zione d' adoperare il cucchiaino, à la forchetta, che
 nè per l' vno, nè per l' altro di que' due strumenti
 lascerà di dilettagli, il che tanto vale, quanto il ve-
 der una buona scrittura con T, ò con Z. L'altra
 cosa si è, che persona tanto letterata, e ben' esperta
 delle cose del mondo, com' è Monsignore, non è be-
 ne, che s' inganni a credere che l' uso della Z. sia co-
 sì nuouo, che s' attribuisca all' accademia della
 Crusca, essendo vecchissimo, & antichissimo ap-
 presso de' Toscani. Lascio stare, che per ributtar
 così fatta opinione basterebbe a dire, che l' Tolomei,
 che fu innanzi alla Crusca tanti e tanti anni, l' usò
 ne gli scritti suoi, ma veggasi quel, che ne dice il
 Saluiati in quelle sue offeruazioni, & auuertimen-
 ti intorno al Decamerone del Boccaccio, oue mo-
 stra, che in testi antichi di quell' opera, & in mol-
 ti altri scritti d' autori di piu di trecento anni s' si
 vede usato il medesimo. Nè vorrei, che Monsigno-
 re stesse nell' errore, in che stanno alcuni altri, &
 in che stetti anch' io, prima che ne fussi auuertito
 da persona tanto saua, quanto amoreuole, cioè
 che dicendosi la Crusca, s' intenda per tutta Fior-
 renza, ouero che in quella città non fusse altra ac-
 cademia di quella della Crusca, essendo questa re-
 almente la minima. Perciò che la prima e princi-
 pale si chiama la Fiorentina, la seconda è quella de-
 gli Alterati, e la terza è la sudetta della Crusca,
 laquale da alcuni di quelli della Fiorentina mede-
 sima si creò su l' occasione di oppugnare al Dialogo

di Camillo Pellegrino di quanto si diceva in prò di Torquato Tasso contro all'Ariosto. Ma ritornando alla nostra Z dico, che anch'io fetti un tempo nella medesima opinione, per non dire osimazione, di non volerla usare: ma dapoiche mi ci lasciai ridurre, mi ci sono di tal sorte accommodato, che non è possibile il sapermene distorre. E sarebbe appunto come chi naturalmente gusta il bere dell'acqua, e volesse per gli altrui conforti mettersi a bere del vino, ouero al contrario. Digrizia noti V. P. queste voci, Carrozzieri, Strozziari, e Forzieri, e quasi altre, Lattieri, Trombettieri, Barattieri, Portieri, e Fortieri, cioè luoghi forti. Le prime tre non è dubbio, che si pronunziano col suono della Z, e le cinque seguenti con quel del T, dimando come si farà cotal distinzione? Bisognerà dirsi, che nelle cinque s'adopri il beneficio dell'H, rimedio in vero molto goffo, e simile a quello di chi potendo caminar bene co' suoi piedi, vuole per suo capriccio appoggiarsi all'altrui braccio, ouero ad un bastone. Simili alle dette sono questi altre voci, Credenzieri, Lanzieri, Mazzieri, Azzia, e Pazzia: alle quali si contrapongono questi altre, Frontiere, Argentieri, Mutattieri, Panattieri, Carrettieri, Saettia, Mattia, cioè pazzia, e Malattia, che tutte hanno il suono del T. Ce ne farebbono dell'altre: ma bastin queste per esempio, acciò che la P. V. e veggia, e conosca l'uso della Z, non esser tanto inutile, e fuora di proposito, come pare ad alcuni. Souuientmi anche d'un luogo del Petrarca in quel sonetto,

netto, Vna candida cerua, oue ne' torzetti sono
 messe in definenza; Topazi, e Sazi, lequali due
 voci scriuendosi con T, bisogna metteruifi due T,
 cioè Topatj, e Satj: ma sarebbe que' versi sdruc-
 ciolj, il che parendo ad alcuni errore, e non volen-
 do, come ostinati, all' uso della Z, sottoscriuersi, fe-
 cero vn maggior errore, cioè che scriessero quelle
 due voci, come si vede in alcuni testi, così, Topati,
 e Sati, che fan rima con Prati. I quali inconue-
 nienti si vengono del tutto a sfuggire osandosi la
 Z, com' è da credere infallibilmente, che l' usasse il
 Petrarca. Ora io finirei di parlar più di zette in
 questa lettera. se la sua, con le cose, che mi manda,
 non mene desser o nuoua materia. Mi manda, di-
 co, le pizzette contra dissenso, due pezzotte di ca-
 cio vecchio pizzicante, vn mazzo d' asparagi, e
 vna bozzetta di vin razzese, oltreche la sua lette-
 ra è data in Pozzuolo: starebbon fresche queste co-
 se senza le zette. Io me le goderò per amor suo, e in
 graziando la P. V. di tanta amoreuolezza, e Mi
 Signore adempisca i suoi giusti e santi desiderj.
 Da Napoli a' 5 di Maggio 1600.

Al Sig. Giambattista Deti, a Fiorenza.

Di raguaglio, e di amoreuolezza, e gli da vn faggio
 dell' officio di Grandeammiraglio.

DAL Sig. Giovanni Vernucci, capitano poe-
 di sa in Napoli, mi sono state date le gratif-
 Gg a fine

fine raccomandazioni di V. S. che m'hanno riempito di tanta allegrezza, quanto era il desiderio, in vero grandissimo, ch'io hauerua d'hauer nuoua del suo ben'essere. E credami che in tanto silenzio, quanta s'è offeruato da molti mesi in qua fra le nostre fiamme, se non pure non mi sono dimenticato, (nè potrei dimenticarmene già mai) nè di V. S. nè di cotesti Signori Accademici, ma non è passato mai di veruno, che à quì in Sanguaiuanni de' Fiorentini, oue per la vicinità della stanza sono quasi dal continuo, ò in altri luoghi, & in brigate pregatissime ne ho fatta quella amareuole mezzione, ch'io daua. Auete che trouandomi vna di queste mattine in casa del Sign. Principe di Conca, oue sono giornalmente per l'occasione d'un carico dato mi da questo Signore, come appresso dirò, mi se parasse dello quiso venutogli la sera dinanzi de' Cardinali ultimamente creati, e sapendo la mia amicizia e familiarità con V. S. con volto allegro e ridente mi disse, che fra gli altri c'era vn Giambattista Detti. Ora io lasciando departe il piacer sentito allora, dirò di quel, ch'io sento al presente, come meglio informato, poiche intendo fra il nuouo Cardinal Detti, e V. S. oltre al vincolo del parentado esser uene vn altro molto più stretto ed importante, cioè vn'amareuolezza non men, che da padre, e figliuolo, e non picciola obligazione dal canto di sua Signoria Illustriss. come alleuatafi fin dalla sua fanciullezza appressò di V. S. in casa dell'aguale arcouo, anche trattatafi la madre del medesimo.

Sia

*Sia di tutto lodato il Signore, che dopo qualche tra-
uaglio non si dimentica di solleuar le persone me-
riteuoli. Questi giorni ad lietro ragionando col
Sig. Giancarlo Scaramelli Residente quà per la Re-
publica di Venezia, come gentilhuomo di molta in-
telligenza, e che si diletta delle belle lettere, m'ebbe
a dire, e quando sarà quell'hora, che questi Signori
Fiorentini mandin fuora quel lor vocabolario? Io
allora gli notificai quel, che m'ene haueua già solu-
to scriuere V. S. e ne mostrò gran piacere: dipoi
venuto il Sig. Vernacci, e dettomi particolarmente,
che vi s'attende, e che fra vno anno si vedrà
fuora, tornai a farne consapeuole il detto Residen-
te, che sene rallegrò molto piu. Il che ho voluto di-
re a V. S. perche sappia, la detta opera esser da ogni
galant'huomo e ragioneuolmente desiderata. Il vo-
lume delle mie lettere se lo riportò vn pezzo fà vn
libraro a Venezia, per farlo quiui stampare, e così
vn Fuggilozio da ristamparsi, poiche de gli Stam-
pati quà non cen'è più, e spero col fauor del Signo-
re Scaramelli d'affrettar l'vno e l'altro. Ho conse-
gnati al Sig. Vernacci quattro volumi d'vna vita
di Papa Innocenzio IIII. ch'io feci stampare me-
sì fà, de' quali vno sene terrà per sè, e tre ne doue-
rà mandare a V. S. per la prima commodità, siale
per auiso. Di me le dico, ch'io mi trouo in casa mia,
lodato il Signore, dopo presso a trent' anni spessi in
questa professione di scriuere in diuersè corti, e
benche io habbia poco, perche di poco mi contento,
nondimeno, mi par d'hauer assai, hauendo e li-*

bertà, e sanità. Vn soaue giogo m'essomi frescamente al collo dal Sign. Principe di Conca sudetto mi è non pure di honorato e piaceuole trattenimento, ma eziandio di non picciola utilità, perche essendo Grande ammiraglio di questo Regno, eb'è vno de' sette officii d'esso, e de' più preminenti, hauendo per le cose marittime vn tribunale, oue regge giustiziada se, come Signore molto amator di studiosi mi fauorì poco piu d'vn'annosa del Segretariato d'esso tribunale, alche attendo e con sua sodisfazione, e senza mio incommodo. E per dare a V. S. vn po di saggio dell' importanza dell' officio sudetto sapia, che fra l'altre sue prerogatiue ha potestà di creare vn Vice ammiraglio e luogotenente in qualsiuoglia luogo marittimo, concedendosi a lui, & a vn suo mastrodatta, e due famigli molti priuilegi & immunità per potere attendere a gli occorrenti naufragi de' vascelli, e per esser questo Regno vna gran penisola pensisi quanto si dilati la sua giurisdizione. A tutti costoro dunque si spediscono anno per anno le commessioni dal Segretario, siccome anco auuiene a cinquanta gentilhuomini sortitolo di Conestabili, simili a' Continoui del Vice, che sono obligati ad accompagnare a cavallo in ogni publica caualcata la persona del Grande ammiraglio. Sonouì poi cinquanti' altri d'ordine pedestre, che sotto lor cinque Caporali, & vn Capitano di guardia hanno diuersi oblighi. Ma a più degni di tutti costoro sono i venticinque famigliari, detti altrimenti Commensali, non affretti ad altro,

tro, che a seguire lo stesso Grandeammiraglio in
 caso, che si facciano armati regie maritime, & a
 tutti si concede l'uso d'ogni forte d'arme, e la ri-
 cognizione del solo foro del tribunale sudetto. Gi
 resterebbono molte altre gran cose da dire: ma nò
 è luogo questa lettera da ciò, nè voglio occupar
 V. S. con più lunga scrittura di quel, che ho fatto,
 e però le bacio le mani, pregandola, che m'ami al
 solito, e mi comandi. Da Napoli a 22 di Giugno
 1600.

Al Sig. Giancarlo Scaramelli.

Congratu'atoria per la sua arriuata a Venezia.

S I A lodato Iddio. Da che V. S. Chriss. si partì di
 quà sono sempre stato con l'animo, come chi
 ama, e teme. Viddi quella prima giornata di mal
 tempo, da seconda di peggiore, e la terza, con l'al-
 tre seguenti continouar per molti dì a far il mede-
 simo, onde mi venne gran pietà del fatto suo. Fa-
 ceuami dubitar l'età già matura, la complessione,
 benchè sana, usò però negli agi, e nelle delicatezze;
 e l'andar non riacbiusa in cocchio, nè in lettica, ma
 da soldato a cavallo, e sposta virilmente a tutte le
 ingiurie del tempo. Veniuami allora in mente il
 suo valore, la sua bontà, e la sua gentilezza; e so-
 pr'a tutto l'affezione mostratami quà continoua-
 mente, e le promesse a me fatte di aiutare e proteger
 costì le cose mie. Onde e per tutte queste cose e per

Gg 4 altre

altre, che non mi souuengono io l'accompagnaua sempre col pensiero, e temeuua, non all'altre mie sciagure mi s'aggiungesse il danno, e la perdita di V. S. da me stimata quanto quella della propria vita. Nè mi giouaua punto il ricordarmi, ch'ella hauesse altre volte fatto più lunghi e perigliosissimi viaggi. La sua gratissima dunque de' cinque m'ha tutto riempito di gioia, dandomi nuoua della sua arriuata con salute, dopo vn viaggio, come pur m'accenna, così malageuole, e trauagliatissimo. Ora attenda V. S. a riposarsi, che se ben per sua superbia cortesia mi dà conto d'alcune cose mie, non voglio per ora dirgliene altro, e pregando nostro Signore, che la conserui lungamente sana, le bacio le mani. Da Napoli a 17 di Gennaro 1601.

Al Marchese di Fiscaldo. a Paola

In risposta d'vna sua molto amoreuole, e di negozij.

RESTO tanto consolato della satisfazione, che V. S. Illustriss. per la sua de' 4 mostra ha uer riceuuto del negozio del Caruso già da me scritto, ch'io non potrei significarglielo per lettera. E se in quello mi adoperei con molta diligenza & amore, per rispetto di V. S. che diceua premerle tanto, assai più m'adoprerò in quest'altro, che mi commette, poiche con parole piene di singolar cortesia, & amoreuolezza mi fauorisce di sorte, che mi confonde, e quasi che io mi vergogni del pe-

eo servizio fattole, venendomi sì largamente ricompensato da tanta sua bontà, e gentilezza. Ho ricevuto il memoriale, farò mio pensiero di farlo spedire, e di dar anco il desiderato compimento al negozio principale, che vi si contiene per la spedizione della patente conforme alla volontà di V. S. Illustriss. laqual priego, che mi comandi spesso, poiche in servir la godo tanto, che m'è una specie di felicità: e nostro Signore la guardi. Da Nap. a 12 di Settembre 1601.

Al medesimo.

Dice hauere spedito il negozio commessogli.

S'è spedito il memoriale, e con esso la patente, la quale s'è consegnata all'huomo di V. S. Illustriss. conforme all'ordine suo. S'è anco spianata la difficoltà della pregeria in virtù del predetto memoriale, perche il Principe mio Signore in vederlo disse, Che nulla a tanto intercessor ti nieghi, e rompassi ogni legge per amor del Sign. Marchese di Fiscaldo Talche se il padrone è così pronto a far servizio a V. S. che debbon fare i seruitori, e particolarmente io, che seben mi reputo de gli infimi appresso del Principe, sono però de' primi in desiderar di servir V. S. Illustriss. come ha veduto, e vedrà sempre da gli effetti: e'l Signor Iddio la felicità. Da Napoli a 15 di Settembre 1601.

Per

Per lo Sig. Principe Grandeammiraglio.

Al Molto Reuer. Padre, il P. Procurator generale della congregazione Casinense. a Roma

Lo prega, che voglia prouedere il monasterio di Sanseuerino di Napoli d'vno Abate conueniente al luogo.

CREDÈRO', che non sia ascoso a V. P. Reuerenda quant' io sia diuoto della religione di S. Benedetto, e quanto in particolare affezionato al monasterio quà di Sanseuerino, si per la vita cotanto lodeuole & esemplare de' monaci, come per trouarsi in questo venerabil luogo depositate l'ossa del Principe Giuio Cesare mio padre, che l'addio habbia in gloria; e se per questi, e per altri degni rispetti vi siano da me state fatte alcune dimostrazioni di utilità, non occorre, ch' io'l dica, essendo cosa notissima a tutti i padri. Parmi dunque di meritar titolo di benemerito d'essa religione, e di poter per conseguenza promettermene ogni giusta sodisfazione e fauore, come sarà questo, del quale ho prejo a scriuere a V. S. Della bontà e perfezzione di tutti questi padri, com'è detto, non accade dubitarne, e tanto maggiormente è da dirsi il medesimo de' loro capi e prelati: ma perche la diuersità de' paesi, e delle nazioni suole anco apportar diuersità d'umori, e di costumi fra le persone, onde

auuiene,

auuient, che malageuolmente si concordino, di quò
 è, che per molto buono e virtuosò, che sia in se stesso,
 vn, che gouerni, se non si saprà con prudenzà e de-
 strezza conformare in parte co' costumi del paese,
 non sarà mai grato nè accetto. Però sapendo io
 quanto V. P. R. habbia congiunto con l' autorità
 dell' officio il giudicio, e la prudenzà, ha voluto pre-
 garla, sicome fo caldamente con questa, che resti
 contenta di prouedere il monasterio di Sanseueri-
 no d' vno Abate, che oltre alle ordinarie e solite cir-
 costanze conuenienti alla vita monastica, sia di
 più dotato di alcune maniere trattabili, e che a gli
 studi delle belle lettere, e della sacra erudizione hab-
 bia anche accompagnata vna certa natural ciuili-
 tà, e gentilezza, & in somma, che appaia piu tosto
 essere vn nobil monaco Casinense, che vn romita
 assuefatto ne' deserti, cose tutte, lequali non pur
 conueniuoli, ma che sono anche necessarie in vno
 Abate per Sanseuerino di Napoli, considerate le
 qualità, le professioni, & i costumi di noi altri. Sà
 che per queste, e per altre ragioni, che potrebbona
 addursi, non mancherà (spero) V. S. di far quella
 elezzione, che al suo maturo giudicio parerà, e che
 io, come amoreuole della sua religione, e di questo
 luogo mi sono per sua utilità ingegnato di persua-
 derle, oltre all' obligo, che io gliene haurò. Con che
 raccomandandomi alle sue orazioni, le bacio la
 mano. Da Napoli a 15 di Maggio 1602
 Della P. V. molto Reuer.

Per seruirla il Principe Grand ammiraglio,

L' Au

L'Autore a Don Francesco Acquaiua d'Ar-
gona. a Nardò

Di raguaglio, e che promette buono officio.

LE lettere di V. S. di' 15, e de' 20 del presente non hebbero, com'ella dubita, infedel ricapito: ma giunsero quà in tempo, che'l Principe Grande-ammiraglio mio Signore si trouaua già partito per Pozzuolo, essendo quiui andato sei di sono per ragion di far pigliare quei rimedi al Conticino di Palena suo figliuolo. Questa è la causa, che non s'è risposto alle sue, ilche si farà subito e largamente al ritorno del detto Signore, che non douerà tardar più molto. Intanto certifico V. S. che le cose, che occorreranno giornalmente fra i Viceammiragli di cotesta prouincia saranno infalibilmente rimesse a lei, conforme al tenor della sua, e delle loro commessioni. Sìche non accade, ch'ella ne dubiti punto, e sempreche bisognerà io le offerisco e prometto in questo l'opera mia, inquanto si stendono le mie poche forze, e l'officio ch'io esercito. Ilche oltre all'obbligo proprio, lo farò tanto volentieri, quanto che da V. S. mi viene con tanta istanza, e fiducia richiesto e comandato. La ringrazio finalmente delle cortesissime offerte, che per la sua mi fa, lequali non sono punto dissimili dalla inuicchiata generosità della sua illustrissima e nobilissima famiglia, con che ricordando a V. S. il comandarmi, poiche sa,
 ch'io

*cb'io le sono seruitore, priego N. Sig. che la guar-
di. Da Napoli a 26 di Giugno 1602.*

In nome della Signora Principessa di Conca
Donna Giouanna Pacecca Zunica, al Sign.
Principe della Riccia in risposta d'vna lua
di complimento. a Montuoro

LA cortessissima lettera di V. S. de' 18 m'è ca-
pitata in tempo, che (merè di Nostro Signo-
re) mi trouò in buono stato di salute, come che po-
co prima io sia stata alquanti giorni indisposta,
non senza qualche poco di febre, il che ho voluto
auisare a V. S. perche con tanta amoreuolèzza
me ne fa istanza, non dubitando, ch'ella se ne ral-
legrerà tanto, quant'io ho fatto del suo ben'essere, e
come farò sempre d'ogni suo contento e felicità Del
resto, è souercbio l'offerire a V. S. questa casa, poi
ch'ella n'è tanto padrone, quanto n'è il Principe
mio stesso: resta dunque, ch'ella ne disponga e co-
mandi alla libera, come farebbe delle sue cose pro-
prie, che io intanto così a V. S. come alla mia Si-
gnora Principessa batto le mani, con pregar dal
Cielo alle loro Illustrissime persone ogni felicità.
Da Napoli a 20 di Luglio 1602.

*Di V. S. Illustrissima
che le deſa las manos*

La Princesa Donna Luana Pacheco

Al.

Al Principe di Conca Grande ammiraglio del
Regno. a Vicoequesse

L'Autore, che lo ringrazia di alcuni frutti riceuuti

CREDO, che i ringraziamenti da me fatti a
V. . . di primi frutti le sien paruti scarfi,
poiche di nuouo, e con maggior quantità mi obliga
a far il medesimo. Io so, che si suol dire, che chi rin-
grazia molto di parole vuol, che quello basti per
pagamento: ma io nè pretendo questo, nè so ritro-
uar parole da ringraziarla a bastanza. Sono i
frutti, come nati nell' amenissimo territorio di Vi-
co, per se stessi eccellentissimi, e perciò da esser ha-
uuti assai cari, aggiungendouisi poi il molto meri-
to di chi li manda, e' l' poca di chi li riceut, ne viene
il dono a diuentar di gran pregio. E s'egli è debito
de' sudditi e seruitori l' appresentare a padroni, e
non all' opposto, e V. . . ha ualuto con meco
peruertir l' ordine, troppo grande obligo mi rima-
ne addosso. Confortami da un lato il pensar, che
questa è natura, e professione de' magnanimi di do-
nare ad altrui, e non riceuere da nessuno, poiche
il secondo rende l'buomo inferiore a chi fa il primo
E però V. . . come quella, che ha molto ben fami-
liare il maefiro di tal dottrina, s' appagherà, che in
ricompensa di tanto fauare la ringrazii con la so-
lita semplicità, pregandò N. S. che la conferusi
lungamente sana, e la felicità. Da Nap. a 13.
d' Agosto 1602.

Al

Al medesimo, e tratta di negozij domestici,

M' E' stato di somma grazia l' auiso di V. . . .
 d'auer riceuuti i libri, che le mandai, e che
 sieno stati a suo contento, e specialmente il Paolo-
 emilio, del quale viene ottimamente ricompensata
 la fatica, ch'io durai in hauerlo; dalla satisfaz-
 zione, che V. . . . confessa di riceuerne. Metterò sp-
 per quegli altri libri, se ben per alcuni d'essi biso-
 gna ire a passi tardi e lenti, poiche non si trouano
 così facilmente. I ducento e diece ducati, che sono
 in poter mio, peruenuti dalla spedizione delle pa-
 tenti, che sa, gli ho consegnati a Marcello: però
 non senza qualche disgusto, che pur mi bisogna
 dirglielo. Saprà V. . . . che in riceuere bieri la sua
 mandai subito a mostrarla al sudetto Marcello, ac-
 cioche fuisse venuto a pigliarsi i denari, & egli non
 degnandosi, ha mandato per essi questa mattina
 Tobia in tempo, che la barca stia per partirsi. Io,
 che con ogni lecita scusa haurei potuto rimandar-
 ne costui voto indietro, perche nondimeno il serui-
 gio di V. . . . non rimanesse per l'altra trascuragi-
 ne impedito, sono andato a trouar lui fino in casa,
 e cōsegnatigli i denari. Per questa volta glie la per-
 dono: ma per lo auenire sia bene, ch'ei muti co-
 stume. Et inchinandomi a V. . . . priego il Signo-
 re, che le conceda ogni prosperità. Da Napoli a 14
 di Settembre 1602.

A Gia-

A Gianantonio Genouese Viceammiraglio
di Riggio.

In risposta d' vna sua di amorevolezza, e di
ringraziamento.

L A cortese lettera di V. S. de' 30 d' Agosto non
prima, che due di sono m'è capitata alle mani,
onde se altri, che suo fratello me l'hauesse arrecata,
lo accuserei di negligenza: ma disse, ch' ella era sta-
ta ritardata da alcuni giusti impedimenti, ch' io
non ho cercato di sapere: ho voluto accennarlo a
V. S. perche sappia ond'è nata la causa del mio tar-
do rispondere. Le mando con questa la lettera com-
missionale del Sign. Principe Grandeammiraglio
per quel naufragio, che mi scrue, potrà usare in
esso quella diligenza, che vi si richiede, e che si spe-
ra di lei, conforme al tenor di detta lettera. Io non
era del tutto ignaro della gentilezza di V. S. per
quel, che me n'era venuto un certo che di suono al-
l'orecchio, e quando intesi, ch' ella era parente del-
la buona memoria del Sign. Girolamo Filocamo,
tanto più me le affezionai per le rare qualità di
quell' honorato gentiibuomo tanto da me pianto in
morte, quanto amato e riuerito in vita. Ma ora
per mezo della lettera di V. S. e per quello, che m'ha
ragionato in suo nome il Sig. suo fratello mi sono
molto più confermato nella mia buona verso di lei
opinione: la priego dunque, che si vaglia di me
in

*in tutto quello, che di quà mi conoscerà buono a
servirla, e N. Signore la guardi. Da Napoli a
d'Otto bre' 1602.*

A Teofilo Tosto Viccammiraglio di
Giulianoua.

Di raguaglio ; e di buon' officio fattogli.

DA questo giouane comparso quì in nome di
V. S. mi furono tre dì sono consegnati dodici
ducati per la spedizione della sua patente, con l'oc-
casione de' quali ho potuto farle adesso quel buono
officio col Sign. Principe Grandeammiraglio, che
non potei farle i mesi passati, quando V. S. me ne
richiese per la sua. Perche portata la patente a fir-
mare dal detto Signore, gli narrai, mettendogli le
monete dinanzi, quãto era passato fra noi, & egli,
non volendo accettarle, mi ordinò, ch'io me le ripi-
gliaffi per restituirle a chi me le haueua date, dicen-
do generosa & amoreuolmente, ch'essendo V. S. sua
conoscente ed amico di tanti anni non potea pati-
re, che se le facesse pagar cos' alcuna di simile spedi-
zione. E ben vero, che non ha firmato ancora la
patente, riserbandosi a farlo subito, che da lei gli
verrà scritto, compiacendosi in ricompensa del do-
no, che chi l'ha da riscuere gliene faccia istanza,
e m'ha comandato, ch'io ne raguagli, sicome fo con
questa, V. S. laquale potrà subito in riscuera scri-
uer quel tanto, che le parerà sì di ringraziamento,

H b

come

come di lode in persona di detto Signore. A cortigiano vecchio, e gentilhuomo, com'è V. S. non accade dirsi altro: io per quel che tocca a me baurò pensiero intanto, che questa marina sia per lei, e come comparisca sua lettera farò sottoscrivere la patente, con farui farla franca, e la consegnerò co' suoi denari a chi ordinerà V. S. laquale prego Iddio, che guardi e conserui lungamente. Da Napoli a 4 di Ottobre 1602.

Al Signor Principe di Massa.

Risponde ordinatamente a diuersi capi d'vna sua scrittagli.

HO la lettera di V. Ecc. de' quattro, nella quale tra di mano propria, e del suo Segretario mi fa diuersi quesiti, a' quali, per non uscir delle regole da me offeruate, e che ho soluto dare altrui per precetto, risponderò ad vn per vno ordinatamente. Mi fauorisce V. Ecc. di lodar le mie lettere, e dir che le vede volentieri. Mi comanda, ch'io faccia i suoi baciamani al Sig. Marchese di Lauro, essendo quello stesso, ch'io seruij, mostrandosi ella affezionata non meno di lui, che di quel suo bellissimo luogo celebrato nelle mie lettere. Che hauendosi a stampare il Compendio del Regno, vi si potrebbero aggiungere alcuni particolari appartenenti a gli antepassati di V. Eccell. offerendosi pronta a quanto sarà necessario. Se l'istruzione

data

data a quel mio nipote in quel Discorso pratico è da lui stata offeruata. Ed in somma si marauiglia, che i libri de' Pontefici Fieschi non si vendano. Dico adunque, che se V. Ecc. vede volentieri le mie lettere, di che le rendo le debite grazie, io non lo attribuisco all'eleganza, com'ella dice, nè ad alcun merito di quelle, ma sibbene alla sua propria e naturale gentilezza di favorir le cose de' suoi seruitori. Il Sig. Marchese di Lauro dimandato Don Scipione Pignatello, che è quell'istesso, che fu seruito da me, si troua alle sue terre, siben suole alle volte venire per alcuni giorni a Napoli, venendoci farò seco l'officio, che V. Ecc. mi comanda. E lo farò tanto più volentieri, quanto che questa occasione può seruir per documento ed a lui, & a ciascun Signore di quanto profitto si caui dal tener persone virtuose appresso di se, poiche da semplici scritti miei s'è commossa V. Ecc. ad affezionarglisi tanto. Il Compendio, come vidde qui pochi giorni fa quel suo gentilhuomo, stà preparatissimo con molte mie aggiunzioni così nella prima, come nella seconda, e terza parte, dimodo che dal canto mio non resta a farui altro, senon che aspetto il libraro da Venezia, che venga per esso, come i mesi addietro mi scrissi di voler fare per ristamparlo colà. Nè accade, che V. Ecc. s'offerisca a cos'alcuna per conto di spesa, hauendola a fare gli stessi librari, che ne attendono il guadagno, donde i poveri autori non ambiscano altro, che quella semplice aura popolare da loro sì di rado, e con tante difficoltà conseguita.

H b a Ba.

Basterà dunque, che V. Ecc. mi mandi, ò faccia
 qui dare copie autentiche di quelle scritture, ch' ella
 si troua nelle mani, che non mancherò, secondo i
 particolari, che vi faranno, di arricchirne il Com-
 pendio a' luoghi opportuni con l'occasione delle mie
 Annotazioni, che vanno intorno a tutta quell'ope-
 ra. Circa il discorso pratico, ò sia Trattato in ma-
 teria dell' officio del Segretario, non occorre dirle al-
 tro, eccetto che la persona di quel mio nipote è in-
 troduzione finta a imitazione di tanti scrittori
 antichi, e moderni, iquali han fatto il medesimo,
 che lungo sarebbe il nominarli in questa lettera.
 De' libri de' Pontefici Fieschi non douerebbe V.
 Ecc. marauigliarsi, che non si vendano, ricordan-
 dosi bauerle per altre mie scritto, che come libro
 particolare, e non vniuersale non può riuscir ven-
 dibile, essendo intrauerato il medesimo d'ogn' altro
 libro simile, e mi basta bene, ch' ella, e le persone di
 giudicio, & intendenti simili a lei lo confessino per
 bella scrittura. Con che, per bauer detto assai, &
 accioche col troppo dire io non venga a farle rin-
 crescere quel, che fin' ora l'è piaciuto, le bacio con
 risuerenza le mani. Da Nap. a 17 d' Ottobre 1603.

Al Sig. Giancarlo Scaramelli. a Venezia

Di ringraziamento, e di auiso.

SE il mio libro de' gli Epitomi hauesse hauuto i ta-
 lari di Mercurio, ò fusse stato intinto ne' liquo-
 ri

ri di Medea, non sarebbe potuto venir di costi più velocemente di quel, che ha fatto. Perche trouandomi pochi di sono a caso nella libreria qua della Gatta, ou'erano capitate di fresco alcune balle di libri, scioltane vna, vi fu ritrouato in cima il sudetto libro, e così l'ebbi in tempo, ch' io mi persuadeua, che non si fusse ancora mosso da Venezia. Il riceuerlo m'è stato carissimo, e ne ringrazio molto V. S. lodando la sua esquisita diligenza in mandar-melo: ma mi sento bene altrettanto offeso da Barezzo, che babbia mostrato di farne sì poco conto in lasciarlo venire, chiedendomelo tuttauia per sue lettere con molta istanza. Basta, se vn dì mi toccherà la mia volta, gliene renderò la pariglia. In quanto all' Apologia veggo la caldezza, con che V. S. ne ha trattato col Ciotti, il che è conforme alla fiducia da me sempre hauuta nella sua molta cortesia, e sebene io non oso dar tutto il torto a questo libraro, circa il voler veder l'opera, mi par nondimeno di potergliene dar buona parte, non rimettendosene alla relazione di V. S. che soleua tanto lodarmela, quando la vidde qua. Ma vedrò di qua a poco a che mi riesca il maneggio, ch' io netengo con alcuni di questi librari, e secondo quello mi risoluero, poiche questo mondo v'è così, & a V. S. Clariss. con ogni affetto bacio le mani. Da Napoli a 23 d' Ottobre 1602.

Al Sig. Principe di Massa. a Genoua

Di scusa, e gli manda alcune scritture curiose appartenenti alla famiglia Cibo.

CREDERO, che V. Ecc. si farà qualche poco scandalizzata del fatto mio, ch'io non le habbia mai mandato quelle scritture curiose, che già le promisi; e che tanto più ne sia rimasta desiderosa, quanto che allora non le accennai (perch'io non lo sapeua) ciò ch'elle si contenessero. La causa di ciò è stata, perche quel gentilhuomo Genouese, che le haueua, s'habbe per un suo negozio importante a partire in fretta per la volta di Puglia, dou'è stato fin'ora a tornare, e me s'ha imprestate con iscarsarmisi anco della sua tardanza. Sono queste scritture i riassunti di tre sorti d'istruzioni ritrouate ne gli archiui di Genoua, doue potrà V. Eccell. sodisfarsi d'habere gli originali interi, bastando a me per ora di dargliene per offeruanza della mia promessa questo saggio.

A 7 di Settembre dell'anno 1442 (questa è la prima) dal Duce Tomaso da Campofregoso si fanno istruzioni al prestante e generoso Arano Cibo, che douendo ire dal Serenissimo Re Alfonso d'Aragona, si gli commette e ricorda, che fra l'altre cose può dire, com'egli ritiene viuamente in memoria la humanità e benignità grande usatagli dalla Maestà sua in preferuargli la vita nella giornata,

nata, ch'esso Arano restò ferito in guerra, doue allora si deliberò, sbrigato che si fusse dal Serenissimo Re Renato, di comparire al cospetto di Sua Maestà, e non solo renderle immortali grazie del ricevuto beneficio, ma offerirselo ansora pronto a servir la douunque ella il conoscesse buono. Tornossene poi Arano a Genova, doue raccontò publicamente la gran benignità, mansuetudine, e cortesia, con che lo haueua quel Re ascoltato, e rispistogli a tutte le cose da lui trattate. Il che mossè in quella Republica vna diuozione e riuerenzia marauigliosa verso la Maestà sua, con desiderio di mostrarfi prontissima in procurar sempre la sua grandezza. Essendosi poi risoluto Arano di ritornare al Re, chiesta perciò licenza al Senato, non pure gli fu concessa, ma lo persuasero a girar quanto prima, per non mostrarsi ingrato de' benefici riceuuti, e che douesse tenere a grandissima sua ventura e felicità il trouarsi in grazia d'un tanto Re. Gli ricordarono anche il fargli menzione, come hauendo egli persuaso e mostrato loro quanto saria stato bene per la Republica il far con la Maestà sua vna buona concordia e pace, vi haueua in tutti ritrouata vna ottima disposizione e volontà. Segue poscia vna diffusa commessione di molti auuertimenti, e ricordi da proporre e persuadere di cose degne di confiderazione, secondoche occorreuano in quei tempi.

La seconda instruzione fatta a 9 di Gennaio 1443. è de' Capitani Genouesi, e del Consiglio della libertà, de' gli Anziani & officio della moneta, e del

comune di Genova al sudetto Arano Cibo, dandogli titolo di preclaro, perche andasse per ambasciadore al medesimo Re Alfonso. Et il fine di tale imbascieria fiera, che non si essendo hauuta risposta, nè inteso nuoua di Leonardo Pietrasanta, nè del negozio a lui commesso intorno alla triegua, ne rimaneua tutto il carico sopra di esso Arano.

Et la terza & ultima instruzione del Duca Iano Fregoso de' 18 di Maggio 1443, a Giouanni de' Federici. Perciòche sebene fra la Republica, e'l Re Alfonso era triegua e pace stabilita gli anni innanzi per mezo di Arano Cibo, dubitandosi nondimeno de' Francesi, anzi tenendosi per certa la guerra, essendo morto il Duca di Milano, & aspettandosi già il Delfino di Francia in Asti, era necessario farsi nuoui patti, e capitolazioni, e massime che il Re di Napoli pretendeva, che facendo egli guerra con Inghilterra, Borgogna, e Francia, douessero i Genouesi concorrere, a che essi erano pronti: ma però a guerra difensua, e non offensua. Onde per tal negozio fu mandato il detto Federici, ilqual era già introdotto nella seruitù Regia, essendo uno del consiglio, con titolo di Conte di Martorano, come nella predetta instruzione largamente appare. Sonouì di più alcune copie di lettere di un tal Don Gabriel di Cardona, regio tesoriere in Calauria, scritte al medesimo Federici per la vendita di settantaduemila decine di grano di Calauria a prezzo bassissimo, cioè soldi 26 la mina (moneta, e misura Genouese) condotto a Genova a rischio

a rischio d'esso Gabriello, & a spese e porto del Federici. Nelle quali lettere dice, che si guardi di Arano Cibo, e che le cose vengano tra lor due soli, del che si caua ò che nõ fossero amici, ò peche fra gli altri grandi, che bauena Arano appresso del Re Alfonso, era anco suo tesoriero generale, e perciò forse non uolena colui, che tal negozio passasse per le mani sue.

Mando ancora a V. Eccellenza la nota hauuta dal Dottor Pietro Vincenti cauata quã dal regio archiuo della zecca, & è questa. Nell'anno 1301. Simone Cibo con una sua galea militaua sotto il secondo Carlo d' Angiò. Nel 1326 quattro nobili Genouesi, cioè Gambellone Grimaldo, Giuliano Cibo, Meliano Cebà, & Aliano de' Negri con quattro lor galee nauigarono in seruigio del Re Ruberto nelle parti di Romania. Nel 1327 Giuliano Cibo predetto è riceuuto nel numero de' famigliari del Re. Quel medesimo anno e Giuliano, e Gabriello, e Baldassarro, tutti tre Cibi, con tre lor proprie galee nauigano in seruigio dello stesso Re. Nel 1338 si troua Carlo Cibo Capitano di Capoa, & del suo distretto. E'l medesimo Carlo nel 1343 era Capitano di Nap. Ma quanto questo Carlo fusse favorito della Reina Giouanna I. apparisce chiaro dalle cose, che seguono. L'anno 1344 ottien da lei ampia potestà di poter dispensare in suo nome nello stato di Prouenza alla giurisdizione del sale per tutti quei Genouesi, che a lui parerà, conforme alle conuezioni fatte fra la corte regia, & il comune di Genoua. Dipoi nel 1447
occor-

occorrendo alla stessa Reina d'haber a mandare alcuni suoi confidenti con procura di trattare e confermare in suo nome la pace col Duca di Genova, ch'era allora Giouanni di Murtafese elezzione di tre, che furono, Filippo Sangineta Conte di Atomonte, Pietro di Cadeneto, e Carlo Gibo suoi Configlieri. E quel medesimo anno fa vendita la Reina allo stesso Carlo, chiamandolo suo diuoto e fedele, di certi beni e giuridizioni, ch' erano in Genova spettanti alla corte regia, per prezzo di duemila fiorini. Ecco, Signore. Eccellentissima che s'io ho tardato, e non già per mia colpa, ho largamente poi supplito in attender la promessa, e però tengami V. Ecc. nella solita sua grazia, che le fo similmente riuerenza. Da Nap. a. 6. di Nouembre. 1602.

Al Sig. Giancarlo Scaramelli: a Venezia

Di ragaglio, di ringraziamento, e di lode.

QVANTO V. S. mi scriue per la sua de' 9 intorno al mio libro de gli Epitomi se non è per altro, che per giustificare se stessa dell'auer melo rimandato con tanta prestezza, e s'ouero bio perche non pure non mi dolli di quel, ch'ella haueua fatto, ma ne la ringrazia; sicome di nuouo ne la ringrazio, lodando l'usata in ciò da lei diligenza. Ma se V. S. intendesse anco di volere fusar Barezzo (perdonimi) non glielo ammetterei

trei, perche sicu-
danna spesso da se
cò tempo di 22 m
gli chiefi mentre
mani di V. S. Gla
il mandarlo di m
suo volume sareb
mio potere non in
calda richiesta,
me. Accetto il f
lumi delle mie let
prima, come V. S.
restando con non
sa del non veder
te grazie dell' b
merito, testimon
logia, certificana
di gusti non dep
mi saldi ssono scu
no in dubbio, ch
grifi, e simili ali
diriputazione,
cosi fatte mai
feccia del mo
diare calorò, ch
tiche in terapi
mani. Da Nap

tere, perche scuserebbe vno, che s' accusa e si condanna spesso da se medesimo. Io so, che non gli mancò tempo di dar mi quelle giuste sodisfazzioni, ch'io gli chiesi mentre il libro fece sì lunga dimora nelle mani di V. S. Clariss. e non si curò di darlemi. Ora il mandarlo di nuouo costi so bene, che per il poco suo volume sarebbe facile; ma poiche si troua in mio potere non intendo, ch'è: i' habbia senza e sua calda richiesta, e più strette condizioni della prima. Accetto il fauore, che mi fieno mandati de' volumi delle mie lettere in qualche numero, e quanto prima, come V. S. per sua gentilezza mi offerisce, restando con non picciolo desiderio di saper la causa del non vederfene, com'ella dice. Rendole infinite grazie dell' honorata, e pur troppo souera il mio merito, testimonianza, che V. S. fa della mia Apologia, certificandola, che in questi tempi così scarfi di gusti non deprauati soglio in certe occasioni far mi saldisimo scudo del suo sauo giudicio, e non sono in dubbio, che se viuessero oggi i Gioliti, i Vagrissi, e simili altri librari, già professori più presto di riputazione, che di guadagno, non troueremmo così fatte malageuolezze. Ma poiche siamo alla feccia del mondo, bisogna hauer pazienza, & inuidiare coloro, che s' abbattono a spendere le loro fatiche in tempi migliori: & a V. S. Clariss. bacio le mani. Da Napoli a 20 di Nouembre 1602.

In nome del Principe di Conca Grandeammiraglio.

*A Don Francesco Acquaviva d' Aragona in risposta d' una sua di cose pertinenti all' officio.
a Nardò*

NON solo non può V. S. parermi fastidiosa, come dice, per bauermi scritte più lettere, ma dee rendersi certa, che i suoi aiuti mi sieno tanto più cari, quanto che oltre all' esser concernenti alla giurisdizione, & al seruigio di questo nostro tribunale, vi s' aggiunge anco il rispetto della sua persona. Ringrazio dunque V. S. de' suoi amoreuoli risordi, certificandola, che non è negozio, che più mi preme, e che sia più da me sollicitato di quello del mantimento delle prerogatiue di quest' officio, nè passa mai giorno alcuno, che non sene tratti, sperandone quel buono esito, che' l' douere, e la ragione, che sappiamo esser dal nostro canto, vorrà: se ben come cosa di giurisdizione, che tanto importa, non è marauiglia, che patisca qualche difficoltà. Del buono officio, e della cortesia del Sig. Conte di Conuersano io non ne sono in dubbio, essendo egli tanto mio padrone, e spero che non gli mancheranno occasioni da fauorirmi. Inquanto allo sbruffo naufragato nel porto di Santosidero basterà, che V. S. ordini a quel Viceammiraglio, di cui sarà pertinentizie quel luogo, che lo ricuperi, e metta
ogni

ogni cosa in saluo
ne, cene mandi q
sido Viceammir
seruigio così spet
sira, potrà V. S.
s' è detto con dar
to m' occorre in
non prima che
sro Signore fel
dera. Da Napo

Il

Al Sig. P

Dira

HIERONIMO
Lelio C
lo stato di Bi
de esercita e
ricose, per
zia del vol
be assai pia
Ecc. Non
in quella
bauuta co
come in d
tute sbia

Q V I N T O.

493

ogni cosa in salvo, e presane la debita informazione, cene mandi qua copia autentica. E non vi essendo Viceammiraglio, acciocche non si trascuri un seruiigio così spettante alla corte regia, come alla nostra, potrà V. S. per sua gentilezza far quanto s'è detto con darne il peso a' suoi creati, ilche è quanto m'occorre in risposta della sua del 29 del passata non prima che bieri capitatami alle mani, e nostro Signore felicitì V. S. com' ella medesima desidera. Da Napoli a 22 di Nouembre 1602.

Il Principe Grandeammiraglio.

Al Sig. Principe di Massa. a Genoua.

Di raguaglio, e gli dà le buone feste.

HERMATTINA visitando il Sign. Don Lelio Orsino, tornato di fresco a Napoli dallo stato di Bisignano, delquale, come pretenso erede esercita egli il gouerno, e ragionando seco di varie cose, per esser molto mio padrone, gli diedi notizia del volume delle mie lettere stampate, che n'ebbe assai piacere, e molto più che fusse dedicato a V. Ecc. Non lasciai di dirgli il fauore da lei fattomi in quella sua, doue rallegrandosi, che io haueffi hauuta così stretta seruitù con la casa di Grauina, come in dette lettere si scorge, volle anco V. Ecc. alcune schiarezze da me circa la persona del Duca morto,

morto, e del viuente suo figliuolo. A questo il Sig. Don Lelio, dopo bauer lodata in particolare la persona di V. Ecc. disse, la casa Orsina tener si molto obligata alla Giba, come quella, che da Papa Innocenzio VIII. di felice mem. bebbe molte grazie, e priuilegi, che tuttauia si godono. Lascio per breuità quel di piu, che si ragionò in tal materia, accioche la parcità renda le lodi meno dispiaceuoli alla modestia. Al Sig. Marchese di Lauro non potei far di persona i baciamani impostimi da V. Ecc. per non esser mai venuto in Napoli: ma gli mandai a mostrar la stessa lettera, per laquale ella me l comandaua, e sene prese (come intendo) gran consolazione. Crederò, che V. E. si sarà marauigliata di non bauer veduto comparir costì de' predetti volumi di lettere, sì come anch'io me ne sono marauigliato, e ramarricato, nõ vedendone comparir quà: ma per quest' ordinario mi viene scritto dal libraro di Venezia, che si trouano quai impediti con altre forti di libri, per certa differenza di loro negozij, ch'egli ha con un suo compagno: laquale finita, il che sarà in breue, me ne manderà, come credo che douerà fare in altri luoghi. Ho voluto dirlo a V. Ecc. accioche sappia la causa di tale impedimento. E per che siamo presso a Natale finirò questa con quell'atto di buona creanza, che dee fare ogni seruitore affezionato verso il suo padrone, ch'è di annunziargli le buone feste, pregando il Signor Iddio, che ne conceda con queste mill'altre felicissime a V. Ecc. allaquale bacio le mani. Da Nap. a 18 di Decemb.

Al medesimo, di raguaglio.

LA lettera di V. Eccellenza de' tre mi fu data hier sera al tardi, e stamane sono stato a farla vedere al Sig. Don Lelio; ilquale rendendo a V. Ecc. e i salutò, e i baciamani al doppio, s'è offerto subito cortesissimamente di scriuer oggi a Roma al Sig. Don Gianantonio Orsino Duca di Sangemini suo cugino intorno a quanto V. Excell. desidera delle prerogative, e dignità, che la casa Orsina gode per concessione della santa e gloriosa mem. di Papa Innocenzio VIII. per bauer quel Signore le scritture originali, che di ciò rendono chiara testimonianza. Sarà dunque bene, che V. Excell. ne dia pensiero al suo agente in Roma, accioche mosso il Duca dalla lettera del Signor Don Lelio, che gli giungerà prima, sia tanto più pronto e parato a dar sodisfazione al detto agente. Ha voluto lo stesso Signore per sua cortesia, e senza esserne da me richiesto, favorirmi d'una sua, che verrà unita con questa, per mostrare a V. Ecc. più espressamente quanto gli siano stati cari i baciamani da me fatigli per commessione di lei, ond' io mi glorierò da ora innanzi d'essere stato il facitore di così nobil legame d'amicizia. Mi glorierei del medesimo col Sig. Marchese di Lauro, se un nuouo accidente soprauenutogli non mi vietasse il fargli la seconda volta i suoi baciamani. Son pochi dì, ch'ei rimase vedouo,

vedouo, dicbe viue (mi dicono) tanto addolorato, che pare, che non possa racconsolarfi. Fu la moglie la Signora Vittoria della Tolfa, già figliuola primogenita del Conte di Sanualentino, Signora d'anticbissima nobiltà, e (che più importa) fu di santi costumi. Oltre alla predetta del Sig. Don Lelio mando anche con questa vna lettera scrittami dal Sig. Giancarlo Scaramelli da Venezia, acciò che per essa V. Ecc. veda l'impedimento colà de' volumi delle mie lettere, e le bacio con ogni riuerentia le mani. Da Napoli a 17 di Gennaio 1603.

Al Sig. Giancarlo Scaramelli. a Venezia

In risposta d'vna sua, e di ringraziamento.

RISPONDO alla gratissima di V. S. de' 28 del passato: ancorcb' io dubiti, che la trouerà partita, poiche m'auisa esser a cauallo per Inghilterra. Vedo il piacere, che tuttauia sente del mio discorso politico, e'l desiderio, ch'ella ha di vederlo fuora: ma inquanto, ch'egli esca prima del ritorno di V. S. se quello sarà non più oltre, che a Maggio, come scriue, crederò ben più presto di nò, che di sì. Dimodoche se a Maggio con salute sarà di ritorno, potremo con piu matura consideratione farlo comparire in publico, facendo io in tal caso non picciolo, ma gran capitale del fauio, e prudentissimo parere di V. S. sicomp' ho fatto, e farò per lo auuenire nelle cose mie. La ringrazio dell' officio fatto

fatta per me con Barezzo circa il mandare a Genoua, e quã de' volumi stampati delle mie lettere. Ma se ben mi gioua il credere, ch'ei sia per farlo, mi fondo però molto più nella promessa di V. S. la cui volontà prouisiuissima sempre a fauorirmi, spero che non sarà nè anco questa volta ritardata dalla sua bensì subita partita, che è l'hauerà fatto, o lasciato buon' ordine, che si faccia. Del resto prego N. Signore con quel maggior affetto che si può, che in così lungo viaggio la conduca, e riconduca sana e salua; e le conceda tutta quella satisfazione, che V. S. Clariss. e chi la manda desidera: e le bacio le mani. Da Nap. a 9 di Gennaio 1603.

Al Marchese di Lauro, a Palma

Di condolimento per la morte della moglie, & in lode di quella Signora.

CH I haurebbe mai creduto, che io e per ragion d'età, e per trauagli passati, e per infermità patite haueffi hauuto a soprauiuere a molti non pur d'anni più acerbi, ma di miglior fortuna, e di vita più lieta e più tranquilla di me? Quanti amici, e parenti, Dio buono, e quanti Signori miei padroni m'ho io veduto da vn tempo in qua sparir quasi baleni dinanzi a gli occhi? Tacerò per adesso de' parenti, e de' gli amici, e dirò solo de' padroni, e fra questi particolarmente della Signora Marchesa di Lauro, già moglie di V. S. Illustriss. e mia

I i pa-

padrona, la cui benedetta anima, come uscita al corpo fu accompagnata da una coscienza pura e monda, così dobbiam credere, che ora sciolta da quello si goda in premio delle sue virtù l'eterna quiete e felicità. Io intendo, che a tanta perdita V. S. non solo sia rimasta molto sconsolata, ma che non possa in verun modo acchetarsene. Ond'io, come quello, che so, che ne ha gran ragione, ho voluto scriuerle questa, non già per consolarla, che presunzione sarebbe la mia a promettermi tanto, ma bene per condolermi seco, parendomi nò come parue ad alcuni un'atto di crudeltà il dolersi con persona afflitta, ma di humanità, e di pietà insieme. Credo che V. S. si vada a tutte l'ore ricordando, io non dico dell'antichissima & illustrissima nobiltà de' Frangipani, onde haueua origine quella Signora, ma della sua incomparabil mansuetudine, della pudicizia, e della religione; di quanto era timorosa di Dio, caritatiua co' poveri, e benigna so' sudditi: quanto lontana da ogni ambizione, quanto assidua nel governo di casa, quanto discreta ne' suoi affari, quanto prudente, e quanto saggia. E quel, che più importa con tante sue doti quanto amò e riserì V. S. non pur come marito, ma come padrone e Signore. Il che mi par tanto considerabile, quanto ognun sa, che l'esser nobile, ricca, seconda di prole, e pudica rende le mogli altiere e superbe, onde in lei sola parue fallir questa regola per altro infallibile. Che dirò di quella sua veramente rara vmità, per laquale V. S. che in quegli anni

gious.

giouanili si compiaceua d'una certa generosità d'animo, si contristò seco più d'una volta, di che ora in età più matura, e nella priuazione del bene crederò, che senta qualche non picciola puntura di pentimento? So, che potrebbe dirmi, perche vai tu ricordandomi queste cose, che son tutte materia da accrescermi il dolore? Conosco, Signar mio, ch'egli è vero: ma il non bauermi potuto patir l'animo di tacer questa parte delle molte gran virtù di quella Signora, da me giornalmente conosciute in tanti anni di seruitù hauuta in casa sua, m'ha fatto metter da banda ogn'altra sorte di rispetto, e però scusimi V. S. e riceua da me quest' officio. Et atto di buona creanza in quel miglior modo, che le parerà, che se altran non cauerà di buono da questa lettera, caueranne almeno questo, che nell'afflizione di tal perdita sentendosi la dar la cosa perduta si consolerà con dire, che pur fu marito di così lodata donna; e ricordisi, che quando V. S. s'affligge, ben che con ogni ragione del suo morire, altrettanto ella, se conceduto le fusse il poterle apparire in visio ne, la riprenderebbe di ciò, dicendole quasi col Toscano Poeta,

Et ora il mio morir, che s'è annaia,

Ti farebbe allegrar, se tu sentissi

La millesima parte di mia gioia.

E bacio a V. S. Illustriss. le mani, pregando Nostro Signore, che la consoli conforme al bisogno.
Da Nap. a 10 di Gennaio 1603.

In nome del Principe Grandammiraglio.

*A Don Francesco Acquaiua d' Aragona.
a Nardò*

Di raguaglio, e che esorta.

HO già più volte scritto a V. S. che s'attende-
ua con ogni sollecitudine al particolare de'
Viceammiragli, e vi s'è atteso di forte, che già ne
abbiamo ottenuto il decreto in fauore, ilquale è
così ampio, che quasi non haurebbomo saputo de-
siderarlo più. Ne ho voluto raguagliar V. S. per
che so, che ne haurà piacere, e fra pochi di, che'l ne-
gozio sarà del tutto finito, gliene farò veder l'effet-
to. Intanto auuertisco V. S. come quà sono compar-
si alcuni cittadini di Nardò, iquali si lamentano,
ch'ella in vigor della sua patente faccia andare ar-
mati per cotesta città molti di coloro, che son con-
trari alla parte, che litiga col Sig. Duca. Laqual
cosa è passata così oltre, che il Sig. Vicerè me ne ha
ragionato. Onde io, come ho riceuuti gli auverti-
menti suoi per somandamenti, così vorrei, che
V. S. con la sua prudenza, non aspettando altro
auiso intorno a ciò da me, rimediasse a questo fat-
to per vitare qualche inconueniente, che potrebbe
nascere: e N. Signore la felicitì. Da Napoli a 3
di Febbraro 1603.

Al Marchese di Bracigliano. a Bracigliano

Riproua l'opinione di coloro, che attribuiscono a Genouesi la colpa della perdita di Costantinopoli.

O RA, che m'auanza un poco di tempo, come quello, ch'io mi diletto di mantener la parola, e massimamente con pari di V. S. Illustriss. le scriuo questa, sicome le dissi di voler fare, intorno a quel discorso, per non dir disputa, che i giorni passati ti occorse fare in casa di V. S. con quei gallic' huomini. Si trattò (se si ricorda) fra l'altre cose, del battersi de' Genouesi, che lo facciano per penitenza dell'essersi stati causa della perdita di Costantinopoli: opinione in vero, come V. S. sa, ch'io dissi allora, tanto ridicola e plebea, quãto del tutto vana e bugiarda. Che tal battersi, o disciplinarsi, che dir ce lo vogliamo, sia per altro, che per loro disuozione, è cosa tanto lontana dal vero, quanto il farsi e da Romani, e da Spagnuoli, e da altre nazioni il medesimo basterebbe per argomento chiarissimo del contrario. Pure, per parlarne più fondatamente, è da saper si, che fin dell'anno 1260 si mossero alcuni popoli d'Italia a ir battendosi a grosse schiere insieme, e gridauano, misericordia e pace. Ne fa menzione il Corio nelle istorie di Milano, e più distesamente il Vescouo di Nebbia ne gli Annali di Genoua, ilqual dice, che furono di ciò autori i Perugini per riuelazione hauuta da un santo Ro-

mito, che quella città subirebbe, se non si riducevano a penitenza. E così andando essi in processione per diuersi luoghi d'Italia disciplinandosi, furono imitati da molti altri popoli, e particolarmente da Genouesi, ne quali poi rimase per sempre quella buona usanza. Or veda V. S. Illustrissima quanto è più antico l'uso e l'origine del batterfi, della perdita di Costantinopoli, che a suo rispetto è modernissima, poiche non fu prima dell'anno 1453. differenza di pocomeno di dugento anni. Mi sarei vergognato in vero di parlarne: ma poiche questo mi ci fu contradditto con tanto consentimento di tutti, mi sarà caro, che V. S. con l'occasione mostrò loro la presente, accioche veggano quanto s'ingannarono, e se ne arrossiscano. Inquanto alla perdita di Costantinopoli è tanto chiaro e manifesto il fatto, come passò, che si legge in molti autori: ma fra gli altri, ch'io mi ricordi, ne scriuono più diffusa e particolarmente il Sabellico nell'istoria Veneziana, e Lionardo da Scio Arcivescouo di Metelino, in una sua lungbissima lettera intorno a ciò scritta a Papa Nicola Quinto, la quale si legge nell'istorie de' Turchi raccolte dal Sansouino. Mostrano costoro, che andato Maumetto II. di tal nome Granturco sopr' a Costantinopoli con più di trecentomila persone, e combattendo quella città gagliardamente, vi si trouarono alla difesa con l'Imperador Costantino molti nobili e valerosi Genouesi, ch'eran quiui capitati con loro navi, e galee; siccome anche molti Veneziani di simil fatta, che

tutti

tutti si portarono valorosamente, come si può vedere, ne sopralegati autori. Ma fra gli altri è famosissimo il caso di quel Giouanni Giustiniano Genouese, dal valor delquale, e dalle proue quivi da lui fatte mosso l'Imperadore l'hauera creato suo Luogotenente e Capitangenerale, onde e dello stesso Imperadore, e de' suoi soldati, e de' cittadini altresì era in lui fondata quasi tutta la speranza della lor salute. Ma nell'ultimo assalto, oue posero i Turchi ogni loro sforzo, ferito il Giustiniano grauemente d'una saetta nel petto, donde gli uscìua in gran copia il sangue, uolendo ascosamente, per non disanimare i suoi, andare a medicarsi, fu dall'Imperadore esortato con caldissimi prieghi a non partirsi dalla battaglia: ma non fu possibile il ritenerlo. Dalla costui ritirata dunque, tal'era la opinione del suo valore così appo de' nemici, come de' suoi, sbigottiti questi, e rincoratisi quelli fecero tal'impeto, che ucciso l'Imperadore, presero la città. Doueua (dicon quei tali, che ciò scriuono) lasciarsi il Giustiniano uccidere in quel luogo, piuttosto che ritirarsi. Ma ciò (dimando loro) che sarebbe stato, altroche vn morir egli più gloriosamente? nè per questo si sarebbe lasciato di perder quella città, comeche si fusse indugiato qualche dì di più, poiche a non bauer altra ferita della predetta sarebbe pur vissuto, sicome visse, pochissimo. Però tutte queste cose non sono altro, che vani ghi-ribizzi, e chimere, delle quali sogliono spesso gli huomini ingombrarsi il ceruello, non pensando a' giu-

*dicij di Dio, che suol guidar le cose di qua giù al-
 trimenti di quel, che noi le giudichiamo. Dico ciò,
 padron mio, a questo fine, che la perdita di quella
 gran città, con la rouina d'un tanto Imperio non
 accade attribuirla a colpa, nè a mancamento di di-
 fensori, che non vi fu, nè ad altre simili cose appa-
 renti, ma sibene a cause molto maggiori & occul-
 te, le quali non considerate da coloro, che non han-
 no ben lette l'istorie, non è marauiglia, che facciano
 così vani, e sinistri giudicij. E questo m'ha fatto
 accorgere, che i signori tali non habbian letto quã-
 to egli no si presumono, poiche fecero simile scappa-
 ta quel dì. Veggasi vn poco, per non istare a dire
 in altri, in Giouanni Zonara, in Niceta Coniate,
 & in Niceforo Gregora, scrittori Greci e di molta
 riputazione, quanti assassinamenti, quante rapi-
 ne, e quante uccisioni e tradimenti, ed altre scelle-
 ragini si commetteuano da quegli Imperadori
 l'uno verso l'altro per dominare. Assai peggiori
 erano essi non pure de gli Ottomani d'oggi, ma e
 de' Neroni, e de' Gallicoli, e de' Vitellij, e di quegli
 altri più tosto monstri, che Imperadori, de' quali
 Suetonio scrisse le vite. Peggiori dico, perche esser-
 do Cristiani, e non barbari & infedeli, come quel-
 li, doue uano hauere più timor di Dio, che non ha-
 ueuano. E che dico io delle uccisioni, e delle usur-
 pazioni fra essi del dominio? ma di quali eresie non
 furon contaminati? Quanti santi Vescou, Ar-
 ciuescou, e Patriarchi tribularono e perseguitaro-
 no egli no, per difendere e mantenere le lor prauo
 opi-*

opinioni? Di quante scisme nella Chiesa di Dio furono egli autorj e fomentatori? E quanti sommi Pontefici maltrattarono, dispregiando non meno empimente, che se fossero stat inimicissimi del nome di Cristo? Alla fine straccio Iddio (per dir così) di più tostarli, e venutagli quella città, come sentina di tanti mali in abominazione, permise ch' ella ne gisse in mano di barbari del modo che s'è detto. E però concludo, che gli buomini di giudicio, e che profusano in lettere, douerebbono guardarsi da certe opinioni sciocche, e in tutto volgari, come s'è mostro essere stat a la sudetta, nella quale V. S. Illustriss. guidandosi con la solita prudenza, non solo non concorse, ma contradisse costantemente a quei tali, e tenne da me, che per fine di questa prego N. Signore, che la conserui e felicitati, come deffa. Da Napoli a 10 d'Aprile 1603.

Per Don Lelio Orfino.

Al Santissimo e Beatissimo Padre, Papa Clemente Ottauo nostro Signore.

Di ringraziamento per vn breue mandatogli da S. Santità.

CON quanta zelo io mi sia sempre mosso a scrivere alla Santità V. i disordini occorsi in Calauria, ne chiamo in testimonio Iddio benedetto confessor de' cuori, e la S. V. istessa, che non pure
come

come capo e padre' omiuersale del Cristianesimo, dae riputare ogni persona battezzata per sua deuotie e fedele, ma come quella anco, che per lunga conuoscenza e pratica m'ha saputo, e fa per uno de' piazintimi & affezionati seruidori, che habbia mai hauuto in questo, o in altra stata. Ma siben tutto ciò per quiete della propria coscienza sarebbe in me assai, pure quel, che m'ha sanamente consolato, ed apportatomi tutto quel contento, che humanamente si può ricouere, si è stata il breue della Santità V. pieno di quella humanità e benignità, che fu sempre sua propria, e che tanto si conuiene a vero Vicario di Christo. Signor nostro, qual' ella è. Con ogni umiltà dunque, e debita riuerenza gittatomi a' piè di V. Santità la ringrazio di così alto fauore, supplicandola per l'antica seruitù hauuta non pur da me, ma da tutta casa mia verso di lei, che voglia degnarsi di mantenermi per lo auuenire in quella buona grazia, che ha soluto far per il passato, e che per il sudetto breue benignamente mi promette, che io intanto pregherò il Signor Iddio, che la conserui lungamente in vita per uniuersal beneficio della Cristianità, e le bacio i santissimi piedi. Da Napoli a 12 d'Aprile 1603.
Della Santità V.

umilissimo seruo Don Lelio Orsino.

Per

Per lo medesimo.

All' Illustriss. e Reuerendiss. Signor mio padre
ne oss. il Sig. Cardinale di Fiorenza.

Di scusa, e di ringraziamento.

RINGRAZIO V. S. Illustriss. di quanto mi auuertisce per la sua non meno sauia, che amoreuole lettera, intorno alle cose di Calauria da me scritte alla Santità di N. Sig. ilquale con la sua innata benignità porgendo già grato orecchio a' miei ricordi, e sapendo anche per lunga esperienza fatta dell'antica mia seruitù verso la Sant. Sua, il tutto procedere da vn' ardente desiderio di far qualche giouamento e seruitio non meno al dominio spirituale, che al temporale, mi diede tanto animo trouandomi al maneggio delle cose predette, cb' io m'allargai scriuendo quanto mi parue, che cose tanto esorbitanti richiedessero per muouere la buona mente di S. Santità a rimediarui. E sia certa V. S. Illustriss. che altro non è stato quel, che m'ha mosso, che vn' puro zelo di amoreuole e leal seruitore, qual'io son sempre stato e sono della Santità Sua, e d'ogni dependente da lei, nè mi cadde mai in pensiero di dir cosa nè picciola, nè grande, che offendesse punto i santissimi e benigni orecchi d'un tanto Pontefice. Pur per l'auenire mi valerò del sauio auuertimento di V. S. Illustrissima lo quale

quale dinuovo ringrazio di quanto mi dice di quello Aurelio Matorano, & eseguirò i suoi comandamenti, con che le bacio le mani, pregandole dal Cielo suprema felicità. Da Nap. a 12 d' Aprile 1603.

Di V. S. Illustriss. e Reuerendiss.

Sequit. affezionatiss. che la seruirà sempre
Don Lelio Orsino.

Per lo medesimo al Cardinal Cintio Sangior-
gio di ringraziamento, con lo stesso
soprascritto.

IL breue, di che m'ha favorito la Santità di N. S. è veramente stato il colmo delle molte grazie, che ho soluto riceuere dalle sue santissime mani, di che per mia lettera particolare, che verrà con questa, lo ringrazio. E sebene a tanto e segnalato fauore non pareua potersi aggiunger cosa di momento, pure l'esser venuto accompagnato dalla cortese lettera di V. S. Illustriss. tanto mio principal padrone m'ha fatto parere il dono maggiore, come che sia grandissimo da se. Ne rendo perciò infinite grazie a V. S. Illustriss. con desiderio, & obligo perpetuo di seruirla, senon in occasione così degna, almeno in tutto quello, a che ella mi conoscerà buono, e che si degnerà di comandarmi, e le bacio con riuerenza le mani. Da Nap. a 12 d' Aprile 1603.

Ad Ercole Scaratti Viceammiraglio di
Monopoli.

L'Autore gh' dà conto della spedizione d'vn suo negozio da lui trattata con mòsta amorevolezza.

ID credo, e credo di creder bene, che uno de' maggiori disgusti, che si prauino in questa vita, sia quando l'vno amico vuol seruir l'altro, e per molto, che lo brami, vi s'adopri, e con ogni studio vi s'affatichi, impedito nondimeno da qualche frate dolente e maluagia persona, à sene ritrae, o troppo tardi viene a fargli il seruigio. Il medesimo è intrauenuto à me con V. S. nella sua spedizione, che hauendo ella speso il suo denaro, e volendo questi suoi corrispondenti, de' quali s'è fidata, far del cauto con meco in non isborfarmi, come doueano, quello, che s'hauuano essi imborfato a costo di V. S. e torrendo il negozio per la dimora non poco periglio, fui più volte per lauarmene le mani. Ma la gratitudine, che suole sempre hauere gran forza in me, vel'ebbe questa volta più dell'vsato, perche ricordandomi dell'obligo, ch'io mi sentiuua hauere con V. S. feci violenza a me stesso, e vincendo quella impazienza, nellaquale mi hauuuan già fatto venir costoro, superai alla fine ogni difficoltà. Basta, il seruigio (mercè di Dio) s'è ultimato, e credami, che siamo stati sì presso all'estremo, che due dì soli, che si tardaua più, non c'era più rimedio. Ora il
piacer

714 **D I B R O**
piacer, ch'io sento, che V. S. sia stata seruita, e con
tanto suo vantaggio, è veramente pari al di gusto
che m'han dato i predetti, e m'intrasiene come dis-
se, benchè ad altro proposito, un gètilissimo Poeta.

*Che l'han gustato dopo il tempo rio
Copre il passato mal di dolce oblio.*

Non ho già scritto questo per vendergliela cara,
ma perchè da ora inianzi V. S. non si fidi più di
finiti, e nostro Signore la guardi sempre, come de-
sta. Da Napoli a 17 d'Aprile 1603.

Per la Marchesa di Bracigliano Bertolotti.

*Al Marchese di Trivico in risposta d'una sua di
ringraziamento, di congratulazione, e
di amorevolezza.*

VN delle maggiori contentezze, ch'io mi sen-
ta hauere del mio matrimonio seguito col Si-
gnor Marchese di Bracigliano è il vedere, che V.
S. ne resti tanto sodisfatta, come largamente dimo-
stra per la sua a me gratissima de' 15 di Febrauo,
poichè oltre al parentado, ch'è tra noi, essendomi
anco alleuata appresso di V. S. stimo lei non altri-
menti, che in luogo di padre e Signore. La ringra-
zio dunque del fauore, che m'ha fatto in hauer par-
ticular pensiero di certificarmi dell'animo suo, e fa
il medesimo il Sig. Marchese mio, il quale riputan-
dosi non meno, che me seruitor di V. S. dice non ef-
fere

fare mai stato in dubbio delle sue grazie. E se ben siamo certi, che quando ella si fusse trovata quãci haurebbe favorito di presenza, del modo, che feci-
 ue pure la prontezza della sua buona volontà mo-
 strataci per la suddetta lettera è stimata da noi al
 pari di quella. Rallegrami, e me rendo immortali
 grazie a N. Signore, della salute, in che V. S. dopo
 sì lunga navigazione si troua, piaccia a sua diuina
 Maestà di conseruarla in quanto ella medesima de
 sidera, con darvi altri honorate sue fatiche quel pro-
 spero e felice auuenimento, che merita sì generoso
 animo di V. S. alla quale bacia le mani, sicome an-
 no fa il Marchese mio. Da Napoli a 20. di Mag-
 gio 1603.

L'Autore ad Ercole Spinola. a Montepeloso

Di amoreuolezza, di raguaglio, e di negozio.

RINGRAZIO non meno V. S. della memo-
 ria, che tiene di me, che'l Sig. Paolo Grillo
 del pensiero di raguagliarla spesso del Besser mio, co-
 se in vero non demeritate dall' offeruanza & af-
 fezzione, ch'io porto all' vno, & all' altro. Dalle
 stesso Sig. Paolo potrebbe hauere V. S. piena infor-
 mazione di quanto spesso io gli dimandai del be-
 n'essere, e della sua salute, sicome anche ho soluto di-
 mandarne al Sig. Scribani, stato ufficiale costì, co-
 meche a farglielo s'edere senza questi testimoni do-
 uerebbe bastare il saper ella quant'io le sia seruito-
 re.

re. Intorno al particolare, che mi scrive di quel Viceammiraglio Boffilo, ne ho trattato col Sig. Principe Grandammiraglio, e presentatagli la lettera di V. S. e benchè gli sia dispiaciuto d'intendere i disordini di quello, pure non ha potuto rispondere altro, senon che per esser già questo negozio introdotto nel tribunale quà dell' Ammiragliato, forza è che se ne stia a giustizia, laquale non potrà mancare a niuna delle parti così per la integrità e prudenza del Giudice non ignota a V. S. come per l'animo di esso Sig. Principe non sottoposto a veruna sorte d'interessa. Anzi ricordandogli io V. S. esser quello, e hebbe il peso di mandargli i due quadri del Cambiagio da Genova, disse che tanto più sarebbe obligato a mirare, che non se le mancasse di giustizia. Mi comandò poi, ch'io scrivessi tutto questo scusandosi del non potere, come occupatissimo, rispondere alla lettera di V. S. per esser venuto in fretta da Vico a trattare col Sig. Vicecerè di alcuni negotij publici molto gravi, per li quali non può attendere a suoi privati. Io per quanto posso dirle in questo particolare si è, che attenda pur V. S. a mostrar le ragioni del suo officiale in questo tribunale, doue intend, che habbia da venir carcerato il Viceammiraglio sudetto, che non se le mancherà di compita giustizia dal canto del nostro Giudice, e da me ogni officio di vera amicizia e seruitù, con che priego N. Signore, che ha felicità. Da Napoli a 7 di Giugno 1693.

A Cesare Campana storico illustre. a Vicenza.

Si lamenta amichevolmente di alcuni torti fattigli mal-
uagiamente in alcune sue opere.

CON molta ragione V. S. si duole del discortesce
per non dir villano proceder de' librari ver-
fidi lei, e delle sue honoratissime fatiche, le quali de-
gne di larghissimo premio, e massimo d'essi, che ne
han causato, e causano tanto guadagno, sono da me
desimi ricompensate di barbara gratitudine. E chi
non sa, che da si fatta gente (salvo però sempre la
reputazione de' buoni) ad altro non si mira, che
all'utile proprio? Passò il tempo, Signor Cesare,
che i librari facevan professione di acquistarsi lode
con mandar fuora gli scritti de' valenti buomini cō
ogni ornamento possibile, e procuravano di hauer-
li, e a caro prezzo. Io, cheorro il medesimo arin-
go, e forse peggiore, mi sono sentito stuzzicare dal-
le giuste lamentazioni di V. S. talche mi è bisognata
prorompere in questa lettera, per sfogar seco lo
sdegno, che porto nell'animo contra di alcuni de'
predetti librari. E se ho detto di correr peggiore
aringo vedrà, che ho detto il vero, perche non per
premio non hauuto, benchè meritato da essi, nè per
nessuna sorte di pagamento dimandato loro per fa-
tiche, alle quali non è prezzo, come sa chi le dura,
ma per alcuni atti indegni usatimi da alcuni di la-
ro. Io non so, Sig. Campana mio padrone, per qual

mia sciagura mi sia sempre occorso di vedere le mie
 vigilie, i miei sudori, dico gli scritti miei, qualun-
 que si sieno, essermi da questo e da quello usurpati,
 e con tanta sfacciatagine de gli usurpatori, che pa-
 re incredibile. Si stampò gli anni addietro in Ve-
 nezia un mio libro, per cominciar di qui, degli
 Epitomi di tutti i Pontefici con le loro effigie, e n'
 ebbe pensiero Barezzi Barezzi, ilquale nella spe-
 sa fece (mi pare) a mezzo con un altro libraro di-
 morante in Roma detto Bernardo Basa. Che il li-
 bro riuscisse buono, basti per suo honore a dire, che
 passato fino in Germania, fu quasi di lingua To-
 scana tradotto in Latino, e stampato in Leodia,
 doue quell' honorata e virtuosa persona, che ci af-
 ce, non tacque il mio nome, anzi con particolare
 epistola a' lettori manifestò qual' esser mia fatica.
 Per contrario un certo maligno, e nondimeno poco
 accorto libraro di Roma, del cui nome non mi curo
 macchiar questa lettera, prese gli stessi Epitomi con
 la semplice, e però goffa mutazione di qualche pa-
 rola nel principio d'essi, & accompagnatili con al-
 tri latini s'attribuì sfacciatamente l'opera a se me-
 desimo, come che vi sia quel proprio sonetto da me
 fatto sopra la vita di Cristo Signor nostro, e mi fu
 mostrata da chi prima di me se n'auide per le li-
 brerie di Napoli, essendo stampata l'anno 1596.
 -Lo stesso Basa, non vergognandosi anch'egli di se-
 guitare i vestigi di quell'altro, stampò in una car-
 ta, che va spiegata a guisa di quadro, gli stessi epi-
 tomì con le medesime effigie, come quello che baze-

*ue le figure di legno in suo potere, e senza far men-
 zione veruna di me sene fec' egli falsamente l'auto-
 re, e chi bauerà di quelle carte sotto nome del det-
 to Basa potrà per suo piacere scontrarle col mio li-
 bro, che trouerà quant'io dico. Vn simil tratto mi
 vien riferito d'on' altro libraruccio pur di Roma
 intorno al libro del Benmorire. Fu quest' operina
 composta già dal Cardinal di Fermo, e sepolta nel-
 le tenebre della dimenticanza, per esser molta an-
 tica e guasta dalla gofferia delle stampe di quel tem-
 pa, ne capitò una, così forse permettendo Iddio,
 alle mani d'Orazio Saluiani, libraro già princi-
 pale, e padrone di stamperia in questa città: però
 d'animo non pur diuerso da' predetti, ma in tutto
 honorato generoso e nobile, & indegno affatto, che
 l'indiscreta morte lo togliesse così presto dal mondo
 per isciagura de' virtuosi. Egli, che mio amicissimo
 era, mi pregò, ch'io tentassi di ridurla alla sua ve-
 ra lezione, sì che io per compiacergli, e perche an-
 go mi parue scrittura, che l' meritasse, feci con non
 poca mia fatica, e diligenza, tanto era (come ho
 detto) male stampata, e guasta in piu luoghi nel
 senso. Fu stampata in buonissima carta, e con bel
 sarattero, e perche io mi ci affaticai con amore, mi
 scòpiacqui, dopo quello dell' Autore, di porui anche
 il mio nome, e così andò attorno, e piacque, onde in
 breue si smaltirono quanti volumi sene fecero. Ora
 quel tale in Roma (dispiacemi che simili sciagura-
 ti dimorino in tal città) l' ha ristampata in altra
 forma, e come se io, che non lo conosco, nè so chi si*

fia, gli hauessi fatto qualche di spiacere, ne ha cancellato il mio nome. Altre cose simili potrei dire a V. S. ma le taccio per non fastidirla, bastandomi con le già dette d'hauerne in vn certo modo sfogata seco l'animo mio. Onde per hauermeze data occasione con la sua amoreuolissima lettera, e per essermi compagno in così fatti accidenti so, che mi compatirà, e però finisco, ma non di raccomandarmele di tutto cuore; e le bacio le mani. Da Napoli a 10 di Giugno 1603.

A Don Francesco Acquaiua d'Aragona.
a Nardò.

Di raguaglio.

SO n'oggi noue di, che'l Principe mio Signore si troua con febbre in letto, dopo hauer preso due medicine, e sebene, per grazia di Dio, si troua in tale stato di miglioramento, che da' medici si tien per fuora di periglio, pure, perche non è mai di, che vn poco d'accidente non lo trauagli, non vuole, che figli tratti di negotij: La lettera dunque di V. S. de gli vndici, con la copia di quella scrittale dal Sig. Conte di Conuersano sono in poter mio, e consultato col nostro Giudice il negozio de' quattro Turchi, di che trattano, gli pare, che senza veruna replica si diano a quel Signore, poiche come si tratta di cose d'infedeli non appartengono altrimenti alla nostra corte. Questo ha detto il Giudice

ee a cbi gli ha mostrato la lettera di V. S. & io vi aggiungo essere stile ordinario di questo tribunale, e così vuole il Grandeammiraglio, che si offerui, cioè che naufragi, che habbian padroni, ò sieno d'infedeli, sene lasci il peso alla corte regia. Ho voluto io per l'impedimento detto di sopra scriuer la presente a V. S. per farla consapeuole del tutto, accio che sappia con la sua prudenza come hauere a risoluerfi, senza aspettar la risposta del Sig. Principe, che tarderebbe troppo. E con pregar N. Signore, che guardi e felicitì la persona di V. S. fo fine. Da Napoli a 19 di Luglio 1603.

**A. Don Ottauio Orfino Conte di Piacento.
a Vagliadolid**

Gli manda vn breue transunto delle grandezze di
casa Orfina.

HANNO soluto dirmi alcuni amici, forse più larghi stimatori delle mie fatiche di quello, ch'è il douere, che grande obligo douerebbe hauermisi dalla famiglia Orfina, per tante cose da me aggiunte in prò di quella nel Compendio dell' istorie di Napoli, doue per trascuragine di cbi scrisse quel libro mancauano. Et io, consentendo in parte a questa lusinga, dirò, che non minor obliigo mi sento bauer io in particolare a V. S. Illustriss. poi che trouandosi in paesi tanto lontani tiene così viva & honorata memoria di me. Ho riceuuto la

Kk 3 sua

sua amoreuolissima de' 26 di Giugno, per la quale
 mi dice, che per vn ragionamento hauuto costì con
 altri Signori della sua nobilissima e pregiatissima
 famiglia, desidera ch'io le mandi copia, ouero vn
 transunto dell' epistola dedicatoria, ch'io scrissi di-
 nanzi al detto Compendio al Signor di Rosem-
 bergb, poiche si ricorda esserui fatta vna bella e
 honorata menzione delle grandezze d' essa fami-
 glia. Richiesta in vero da obligar molto più il ri-
 chieduto, ancorche doni, che il chieditore, son tutto
 ch'ei riceua. E sento pur gran piacere, che essendo
 V. S. così giouane, e di natura tanto viuace, che
 par più tosto inclinata al mestier dell' arme, che a
 quello delle lettere, attenda all' vno, senza però la-
 sciar l' altro in modo, che par esser nata per ambe-
 due. Questa è la vera professione d' vn Cavaliero,
 accompagnar l' arme con le lettere, e se ben pochi
 oggi l' osservano, due però V. S. non mirare all' al-
 trui mancamento, ma sibene ricordarsi di quel, che
 se le conuenga, e d' esser nata e difesa da quella na-
 zione, che amando non meno le lettere, che l' arme
 fu dominatrice del mondo: ma venghiamo al fatto.
 Io feci quella epistola a persuasione del Sig. Don
 Lelio Orsino, che Iddio habbia in cielo, e perche il
 Signor di Rosembergb venne a morte, prima che'l
 libro gli andasse alle mani, certa cosa è, che ristam-
 pandosi lo stesso libro (il che spero, che auerrà
 fra non molta) non vi si vedrà più quella epistola,
 poiche fu per me fatica durata in vano. Ma farà
 ben causa V. S. con la richiesta, che me ne fa da
 pre-

preferarla in vita, poiche con mandargliene qui, non dice già la copia da verbo a verbo, ma la sostanza intera con altre parole, farò, che questa lettera vada con molte altre, che n'ho aggiunte al mio volume, ilquale è in procinto di ristamparsi. Dissi dunque la nobilissima, & antichissima famiglia ORSINA esser una delle principali d'Italia, non che di Roma: che fra le nobili Romane fu la prima, che hauesse Cardinali, & hanne hauuto più numero di nissun'altra: che tra di eserciti proprij, e d'altri si troua bauer hauuti presso a cento Generali: e che in ogni guerra occorsa tra Pontefici, & altre potenze, oue interuenissero Orsini, essi difesero sempre la Chiesa. Dissi appresso, che due cose fra l'altre faceuano chiara argomento della grandezza, e dell'antichità d'essa nobilissima famiglia, l'una, che essendo varie l'opinionij fra gli altri scrittori della incerta sua origine, tutti però si conuenono in darle nobile & alto principio. Gli scrittori Francesi la fanno discendere da' Reali di Francia: altri da vn' Orsicino Generale degli eserciti dell'Imperador Costante: chi da' Principi Goti, che venuti in Italia si fecero Signori d'una parte dell'Umbria; e chi da Licone Re d'Arcadia, per esser Calisto sua figliuola statagìà trasformata in Orsa, e messa tra' segni celesti. L'altra cosa è, che essendo essa famiglia diuisa in molti rami, dipendenti però da vn solo ceppo, e quelli sparsi in varie parti del mondo, si veggono per tutto mantener egualmente quell'antica, e per tanti secoli perpe-

tuata lor grandezza. Perche se si guarda in Boemia, oue discesero da Gentile Orsino, genero e General de gli eserciti del Re Vincilao, quiui è l'ampissimo e ricchissimo stato del suddetto Signore di Roesembergh, delquale appresso parlerò più a lungo. In Francia i Duchii di Rens, i Signori della Ciappella, quei di Neulla, e quei d'Armanzier. co' Baroni di Trinel bebbono trecentocinquant' anni fa per capo vn Napoleone Orsino. In Germania altre si due fratelli Orsini già Signori di Spoleto, che più di 580 anni sono, cacciati dall' arme Romane, si ricoueraron quiui, dieder principio a i Signori di Rocchespoletin, detti ora corrottamente di Rapolstein, & a' Duchii d'Orselinga. Dopo questo mostrai non cedere a nissun' altra nè d' antichità, nè di riputazione la memoria, che si troua fatta da gli Orsini e nelle istorie Polotice; e ne gli annali Ruteni, che fuggendo il furor d' Attila vn certo Polemone Signor Italiano, con molti altri nobili suoi parenti, capitò dopo lunga nauigazione in Lituania, oue per le sue virtù accettato per Principe da que' popoli; diede co' suoi compagni e parenti, i principali de' quali erano Orsini, alle famiglie nobili di que' paesi principio, di che essi medesimi si gloriano, e vantano. Soggiunsi poi, che nell' istoria Borgognona scritta da Ponto Heutero Delfo si legge, che intorno a nouescento anni fa erano gli Orsini Signori di Cleues, la linea de' quali si spense in vna donna, che rimasa vnica & erede trasportò quello stato in altra famiglia. Dopo le cose fore-
stiere

fiere mi volli a parlar di quelle d'Italia, e particolarmente di Roma, dalla quale, come da largo fonte sono scaturiti tanti rami di casa Orsina. Quius dissi vi uere ancora la fama dell'essere stati negli antichi secoli potentissimi Signori dell'Umbria: ma oggi vi sono e Duchbi di Bracciano, e Conti di Pitigliano; e conti di Nerola, ora Duchbi di Sanguemini, senza molte altre Baronie di minor conto, che v'hanno. Parlando poi del Regno di Napoli dissi, che se ben' oggi vn solo Ducato di Grauna vi posseggono, poco tempo ha, che d'vna gran parte d'esso Reame erano gli Orsini sotto diuersi titoli affatto Signori. Posciache fra il Principato di Taranto, e quel di Salerno; fra i Ducati di Venosa, d'Amalfi, e di Grauna; fra il Marchesato della Tripalda, e i Conti di Nola, di Lecce, d'Albe, di Sarno, di Tagliacozzo, e di Maranello possedevano otto città Metropolitane, cioè Taranto, Brindisi, Bari, Otranto, Matera, Oira, Amalfi, e Salerno, con più di trent' altre città di Vescomado, e da quattrocento fra terre, e castella. I possessori delle quali furon di tanto e tal potere, che giouaron molto a i Re di Napoli seruendoli, sicome li traagliaron molto, essendo lor contrari, ilche fe prouare a Carlo terzo, & alla Reina Margherita, & a Ladislav, il valorosissimo Ramondello, che di secondogenito del Conte di Nola diuenne Principe di Taranto. Nè Alfonso primo Aragonese negherbbe, che principalmente per opra di Gianantonio secondo Principe di Taranto, e di Ramondello

Conte

Conte di Nola, fra gli altri, acquistò il Reame di Napoli. Siccome per contrario il successor Ferdinando fu dallo stesso Gianantonio, e da gli altri Orsini, diventatigli nemici, messa in pericolo di perderlo. Venni a dir poi, che in tempo e di Alfonso, e di Ferdinando secondi, e di Federigo, e anco del Re Cattolico, furono e i Virginij, e i Nicoli, e i Giangiordani, e i Paoli, e i Franceschi, e gli Almans, e i Renzi, e tanti altri tutti Capitani famosissimi, che lungo sarebbe il nominarli. E conoscendo i predetti Re quanto importasse l'amistà, e la inimicitia de gli Orsini, cercaron di obligarseli non pur con donar loro e titoli, e ricchissimi stati, ma eziandio con apparentarui. Che Ladislao no'l facesse a questo fine, quando tosse per moglie la vedova Maria già donna di Ramondello, nõ restà per ciò, che'l parentado non fusse fatto, e che quel Re nõ dimentasse padrigno de' figliuoli del detto Ramondello, e marito d'una, ch'era prima stata moglie d'un Orsino. Il Re Alfonso diede al Conte di Nola, come a suo benemerito, una sua cugina per moglie col Ducato d'Avulsi in dote. E la Reina Isabella moglie di Ferdinando il vecchio sappiamo, che fu nipote di Gianantonio Principe di Taranto, nata d'una sua sorella. Giangiordano altresì figliuolo di quel Virginio Orsino, che fu Capitan Generale d'Alfonso secondo, e Grancontestabile del Regno, ebbe per moglie una figliuola naturale del sudetto Ferdinando. Dopo queste cose ripigliai a dire delle grandezze del Signor di Rosembergh nominato

nato Guglielmo Orsino, il quale oltre all'hauerne apparen-
 tato e col Duca di Sueuia, e con quel di Po-
 merania, e col Marchese di Brandeburgh, e con
 altri grandi di là, era in Boemia come un seconda
 Re, chiamandosi perpetuo e supremo Borgrauio di
 quel Reame, che vuol dire Vicerè per sempre. Ha-
 uua d'entrata più di centoeinquantamila ducati
 l'anno, ha più di quattrocento anni, che i suoi sono
 stati Signori in quelle parti, e faceua batter moneta
 da se, hauendo io veduti scudi d'oro con l'arme
 Orsina da una banda, e'l nome di esso Guglielmo,
 il quale nella prima dieta di Polonia innanzi alla
 elezione del Battori andato egli in nome del-
 l'Imperador Massimiliano, fu per esser eletto Re,
 e lo rifiutò per rispetto d'esso Massimiliano. Inten-
 desi (perchè egli morì senza lasciar figliuoli) che
 habbia il tutto ereditato un suo fratello, non men
 ricco, e potente di lui. Queste, Signor Conte, son le
 cose, ch'io scrissi in quell' epistola delle grandezze
 della casa Orsina, le quali seben sono molte, e nota-
 bili, non è però, ch'io mi persuada di hauerle dette
 tutte, e che non se ne possa dire assai più: ma ricor-
 darsi V. S. che alle persone di giudicio aggrada mol-
 to più il poco detto con modestia, e con bel modo,
 che l'assai con parole vane e souerchie. Pure non
 lascerò di aggiunger qui, che la madre di Papa
 Leone X. fu Clarice Orsina: che Donna Isabella
 de' Medici figliuola di Cosimo primo Granduca di
 Toscana fu moglie di Paologjordano Orsino Duca
 di Bracciano, da' quali è nato Don Virginio: e che

il

il Granduca Francesco fratello della detta Isabel-
 la fu padre di Donna Maria, oggi Reina di
 Francia, talche Don Virginio è suo cugino. E se
 ben queste cose sono a V. S. notissime, seruiranno
 almeno scritte qui a coloro, che non le fanno, & d'
 posterì. Vna cosa mi resta a dire, & è, ch'io sono
 pronto per sodisfarla al doppio in questa lettera di
 quanto per inauertenza le tolsi in quell' epistola,
 che dou' io dissi, gli Orsini posseder oggi in Regno
 vn solo Ducato di Grauina, mi dimenticai di ag-
 giungerui il Contato di Piacento. E ciò era tanto
 più giusto e ragioneuole, quanto è cosa notissima
 la linea di V. S. con quelle di Bracciano, e di Gra-
 uina hauer hauuto vn medesimo principio, anzi
 più stretto con quello di Bracciano. Imperò che dal
 valoroso Ruberto figliuolo terzogenito di Carlo
 Conte di Tagliacozzo, e cotanto fedele e caro al
 Re Ferdinando, uscirono i Conti di Pacento, del
 qual Ruberto fu fratello maggiore Napoleone pa-
 dre di Virginio, che se Giangiordano porosà men-
 zionato. E perche mi pare d'hauer appieno sodis-
 fatto al desiderio di V. S. Illustriss. per non fasti-
 dirta con souercbie parole finisco pregando nostro
 Signore, che la felicitì: e s' ella mi conoscerà buono
 in altro, comandimi, che mi trouerà pronto a ser-
 uirla. Da Napoli a 7 d' Agosto 1603.

Al Principe di Conca Grand'ammiraglio.
a Vico

Tratta di alcuni negozij, e scherza familiarmente per quanto fra seruitore, e padrone si può concedere.

HAVER dopo trent'anni a riueder un luogo sì delizioso, e tanto da me desiderato, com'è Vico; & esserui anche inuitato e sollecitato dal proprio Signore, che lo possiede, bisogna pur credere, s'io non vengo, ch'io sia impedito da giusta causa, laquale non replico qui, per hauarla già scritta a V. . . . per un'altra mia due di sono.

Ho due lettere sue, l'una de' 12, e l'altra de' 15. alla prima non mi farei curato di rispondere, per esser risposta d'una mia, se non m'ene dessi nuoua occasione la seconda, perche colui, che voleua la marina di Trease mi molestaua tanto, che io, non vedendomi venir la risoluzione di costi, per leuarmelo dinanzi gli resti i suoi denari.

Mi pare ogn'ora un'anno di riueder, come ho detto, cotesto luogo, non per farne il giudicio, che V. . . . dice, s'ella sia stata buono architetto, ma per goder de' miglioramenti, ch'io intendo e credo, che v'abbia fatti, e può ben contentarsi, che vi si conosca questo, tali mi ricordo, ch'erano le bellezze di prima, cotanto grate a chiunque le veda.

Delle marine intorno Sessa vacano tutte queste, Roccamondragone, Traietta, Sperlonga, Mala,

la, Itri, e Castiglione: è da vedere qual d'esse metta più conto a colui, che la vuole. Manderò la patente sempre che V . . . comanderà, perchè ce ne sono delle fatte.

Se mi capiterà qualche Cancelliere a proposito, la servirò: ma ben vorrei, che hauesse qualche nome più succinto, acciò che non le desse tanta briga, come solca darlo quello di Michele Agnolo, al qual se si hauesse per sciagura d'aggiungere di più un Giouanni, bisognerebbe, secondo l'uso degli affettati, dire, Giouanni Michele Agnolo, che fora men fatica a tirare il carro. E poichè siamo entrati in questa materia, di grazia faccia V . . . che il nuouo Segretario, il quale non so chi si sia, non mi guasti il nome, che se quella lettera de' 25 la portaua altri, che Tobia, che in la casa, harebbe spauentato questo vicinato. Che domin vuol dire T homasse Costa? Il Petrarca disse un tratto, Prouenzalmen- te parlando, il buon Tomasso; i Fiorentini, vaghi di far sentire la loro pronunzia, dicono Tommaso; la plebe di Napoli usa Tommaso; i Calauresi, Tomasi; i Genouesi, Tomagio, e Tomò; i Portoghesi dell' Indie, Tomè; alla Fidenziana, per non dire all'apedantesca, si direbbe Tomasio, e chi più ne sa più ve ne metta: Ma se questi sono tutti strani e non usati, scriuendosi da' buoni scrittori, Tomaso, e non altrimenti, non ve ne veggio però nissuno tanto strano, quant' è il sudetto T homasse. E se per Costa vorrà dirmi Costa, io dirò Mezocarolino a quel tale Cinquigrana, che vuole questa marina. Di-
rà

Q V I N T O.

327

ra V. . . . ch'io non sono malato, poich'io stò su gli
feberzi: le rispondo, ch'è vero per grazia di Dio:
ma son bene conualscente, e mi trouo in vena di
seruier inuettur contro a due sette, dico de gli af-
fettati, e de' licenziosi, come poi vedrà. Tratanto
prego il Signor Iddio, che la feliciti. Da Napoli a
16 d'Agosto, 1603.

Al medesimo.

Si scusa di non poter ire a trouarlo per indisposizione,

IO vorreiò che le lettere di V. . . . hauesser oc-
chi, e sentimenti humani, ò che coloro, che le por-
tano venissero qui da me, accioche vedessero in che
stato mi ritrouo, e glielo riferissero. Dopo la febbre
mi rimase la debolezza, e l'inappetenza per molti
di, e seben'eran due cose fastidiose, mi parvero non
dimeno tollerabili. Ma ribauiutomi appena, e ricu-
perato l'appetito, mi si sparse per la persona un
rossore, che dicono esser umor salso cagionato da
segato acceso, ilquale calandomi nelle gambe, non
pur me le ha rese stranamente gonfie & infiamma-
te, ma con tal pizzicore, e prurito, che a certe ve-
re io non trouo luogo. Se questo è non minore im-
pedimento del primo giudicabile V. . . . poiche se
le gambe son tanto necessarie all'andare, & io me
le trouo sì mal conce, douerà non obligarmi a far
alcun motiuo. Concedami dunque, ch'io mi riposi,
e m'abbia cura, e del mio non venir così lascine
pur

pur la pazienza tutta a me solo, poiche più tocca a me il dispiacere del non poter venir a goder cotesco bellissimo luogo, che a V. . . . del non vederui la mia persona, laquale vnilmente sole inchina.
Da Napoli a 25 d' Agosto 1603.

A Pompeo Peroni Contatore. a Casamassima

In risposta d'vna sua di negozio.

ACCADONO pur cose alle volte, che a contarle non si crederebbono. Ha più d'un mese, che s'è procurata la marina di Mola di Bari per vn tale Giancola Mazza abitante costì in Casamassima, ilquale haueua depositato il denaro per tale effetto in poter del Fiscale, e non si essendo mai per diuersi impedimenti potuto spedire la patente, appunto hier sera, ch'era vn' hora di notte, mi venne firmata da Vico. Et oggi m'è capitata la lettera di V. S. per laquale mi fa istanza d'vna marina in persona d'un gentilhuomo di Casamassima suo amico. Dee ricordarsi, che secondo la nuoua riforma di quest'anno si vjeta, che due Ammiragli godano in vno stesso luogo, e però trouandosi già spedito il Mazza dimorante costì, non vi sene può crear'altro. Dispiacemi dunque per tale impedimento non poter seruir V. S. sicome haurei fatto volentieri, se m'hauesse ciò comandato vn poco prima: e N. Signore la guardi. Da Napoli a 10 di Settembre 1603.

Al

Al P. Simeone Montorio suo fratello, della compagnia del Giesù. a Giurgento

Risponde ad vna sua, dandogli conto dell' origine de' Seggi di Nap. della loro egualità, delle aggregazioni solite faruifi, delle prerogatiue de' nobili d'essi, e d'altre curiosità.

HEBBI per mezzo del libraro la lettera di V. P. dell'ultimo di Giugno, per laquale mi auisaua della sua partita da Messina, che però non mi parue per allora di farle altra replica. M'è poi capitata l'altra sua de' 6 d' Agosto, che siben'è cosa vecchia, m'è pure stata carissima al solito, dandomi nuoua del suo ben'essere in cotesto luogo di Giurgento. Ho anche riceuuta la lettera per quel gentilhuomo da Monreale di casa Mastiani, delquale hauendo più volte cercato, e dimandato per diuersi alloggiamenti ad huomini Siciliani, non ho mai potuto hauerne alcuna notizia, talche la lettera è anco in poter mio, nè s'prei per me come mi fare a trouarlo. Vengo ora al secondo partiscolare, che V. P. mi chiede con queste parole. Vorrei sapere (perche spesso ne sono richiesto) come s'introdussero in cotesta città i Seggi de' gentilhuomini? Che preminenze hanno nelle cose del Regno, e ne' configli? Se vi può essere ammesso ciascun nobile, o solo titolati? E s'apparentano quei di Nido, con quei di Capoana, o

Ll

di

di Porto &c. Poche parole: ma che comprendono molte cose, e che hanno perciò bisogno di lunga risposta. Farolla. Senon tanto lunga, quanto a simil materia si richiederrebbe, almeno tanto specifica e chiara, quanto potrà comportar l'angusto spazio d'una lettera familiare, com'è questa, nella quale mettendo per ora da parte il parlare in terza persona, cerimonia più da stranieri, che da congiunti di sangue, parlerò, per meglio spedirmene, alla domestica, e da quel che noi siamo. Inquanto a Seggi come fossero introdotti in Napoli, potrei sbrigarmene con una semplice negativa, e dire, ch'io non lo so, nè c'è chi lo sappia: pure non resterò di dirne quel, che me ne pare, e che è in opinione di tutti, quasi per tradizione, poichè non s'ha scrittura, che lo affermi. Erano questi alcuni luoghi compartiti per la città, come a dire tanti quartieri, o contrade, ove adunandosi in ciascuna contrada i nobili d'essa a ragionare, e trattar de' gli affari pubblici, si bauuan per loro comodità fabricata una loggia, ove si rinchiudevano, segregandosi da gli altri per quello effetto, e dallo stare molto spesso, e per lungo spazio là dentro a sedere ne sortirono il nome di Seggi. Che ciò sia verò me lo fa credere, che in molti luoghi del Regno, dico in picciolissime terre, offeruandosi quasi il medesimo costume, si adunano i cittadini a fare i loro pubblici parlamenti in una loggia fatta apposta per questo, e la chiaman Seggio. Alcune città principali, come Sorrento, Salerno, e Trani, ch'io sappia, han-

parole: ma che comprendono
no perciò bisogno di lunga ri-
on tanto lunga, quanto a simil
rebbe, almeno tanto specificai
trà comportar l'angusto spazi
ilizzare, com'è questa, nellaqual
d'aparte il parlare in terza per-
uà da Stranieri, che da congiunti
ro, per meglio spedirmene, alla do-
el che noi siamo. Inquanto a Seg-
introdotti in Napoli, potrai scri-
na semplice negativa, e dire, ch'io
è chi lo sappia: pure non resterà di
e me ne pare, e che è in opinione di
tradizione, poiché non s'ha scri-
ffermi. Erano questi alcuni luoghi
la città, come a dire tanti quartie-
oue adunandosi in ciascuna contrade
a ragionare, e trattar de gli affari
uenuan per loro commodità fabbrich
oue s'rinchiudeuano, segregandosi
quello effetto, e dallo stare molto
so spazio là dentro a sedere ne ser-
ti Seggi. Che ciò sia vero me lo ha
noli luoghi del Regno, dico in pri-
offeruandosi quasi il medesimo co-
o i cittadini a fare i loro publici
na loggia fatta apposta per que-
Seggio. Alcune città principali
alerno, e Trani, ch'io sappia, ha-
no

no a similitudine di Napoli più Seggi, e le lor fa-
miglie nobili, secondo le contrade, annotate in quel-
li. Altre poi, che sono State più principali di Na-
poli, cioè Capoa, e Nola; (e vi metterei anche Poz-
zuolo, s'egli oggi ritenesse altro di quell'antica cit-
tà, che il semplice nome) non si sono curate di ciò
fare, ma si sono mantenute nel lor costume di pri-
ma. Segno, che l'usa de' Seggi non è tanto antico,
quanto per auentura sono le famiglie; e l'princi-
pio di Napoli, ò per dir meglio, non son cose neces-
sarie a far argomento di più vecchia, ò miglior no-
biltà. Imperò che se si fosse, quelle due città, che era-
no grandi e principali, quando Napoli era molto
inferiore a loro, non hauerebbon lasciato di godere
una tal prerogatiua. Vedesi oltre a ciò il compar-
timento de' detti Seggi esser di tal modo in Napoli,
che (se si guarda a quel, ch'era prima,) abbraccia
tutto il corpo della città. Quel di Nido è da questa
parte di Ponente, siccome quel di Capoa è dall'al-
tra verso Levante, e fra essa Tramontana è quel
di Montagna, così detto p' l'altezza del sito, che quiui
è della città. Gli altri due poi cioè Porto, e Portu-
noua, sono dalla parte di Mezzodì verso il mare,
talche come potrete ricordarui, benchè vi partiste
offaigarzonetto da Napoli, sono messi questi cin-
que Seggi, quasi in un perfetto giro nella città.
Voglio dire, che quei nobili s'hauuano eletti que-
sti luoghi, ne' loro quartieri, per adunarsi a
trattar con più commodità de' lor affari, e non
si troua già, che alcuna Re, ò altro Principe
Ll 2. habbia

habbia lor conceduta l'uso de' datti Seggi. Et primum; che hanno loro, che essi, e non altri interuengono al maneggio delle cose publiche. Se si hanno a far parlamenti, cioè consigli, o di proporre, o di chiedere qualche cosa al Vicerè, o di mandar in corte, o di qual si voglia altra faccenda concernente al gouerna publico, non vi può introuare chi non è di Seggio. Se si hanno a far Deputati, Eletti, o Sindici, non si fanno eccetto che de' nobili de' Seggi. In sostanza questo maneggio publico, questo corpo di città, che si divide in color nobile, e popolare, s'intende (inquàto al reggimento) de' nobili, di Seggio, e del popolo.

Che in datti Seggi possano esser ammessi altri nobili senza esser titolati, non sene dubita, stando in elezione de' gli stessi nobili di aggregarui chiunque pars e piace loro. E ben vero, che sogliono in ciò procedere con molto riguardo, non riceuendui senon persone di molto merito, e principali. Per esempio a Nido furono aggregati i Dauoli del Marchese del Vasto, i Gonzaghi di Dō Ferrante, gli Orfini del Duca di Grassano, i Capoa del Cōte d'Altauilla, e i Pisciolomini del Duca d'Amalfi. A Mōtagna i Toladi del Vicerè D. Pietro, i Riueri del Duca d'Alcalà per Vicerè, e i Sances del Marchese di Grottala. A Capoa gli Orfini del Duca di Bracciano, e Colonnese del Duca di Zagaruolo e poi chi ansa i Buòcspagni di Papa Gregorio XII. A Portanuua, i Gonzaghi del Sig. Vespasiano, e gli Altamps del Cardinal. Et a Porto, i Colonnese del

Sig.

so de' detti Seggi. De pro-
no, che essi, e non altri
o delle cose publiche. Se
s, cioè consiglia, o di propo-
de cosa al Vicerè, o di man-
simoglia. altra faccenda
publico, non vi può intrar-
io. Se si hanno a far Depu-
non si fanno eccetto che di ne-
anza questo maneggio pub-
città, che si divide in color ne-
ende (inquàto al reggimento)
e del popolo
gi possano esser ammessi altri no-
lati, non sene dubita, stando in
essi nobili di aggregarsi chinom-
oro. E ben vero, che sogliono in
molto riguardo, non riuocendo
di molto merito, i principali. Per
furono aggregati i Danali del
asto, i Gonzagbi di Dò Ferranti,
ca di Grassimaj Capoa del Cite d
iccolomini del Duca d'Amalfi. A
del Vicerè D. Pietro, i Riurri del
r. Vicerè, e i Sances del Marchese
Capoana gli Orfini del Duca di
mesi del Duca di Zagarnolo e poi
agni di Papa Gregorio XIII.
zagbi del Sig. V. espusano, e gli
ale. Ba a Porca, e Colommi del
Sig.

Sig. Afsanio, e i Cardona del Marchese della Pa-
dala. Non parlo d'altri più antichi, bastando
questi per mostrare, che sorti di persone, e di fa-
mieglie vi si aggregano. Nè debba tacere a questo
propósito il romor, che fu in Napoli l'anno 1576
(come anco scrissi nel compendio dell'istorie del
Regno) quando il Reggente Cutinario di origine
Auerfano, trouandosi in corte se spedire un pri-
uilegio, per loquale il Re ordinaua, che tanto esso
Reggente, quanto Lucio suo fratello fossero aggre-
gati in qualsuoglia de' detti Seggi a loro elezzio-
ne. Laqual cosa parendo strana a tutti i nobili, si
congregarono, e con consentimento del Vicerè, ch
era allora il Marchese di Mondogiar, mandarono
in corte a risentirsi dell'inosservanza de' loro anti-
chi priuilegi, e prerogatiue. Il che inteso dal Re,
dichiarò non esser mai stata sua intenzione, che à
predetti Cutinari, nè altri si riceuessero contro al
voler d'essi nobili in Seggio. E così scuertosi quel
priuilegio per falso, fu il detto Reggente priuo af-
fatto d'ogni grado e riputazione, e messo in carce-
re, oue accoratosi in breue sene morì. Doue si ve-
de, che il Re medesimo dichiara, il fatto dell'aggre-
gare chi, che sia ne' Seggi di Napoli appartener sia
agli stessi nobili. Ma è vero, che da alcuni anni in
quà il regio Fisco ha pretenduto e pretende, che
non si facciano più simili aggregazioni, senza con-
sentimento del Re; pretendendo i nobili il contra-
rio, vien così lite a restar pendente. Onde e per
questo, e perche sua Maestà non ha punto caro,

che se ne facciano, nè anco i nobili sono vauano, & buona pezza; che non vi s'è aggregato nessuno. Oltre a ciò s'è fatta una delegazione di cinque officiali regij Spagnuoli, come se fosse vn tribunale separato, perche habbiano con molta diligenza a mirare, e desider le vnase di alcuni, che essendo vn tempo vissuti fuora, onde haueuano perduta la prerogativa del Seggio, ritornati poi pretendeano d'esser reintegrati, e restituiti nel pristino luogo; e perche di simili vene occorrono spesso, perù s'è preso il sudatto spedito: ilche ha valuto dirmi, perche vediate con quanto rigore si procede in così fatti negotij di Seggi.

Circa dell'apparentare, non mi sería parso dir niente altro, eccetto che tanto è il dimandare, se quei di Nido apparentano con quei di Capoana, come chi dimandasse qua, se i padri Gesuiti del Collegio han che fare con quei della casa Professa. Ma perche soggiungete, o di Porto, questa parola non è da passar con silenzio, e m'ascorgo dell'intenzione di coloro, che v'hanno fatto questo quesito, benchè non ce ne stasi potuto accorger noi, che siete alieno da queste cose. Haurete dunque a sapere, ch'è vna certa opinione qua, però volgare più presta, che altrimenti, che sia differenza da Seggio a Seggio, cioè che quei di Porto, e Portanova non sieno eguali a gli altri. E questo ha voluto dire chi v'ha messo il dubbio, e non già, se quei Nido apparentano con quei di Capoana, che in questo non è differenza alcuna. Qui mi dimanderete voi, da
che

che è nata così fatta opinione? Vi rispondo, che non da altro (a mio credere) che dall' uso del mondo, il quale non secondo il vero il più delle volte, ma giudica secondo lo stato presente, e secondo l' apparenza delle humane cose. Veggonsi le famiglie di questi due Seggi ridotte in bassa fortuna, come che ne' tempi addietro ve ne fossero molte e riguardevoli, e poderose. Et all' incontro quelle degli altri, e massimamente di Capoana, e di Nido, fornite e di ricchezze, e di titoli, e di stati, e perciò non è marauiglia, che il vulga creda esserui disuguaglianza di nobiltà: nel che quanto s' inganni da quel, che appresso dirò si conoscerà. Strana cosa mi pare a dire, che altri voglia per la disuguaglianza fra coloro, ch' essi medesimi non ve la pongono. Se in tutti gli atti così publici, come priuati, in tutti i maneggi, e in tutte le cose appartenenti al gouerno, e reggimento della città concorrono tutti egualmente, e così nel parlare, come nello scriuere si trattano eguali, com' è tra loro disuguaglianza? Se si creano Deputati per qualche caso urgente, ciaschun Seggio ne partecipa prorata, e così degli Eletti. Il Sindaco poi, che rappresenta tutto'l corpo della città, perche si crea in ogni atto publico, si va per ordine circolare indifferentemente, cioè ad una volta per Seggio. Seben Montagna suole in alcune cose hauer il doppio de gli altri, e questo non è per prerogatiua, o maggioranza, ma perche vn' altro Seggio detto già di Forcella, che si disisce, s' unisce con esso, e perciò rappresentando non vn solo, ma

due Seggi, ha doppia elezzione ne gli Eletti, i quali essendo due non hanno però più, che una sola voce, come ciascuno de gli altri. Oltre a ciò nelle pubbliche solennità, come a dire nella processione del Corpusdomini, & in quella del sangue di San Gennaro si offerua il medesimo. Perche in quella del Corpusdomini è da saperfi, che le otto aste del palio sono compartite in questo modo. La prima, che (come chiarisce il Re Federigo nel libro de' privilegi di Napoli) tocca al Re, quando vi si troua di persona, la porta ora in suo luogo il Vicerè; la seconda è del Duca di Calabria, cioè del primogenito del Re, laquale il Vicerè suol concedere ad vn Signor titolato a sua elezzione; & è quella, che il vulgo dice del Baronaggio; cinque le portano cinque nobili di Seggio, e l'ottaua & vltima, l'Eletto del popolo. Ora quando esce il santissimo Sacramento dal Duomo, il primo Seggio, doue passa, è quel di Capoana, per esser in quella contrada, e quiui cinque di quei nobili, deputati a questo, portano le cinque aste del palio già dette. Il secondo Seggio verrebbe a esser Forcella: ma perche (come ho detto) è disfatto, quei di Montagna entrano in quel luogo. Il terzo è Portanoua, il quarto è Porto; il quinto è Nido, e l'esto è Montagna, secondo l'ordine di quel camino, e così scambievolmente quando il Sacramento arriua a vn'altro Seggio, i cinque nobili d'esso entrano al portar del palio in luogo de gli altri cinque del Seggio precedente. A Montagna tocca la seconda volta, per la

causa

causa detta di sopra, ed a Capoana il medesimo, per rispetto, che al ritorno vien pure il Sacramento ad entrar nelle sue pertinenze. Nella qual cosa potrete vedere quanta egualità si venga a mostrare fra essi nobili. Nella festa poi di San Gennaro s'usa per antica consuetudine, ch' a un Seggio per anno si prepara un arco trionfale, doue si fa quel memorabile scontro della testa, e del sangue di quel Santo, il quale hauuto in Napoli, come suo principal Protettore, in tanta venerazione, illustra questa città col gran miracolo della liquefazione del suo benedetto sangue in comparir dinanzi a quella sacra testa. E così con ordine parimente circolare tocca ad un Seggio per volta questa tal prerogativa, toccando anche, dopo tutti i Seggi, al popolo, tale che nella piazza detta la Sellaria si prepara perciò l'arco nello stesso luogo, che si suol preparar ogn'anno al Corpusdomini.

Ma tutto questo non basta (direte voi) al dubbio dell'apparentarsi fra i detti Seggi. Rispondo, che lunga e noiosa cosa a narrare sarebbe quanti parentadi si son fatti fra essi, e ce ne sono molti in essere, il che è cosa notissima. E senon sene fanno così spesso, e di ordinario, non saprei attribuirne ad altro la causa, che alla povertà, laquale regna molto più al generale in questi due Seggi, che negli altri. Direbbe alcuno, che nè anto quel di Montagna è senza questa sciagura, anziche Nido, e Capoana, dou'è tanta copia di famiglie, se ben hanno molti titolati, banna anche maggior numero di nobili

bili privati e poveri, onde la povera non doverebbe impedire i detti parentadi. Si risponde, ch'è verissimo: però quando si tratta di matrimoni, che non gareggiano di potenza, e di ricchezze, cioè che sia povera l'una parte, e l'altra; o che alcun padre voglia dar la sua figliuola con buona dote ad un'buomo del proprio sangue, non s' esce fuor della contrada: ma toli via questi rispetti, non veggia rimanerci verun altro impedimento. Veggonsi pos alcune famiglie godere a due Seggi, come a dire Tomacelli, Capaci, Caraccioli, e Guinnazzi, che sono a Nido, & a Capoa. Di quei di Capoa ne sono a Nido, & a Montagna; sicome Costanzi, e Miroballi, a Montagna, & a Portanova, e non sono però differenti, il che doueria bastare per sufficiente argomento della parità de' Seggi. Di più (e questa voglio, che sia l'ultima delle ragioni) se fusse differenza ne' detti Seggi, quelle famiglie fossero di tanta grandezza e nobiltà, che si compiacquero d'esserui aggregate, haurebbono eletto i migliori: ma non si essendo guardato a questo, certa cosa è, che non vi sia tal differenza. Per cioche a Montagna già ho detto esser i Toledi, e i Riueri di due Vicerè; sicome a Portanova i Gonzaghi, e gli Altamps, & a Porto i Cardona, e i Colonnefi; altre a gli Agbilari di Cordova del Gran capitano, che oggi sono spenti, come spenti sono i Pischi de' Conti della Mirandola, che furono a Portanova. Nè resterò di dire, che la casa Origlia, già molto principale a Porto fino a' tempi de' Re Angioini,

hebbe

ebbe per privilegio, che qualsivoglia nobile (purchè non godesse in alcuna città del Regno) che pigliasse per moglie una donna di tal famiglia, potesse egli, o suoi figliuoli entrare in qualsivoglia de' Seggi di Napoli, e se ne stia talmente in possessione, che pochi anni fa entrarono a Capua alcuni di casa di Sciaa di origine Spagnuoli, per la madre, ch'era stata Orighia.

Sicche di questa parità di Seggi non accade dubitarne; e per che mi pare d'haverne detto assai, voglio anche dirvi alquanto parole d'un'altro particolare, benchè da voi non rischiestomi, non punta fuor di questo proposito. Ed è, ch'io non vorrei, che nè voi, nè chi v'ha interrogato di ciò si credesse, che comparlar solamente de' nobili di Seggio venisse a comprendervi tutta la nobiltà di Napoli, che fareste e voi, & essi in grand'errore. Perchè ci rimangono molte famiglie nobilissime, & illustrissime, che non restano però d'esser tali, per non esser di Seggio. Una di queste è la Ruffa, ch'ebbe già il Marchesato di Corrone, & oggi ha il Principato di Scilla; il Contato di Sinopoli, & altre Baronie, & appartenò co' Re Aragonesi. L'Aquina, che d'antichità, di nobiltà, e di splendor di titoli, e di stati posseduti non cede a nessun'altra, & oggi ha il Principato di Castiglione, e'l Contato di Marzorano. Quasi di Capoa del Principe di Conca oggi Grand'ammiraglio del Regno, il cui figliuolo vivrà a essere il settimo in numero de' Conti di Palena; e son questi d'un medesimo stipite con quei del Con-

te d'Altauilla, oggi Principe della Riccia. I Gambacorti, che furon Signori di Pisa; i Lanioia del Vicerè Don Ciarle, e de' Principi di Sulmona; gli Orsini de' Conti di Piacento, e se ci fossero figliuoli del Duca di Montalto si suggerirebbe questo discorso con la casa d'Aragona, c' hebbe pocofa tanti Re di Napoli. Queste poche l'ho prodotte qui come per esempio, essendocene tante altre e nobilissime, e principali, che sene farebbe vn volume da se. Non ho voluto stare a dirui delle passate. cioè di quelle, che si spensero da cent'anni sono, che troueremmo i Balzi, i Marzani, i Caldori, e gli Orsini de' Principi di Taranto, e de' Conti di Nota, tutte famiglie grandi, e potentissime, e non furon però di Seggio.

E perche v'ho mentouato quei di Capoa del Principe Grandeammiraglio, che non sono di Seggio, e quei del Conte d'Altauilla, che ne sono; per leuarui del dubbio, che intorno a ciò potria nascervi, onde auuenga questa differenza, che a molti quà del vulgo suole anche cagionar marauiglia; dico, che quando si aggrega cbiunque si sia in vn Seggio si dice aggregarsi lui, e tutti i suoi discendenti, e non suoi fratelli, nè altri congiunti. E così auuene, che quando fu aggregato il Conte d'Altauilla (qual si fusse non lo so) ne rimasero esenti i Conti di Palena, iquali non è dubbio, che discesero da Fabrizio terzogenito di Bartolomeo secondo Conte d'Altauilla. Il simile è auuenuto d'altri, che non accade nominarli. E per finirla, poiche ho detto più di quello, ch'io mi credea, e che scriuendo

ad

ad altri si sarebbe conuenuto in lettera, conchiudo, che i Seggi son tutti eguali, che non vi s'aggrega alcuno, eccetto che nel modo già detto; che hanno apparentato, ed apperentano infradiloro; e che le famiglie d'essi, e non altre godono la prerogatiua de' carichi, e de' maneggi publici. E se ben quelle gran famiglie sudette, ed altre non si curaron forse allora d'entrarvi; per causa, ch'essendo i Re quando presenti non occorreuano farsi alcuni atti importanti, doue la prerogatiua de' Seggi si mettesse più in pratica; venuto poi il Regno in mano del Re Cattolico, per l'assenza delquale bisognò cominciare a mandar sigli ambascerie, nè potendo essere a ciò eletti altri, che persone di Seggio, cercaron allora molte famiglie d'aggregaruisi, che furono le menzionate di sopra. Sì che oggi in Napoli si fa gran conto dell'esser di Seggio. Con questo mi raccomando alle vostre orazioni, e priego il Signore, che vi mantenga sano. Da Nap. a 20 di Settembre 1603.

A Giangaleazzo Dotola. a Bari

Di negozio dell'Ammiraglio

LE vacanze delle marine appartenenti a quest'officio non può saperle altri, che io, che come Segretario ne tengo il registro, & anco i Prouinciali, a cui, quando si creano, soglio darne un notamento particolare. M'ha dunque fatto marauigliar

gliar la lettera di V. S. dou' ella mi scriue, che vaca la marina di Monopoli, e che perciò la vuole per un gentiluomo suo parente, che habita costì. Nè tal marina vaca, perche la tiene Ercole Scaratti dimorante nella stessa città di Monopoli, nè potrebbe, ancorche vacasse, bauer questa, nè altra marina chi habita in Bari, oue dimora V. S. che pur è Viceammiraglio, ilche è stile offeruato da questa corte da Gennaro in qua. Se cotesto gentiluomo dimorasse altrove, figli darebbe qualche altra merina: ma stando in Bari non accade parlarne. Vegga dunque, se mi conosce buono a seruirlo in altro, che lo farò volentieri: e'l Signor Iddio guardi sempre V. Signoria. Da Napoli a 26 di Settembre 1603

Al Dottor Giambattista Correale. a Sorrento

Gli dà raguaglio della morte di Don Lelio Orfino.

NON so se sia ancora peruenuta costì la nuova dell'impensata morte del Sig. Don Lelio Orfino, che appena giunta qua s'è diuulgata per tutto Napoli. S'è detta, e si dice in varij modi, non essendo stato più che tre dì a letto. Molti parlano di veleno: alcuni l'attribuiscono all'intemperie di quell'aria: & altri ne dan la colpa all'antimonia, purga violenta, ch'egli usaua spesso. Comunque si sia, il caso è da dispiacersi, siccome dispiace, ad ogniuno. Agli amici per suo seruuigio, poch

QV
che godono di veder
mostrare il suo valo
che siati mostrauan
per proprio interess
suto nelle auuersità
speranze nel bel pr
stranieri in uniuers
che bauerua già dato
Egli stessi Calaur
bauendolo esser in
dello stato di Bisig
sperauano ora col
tutta quella prou
datagli dal Vicerè
cose di quella, con
che l'inquietauano
pare ne sentirà qu
volenza, ch'era in
non questa per ser
ta se ne conuiente
gli era, come che i
cia, che della prin
sua infinita bon
legno d'esser gli
lità non pure di
il Regno alteresi
sue doti: e gua
Da Napoli a 2

che godeuan di vederlo arriuato a segno di poter
 mostrar il suo valore, e di conseguire anco quel,
 che i fati mostrauan di promettergli. A seruitori
 per proprio interesse, vedendosi, dopo hauerlo ser-
 uito nelle auuersità, priui in vn tratto delle loro
 speranze nel bel principio delle prosperità. A gli
 stranieri in vniuersale per lo saggio marauiglioso
 che hauua già dato di se nel gouerno di Calauria.
 E gli stessi Calauri lo piangono, come quelli, che
 hauendolo esperimentato nell amministrazione
 dello stato di Bisignano a lui dedito per eredità;
 sperauano ora col gouerno regio aggiuntogli di
 tutta quella prouincia, e con l' ampissima potestà
 datagli dal Vicerè, di veder affatto rassettate le
 cose di quella, con la totale estirpazione di coloro,
 che l'inquietauano. So, che V. S. come suo com-
 pare ne sentirà quel cordoglio, che merita la beni-
 uolenza, ch'era infradiloro, il che ho voluto dirle
 con questa per sentirne anch'io tanta parte, quan-
 ta se ne conuiene a seruitore affezionato, qual' io
 gli era, come che il mio dispiacere non sia d'altra spe-
 cie, che della prima. Iddio gli dia requie, e faccia p
 sua infinita bontà, che si troui vn soggetto non in-
 degno d'esser gli successore in quel gouerno per uti-
 lità non pure di quel fertilissimo paese, ma di tutto
 il Regno altresì, che partecipa delle innumerabili
 sue doti: e guardi e felicitì V. S. come desidera.
 Da Napoli a 28 di Settembre 1603.

Al Principe Grandeammiraglio. a Vico

Tratta di negozij

HO consegnata a Flaminio Cinquegrana la patente per la marina di Roccamondragone, ch'è una di quelle vacanti intorno a Sessa, delle quali mandai nota i giorni passati a V. . . e se l'ha egli eletta, essendo la meno distante da Conca, dou'egli dimora. Sarà suo pensiero di mandarla costì per la firma, ilche dice voler fare per buomo apposta. Con laqual commodità la supplico di nuovo, che mi dia risoluzione intorno a quella del Brancia amico del nostro Giudice, ilquale mene ha sollecitato la seconda volta, poiche l'anno è in fine, e non vorrebbe, che colui restasse così in bianco, onde non si cura più, che sia di Conestabile, ma di Raccomandato, come fu l'altra, purchè si vieti la tardanza. Ho trouato vn Giornale del Dolce, che V. . . desideraua, e così accadrà de gli altri libri, che desidera con vn poco di tempo: e nostro Signore la felicità. Da Napoli a 2 d'Ottobre 1603.

Prima di chiuder questa m'è capitata la gratissima di V. . . doue mi auisa e ringrazia dell'istoria del Colombo, e di quell'altro libro mandatole. E poiche mostra, che le sieno ambedue stati cari, mi da tanto più animo a vsar diligenza in trouare gli altri. Piglierò, come comanda, due de' libri delle Donne illustri, con la nuoua aggiunzione
fattaui,

fattani, e li manderò col sudetto Giornale per la prima commodità. Non dico già così del Ricordano, il qual è preso, & è in poter mio, doue starà fin che V. . . . mi manai lo scambio, com'è di dovere: e di nuouo le priego felicità.

Al medesimo.

Gli manda alcuni libri, & l'auisa della venuta in Napoli di Cesare Campana istorico.

MANDO a V. . . . il Giornale, e i due volumi delle Donne illustri, siate per auisa. Con questa occasione le fo sapere, come si troua in Napoli, capitatoui non più, che tre dì sono, quel Cesare Campana dall'Aquila, che ha scritto modernamente, e così bene, le istorie de' suoi tempi, dellequali V. . . . sa, ch'io le diedi notizia, e le feci pigliare il primo volume, che l'ebbe sì caro. Questo valent'huomo è venuto da Vicenza, ou'abitava, non per altro, che per vedere due suoi figliuoli religiosi, che si trouano qua, l'vno in S. Paolo, e l'altro in Santa Mariamaggiore, onde non farà più lunga dimora in Napoli, che di diece, o dodici dì. Egli, che viens informato del valore di V. . . . haueua gran voglia di vistarla, e già mi pregava, ch'io ve l'introducessi: ma detto gli quella non essere in Napoli, n'è rimasto sconsolato. Ho voluto dir tutto questo, perche mi gioua pur credere, che V. . . . haurebbe hauuto caro

La

M m

di

di conoscerlo, essendo in vero persona di tanto merito, e che dopo l'Ammirato fra gli scrittori di prosa ha non poco honorato il Regno, il che non si negherà mai da huomo di buona mente, e che sappia. Il Signor Iddio guardi e feliciti sempre V. . . come desidera. Da Napoli a 3 d' Ottobre 1603.

Al Cavalier Giuio Cesare Monticelli. a Vico

In risposta d'vna sua di negozio, e fa menzione del Campana istorico.

LA commessione del Mastrodatta di Massa, ch'io mandai a V. S. m'è ritornata in bianco, nè il commessionato è mai comparso da me, com'ella mi scriue, che harebbe fatto. E' ritornato il Sig. Cesare Campana, e se ben più presto, ch'io non mi credea, pure per quel poco di tempo, ch'egli è stato costì, vien tanto sodisfatto del luogo, e piu del Sig. Principe, ch'ei non sa chiuder bocca delle cortesie, e delle grazie usategli da quello. Io, come mezzano in tal negozio, me ne rallegro, e ringrazia V. S. che essendole tocco in sorte, com'ella dice, di accarezzarlo e fauorirlo in nome del comun padrone, habbia ciò fatto con tanto più affetto; per esser mio amico. Però l'assicuro, che se le carenze, e i fauori sono stati sì bene impiegati in persona tanto virtuosa e meritevole, che non viene a restarne tanto honorato chi gli ha fatti, di chi gli ha riceuuti. E N. Sig. la guarirà. Da Nap. a 10 d' Ottobre 1603.

Al

Al Signor Principe di Massa. a Genoua

Gli descriue minutamente il sito di Napoli, e le cose più notabili della stessa città.

COME CHE io soglia essere de' mondanti ap-
 plausi poco vago e desideroso, non è però, che
 quando V. Ecc. mi fa certi fauori Straordinari,
 mostrando di hauermi in qualche concetto, io non
 ne goda più che mediocremente, non ostante che la
 ragione ripugnando al senso me ne faccia conoſce-
 re immeriteuole. Ma questo poco di dolce mi vie-
 ne ora mescolato con altrettanto di amaro, poiche
 V. Ecc. per lo dominio, che m'ha sopra, m'induce
 a far cosa da riuscirne con poco honore. Voler de-
 scriuere il sito di Napoli in una lettera non è egli
 cosa temeraria? E descriuerlo sì, che rappresenti
 una viuua pittura, anziche da tal descrizione
 possa una perfetta imagine cauarsene, chi sene van-
 terà? Io speraua alla prima sua richiesta offer-
 mense sbrigato con darle notizia della introduz-
 zione del mio Fuggilozio, e anco di quella lette-
 ra, che ne seriuè Bernardo Tasso. Ma poiche nè
 quella, nè questa le sodisfa, parendole anzi poeti-
 ca la seconda, che istorica; e la prima più del sito
 di fuori, che di quello della propria città ragiona-
 re, mi sono messo, benchè con poca speranza di ca-
 uarne le mani, a tentar questa impresa. Or degni-
 si V. Ecc. di darmi oracchio, e consideri bene le

M m a mie

mie parole, perche mi sforzerò d'esser breue, e se potrò, chiaro anche, e distinto. Dassi forma all'Italia d'una gamba humana distesa in terra, e con la parte dinanzi riuolta ad Ostro, al cui ginocchio vers'Occidente stia la città di Genoua, perciò forse così detta, ed il cui piè vers' Oriente sia la Calauria. Bagnata da questo lato il mar Tirreno, il quale poco più sù del collo del piè forma un bellissimo seno, detto dalla sua vaga rotondità Cratera, che ha da Levante il capo di Minerua, così detto dal tempio, che già vi fu di quella Dea; e da Ponente il Miseno, a cui diede tal nome un de' compagni d'Enea quiui sepolto. Dentro di questo si rinchiudono le tanto famose, quanto miserabili cauine di Pozzuolo, e di Baia; e di fuori incontro al medesimo capo sono Ischia, e Procida, isole non men piaceuoli, che note. Dirimpetto all'altro capo, o sia promontorio, è l'isola di Capre, famosa per la stanza di Tiberio Imperadore, e misurasi tutto questo circuito poco più di cinquanta miglia. Quasi nel mezzo d'esso è un'altro assai minor capo detto Posilipo, trastullo e delizie di Napoli, il quale riuolto a Mezodì ha dinanzi la picciola isoletta di Nisita. Ora da questo picciolo promontorio di Posilipo, la cui lunghezza non arriuua a due miglia, a quel grande di Minerua è distanza di circa venticinque miglia, in tal modo però, che quello abbracciando son lungo tratto, e con graziosa incuruatura tutta la parte del sudetto seno da Levante, e distendendosi verso Ponente infino

al

al dritto d' Ostia, vien quasi a formar la figura d'un G maiuscolo, di cui la linguetta di sotto sia il capo di Posilipa. Nell' incurvatura dunque di questo G più verso la linguetta è situato Napoli in modo, che distendendosi per lungo dall' Occaso all' Oriente viene a guardare per l' apritura del G a Mezzodì. Quindi tra Minerua, e Capre, ou' è un vinno di cinque miglia; e tra Capre, e Miseno, dou' è l' altro di fino a venti, ha l' entrata il mare, ch' empie tutta la Cratera sudetta, e bagna intorno i suoi liti. Sono tutti questi liti così pieni di eddifici, che rendono vera quella fama, che forse alcuni anni addietro potè parere favolosa, che negli antichi secoli ve n' eran tanti, che rappresentavano una intera città. Lascia stare quanto è fra il Miseno, e Posilipa, che da Napoli non si vede, ma dal capo di Minerua a Napoli, che gli è a dirimpetto, non v' sono e Sorrento, e Massa, e Vico, e Castellammare, che sono tutte città: e oltre a infiniti casali, e ville pertinenti a quelle, e abitazioni separate in tanto numero, che fanno un vedere sì pomposo, e diletteuole a marauiglia. Mancò già per l' incendio di Vifuvio la città di Pompei, abiera alle radici di quello, doue il troppo curioso Plinto lasciò la vita: ma oggi in suo scambio v' è la Torre del Greco di tanta e tale abitazione; che non cede a veruna delle predette città. Buui anco la Torre detta della nonziata, Sangiuanipa seduccio, Rortici, e tanti altri luoghi, che infino a Napoli non si v' uano d' un tra di distre. Ma ritornando al pra-

*monitorio di M. Lueria, egli non superba costiera
 che dalla propria natura del luogo vien chiamata
 la Costa giace infra due golfi, il Salernitano, e quel
 di Napoli, e con due giocondissimi aspetti, Ver-
 s' Oriente l'uno, e vers' Occidente l'altro, vagbeg-
 gha, e viene vagbeggato da queste due città. La-
 scio stare i suoi amenissimi liti, e le sue fruttifere
 colline, così di qua, come di là, con tante abitazioni
 di terre, e città, che vi sono, poiche ad altro mi ti-
 ra il soggetto di questa lettera, e vengo al rimanen-
 te. Quasi onde comincia questa gran costa sorge il
 famoso e gran monte di Somma, illustrato da vini
 greci, e dalle lagrime, che in tanta copia & eccel-
 lenza vi si fanno: fu detto il medesimo e Visauio, e
 Vesuvio, reso da gli antichi facci incendi; b'fronte,
 al cui diritto leuandosi ne' due equinozi il Sole,
 viene all'incontro a coricarsi vers' la cima del
 monte di Santelmo, nellaqual linea giarendo per
 lungo la città di Napoli, viene ad batter Tramon-
 tana da tergo, & Ostro dinanzi: Dal Visauio,
 alle cui radici nasce il Sebeto, non men povero d'ar-
 que, che ricca di fama, hanno principio le famosissime
 campagne dette Laborde, lequali con alquan-
 to di spazio simile ad una pòla, rendono facile a
 viaggiar l'entrare, e l'uscire per tre porte della
 città, che sono quella del Mercato, la Nolzina, e la
 Capozza. Imperoche a man sinistra all'uscir del-
 la Capozza incomincia un ordine di vaghe colli-
 ne, che dal segno d'Aquilone infino al diritto di
 Ponente non grazioso giro s'unisce col monte di
 San-*

Santelmo, anzi continuando alle spalle d'esso, come si dice Antignano, va con dolce piega a finire nel già menzionato capo di Poflipo. Tutte queste rovine, che doue s'alzano, e doue s'abbassano, essendo coperte d'ogni sorte d'arbori, e d'erbe, e di piante; e piene di varij e spessi edifizij, rendono a chi le mira dalla città, dalla quale non sono molto distanti, lieta e giocondissima vista. Sù la cima del Santelmo è posto il bel castello di tal nome, e presso a quello il ricchissima e gran monistero de' padri Certosini, cò la chiesa dedicata a San Martino, opra l'vna e l'altra del primo, e del secondo Carlo d'Angiò. Appiedi di questo colle ha principio la parte più alta della città, la quale si andando per lungo tratto verso Libeccio, ha quini una porta detta di Ghinia dal borgo, che fuor di quella è posto alla spiaggia del mare. Dall'altro lato dello stesso colle verso Maestrale è un'altra porta dimandata il Pertuso, essendo più presso così fatta, che in forma di vera porta. Hanno poi sei altre principali, cioè la Reale, così detta per la sua strada, che mena al palazzo del Vicerè: quella di Santa Maria costantinopoli, da una chiesa, che v'è all'entrare con questo titolo: da San Gennaro è la terza, per la via, che mena fuor della a quella chiesa: di poi la Capuana, e la Nolana, per esser al diritto di quelle due città: ed in ultimo quella del Mercato. Lascio stare molte altre, che n'ha dalla parte del mare, delle quali non si tiene così conto. Ora tutto questo circuito, che non si stima più, che da cinque miglia, chi lo considera

la giudea di forma quasi semicircola: ma guardandosi da Sanmartino rassembra triangolare, perche il borgo dell'Oreto, ch'è fuor della porta del Mercato, distendendosi lungo il lito del mare per Levante fa parere il terzo angolo, essendo gli altri due, l'uno a Settenarione, e l'altro a Mezodi. Ha detto, che il circuito della città, laquale dalla porta del Pertusa, a quella di Chiaia manca di mura, non si stima più che cinque miglia: ma chi v'inchiodesse i borghi sarebbe un nuouo, e maggior Cairo. Imperochè oltre al predetto dell'Oreto, ch'è grandissimo, a ciasun' altra porta s'ha il medesimo. Trapasso la Nolana, comeche non manchi del suo, e vengo alla Capuana, che per che accanzi tutte l'altre, perche al suo diritto verso Levante si trouano molte belle abitazioni, e più oltre Poggioreale, superba, e magnifica stanza già de i Re Aragonesi. Ma a man sinistra della stessa porta infino alla chiesa di Santo Antonio, ch'è di stanza di più d'un mezzo miglio, v'è un borgo, che per lungo, e per trasuersa ha tante e tali habitazioni, che rappresentano una grossa città. Da Santoantonio poi a Sangialano, che v'è poco meno d'un miglio, seguita un'altro simile a maggior borgo. Anzi caminando a vista della mura verso la porta di S. Genaro, che guarda a Framontana, si trouano per tutto spessissime abitazioni, finche si perueno al borgo di Vergini, e più addentro a quello di Santa Maria della famiglia, e di Sansevero, infino a S. Genaro, ciasun de' quale e per quantità, e per qua-

Qualità di edifici, e per moltitudine di abitatori non vede punto a niuno de' predetti. Fuor della porta di Costantinopoli pur andarsi a' Capuccini nuovi, e d'intorno alla chiesa de' gli Sfrssi. Capuccini, in quell' alto ed ammissimo sito, quante e che belle abitazioni vi sono egliino? E così dalla chiesa del Gesù Maria tenuta da frati Domenichini, tutto quello spazio, ch'è un poggio bellissimo detto Olimpiano, per infino a porta Reale, non è egli tutto pieno di bellissimi palazzi, e giardini? Già nel piano poi, ch'è all'uscir di questa porta, v'è un altro gran borgo, che sottogiace all'Olimpiano. E la porta del Pertuso, ancor ch'ella sia nel fianco di Santelmo, e che non habbia senon collis dimanzig, non è però senza belle e ornate abitazioni, e fra le altre v'è quella detta del Tesoriero, ch'è bellissima. Restaci la porta di Chiaia, vocabolo corrotto da piaggia, dalla quale infino alla famosa grotta, che mena a Pozzuolo, tratto d'un grosso miglio, è tutto abitatissimo, e così nel piano, come su per la collina, che gli soprastanno, son palagi, e giardini molto deliziosi, come quello di Don Garzia di Toledo, quei de' Principi di Bisignano, e Stigliano, e quelli del Marchese della Valle, e del Marchese d'Ansi. Ora tutti i predetti borghi, per esser ascosi fra diverse colline, in vano da chi non v'è sopra si cercano di vedere, e quindi è, che da i pittori, appagandosi della sola vista in prospettiva, non fia mai stata Napoli dipinta nel suo vero essere. Perchè dal vicin colle di San Martino, dalquale me-

glio,

gio, che d'altronde è la città, e il suo contorno si scuopre, non sono per à quella tanta cosa vedute come venghiamo oggimai al risterzo della città. Ella (come ha detto) giace in riva al mare, e quasi che habbia da Occidente il capo, e le piè vers' Oriente, dalla parte di Settentrione è alquanto eminente, e quindi con piacevole pendenza si va infino al mare, e verso: Osira abbassando. I suoi edifici al generale sono tutti alti, belli, e riguardevoli, e benche non habbia alcuni palazzi di smisurata grandezza, e di mirabile architettura, come ne sono altre città, ne ha però de' mediore in tanto numero, che suppiisce con essi ottimamente a quel difetto. Ha un numero infinito di chiese: però le notabili sono, l'Arcivescouado, con più di centoquarant'altre tenute da preti secolari, circa trentacinque conventi da varie religioni, da trenta monisteri di donne monache, e diuersi spedali. Nell'Arcivescouado, e bei canonici sono ornati di mitria, e sepolto Papa Innocenzio quarto, il Re Carlo primo d'Anglia fondator del luogo, Carlo Martello suo nipote Re d'Vngberia, con la Reina Glorienza sua moglie, e il Re Andres Vngbero, che fu marito di Giuanna prima. Eui la torre del tesoro, nellaquale si conseruano con altre reliquie, le teste de' sette santi Protettori di Napoli, e spouialmente quella di S. Genaro, illustra per lo continuo miracolo d'essa, e del suo sangue: e nella cappella di Santa Restituta il corpo della stessa Santa. Fra le chiese de' preuenture son trentasei, che hanno titolo di parrochie, oltre

oltre alle quattro antiche dette le principali, cioè San Giorgio, dou'è il corpo di San Seuera Vescovo, e protettor di Napoli: San Giouanni Maggiore, eddificato, sicome S. Giorgio, dall'Imperador Costantino: Santa Maria di portanoua, e Santa Mariamaggiore. Delle claustrali notabili son tutte le seguenti. Santa Chiara, chiesa monistero e conuento di straordinaria grandezza, oue stanno molte monache, e frati minori offeruanti, il cui fondatore fu il Re Raberto d'Angiò, che v'è sepolto, con altri Principi suoi parenti. San Lorenzo, S. Domenico, e S. Pietro martire, opere tutt'etre di Carlo secondo: nella prima son frati conuentuali di San Francesco, e v'è il tribunale della città, e nell'altre due Dominichini. Ma in San Domenico è lo studio publico instituito dall'Imperador Federigo Sueuo: euui il Crocifisso, che parlò a San Tomaso, e nella sacristia sono i corpi di tutti i Re Aragonesi. In S. Pietromartire son due Regine, Isabella moglie, e Maria figliuola di Ferdinando il vecchio, e Don Pietro d'Aragona fratello d'Alfonso primo. San Paolo, oue stanno i Clerici regolari, è molto notabile per l'antichissimo tempio di Castore e Polluce, che vi fu. Santa Marlanuoua, che fu già castello de' Normanni, e da Carlo primo d'Angiò fattone conuento (che oggi è grandissimo) di frati zoccolanti, in luogo di quello, ch'ei disfecero, per eddificarui il castel Nuovo: equasi la cappella del Gran capitano, oue fra le tombe di Lotrecto, e di Pietro Navarro, si posa

il venerabil corpo del Beato Iacopo dalla Marra. Santo Agostino, gran chiesa e gran conuento, oue suole il reggimento popolare trattar delle cose pubbliche. San Pietro ad ara de' Canonici regolari, oue il Principe degli Apostoli, capitato a Napoli, mentre andaua a Roma, celebrò Messa. Il Carmino, che non cede a niuno de' luoghi predetti, e fu opera della sconfolata madre del Re Corradino, dou'è la miracolosa imagine della Bruna, e quel Crocifisso, che chinò il capo al colpo dell'artiglieria. San Giouanni a carbonara, bella & ornata chiesa, e conuento, oue stanno frati eremitani di Santo Agostino, e dou'è sepolto il Re Ladislao. Santa Maria della grazia, bellissimo luogo de' frati di S. Girolamo, e Santo Anello de' Canonici regolari riformati, ou'è il corpo di questo Santo, ch'è vno de' sette Protettori di Napoli. San Seuerino, grande e ricchissimo, benchè nuouo monistero di monaci neri Benedettini posto quasi nel centro della città, oue sona i corpi de' santi Seuerino, e Sofio. Monteoliveto, bellissimo, & anch'egli ricco & ornato monasterio fondato già da quelli di casa Orsini, e magnificato poi dal secondo Re Alfonso, ou'è sepolto il Cardinal Pompeo Colonna, menta Vicerè di Napoli, e'l Marchese di Pescara Alfonso. Santa Caterina a formello all'entrar di porta Capuana, è bellissimo e principal conuento di frati di S. Domenico, e San Tomaso d'Aquino presso a Toledo, che non è de' gli ultimi, fu edificato in honor di quel Santo da Signori Dauali. Non è de'

rabil corpo del Beato Jacopo dalla Porta
 Agostino, gran chiesa e gran convento, un
 reggimento popolare tratta delle cose po-
 San Pietro ad Ardeam de' Canonici regolari,
 principe degli Apostoli, capitato a Napoli
 andaua a Roma, celebre Messa. Il Coro
 con sede a vicino de' luoghi predetti, e fu
 Da sconfolata madre del Re Corradino,
 miracolosa immagine della Beata, e qui
 che ebino il capo al colpo dell'artiglieria
 anni a carbonara, bella e ornata in
 cento, oua stanno frati eremitici di San
 ro, e dou' è sepolto il Re Ladislao. San
 della grazia, bellissimo luogo de' fra-
 colamo, e Santo Anello de' Canonici re-
 mmati, ou' è il corpo di questo Santo, ed i
 Protettori di Napoli. San Severino,
 bellissimo, benchè nuouo monistero de
 Benedettini poco quasi nel centro del
 no i corpi de' santi Severino, e Sofio
 bellissimo, e aneli egli ricco de' or-
 fondato già da quelli di casa Or-
 ato poi dal secondo Re Alfonso
 Cardinal Pompeo Colonna, moni-
 e'l Marchese di Pescara Alfonso
 a formello all'entrar di porta
 no e principal conuento di fra-
 San Tomaso d'Aquino presso
 de gli vicini, fu edificato in
 de' Signori Dauoli. Nome
 di

di minorè tra' luoghi più Santo Eligio presso al
 Mercato, per la grande opera, che vi si fa delle fanciulle
 orfane: e così lo Spirito Santo, situato all'en-
 trar di porta Reale, per l'altra simile opera delle
 fanciulle tolte da pericolo. Santo Spirito, e S. Lui-
 gi, e poco più oltre la Croce incontro al palazzo del
 Vicerè; nel primo stanno frati di S. Domenico,
 nel secondo minimi di S. Francesco di Paola, che
 lo fondò, e nel terzo minori offeruanti, e v'è sepol-
 ta la Reina Sancia sua fondatrice: de' medesimi
 frati minori è San Giouacchino all'Incoronata,
 Refracci Monteurgine, e S. Pietro a maiella, nel-
 l'ono sono i monaci, e' hebbono origine da San Gu-
 ghelmo da Vercelli, e nell'altro quei di San Pietro
 Gellestino. Ma fra le chiese moderne, che diremo
 noi di quella de' Gesuiti fondata nel gran palazzo,
 che fu del Principe di Salerno, in così noua e ma-
 ravigliosa foggia, che tohono San Pietro di Roma,
 non ne fara forse la simile in Italia? Nè quella de'
 preti Girolamini, fra l'Arcivescouado; e San Lo-
 renzo, è delle meno belle, e riguardeuoli. Sonoci,
 com'è detto, diuersi spedali, e fra gli altri quel di
 Santo Angelo arido, di S. Iacopo degli Spagnuo-
 li (chiesa bella, e principale di quella razione posta
 dirimpetto al castel Nuovo) l'Incurabile, ch'è
 grandissimo, e sopr' a tutti quel della Nonziata,
 che auanza di ricchezza ogn'altro d'Italia, e forse
 d'Europa; la cui bellissima chiesa è nuouamente
 arricchita delle reliquie di sette corpi santi, oltre a
 quelle, che v'erano d'altrui degli Innocenti. De'
 moni-

monisteri di monache, oltre a Santa Chiara, di cui s'è parlato, vi sono tutti gli infra scritti. Santa Patricia, così detto dal nome della sua fondatrice, che fu donna Greca di stirpe Imperiale, il cui sagrato corpo, & altre reliquie quiui si conferuano. San Gaudioso, luogo antichissimo, dou'è il corpo di Santa Fortunata vergine e martire. San Bastiano, e San Ligorio fondati dall'Imperador Costantino. Donnaregina, che fu opera della Reina Maria madre del Re Ruberto quiui sepolta, xicontra onno l'Egizziana, e la Maddalena. Sono ui anche S. Marcellino, S. Francesco, S. Girolamo, S. Petito, S. Andrea, il Giesù, Reginaceli, Gierusalume, la Sapienza, Donnaromita, Aluino, & altri, che sono tutti grandi e principali, e pieni di gentil donne, e Signore nobilissimo. Lascio poi stare infinite altre chiese di minor conto, che sono in Napoli, che sarebbe cosa di troppo gran tedio il nominarle: comeche S. Giouanni de' Fiorentini, anco che sia piccola, meriti per la sua bellezza di non esser taciuta. Però le sudette sono tutte così ben tenute, ornate, ed officiate, che in verun'altro luogo di Cristianità non credo esserne, almeno in tanto numero, le simili. Non debbo tacere del nouo e superbissimo eddificio del Monte della pietà fondato nella strada di Nido, oue fu già la casa de' Centi di Montecaluo, che ha da ventimila ducati d'entrata l'anno, e vi s'imprestano gratis denari sia diuersi pegni ad ogni sorte di persone. Diciamo ora delle cose profane, e prima del gran palazzo
della

ri di monacho, oltre a S. Chiara, d'
 arlato, vi sono tutti gli ospedali. Sono
 s, così detto dal nome della sua fondatri-
 nna Greca di stirpe Imperiale, il cui
 po, & altre religioe quivi si conserva-
 aduso, luogo antichissimo, dove è il corpo
 ortunata vergine e martire. San Balila
 Ligorio fondati dall'Imperator Costan-
 marargina, che fu opera della Regina Me-
 e del Re Ruberto quini sepe, e di
 izziata, e la Maddalena. Sono an-
 llino, S. Francesco, S. Girolamo, S. Pro-
 ndrea, il Gesù, Regimaceli, Gierusalem-
 ienza, Donnaromita, Alaisio, & altri
 utti grandi e principali, e pieni di gran-
 gnore nobilissimo. Lascio poi stare im-
 bieffe di minor conto, che sono in Napo-
 lino cosa di troppo gran tedio il nomi-
 re che S. Giovanni de' Fiorentini, anzi
 s, meriti per la sua bellezza di anni
 Però le sudette sono tutte così be-
 ed officiate, che in verun altro lau-
 zia non credo esserne del nuovo
 ntili. Non debbo tacere del nuovo
 ficio del Monte della pietà, fon-
 Nido, oue fu già la casa de' Cor-
 che ha da ventimila ducati di
 s'impresano gratis denari a
 ni sorte di persone. Diciam-
 s, e prima del gran palazzo
 delle

della Vicaria, che fu già il castello detto di Capoa-
 na, per esser propinquo a quella porta. Qui vi sono
 Pietro di Toledo per beneficio pubblico, tutti i
 tribunali regij, che era separati in diversi luoghi,
 cioè il Consylio, la Sommaria, e la Vacaria sarà
 criminale, come rimase, dove il concorso de' litiganti
 è tale ogni dì, ch'è cosa di stupore, e vi pose, an-
 le carceri per ogni sorte di delinquenti. Sono altre
 di in Napoli altre sorti di tribunali, come quella
 dell'Ammiraglio, ch'è soggetta al Gran Camerlingo
 raglio del Regno, quel della Zecca, della Ragione,
 del Maestro di campo, dell'arte della fesa, e della lan-
 na, & alcuni altri, che seguono corteo e carcere, da
 per sé, oltre a i due della corte spirituale, cioè del
 Arcivescovo, e del Nunzio del Papa. Sono vi
 cinque Seggi, cioè Nido, Montagna, Capuana,
 Portanova, e Porto, dove si vengono a nobili di
 quelle famiglie, che sono annoverati in essi. Ha
 Napoli da cento settemila Signori titolati, cioè ven-
 di Principe, quaranta Duchi, sessanta otto Mar-
 chesi, e quarantadue Conti, fra i quali sono quelli
 di Sottostuffi del Regno, che precedono a tutti gli
 altri, cioè il Gran testatore, il Gran giustiziero,
 il Grande ammiraglio il Gran camerlingo, il Gran
 protonotario, il Gran cancelliere, & il Gran sin-
 scalcio. Tutti questi Signori, oltre a molti altri fan-
 za titolo, che viene loro affar ritochi, vi sono spen-
 di damente, e sando tener le case bene addornate, e
 corechi, e cavalli, e numero di servitori, an de si pud
 giudicare quanta magnificenza & essa, e le loro
 donne,

donne, che vanno pamposissime, apportino alla
 città. Il che anco è da dirsi di tanti officiali regj,
 cioè quattro Reggenti di Cancelleria, il Preside-
 nte del Consiglio, con ventidue Consiglieri, il Luo-
 gotenente della Sommaria, con otto Presidenti, e
 Giudici di Vicaria, criminali e civili, e tanti Auo-
 cati, e persone di cappalunga. Tanto numero di
 Cavalieri privati, di gentiluomini, e d'altre per-
 sone facoltose, che compariscono e fuori, e in casa
 nobilissimamente. Olerache il popolo, ch'è vno de'
 più numerosi, che habbia alcun'altra città d'Europa,
 non cede nella pompa del vestire alla stessa no-
 biltà. La moltitudine de gli artisti di qualsiuoglia
 forte, che possa desiderarsi, auanza il creder d'ogni
 no: talche si stima la gente, ch'è in Napoli acco-
 starfi al numero di trecentomil' anime. Circa della
 grafia, per esser materia troppo lunga, e nota a
 ciascuno, altro non dirò qui, eccettoche vna cosa in-
 vero molto deliziosa. Sono per Napoli diuersi
 luochi, ma cinque i più principali, cioè cinque
 piazze, oue si vendono, quando n'è il tempo, le frus-
 te d'ogni sorte de' giardini propinqui alla città, che
 sono spia delicati e preziosi; e perche quiui li ten-
 gono pulitamente accanci in alcune sportellina, che
 habbiam quadretti, son fronde, e fiori, essendone in
 ciascuna di dette piazze grandissima quantità,
 fanno vn vedere oltre modo diletteuole. Sono que-
 ste piazze, vna presso al palazzo del Vicerè, un'al-
 tra per la medesima strada fra la casa del Nun-
 zio, e la chiesa della Carità, la terza qua si dice a

Porto,

Porto, la quarta a San Lorenzo, e la quinta dinanzi alla Uicaria. Et a ciaschuna d'esse, così come ancora in molti e diversi luoghi di Napoli sono grossissime botteghe non d'altro, che de' modestissimi frusti però, che vengono di fuora, e vendonsi a peso a miglior derrata. Che dirò della gran piazza del Mercato, laquale in forma quadrata è d'un circuito veramente straordinario. Quasi in due giorni della settimana, il Lunedì, e il Venerdì, è tanto concorso d'ogni sorte di cose appartenenti al vivere, e di gente, che comprano, che è cosa di maraviglia e di stupore. Ho lasciato per ultimo il castel Nuovo posto superbamente su la spinda del Molo, per finire con le cose di questa parte, dou' io habito. È questo castello di fattura tal, che può ben'essere d'ampiezza di circuito, e di fortezza di sito da qualcun'altro superato: ma di bellezza, e di magnificenza non pareggiato da nessuno. Fu prima (com' ho detto) edificato da Carlo primo d'Angiò, e dal primo Alfonso Aragonese ridotto nella forma, in che ora si vede, onde fu sempre stanza de' Re suoi discendenti. Il Molo, che gli è dinanzi, fu edificato insino alla torre del fanale da Carlo secondo, e rimanente col'oggi un solo stesso Alfonso. Allato al castello dalla parte di fuora è il nuovo Arsenal, con la Fonderia, opere tanto magnifiche e notabili, quanto necessarie in tanta città. Siccome anco dica della nuova e maggior Dogana, e del Conservatorio delle farine, che sono dalla parte di dentro fra il Molo grande, e quel di

mezo. Poco più oltre del detto *Arsenale* si troua il castel dell' *Vouo*, vna delle delizie di *Lucullo*, che lo tagliò, per isolarlo, dal luogo detto *Pizzofalcone*, dou'è il bel palazzo de' *Marchesi di Trinico*. Fu questo castello, ch'è sopra vn ruuido scoglio, medesimamente abbellito e magnificato dal sudetto *Alfonso*, che vi morì. Sopra all' *Arsenale*, & alla *Fonderia*, è il bellissimo *Barco* vnito al palazzo, doue habita il *Vicerè*, presso al quale se n'è principiato vn' altro di più ricca e superba fattura secondo il modello del *Caualier Fontana* regio ingegniero. Ora, perche non si lasci cosa in dietro da considerarsi intorno al prefetto disegno di questa pittura, pensisi, che tutti questi eddifici detti in ultimo, e gli altri mentouati di sopra così sacri, come profani, rendono la prospettiuua della città (guardisi ò da mare, ò da terra) vaga, magnifica, e superba. Perche oltre ad alcune chiese molso più dell'altre eminenti, come l' *Arciuescouado*, *Santo Agostino*, *San Steuerino*, *Santa Chiara*, *San Lorenzo*, e l' *Giesù*, vi sono innumerabili cupole, e campanili, e torrette, e logge di varie e diuerse forme, che auanzando ogni altro eddificio d' altezza, fanno e con la loro varietà, e con l' eminenza vn bellissimo vedere. Ma doue ho lasciato vna delle migliori e più notabili cose, che per l' uso publico habbia *Napoli*, dico l'acqua del *Formale*? Questa nasce do poco distante da *Poggioreale*, e passandoui per mezo entra nellacittà, doue poi per infiniti acquodotti si diuide in ogni parte d' essa, talche non v'è casa, per

per minima, che sia, che ò in fontane, ò in pozzi non ne partecipi abbondevolmente, ed è di tanta perfezzione, per la sua natural leggierezza, e per essere in tanti luoghi travagliata, che da' medici viene spesso conceduta a gli infermi. Restami a dir dell'aria, che da' forestieri suol' esser chiamata incostante, e perciò poco sana: ma io la chiamerò piacevole, temperata, e benignissima, poiche nè freddo estremo, nè insopportabil caldo vi si sente mai più, che per pochissimi giorni, onde i fiori d'ogni sorte, che vi appariscono a certi tempi straordinari, porgono a gli stessi forestieri non poca maraviglia. Haurei da dire molte altre cose di più, ma concludo, ch'è un paese deliziosoissimo, & incomparabile; & una città, per lo gran concorso de' nobilissimi Cavalieri, e delle bellissime e leggiadrissime Dame, che v'è, degna d'esser veduta da pari di V. Ecc. laquale, senon le basterà quant' ho detto, resterà servita di trouar persona meglio informata, più eloquente, e di più suegliato ingegno di me, accioche corrisponda a' meriti; se però fia possibile, d'una così bella, nobile, e marauigliosa città: e le bacio con ogni risuerenza le mani. Da Napoli a 20 d' Ottobre 1603.

Il fine del Quinto Libro.

*Al Molto Ecc. Sig. mio offeruandiss. il Sig.
Tomaso Costo.*

GRANDE obligo hanno le ceneri del Sig. Luigi Tanfillo a V. S. per li suoi non meno dotti, che amoreuoli auuertimenti. Il tedio dell'opera lunga ha portato seco, che io mirassi la seconda copia con occhio sonnacchioso, e mi abbagliassi così ne gli errori del copista giouane imperito, come etiandio in alcuni dell'autore, rimasti ora al Sig. Tomaso a guida di quei racemi, che fuggono la vista e la mano del vendemmiatore. Resta meco il foglio per buoni rispetti, & ne mando vn' altro, che si feontra col suo di numeri. Toglià V. S. gli scordi della penna, & muti, ò lasci a suo arbitrio gli indifferenti della ortografia, che ancora si sta con piè dubbioso, incerta delle sue vie; per ragion delle diuerse offeruazioni: & emendi alcune cose ottimamente giudicate dal suo bello intelletto, lasciando nondimeno nella prima forma i luoghi non segnati di errore. Ma come faremo della stampa, che non ci moltiplichino i guai? pensi (digratia) qualche rimedio, per togliere al meglio, che si può, l'occasione a' detrattori, iquali aspettino pure vn poco. Nostro Signore la felicitì. Di Capoa a 29 di Giugno 1584.

Di V. SM. Ecc.

Ser. affettionatis. Gio. Battista Attendolo.

Al

Alto Ecc. Sig. mio offerendoli, il Sig.
Tomaso Costo.

ANDE obliho hanno le ceneri del Sig.
Tiggi Tanfillo a V. S. per li suoi non ne
che amoreuoli auuertimenti. Il tradito
ra lunga ha portato seco, che io mi
conda copia con occhio sonnaccio-
abbaghiassi così ne gli errori del cop-
ne imperito, come etiandio in alcuni
re, rimasti ora al Sig. Tomaso a giu-
racemi, che fuggono la vista e la ma-
demmiatore. Resta meco il foglio
rispetti, & ne mando vn' altro, che
col suo di numeri. Togliu V. S. gli
penna, & muti, ò lasci a suo arbi-
differenti della ortografia, che an-
on pié dubbiofo, incerta delle let-
tion delle diuerse offeruazioni: di
ne cose ottimamente giudicate
ntelletto, lasciando nondimeho
orma i tuoghi non segnati di ero-
remo della stampa, che non ci
ni? pensi (digratia) qualche ri-
re al meglio, che si può, l'oc-
ori, iquali a spettino pure vn
ore la felicità. Di Capoa a

Gio. Battista Attendolo.
Al

Al Molto Ecc. Sig. il Sig. Tomaso Costo.

Molto Ecc. Sig. Hauena io più volte de-
liberato fra me stesso di veder Venetia
e Napoli, come due città delle prime d'Italia,
lasciata Roma, oue posso dire d'essere poco
meno, che habitatore, e naturale, per hauer
vassalli vicini ad essa, & esserui stato a di-
go. Venetia, per esser io vn de i nobili; e pa-
tritij di quella eccelsa Republica: e Napoli,
come città del Re mio Signore, bellissima, e
principale, nel cui Regno ho pure il Marche-
fato d'Aiello, e parentado antico & amoreuo-
le co' Signori Tomacelli Illustri. Ma questa
mia deliberatione è stata fin quà impedita da
diuersi miei affari. Onde, sebene quod diser-
tur non aufertur, e però io tuttauia sò nel
mio primo proposito, con speranza, e quasi
certezza di eseguirlo, massime in questo tem-
po, che si troua costi Vicerè l'Eccentifs. Signor
Conte di Beneuento Sig. mio, alquale io mi
trouo obligatissimo. Prego V. S. a dipingermi
intanto con le sue acconce parole le qualità
singolari, & non mai a bastanza lodate di
gioia sì vaga, e di tanto valore; & informar-
mi a pieno per il vero delle circostanze di es-
sa, non già per accrescermi la voglia di veni-
re a vederla con gli occhi propri, poiche que-
sto desiderio in me si troua in tal colmo, che

N n 3 non

non può riceuere accrescimento. Ma perche la detta informatione serua a cibare il mio appetito, fin ch'io lo fatij con venir in persona a visitar città così celebre, e piena di tanti amici, e Signori miei nobili, e grandi. A V.S. terrò quell' obliigo di ciò, che conuiene ad animo grato, com' è il mio. Et con salutarla di tutto cuore faccio fine. Di Genoua a 12 di Nouembre 1603.

prontissimo per farie seruitio

Alberico Cibo Principe di Massa.

LIBRO QUINTO.

ceuere accrescimento. Ma perche
formatione serua a cibare il mio
in chi io lo fatij con venir in perfe
città così celebre, e piena di canti
gnori miei nobili, e grandi. A V.S.
l'obbligo di ciò, che conuene ad am
com'è il mio. Et con salutarla di
re faccio fine. Di Genoua a 11 di
e 1603.

no per farie seruitio

Alberico Cibo Principe di Massa.

167 267
TRATTATO
DI TOMASO COSTO,

OVE RAGIONANDO AD VN
suo Nipote della pratica, e delle qua-
lità, che dee hauere vn buon
Segretario,

*S'insegnano e con ragioni, e con esempi molte cose
necessarie non ancor tocche, ne auuertite da
quanti infino a qui hanno scritto di
questa importantissima
professione.*

Dallo stesso Autore migliorato in più luoghi,
e corretto, ed ampliato.



IN NAPOLI, MDCIII.
Con Licenza de' Superiori.

STATE OF TEXAS

COUNTY OF DALLAS

Know all men by these presents, that

JOHN A. SMITH, of the County of Dallas, State of Texas,

do hereby certify that

the within and foregoing

is a true and correct copy of the original

as the same appears from the records of the

County of Dallas, State of Texas,

this 1st day of

1900.

JOHN A. SMITH, County Clerk



WITNESSED my hand and the seal of the County of Dallas, State of Texas, this 1st day of

169. 503
AL CLARISSIMO SIG.
MIO OSSERVANDISS.

IL SIG. GIANCARLO SCARAMELLI.



*V*AND'io mi risolli d'in-
titolare a V. S. Clariss. quel
mio Discorso intorno all'of-
ficio del Segretario, che ora
per degni rispetti m'è piaciuto di chiamar
Trattato, fui mosso (com'io dissi allora)
non tanto dalla qualità del carico, nel
qual'ella si trouava in questa città per la
sua Serenissima Republica; e da tanti al-
tri non minori esercitatie altroue da lei
con somma sua lode; quanto dalla lunga
offeruanza delle pregiate azioni di V. S.
Clariss. e dall'esperienza da me più volte
fatta del suo purgatissimo giudicio sì in
ogni sorte di belle lettere, come anco in ma-
terre più graui, e toccanti al suo officio.
E soggiunsi, questi, & altri suoi meriti
esser

esser secondopagnate da vn' animo grande e
 nobilissimo, e da vna indicibil gentilezza
 e cortesia, con che in tutto'l tempo, ch' ella
 stette in questa residenza si rese marau-
 gliosamente affezionate, ed obligate al-
 tresì molte delle più nobili persone di Na-
 poli. Lequali cose, ho voluto riandar qui,
 parendomi di poterme ne gloriare, poiche
 m' appoistanto bene in così fatto giudicio,
 ilche viene con illustre testimonianza ve-
 rificato dalle cose occorse dappoi. Perciòche
 a chi non è nota l' andata, che V. S. fece
 l'anno passato in Inghilterra, doue perche i
 successi corrispondessero al suo valore, il na-
 gozio, per loquale v' andò, di priuato diuen-
 tò publico? Andò ella, dico, in quel Reame,
 benchè di volontà della sua gran Repu-
 blica, per alcune occorrenze particolari,
 ma importanti, e fu quiui dalla Reina,
 che allora viuea, quasi instrutta dell'essen-
 sua, riceuuta con ogni dimostrazione d' on-
 nore,

nore, e di amorevolezza, e (che importa più) non solo continuò nella incominciata verso di lei amorevolezza, ma passando innanzi le concedette quanto volle. Più oltre essendo succeduta la morte della stessa Reina, e parendo alla Republica in un tanto accidente esser quiui necessaria una persona accorta e di valore, per quello che toccasse alle cose del suo Stato, mandò ordine a V. S. medesima, che vi si fermasse con titolo di Residente. Fattosi dunque il nuovo Re, dal qual' hebbe i medesimi favori, che dalla morta Reina, e trattate e stabilite seco le cose della sua Republica, se ne ritornò finalmente ricca d' honore, e di riputazione in patria, oue in quel gravissimo Senato fu d' un tanto seruigio pubblicamente lodata e ringraziata. Che mi resta ora a dire? ch'io vorrei con maggior cosa, che questo Trattato non è, comparir dinanzi a V. S. Clar. considerato il suo

gran

gran merito. Pur come generosa donerà
 ella mirare all'animo del donatore, tanto
 suo affezionato e diuoto, e non al dono,
 che benchè sia picciolo, & altra volta do-
 natole, ora lo vedrà non pur mutato e di
 nome, e di sembiante, ma accresciuto al-
 tresì notabilmente, e di molte belle cose
 per entro arricchito. Con questo le bacio le
 mani, pregando N. Signora, che la felici-
 ti, e lei, che mi mantenga nella solita gra-
 zia. Da Nap. a 6 di Luglio M D C IIII.
 Di V. S. Clariss.

Servitore affezionatois.

Tomaso Costo.



TRATTATO DI TOMASO COSTO,

Intorno alla pratica, & alle qualità, che dee
hauere vn buon Segretario.

*Que s'insegnano e son ragioni, e con esempi molte
cose necessaria non ancor tocche, nè auuertite
da quanti infino a qui hanno scritto
di questa importantissima
professione.*



V'fai pure, che dal dì, che tu mi ti
mostrasti e iuclinato, e desideroso
di seruire alle corti, e che da te fui
richiesto a darti raguaglio di tutti
gli officii più honorati, che vi si
esercitano, ti persuasi, preponendolo a tutti
gli altri, a far elezzione di quello del Segreta-
rio, e ti dichiarai (se ti ricorda) le ragioni.
Imperòche, lasciando stare gli altri, come in-
feriori, quattro sono gli officii, che diuenisti
mi di professione, son pari nondimeno in de-
gnità, & autorità infradiloro, cioè, il Mag-
gior-

Quattro
uffici pri-
cipali di
corte.

giordomo, il Cameriero, il Cauallerizzo, & il Segretario. De' due di mezo non accade, ch'io te ne parli, come quelli, a' quali nè le maniere, nè il tuo genio sono acconci a poter ti far peruenire. Perche s'egli non generalmen-
te i Signori per l' officio della camera, come cosa tanto familiare & intrinseca, far elezione d'vna persona simile, cioè che con essoro fin dalla fanciulezza alleuata si venga con lunga e perpetua domestichezza ad esser parteci-
pe e consapeuole non pur de' segreti, ma delle lor proprie passioni, e volontà. Il Cauallerizzo, così detto dal peso, ch'egli ha di render disciplinati i caualli per commodo e serui-
gio del padrone, come troppo discosto dal tuo naturale essere, lascio di dirne altro. Restaci quel del Maggiordomo, e del Segretario: però quello, che dal proprio vocabolo, che suona il maggior di casa, par essere il primo in dignità, quanto si mostra egli di quel del Segretario manco degno? toltane la prerogatiua, che ha quello del comandare, e solamente a gli infirmi e bassi, nel rimanente non è egli tutto meccanico, tutto seruile, & a tutta la casa odioso? Il Maggiordomo non vedrà, che ha-
uendo il peso di tutta la famiglia sopra di sé bisogna, ch'ei contratti e col dispensiero, e col eredenziario, e col caneuaro, e con lo spenditore giornalmente, ad ogni hora, ad ogni momento? ch'egli oda le querelle, & accheti le
diffe-

Ofizio di
Maggiordomo inferiore a quel del Segretario.

differenze de' mozzi, che batta ora questo, & ora quello, e che in somma faccia tante dell'altre cose di simil portata, che l'inghissimo il raccontarle sarebbe; oltreche a te, che giornalmente le vedi, non accade dirle. Ma il Segretario all'incontro, che fa egli di vile? qual cosa è nel suo mestiero, che gli scemi punto di riputazione? Lo scriuere, ch'è suo carico, non è da dire quanto sia nobile; nè gli occorre per esso trattar con altri, che col Principe, il quale, se farà giudicioso e sanio (come in questo caso douerebbono esser tutti) conoscerà, ch'egli è da far più conto d'un buon Segretario, che di qualsiuoglia altro ufficiale, ch'egli habbia, perche le perfezioni, o' mancamenti de' gli altri ne i loro uffici gli rimangono in casa: ma quelli del Segretario si spargono fuori, come strumento, per mezo delquale il Principe ha corrispondenza in molte parti con varie, e diuerse persone. Onde mi dispiacque molto quel medico, per altro letteratissimo, e valent'huomo, il quale disse qui l'altro giorno, che vn Signore tra gli altri seruitori dee principalmente studiarsi d'hauer in casa vn buono scalco, & vn miglior cuoco; parola da parasito, più che da medico e filosofo, qual' egli è: se pur con quel vocabolo, seruitori, non hauesse voluto comprenderui il Segretario: perche ciascheduno di quelli, se farà vn mancamento nel desinare, potrà ristorarlo nella cena, e quel ma-

le

Segretario quanto douerebbe stimarsi da vn Principe.

Parola di vn medico indegnissima.

le non è più nulla: ma se il Segretario farà qualche errore in vna lettera, e che'l Signore, come suole accadere, non sene sappia accorgere, è danno irreuocabile. Sicche io ti dico, che hauendo tu a fare elezzione d'vno officio per viuere honoratamente in corte, non potrei farla migliore, che di quello del Segretario: se tu dunque ti diletterai, e t'ingegnerai di bene apprenderlo, come credo e spero, che tu farai, ti accorgerai ben presto d'hauer con seguito quanto desiderai. E perche dal canto mio non ti si manchi d'aiuto per farti al bramato fine peruenire, così come infino a qui, per quanto le mie poche forze si sono potute stendere, mi sono ingegnato di adattarti in quest'officio, così ora trouandomi hauer finito questo volume di lettere, che di volta in volta sono andato facendo; e mettendole insieme; ho pensato di darleti a leggere, accioche ti giouino, come spero che faranno, a qualche cosa. E se tu mi diceffi, che ce ne sono di molti volumi stampati, ne quali si leggono lettere de' più chiari ingegni, che habbia hamito l'Italia, e de' maggior huomini, che habbiano esercitato l'officio del Segretario, risponderai, ch'è vero: ma che vsandosi oggi differentissimo modo di scriuere fra Signori da quello, che s'vsaua allora, che quei valent'huomini fiorirono, ci resta luogo, che le nostre lettere e a te, ed a chi vorrà vederle, possano,

Scriuer
d'oggi
differen-
te da ql
di prima.

possano qualche giouamento apportare; oltrache in quelle non troueresti tuttocio, che ad vn principiante, e desideroso, come te, d' imparare, fa mestiero, sicome lo trouerai in queste, essendo la lezione di quelle più tosto per aguzzar l' ingegno di chi fa qualche cosa, che per instruire chi comincia ad apprendere. In queste nostre tu trouerai quasi tutte le forti di lettere, che più importa a saper fare seruendosi vn Signore, dalla lezione delle quali verrai a formarti nella mente vna idea, che ti seruirà poi per ogni volta, che ti accaderà metterla in opera in voler far lettere simili, percioche a questo fine ti sono andato mettendo insieme il presente volume pieno principalmente di lettere fatte da parte d'altri, che sono quelle, per le quali s'acquista il nome di Segretario, ilche non auuiene per quelle, che si scriuono per se stesso, che son di poca, ò niuna considerazione, rispetto a quell' altre, oue bisogna soddisfare a se medesimo, & a coloro, per chi si fanno, che importa più. Oltra a ciò farai sicuro, queste esser lettere vere e reali, cioè copie di quelle, come tu sai, che seruirono effettivamente, e non sono immaginate, nè finte per cagione di far volume, e per mostrar ingegno, essendo la lezione di lettere simili a vn principiante, come

Per quali lettere s'acquisti nome di Segretario.

O o sei

fei tu, anzi pericolosa, che di verun profitto. Gioueratti eziandio la maniera di queste lettere conforme all' uso d'oggi, e differente da quel di prima, dico di parlare in terza persona, in quelle massimamente, lequali si scriuono a certe persone di rispetto: non già perche io habbia intenzione di biasimar l'vsanza passata, ma sibbene perch' egli è necessario accommodarsi con la presente. E piacesse pur a Dio, che oggidi s'vsasse, come allora s'vsaua, lo scriuer di Voi comunemente ad ogni sorte di persone, che ciò sarebbe tanto più diletteuole a chi scriue, quanto è più noioso, e difficile il modo di scriuere, che oggi vniuersalmente s'vsava del V. S. ilche ha preso tanta possessione fra le genti (e massimamente in questo Regno) che infino a gli artefici dell' vltima classe vogliono il V. S. nelle lettere. Ma mi souuiene d'vno abuso il più strano & insopportabile, a mio giudicio, di quanti mai ne sien nati fra la gente, ed è, che se vn Signore vorrà scriuere a qualche persona di bassa condizione, la quale nondimeno non gli sia nè seruo, nè vassallo, e parendogli troppo il darli di V. S. e poco di Voi, entra nel più sconcio modo, che immaginar si possa, cioè che vorrà, che si ragioni a quel tale in terza persona senza darli di V. S. dicendo essere vn

mezano

mezano modo di honoranza fra il V. S. e l' Voi, e non s'accorge di cadere in vno errore stranissimo, delquale, perche tu tene habbi a guardare, come ho fatto io contrastandone, e facendone capace chi voleva farmici incorrere, tene metterò qui dinanzi l'esempio chiaro. Scriuendosi, come voglion costoro, ad vna delle predette persone, per non darli nè del V. S. nè del Voi, e parlargli in terza persona, bisognerà verbigrazia dire [Molto magnifino &c. Ho riceuuta la sua lettera, e m'è stata cara: desidero, ch'ella mi faccia piacere d'andare nel tal luogo, oue trouerà la tal cosa, & hauerà da far la tale &c.] Dimando questo modo di parlare a chi s'indirizza egli? se colui farà galant'huomo potrà garbatamente sbrigarfi dal fastidio, che gli s'impone, rispondendo, che quella lettera non parla a lui, ma ad vn'altra persona, e (che è peggio) persona aerea, e quasi fantastica, perche assai meno, anzi niun male è, quando vi s'interpone il V. S. ò la S. Vostra, che allora, se ben si parla in terza persona, s'intende chiaro per la Signoria, la quale vnita col pronome Vostra fa manifestamente conoscer la persona, a cui si scriue. Ma non così auuiene quando si dice, Sua Signoria, come alcuni, in vero poco esperti, scioccamente fanno, perche al-

Modo di scriuerè non loda to.

Parlate i terza persona come si lodi

lora par che si parli ad altra persona ; & è lo stesso errore , e quasi di peggior fatta di quel detto di sopra. Siche, se vorrai fare a senno mio , non ti lascerai mai ridurre a scriuere in terza persona , senza dare il V. S. ò la S. V. ch' è vna cosa stessa , ma non già il Sua Signoria ; e mi marauiglio assai di coloro , iquali hanno così fatto vmore in testa, che s' imaginano , che lo scriuere di Voi a qualsiuoglia honorata persona le apporti ingiuria , ò mancamento di riputazione , essendo il vero modo del parlar Toscano : e chi non sa , che in Toscaua si parla di Voi ad ogni persona per riputata, ch'ella si sia , e non è però sconueneuole, anzi conueneuolissimo? adunque se scriuendosi habbiamo a scriuere in quella lingua, perche vorremo dannare quello , che in essa è lodatissimo , & vsitato? Ma gli scrupoli di costoro son quasi come quelli di ser Ciappelletto , che si recaua a peccato lo sputar in chiesa, e l'vsura , e quell'altre sue enormità non le haueua per nulla : costoro, dico, han per mancamento il parlar di Voi, ch'è honoreuole, e non si fanno leuar di bocca il Tu, e'l Te, ch'è tutto contadinesco, vile , e plebeo . Qui tu potresti rinfacciarmi l'vso delle Signorie non esser della lingua Toscana , ma più tosto vno abuso nato dalla pratica delle nazioni straniere.

Scriuer di
Voi ad al
cuni lo-
dato.

Parlar
plebeo
quale.

Claudio
Tolomei

Rinaldo
Corfo.

Veronica
Gambera.

niere . E vero , e giouerebbeti in ciò l'au-
torità del Tolomei, che contro alle Signo-
rie, & al parlare in terza persona si riscal-
dò molto ne gli scritti suoi : ma nè il pa-
rere di quel valent'huomo, nè d'altri, che
l'hanno seguito, ha potuto far sì, che quel-
lo, che abuso parue loro non sia diuentato
vn vero vso, e così riceuto da tutta gen-
te , che pazzia farebbe il tentar di leuarlo
via ; ond' è necessario accommodarsi col
voler dell' vniversale , sicome bene & ec-
cellentemente scrisse di tal materia in vna
sua lettera Rinaldo Corfo alla Signora Ve-
ronica Gambera , donna e per nobiltà , e
per gli studi della poesia illustre . E a dire
il vero, che farebb'egli, se vno di questi Si-
gnori, non che vn priuato huomo, scriues-
se vna lettera ad vn Cardinale , oue gli
desse del Voi per la testa? ei ne farebbe ri-
purato scioeco , malcreato , ed inesperto
del nobilmente e signoril procedere, come
dicono : e men male farebbe anco, se non
fusse per auuenirne il medesimo vna sola
volta , che figli mancasse dell' Illustriss. la-
sciando la Signoria da se sola. E di questo
non accade far disputa in contrario , che
farebbe come vn dar del capo nel muro, e
e no volerlosi rompere. Auuertendoti, che
quel modo già di scriuersi V. S. Reneren-
dissima, & Illustrissima, benchè per lettere

Modo di
scrivere
dismesso.

Differen-
za tra V.
S. e V.S.

stampate di alcuni valent' huomini si vegga essere stato offeruato ne' tempi addietro, oggi nondimeno s'è in tutto dismesso, contentandosi i Cardinali indifferentemente dell'Illustriss. solo senza il Reuerendiss. nè altro. Il simile è da dirsi di quello, State sano, ò Mi ui raccomando, ò Son tutto vostro vsati ne' comiati delle lettere, essendosi conuertiti in Baciamani, in Far riuereenze, & in altre così fatte vmiliazioni, dellequali chi oggi altrimenti facesse, e massimamente a persone di rispetto, ne farebbe riputato vn balordo, ò vn bestiale. Ma che diremo della differenza, ch'è fra il V. S. e la S. V. non vi sene conoscendo in vero altra, che quella semplice posposizione di Vostra, ò di Signoria? e nulladimeno l'vso; vero tiranno di tutte le cose, ha potuto, e può tanto appresso delle genti, che ha fatto riputar l'vno e più vago, e più honoreuole dell'altro; talche come il parlar di V. S. si tiene per leggiadro, e di molta honoranza, così all'incontro il dire la S. V. s'ha per cosa non pur goffa, ma ingiuriosa altresì appresso delle persone riputate. Anzi questa opinione è passata tant'oltre, che non pure in Regno, doue pareua, ch'ella fusse particolare, ma s'è ancor diffusa per tutta Italia, e fra quelle stesse nazioni, di cui la S. V. soleua esser più proprio.

pria: Aggiungi a questo vn'altra non minor circostanza delle predette, che il V. S. cotanto riceuto ed accettato da ciascheduno, ha pur qualche legge in se medesimo; percioche se ben ei si scriue puntato, nel proferirsi poi chi dicesse, Vostra Signoria, non parrebbe tal parlare nè così vago, nè così vsitato, com'è il dire Vò Signoria, quasi che la sottilità degli ambiziosi habbia penetrato infino a pensare, che nel composto di queste due voci quanto meno si farà sentire quell'aspro suono del pronome Vostra sincopandolo, tanto più grata all'orecchio si renderà la dolcezza della voce Signoria. Torno dunque a dire, che e nel parlare, e nello scrivere il V. S. s'usa più generalmente, e rende miglior suono, che la S. V. ond'io mi marauiglio di quel tal Carani, che diede fuora quel volume di lettere scritte da diuersi al Signor Vitello Vitelli Capitano illustre, doue hauendo egli senz'alcun dubbio voluto far del corrector della lingua ha empiute tutte quelle lettere, per altro belle & importanti, di questo dir la Sig. Vostra, che per hauer del grossolano, e per esserui molto spesso le rende noiose e stomachuoli. Nè mi si dica qui, che forse doueua vsarsi così allora, perche l'antichità non è però tanta, essendo quelle state scritte nel fiorito secolo di

V. Signoria, e sua legge.

Lettere scritte al Vitelli.

Carlo V. se venendo da diuersi non è da credere, che tutti quelli s' accordassero, scriuendo ad vn tant' huomo, come pur era il Vitelli, a dirgli la S. V. e non mai V. S. quasi ò che il primo fusse vn modo di dire più honoreuole & elegante, ilche si nega, ò ch'egli non fusse del secondo meriteuole. E poiche ci siamo abbattuti nel sudetto volume di lettere, primache s' esca di questa materia voglio auuertirti di alcune frasi, e forme di dire affai strane e viziose, accioche tu tene habbi in tutto a guardare. Il moderno vso di scriuere in terza persona per esser, come pocofa si disse, alquanto difficile, suole a chi non fa bene vfarlo cagionar durezza, oscurità, e confusione, e massimamente quando in vna lettera, ò in altra scrittura che si sia s' introducono più e diuersi nomi, a' quali s' habbiano a dar titoli & attributi di dignità, come a dire Signoria, Signoria Illustrissima, Eccellenza, Altezza, Maestà, e simili, che ò bisogna star sempre auuertito a saperli distinguere, ouero nominar le persone da' nomi proprij, ò da' titoli de' loro dominij. E perche non c'è la più vera e certa regola di quella, che si caua dall'esempio di chi in fatto habbia errato, ci seruiremo di alcuni luoghi in vero notabili, che sono in quelle lettere, accioche palefata la stranezza

Dell'vso
dello scri
uere in
terza per
sona.

mezza loro e insegna a schiuarla. In vna dunque scritta da Barrolomeo Albici sotto data in Genoua de' 7 di Maggio 1525. dice cosi: [Io le dico dunque, che Monsignor di Geuren mandato da Sua Maestà è stato a Pizzighittone dal Cristianissimo, e gli ha esposto le commessioni di Cesare, lequali son queste. Prima che volendo la pace il Cristianissimo, Sua Maestà vuole, ch'egli le renda la Borgogna &c.] Nelle quali parole si vede vno strano intrico, perche non s'intenderebbe quel Geuren da qual Maestà fusse mandato, se non si sapesse, ch'ei veniuà dall'Imperadore, e quel dire, che volendo la pace il Cristianissimo, Sua Maestà vuole, non è vn parlar secco, duro, e spropositato. La Maestà così conuiene al Re, come all'Imperadore, onde lo hauer nominato il Cristianissimo, e dir subito Sua Maestà douerebbe intèdersi del lo stesso, ò che bisognaua dire il Cristianissimo, e Cesare; ò se voleua vsar la Maestà darla così all'vno, come all'altro, col loro attributi però di Cesarea, e di Cristianissima. E di sopra quando mentoua il Geuren doueua altresì dire, da Sua Maestà Cesarea, ò dall'Imperadore, ò da Cesare, che sarebbe stato vn parlar piu chiaro, e non bisognoso di glosa. Nella stessa lettera alquante righe appresso parlando

pur

Modi di
scriuer ri-
presi.

pur del Re di Francia dice così. [Verò è, ch'egli disse, che Sua Maestà poteua far della persona sua &.] Parlare sconueneuole, e di mala creanza introdur la persona d'vn tanto Re, che dica ad altri Sua Maestà senz'altro aggiunto, e voler che per eccellenza s'intenda dell' Imperadore, priuando lui sempre di così fatto titolo, come senon gli conuenisse. In vn'altra lettera di vn Girolamo da Castello de' 26 di Febbraio 1526. nominando il Marchese del Vasto, & Antonio da Leua dice, che venne vn gentilhuomo Milanese di Spagna cō lettere scritte ad ambedue, e che il Signor Antonio gli dimandò, che cosa si diceua di Sua Eccellenza? Qui sono menzionati due Capitani Generali, a cui si parlaua di Eccellenza, e vuole, che il S. Antonio dimandi, che si diceua di Sua Eccellenza, e che per tale s'intenda del Duca di Milano senza nominarlo. Doue oltre al parlar secco, e duro, v'è anche l'offesa di quei due Signori, che par diuiso, ch'ei non fossero meriteuoli di quel titolo, e che lo stesso Antonio da Leua con auuilir se medesimo se ne priuasse dicendo ad altrui Sua Ecc. assolutamente. Potéua colui schiuar questo fallo con dire, dimandò il Sig. Antonio, che si diceua del Signor Duca, ilche oltre all'esser più specifico, sarebbe anco stato più

Vn'altro
parlar vi-
zioso.

più proprio, e più regolato parlare. Imperòche per insegnarti vna bellissima regola a questo proposito del sapere, che il dir Sua Ecc. ò Sua Maestà, senz'altro aggiunto è vn parlare oscuro & imperfetto, non potendosi intèdere di cui si parli. Egli è ben vero, che in Napoli sempreche si dice Sua Ecc. si fa per la già inuechiata consuetudine intendersi del Vicerè, e dicendosi Sua Maestà, del Re di Spagna, a cui è soggetto lo stesso Regno: sicome in Germania s'intenderà dell'Imperadore, in Francia di quel Re, e per conseguenza in ciascun'altro Regno l'istesso. Così parimente Sua Altezza in Toscana, per lo stato di Sauoia, di Mantoua, e de gli altri Principi d'Italia s'intende in ciascun luogo per quel Principe, che lo domina. Ma in certe città libere, ò d'altro dominio, come Genoua, Venezia, Lucca, e per lo stato della Chiesa, vano farebbe il mentouar qualsiuoglia de' titoli predetti, che per esser inteso bisogna dire ò Sua Maestà Cesareà, Sua Maestà Cattolica, e Sua Maestà Cristianissima: ouero l'Imperador e, il Re di Spagna, e'l Re di Francia: il Duca tale, e l tale. Fuor di questa legge è il sommo Pontefice, come quello, ch' è solo, vnicò, & assoluto Principe e capo del Cristianesimo, onde in qualunque luogo si dice,
Sua

Regola del nominar per titoli assolutamente-

Sua Beatitudine, o Sua Santità, senz' altro s' intende del Papa. Con questa regola dunque, ch'è vera & infallibile; potrai accorgerti di quanto stian bene que' luoghi prodotti di sopra, e stare anco auuertito a non cader tu in così sconci errori, siccome farai di questi altri, ch'io ti dirò. Nello stesso volume sono alcune lettere del Duca di Milano, e del suo Segretario scritte allo stesso Vitelli, e così nell'vne, come nell'altre figli dice Illustre Signore, e come fratello, doue (senon sono state alterate) il Segretario viene a mostrarsi indiscreto ed arrogante in due modi, nell'vno in parreggiarsi al suo Principe, e nell'altro in affratellarsi tanto a quel Signore, a cui si scriue. Euui vn'altro inconueniente, e si vede in più d'vna sua lettera, che nel soprascritto gli dice, Illustre Signore, e come fratello, e nella sottoscrizione, Come seruitore; ilche è contro al vero modo, & al buono vso dello scriuere, essendo regola infallibile, che tale de' essere la sottoscrizione, qual' è il soprascritto, e'l frontespicio. Questo titolo d' Illustre mi riduce a mente vna sciocchezza, che i giorni addietro m' abbattei per ventura a vedere in vn moderno volume di lettere stampate, oue (lasciando stare molte altre cose, che in vn' occhiata vi notai) era vna lettera scritta

Inconuenienza di scriuere.

DEL SE
 foritta ad vn no
 minciaua così,
 lustre, che la Vo
 Che ti pare di
 ben potresti dir
 gliarsene, poich
 gretario, onde
 intorno a' titol
 più notabile de
 persona dell' au
 volume de' trec
 tera del Cardi
 dinal Farnese.
 protezione a
 ue così. [Sup
 mi sia protte
 che quel Pro
 sia scorrezzi
 Cancelliero
 nome, & eg
 se di tal pa
 mo noi car
 cioè che se
 Eccellenza
 Santità, e
 con voce
 sità tutti
 aggettivi
 la, Laqu
 nignissim

scritta ad vn nobil Cavaliero , che incominciava così , [Posso giurar Signore Illustre, che la Vostra Illustrezza mi fa &c.] Che ti pare di questo modo di scriuere ? ben potresti dirmi , che non è da marauigliarsene, poiche quello autore non fu Segretario , onde vi conobbi altri spropositi intorno a' titoli . Non minor fallo , se ben più notabile del predetto , considerata la persona dell'autore, è quel, che si legge nel volume de' tredici autori illustri in vna lettera del Cardinal Iacopo Sadoletto al Cardinal Farnese, che richiedendolo della sua protezione appresso del Pontefice, gli scrive così. [Supplico V. S. Reuerendiss. che mi sia protettrice.] Doue mi fa credere ò che quel Protettrice, in vece di Protettore, sia scorrezione ; ò che qualche inesperto Cancelliero scriuesse quella lettera in suo nome, & egli nel firmarla non si accorgesse di tal parola . Comunque si sia dobbiamo noi cauare quest' vtile documento , cioè che sebene i titoli e di Signoria , e di Eccellenza, e d'Altezza, e di Maestà , e di Santità, e gli altri, se più ce ne sono, detti con voce feminina, si tiran dietro di necessità tutti i pronomi , articoli , relatiui , & aggettui, come a dire Ella, Lei, La, Quella, Laquale, Illustrissima, Serenissima, Benignissima , Clementissima &c. non fanno però,

Sciocco principio di lettera

Cardinal Sadoletto.

Nota

però, nè possono far l'istesso, quando ri-
uolgendosi il parlare in qualche voce so-
stantiua, si specifica per essa la persona, o
maschio, o femina, della quale si parla. Per
esempio si direbbe al Papa, la Santità Vo-
stra è il vero Vicario di Cristo, e non già,
la Vicaria, o Vicarieffa. Al Re, Vostra
Maestà Cattolica è Re, non già Reina, di
Spagna: e così a gli altri. E per non di-
scostarci da Napoli, se il Vicerè liberasse
per grazia vn, che stesse in prigione per la
vita, e colui poscia l'andasse a ringrazia-
re, come gli direbbe, V. Eccellenza è stata
la mia redentrice, e liberatrice? sciocco
parlare in vero farebbe il suo: ma non
già, se gli dicesse, V. Ecc. è stata il mio re-
dentore, e liberatore, doue quel verbo Sta-
ta viene applicato all'Eccellenza, & il pro-
nome Mio a i seguenti sostantiu, Reden-
tore, e Liberatore, che dinotano la perso-
na, di cui si parla, esser huomo, e non fe-
mina. Conchiudo adunque, che quel luo-
go detto di sopra doueua stare, Supplico
V. S. R. che mi sia Protettore, e non Pro-
tetrice, come stà, marauigliandomi non
poco del Ruscelli, per le cui mani, come
di cernitore, passò quella lettera, che non
lo correggesse. E però se queste cose così
fatte non si vedessero in publico, non mi
farebbe mai venuto in pensiero di auuer-
tirtene,

Ruscelli.

tirtene ; perche mi farebbe paruto impos-
 sibile, che potessero accadere, ilche tutto
 nasce dal voler taluolta gli huomini per le
 mani nell'altrui professioni. Ma di tutte le
 sopradette, e d'altre cerimonie, e circo-
 stanze di scriuere non vo stare a dirtene
 nulla piu di quello, che infino a qui ti so-
 no andato giornalmente insegnando: ba-
 stera, che in generale io ti ricordi, che
 quando ti occorrera scriuer qualche lette-
 ra; comunque ella si sia, dei considerare
 tre cose, per chi, a chi, e di che si scriue,
 accioche secondo i gradi tu venghi ad vsa-
 re i termini, e le cerimonie del dire, e feco
 la materia vsar le parole a quella con-
 uenienti. E perche ho detto, a chi, voglio
 primach'io passi innanzi farti auuertito,
 che scriuendo a qualche gentildonna dei
 guardarti da vsar vocaboli meno, che hor-
 nesti, o che sebene in se stessi fussero tali,
 e detti con buona intenzione, hauessero
 nondimeno qualche sembianza di osceni-
 ta, come chi dicesse, Vn cotale, Vostra na-
 tura, Montare, Materia e forma, Fessura,
 e simili, che possono tutti eser presi in
 cattiuo senso. Ne' quelle parole, che scri-
 se il Caro in vna sua lettera alla Marchesa
 del Vasto dicendole, [Perch'ella non duri
 molta fatica in contentarmi,] paiono pun-
 to degne ad delle caste orecchie d'vna tan-
 to

Tre cose
 da confi-
 derarfi da
 chi scriue
 lettere.

Vocaboli
 da sfug-
 girsi scri-
 uendosi a
 donne.

Annibal
 Caro.

to gran Signora , nè della purgata penna di così eccellente Segretario , ilquale senza dubbio s'egli hauesse ciò scritto da parte del Cardinale suo Signore, non haurebbe quel disereto Prelato firmata quella lettera ; tanto importa in questa professione il sodisfare ad altrui , più che a se medesimo. E' opinione d'alcuni , seben di poco ò niun conto, che le lettere, che noi chiamiamo di complimenti sien cose leggieri , e di poca importanza , rispetto a quelle di negozij: ma a me pare tutto il contrario, però condizionatamente, perche in due modi potremo considerare quelle de' negozij; nell' vno cioè , se si scriue a persone basse, e di negozij parimente bassi , e triuiali : ò se si scriue a Principi , e di negozij appartenenti a stati , ed a cose importantissime. Quelle del primo non accade metterle in paragone, perche s'allontanano troppo dal segno : quelle del secondo faranno in tutto simili alle lettere di complimenti , lequali dico io, che sono importantissime, perche queste, quasi picciole orazioni, talhor pregano, e talhor esortano; si rallegrano, e si condogliano; lodano, e dislodano; e quando scusano sotto varij e diuersi accidenti, secondoche occorrono: & oltre alla candidezza del parlare, alla sceltrezza delle parole , all' osseruanza della lingua , allo sfug-

Lettere
di com-
plimenti
quanto
importi-
no.

sfuggir delle affettazioni, & all' essere insieme breue & elegante, non senza qualche bel concetto, vi si ricerca sopra tutto vna esquisita accortezza di mirare al decoro, & alla riputazione del Principe, essendo di tanta gelosia il punto (come si dice) tenuto da Signori, che se non istà molto bene auuertito può facilmente il Segretario incorrere in due sorti di trascuragine, l'vna è con iscriuer egli qualche parola male intesa, laqual venga a disreputare il suo Signore, & a sottometerlo e farlo inferiore, non essendo, a quello, a chi si scriue; ouero col non auuertire a qualche passo scritto all' incontro da altri, che pregiudichi al grado, & alla qualità del detto Signore, ou'è necessario rispondere con eguale autorità, e con arguzia distrugger quello, che colui scriue, facendo rimanere al disopra la riputazione del suo Principe. E per esempio mi souuene quel, che pochi anni sono mi occorse, che hauendo a rispondere in nome d'vn Signor titolato, che di fresco haueua preso moglie, a molte lettere scrittegli da diuersi, fra l' altre ce ne fu vna d' vn' altro Signor titolato parente della sposa, che gli scriueua queste parole, [Può V. S. rallegrarsene, perche ha fatto vn bel colpo,] lequali non furono da quel giouane Signore auuertite, ed io facendo la ri-

P p

sposta,

Risposta
arguta al
motto d'
vna lette-
ra.

Inauer-
tenza di
vn Segre-
tario.

sposta, come fui a questo passo risposi così. [Vna delle cause, che m'ha fatto volentieri effettuare questo matrimonio, è stata la volontà, e'l desiderio grande, ch'io ne ho sempre conosciuto ne i Signori, tali,] cioè il padre, e la madre della sposa. Ricordo-mi ancora d'hauer veduta vna lettera d'vn Signore di molta qualità, e stima, che ha-uendo maritata vna sua figliuola con vn Principe nobilissimo, per atto di buona creanza mandaua a rallegrarsene con vn Signore suo amico, doue il poco accorto Segretario, come più letterato, che pratico haueua lasciato scorrere queste parole, [Per molti rispetti m'è stato carissimo l'ha-uer ultimato questo matrimonio,] con le quali chiaramente veniu a dimostrare l'estremo desiderio, con che il suo Signore l'haueua trattato, e l'allegrezza, che sentiua di hauerlo concluso: errore degno di sferza. Potrei addurti de gli altri esempi: ma mi pare, che i due allegati bastino. Venghiamo ora a dire, non tutte le parti, che douerebbe hauere vno eccellente Segretario, ma quelle sibene, ch'io desidero, che sieno in te, e quelle altresì, c'haurai a schifare, con che tu possi diuentar, senon de' primi, almeno de' secondi in tal professione eccellenti: Se tu acquistassi la pratica di molti, ò più linguaggi, dilettrandoti di be-
ne

ne scriuere in essi, ti assicurerei d'vn gran profitto: ma quando ciò non sia, fa che almeno mediocrementè nel Latino, e perfettamenteè nel Toscano tu diuenghi instrutto, facendoti nell'vno familiari gli scritti e di Tullio, e di Vergilio, e d'Orazio, e d'Ouidio, e di quegli altri valent'huomini: e nell'altro del Petrarca, del Boccaccio, del Bembo, del Casa, del Tolomei, dell'Ariosto, e di tutta la schiera, che non è poca, degli scrittori illustri di questa lingua; nè dei lasciar di leggere gli autori almeno più principali dell'antiche, e delle moderne istorie, ilche ti sia detto di necessità. Alle scienze specolatiue non mi curo, che tu ti ci dia, se ad altro, che all'esser Segretario non haueffi mira: imperòche l'altezza loro sdegnando ogn'altra professione, come manco degna, ti suolgerebbe l'animo dal tuo officio di modo, che tu poco ò niente curandotene verresti ad abbandonarlo, & a mal seruire il tuo padrone. Se dono di Poesia in te si scoprisse mi piacerebbe sommamente, imperòch'ella è vna virtù, che non pur non distrugge, ma orna e fauorisce molto questa professione, e la rende più chiara & illustre, non curandoti punto, che in questo secolo sia cotanto vilipesa, com'ella è. Souengati, che Augusto, il maggior Principe che fusse mai, occorrendogli hauer bisogno

Autorine cessari ad vn Segretario.

Scienze non necessarie al Segretario.

Poesia lo data in vn Segretario.

P p 2 d'vna

Orazio
Poeta.

d'vna persona appunto per questo esercizio, fece elezione d'Orazio (come s'ha nella vita di quel Poeta) scriuendone a Mecenate in questa forma. [Ante ipse sufficiebbam scribendis epistolis amicorum, nunc occupatissimus, & infirmus, Horatiū nostrum cupio te adducere. Veniet igitur ab ista parasitica mensa, ad hanc regiam, & nos in epistolis scribendis adiuuabit.] Diletteraiti di bene apprendere le regole della nostra lingua, e d'esser diligente offeruatore di quelle, guardandoti però sopr'a tutto di parere affettato, vizio sconcissimo, e che in tutte le cose è dispiaceuole, e stomacoso. E perche questo vizio dell'affettazione, delquale già due volte m'è occorso auuertirti, per esser cotanto appresso de gli huomini giudiciosi detestabile, non ti rimanga a gli occhi dell'intelletto più tosto ombreggiato, che dipinto, forza è, ch'io mi ci allarghi alquanto datorno. Affetto è quella passion d'animo, che si chiama anche voglia, e desiderio, onde affettazione altro non vuol dire, che cosa fatta con affetto, cioè che vi si conosca troppo il desiderio di colui, che la fa in mostrar di saperla fare, e mancando nondimeno di perfezione viene a cagionare altrui rincrescimento e noia. Il che tanto più, e meno accade, quanto il difetto in quella tal cosa viene

Affetta-
zione che
sia.

viene a superare il buono, che v'è. Nelle lettere adunque, che si chiamano familiari, si può in tre modi cascare in questo vizio, cioè nelle parole, nella locuzione, e nel soggetto: nelle parole, quando non sieno delle più usate; nella locuzione, s'ella non sarà chiara, facile, e corrente; e nel soggetto, spiegandosi con altri modi, che cancellereschi. Ho detto cancellereschi, perchè l'intenzion mia si è di più tosto mostrarti la pratica di quelle lettere, che per altrui si scrivono, che di quelle, che l'huomo fa per se medesimo, essendo l'vne dall'altre assai differenti, come dianzi ti dissi. Imperò che molte cose a chi per se stesso scrive si permettono, che a chi scrive per altrui, come sono e Cancellieri, e Segretari, concedute non sono, essendo a questi vietato la lunghezza, i motti, gli scherzi, e i souerchi colori retorici, sicome anche diremo de' concetti, che sien troppi & habbian punto del vano, douendosi star sempre su'l graue; e noi sappiamo, che la grauità è molto amica della schiettezza. Onde non sono però degni di laude alcuni, che affettando il parer concettosi, com'essi dicono, così spesso, & anche non bisognando gli usano, che le loro, più tosto che a lettere, a barzellette si somigliano. La locuzione io ti dissi, ch'ella ha da esser chiara, facile, e corrente, che

Tre forti
d' affetta
zioni.

Tre nomi
dati a q-
sta lingua

Qual par-
lare si
dee ado-
prarne nelle
lettere.

Voci da
suggirfi.

già in materia di lettere non si dee cercar d'imitare lo elegantissimo stile del Boccaccio, perche le renderebbe difficili, e troppo affettate e dispiaceuoli. Restaci ora a dir delle parole, materia in vero troppo larga, per la varietà de' ceruelli di coloro, che hanno scritto regole intorno a questa lingua: ma te ne dirò quel tanto, che per ora mi parrà esser necessario. Tre sono, & in tre classe si diuidono (come altre volte ti ho detto) le opinioni di coloro, che hanno scritto regole, e voluto dar nome a questa lingua, la prima la chiamò Fiorentina, la seconda Toscana, e Italiana la terza. Delle quali tu sai, che io sono sempre stato di parere, che lasciando le due com' estreme, alla mezzana dobbiamo appigliarci, poiche anco la Latina, che Italiana e Romana fu, nè da Roma, nè da Italia, ma dal Lazio prese il nome. Voglio adunque dire, che nelle nostre lettere famigliari non il parlare di tutta Italia, ch' è tanto vario e diuerso, nè il solo Fiorentino puro, ma quello sibene di tutta la Toscana, e che per tutta l' Italia è più comunemente inteso, e nelle pulite scritture adoperato, vseremo. Chente, Vnquanco, Testè, Huopo, Quari, e simili, se bene in altri scritti s' vñano, & hanno grazia, nelle nostre lettere nondimeno cene doueremo astenere, e dire,

Quan-

Quanto, Nonmai, Dianzi, ò Pocofà, Bifogno, e Molto. La particella Glie, che serue a qualsiuoglia genere, e numero, s'accompagna però con l'articolo, secondo essi numeri, e generi lo richieggono, perche si dirà, Gliela, Gliele, Glielo, Glieli, & anco Gliene, e così ti consiglio io, che nelle lettere almeno tu dei vsarla; nè ti caglia punto, che i superstiziosi obseruatori delle affottazioni ti riprendano con l'autorità del Bembo, ilquale diede per precetto, che Gliele, e non altrimenti douesse dirsi in tutti i numeri, e generi. Et in vero, che bello vdire farebb'egli in vna lettera chi verbigratia dicesse, io promisi il cauallo a V. S. gliele ho mandato: ouero, V. S. m'imprestò cento scudi, gliele ho resi. Ma che vo io ricercando altri esempli, se con vno dell'istesso Bembo, che ora mi souuene, ti potrai compitamente accorgere della dissonanza di tal parlare? In vna lettera dunque, ch'egli scriue al Cardinal Farnese, ringraziandolo dello hauerlo favorito al Cardinalato, si legge nel fine così. [Rendo a N. S. con la qui inchiusa quelle semplici grazie, che io ora posso della sua cotanta benignità e cortesia, supplicando V. S. ad esser contenta; quando ella andrà a Sua Santità porgergliela di sua mano, se la preghiera mia non è superba, accioche quel-

Bembo, e suo precetto rifiutato.

Luogo del Bembo ripreso.

lo , che alla lettera manca per mia debolezza , le doni la grande autorità di lei , e glielie faccia grata & accetteuole quella mano , che glielie porgerà , laquale io infm di quà inchino e bacio. Di Vinegia &c.]

Nelqual periodo , oltre alla manifesta affettazione , & al brutto suono di quella voce replicataui tante volte, si conofce anche vna certa durezza , & vn dire sforzato , e simile quasi a chi camina con le pastoie a' piè , cosa molto disdiceuole alla scioltezza , & alla facilità , che si richiede nelle lettere . E perche non voglio , che a dirti sinceramente il vero, sicome ho sempre fatto a fine di giouarti in tutto quello , che mi sia possibile , nè splendor di porpora mi abbagli , nè grandezza di nomi , nè veruno altro rispetto mi sgomenti, non lascerò di additarti alcuni altri difetti , che sono in quel periodo , da sfuggirfi . Quel dire , Qui inchiusa , rende cattiuo suono, e peggiore quel , Cortesia , supplicando V. S. sicome , Andrà a Sua Santità : e quel pronome Lei , dopo tanti sostantiuui, cioè Santità, mano, preghiera, e lettera , voler che si riferisca al V. S. ch'è tanto infm, ha non poco del duro. Io dunque hauerei detto in tutto quel periodo in cotal modo.

Vizij di parlare da sfuggirfi.

Con la qui rinchiusa rendo quelle semplici

plici grazie, ch'io posso, a N. S. della sua tanta cortesia e benignità, supplicando V. S. che quando ella anderà dalla Santità Sua si contenti dargliela di propria mano, se la mia preghiera non è superba, accioche la grande autorità di V. S. doni alla lettera quel, che le manca per mia debolezza, e faccia lei grata a S. Beatitudine quella stessa mano, che gliela porgerà, laqual' io bacio infm di qua cō riuerenza.

Se qui si dice l'istesso più scioltamente, e con più facilità e chiarezza, e se vi si schiuano tutti quegli intoppi d'affettazione, di cattiuu suoni, e di durezza puoi accorgertene tu medesimo, nonche ogn' altro di maggiore intelligenza di te. Nè ti credere, che questo sol luogo di cotal fatta negli scritti di quello autore si ritroui, hauendotel'io prodotto qui per cagion di esempio, che ve ne sono (sia detto con ogni riuerenza del suo gran nome) infiniti altri, onde non senza giusta causa gli viene comunemente dato taccia nelle prose Toscane di souerchiamente affettato. Potremo noi dunque dalle sue lettere cauare e pensieri, e concetti, e dottrina: ma intorno al modo del dire, & anco a moltissimi vocaboli doueremo più tosto ammirare il sommo studio, e le lunghe e faticose vigilie, che ne' suoi dottissimi scritti si comprendono,

che

Il Bembo
tenuto p
affettato.

che curarci d'imitarlo . E per tornare alle parole affettate, s'egli ti occorrerà dire Costi , che non può farsene dimeno , essendo vna voce necessarissima , non ti curerai di dir Costà, e così Colla per Con la, Venzei per Ventisei, Cencinquanta per Centocinquanta, Gentile huomo per Gentilhuomo, Michele Agnolo p Michelagnolo, e così questi altri nomi, Tommaso, ouero Tomasso, p Tomaso, Bartolommeo , per Bartolomeo, Grazia p Garzia ò Garsia, Firenze p Fiorenza, Vinegia per Venezia , Gostantinopoli, e simili. Candelaiia soglion chiamare i Fiorentini il giorno della Candelora , e l'vsò Ricordano Malespini , e Giouanni Villani, vocabolo non in tutto da disprezzare : però se ti accadesse mai scriuerlo, Candelaiia, più tosto che Candellaia, come coloro (ne so perche) lo scrissero , ti giouerà di scriuerlo. Nè il Mezedima de' Lucchesi ti faccia lasciar di dire Mercoledì, sì come il Sezzo di Fiorenza non douerà pia certi più che la voce, Ultimo, ricordandoti quanto quel cherico Fiorentino parue ridicolo quella mattina , ch' entrati nella chiesa di quella nazione alcuni gentilhuomini forestieri , e dimandatogli se vi fusse altra Messa, che vna, che sene dicea? rispose, quella esser la sezza, e quanto più ridicolo parresti tu, se scriuendo a qualche amico

Altre voci da sfuggirsi.

Ricordano Malespini.
Gio. Villani.

Altre voci da sfuggirsi.

amico in vece di dirgli, per l'ultime lettere di V.S. gli dicessi, per le Sezze, ò le Sezze. Carnesciale, anzi che Carnotale, è piaciuto a molti di scriuere: ma noi ci contenteremo dell'ultima. E perche ci sono alcuni tanto poco versati nel bene e lodevolmente scriuere, quanto in se stessi vani e pazzi, che abbattendosi in qualche parola d'vno autor principale, ancorche dura e strana, e detta da quello vna sola volta per qualche suo capriccio, vi dan su del becco, e la ficcan subito in qualche loro scritto, parendo loro d'hauer fatto vn bel colpo, e si stimano inuestigatori di luoghi reconditi, come il Despitto del Petrarca, il Prenze del Boccaccio, e' l Molti ristretti del Villani: però ti auuertisco a ridertene, e lasciargli stare in così fatta loro albagia. La parola Denari suonerà meglio appo noi, che Danari, e così tutti i verbi futuri d'ogni numero, come Amerete, Porterete, Anderete, e simili, anziche Amarete, Portarete, & Andarete, lasciando quest'ultime come tutte sue al Muzio, che le introdusse in questa lingua. E se Iddio ne' casi retti, e non sempre Dio, come ad alcuni piace, tu scriuerai, non dei temere, che per la costoro seuerità verun biasimo te ne auenga. Souuiemmi hauer mentouato Prenze: di questa parola come troppo aliena da

Muzio
Giustino
politano
ripreso.

da materia di lettere, non te ne parlo, ma sibene dell'altra simile, cioè Principe, della quale alcuni moderni (e non so per me vedere con che fondamento se lo facciano) s'empiono tanto la bocca, essendo purissima voce Napoletana, e Regnicola, nè si trouerà mai, che i Toscani, e tutti coloro, che di ben parlare si dilettono, la proferiscano altrimenti, che Principe, e Principi, e così dico, e dò a te per precetto d'hauer a fare scriuendo. Restaci vn'altra sorte d'affettazioni d'auuertirti, e non meno delle predette importanti, e degne d'essere schiuate in questa nostra professione. Le cerimonie, e vezzi Napoletani, come tu sai, sogliono bene spesso hauer del fouerchio, perche quel dire, Vi adoro, Vi sono schiauo, M'inchino a terra, Vi bacio i piedi, Vi fo mille riuerenze, Re mio, Regina mia, e simili altre vanità, e straboccheuoli adulazioni, se nel parlare si disconuengono, e sono da' forestieri oltremodo riprese, pensatù quel, che ne auerrebbe scriuendole; e pur so io, che alcune Signore di non mediocre condizione scriuèdo di proprio pugno ad altre lor simili non sene sono sapute astenere: ma i Segretari, e Cancellieri sene guarderanno come dalla peste. Quando ti occorrerà far menzione di Chiaia, borgo famosissimo di Napoli, guarderati

Principe.
e nò Principe si
dice scriuere.

Altra sorte di affettazioni da sfuggirsi.

ia di lettere, non te ne parlo, tu
 l'altra simile, cioè Principe, de
 alcuni moderni (e non lo per m
 on che fondamento se lo facciano
 o tanto la bocca, essendo parit
 Napoletana, e Regnicola, e
 mai, che i Toscani, e tutti color
 n parlare si dilettano, la profes
 rimenti, che Principe, e Princi
 o, e dà a te per precetto d'ha
 scriuendo. Restaci vn'altra
 zioni d'auuertirti, e non ma
 dette importanti, e degne d'è
 te in questa nostra professione
 e, e vezzi Napoletani, come
 ono bene spesso hauer del
 che quel dire, Vi adoco, Vi
 Mi inchino a terra, Vi bacio
 mille riverenze, Re mio, Reg
 di altre vanità, e strabocche
 zioni, se nel parlare si discorre
 sono dai forestieri ostromo
 uati quel, che ne auuertisce
 e pur io io, che alcune Signore
 diocre condizione scrivendo di
 no ad altre lor simili non sene
 e a tenere: ma i Segretari e Co
 ene guarderanno cose d'altre
 do ti occorrerà per memoria d
 rgo famosissimo di Napoli, qu
 un

deraiti da dir Piaggia, accioche tu non di
 uenti ridicolo, come quel dottore, che tu
 fai, ilquale fra l'altre sue cose non direbb
 nè Chiaia, nè Chiaue per tutto l'oro del
 mondo, parendogli, che queste voci, che
 incominciano da Chia, habbiamno alquan
 to del difonesto, e però vsa dir sempre
 Piaggia, e Piaue. Così non dirai Pausilip
 po in vece di Posilipo, nè Carmelo del Car
 mino, come fa quel cancellieroto arrogan
 te a te non ignoto, ilquale scriuendo spes
 so lettere per negozij di que' padri, non fa
 senon dire, i frati del Carmelo, e (che è
 peggio) gli è comportata e questa, & al
 tre peggiori affettazioni dal suo padrone,
 per esser in ciò fra essi molta conformità
 d'vmori. Percioche in vece di Matrimonio
 diranno Accasamento, e di Puttino, o Fan
 ciullo, o Figliuol maschio, il Ninno, sico
 me Tenere per hauere, Supplico per Sup
 plico, & altre tali voci barbare, & intro
 dotte in Napoli dal commercio degli Spa
 gnuali. Nè ti credere, che sia cosa laudabi
 le quello andare spargendo nelle lettere
 alcune parole, e motti Latini, come sene
 veggono alcune del Giouio, perche hannò
 troppo del familiare, e del giocosò, per non
 dire del pedantesto, e del Fidenziano, on
 de non si permetterebbe il ciò fare, ecce
 toche in materia di burla, e scriuendosi a
 qual-

Altre vo
 ci da sfug
 girsi.

le
 v
 v
 v
 v

Parole e
 motti La
 tini i lett.
 non si lo
 dano.

qualche amico e familiarissimo. Queste in somma sono tutte quelle sorti d'affettazioni, che intorno allo scriuer delle lettere così nelle parole, come nella locuzione, e nel soggetto, ch'io ti dissi, m'è souuenuto di mostrarti per tuo auuertimento. All'incontro non vorrei lasciar di dirti quattro parole contro a coloro, che sono di setta contraria a quella de gli affettati, e questi sono i licenziosi. Imperciocche sotto nome di schiuarle affettazioni, come poco ò nulla delle regole della lingua, e massimamente dello scriuer in prosa, intendenti, dicono di non voler parere Toscani, giudicando per assai meglio il parlar cortigiano, e sotto si vano pretesto empiono gli scritti loro di molte voci, che toltone l'esser concedute in verso, non pure non sono Toscane, ma nè anco buone Italiane. E ciò sono, Foco, Loço, Gioco, Scole, Noua, No-
 ue, Oua, Core, Fera, Fero, e Suso: in ve-
 ce di Fuoco, Luogo, Giuoco, Scuole, Nu-
 ua, Nuoue, Voua, Cuore, Fiera, Fiero, e
 Su. Così, Posito per Punto, Aponto per Ap-
 punto, Ponno per Possono, Fero per Fece-
 ro, Vdiro per Vdirono, Patiro per Pati-
 rono, Copri per Cuopri, Erammo per Era-
 uammo, Disaggi, per Disagi, Piacciuto
 per Piaciuto, e Rifferire per Riferire. Ma
 peggiori sono quest'altre, Imbattersi per
 Ab-

Setta de'
 licenziosi

Voci, che
 non sono
 della lin-
 gua.

Abbatersi, Arteficij per Artifici, Cessarà
 per Cesserà, Gruppi per Nodi, Aiuto per
 Ajuto, Ritrosità per Ritrosia, Sganare per
 Disgannare, ouero Sgannare, l'Està per la
 State, Giardinotto per Giardinetto, Ten-
 go per Ho, Passorno, Lasciorno, & Andor-
 no, per Passarono, Lasciarono, & Andaro-
 no; e tutte quelle voci, che cominciando
 con S, & altra consonante dopo, come Spa-
 gna, Scritto, Speranza, Specchio, Spauen-
 to, e simili, aggiungendouisi la particella
 In, ouero il Per, bisogna (e questa è rego-
 la vniuersale, & infallibile) che si scriua-
 no con l' I dinanzi, cioè in Ispagna, in Iscri-
 to, in Isperanza, in Ispecchio, e per Ispa-
 uento, e non in altro modo. E non pur que-
 ste, ma cento, e mill' altre voci sconce tro-
 uerai ne gli scritti loro, che perciò a dif-
 ferenza di quella de gli affettati li chiamo-
 remo la setta de' licenziosi: e tanto basti di
 tal materia, venghiamo ora ad altri par-
 ticolari. Importa molto il saper formare
 vn bel charactero: tu ci hai buona inclina-
 zione, sei di tenera età, puoi riusoirne per-
 fetto, e però mi piace, che tu ci attenda,
 accioche poi non t'intrauenga come ad vn
 Segretario, ch' io conobbi d' vn gran Pre-
 lato, ilquale essendo e letterato, ed elegan-
 tissimo, perche haueua vna sconcia mano
 a scriuere si menaua vn giouene per copi-
 sta,

Regola
 infallibi-
 le di alcu-
 ne voci.

Bel carat-
tero qua-
ro impor-
ti.

sta, dimodoche a guisa d' vno affiderato, ilquale ha bisogno d'vn, che lo porti, era costretto hauer sépre allato quel gionane, che li copiasse e mettesse in bello le lettere ch'ei dittaaua: & in vero, che vna ben ditta-
tata lettera scritta di bel carattere è come vna gioia legata in oro. Ma non voglio, che il bel carattere ti basti senza vna perfetta ortografia, ch'è appunto come l' intaglio, e la politura dell'oro, e della gioia; onde mi souuene hauer veduti alcuni, che oggidì viuono, scrittori dico di chiarissimo nome, iquali fatta che haueranno qualche loro composizione, sia di prosa, ò di verso, per non saper le regole (comeche pochissime sieno) dell'ortografia, lasciano quella e puntare e correggere ad arbitrio altrui, & ò bene, ò male, che ciò venga fatto sene appagano, il che è mancamento grande, e però ti esorto a far in modo, che in te non s' habbia a vedere. Souuemi d'alcuni altri, che hauendo consumato tutti gli anni dell' età loro nello scriuere, si perdono in certe minuzie non poco necessarie, a saperfi, come verbigratia questa. Quando in fine di riga viene a rimanere qualche parola tronca, doue gli stampatori vñano di metter questo segno - chiamato da essi diuisione, bisogna auuertire, che non si spezzin le sillabe, perche verrebbe a farsi

Ortografia quan-
to impor-
ti.

Del diui-
der delle
parole.

cose; cioè il dittare ad altrui, che scriua,
 & il saper bene di tuo pugno mettere in
 carta, che l' vno e l' altro col continuo
 esercizio s' acquista, pur che vi s' habbia vn
 poco di naturalezza, senza laquale ogni
 sorta di composizione suol riuscir secca, e
 di poca grazia. E perché dall' hauer queste
 due cose tutti auuegghi dell' vtile, e del
 comodo, che te ne risulterà, ti vo prima
 metter innanzi gli incommodi, che paton
 coloro, che hanno l' vna senza l' altra, ed è,
 che vn Secretario conobbi io de' principali,
 il quale, ò che fusse difetto suo naturale, ò
 che si fusse così auuezzo, teneua due gio-
 uani aiutanti, a' quali dittaua tutte le let-
 terè, che per lo suo Signore gli occorreua
 di fare, & in vero felicemente: ma se poi
 prendeva la penna in mano per farne al-
 cuna di suo pugno penaua sì, che gli veni-
 ua il sudor della morte, oltreche quella
 lettera gli riuscua disgraziatissima, talche
 facea di mestiero, che semprech' egli vole-
 ua scriuere, hauesse l' aiutante al fianco.
 All' incontro chi non hauerà la pratica del
 dittate ad altrui patirà grandissima fatic-
 ca, e difficoltà, massimamente se i negozij,
 e le lettere saranno molte. E vero, che a

Segreta-
 rio, che
 non sape
 ua far let-
 tere di
 suo pu-
 gno.

Qual Se-
 gretario
 sia più v-
 tile per il
 padrone.

chi mi domandasse da qual di questi due
 vie meglio seruito il Principe, risponde-
 rei, che dal secondo, se sarà paziente, im-

però che non è dubbio, che le lettere fatte di pugno del Segretario faranno molto migliori, che le fatte da gli aiutanti; e poi ce ne saranno alcune, che il Principe non vorrà fidarle ad altri, che al Segretario, ond'è forza, ch' egli le faccia di suo pugno, e non le comunichi all' aiutante: ma (come ho detto) mi piacerebbe, che tu haueffi e l'vna e l'altra parte, per ischiuare gli incommodi dell'vno, e dell'altro mancamento. Souuemi a questo proposito dell'vmore, in vero strauagante, che haueua il Marchese di Sanlucido Ferrante Carrafa, chiaro non meno per gli studi della poesia, che per la sua nobiltà, e per le ricchezze, imperò che non sodisfacendosi di verun' altra sorte di dittatura, eccetto che della propria, voleva egli medesimo ditar tutte le lettere, che giornalmente gli occorreua fare, di modo ch'ei non tenne mai Segretario, o persona, che fusse di tal nome meriteuole, ma bastandogli alcuni giouani, che haueffero vn buon carattere, dittaua loro e queste, e l'altre sue composizioni. Quali poi riuscissero quelle sue lettere credo hauerloti altre volte detto, onde non mi farei curato di far tene qui motto, s'io non vedessi oggi (cosa, che mi fa stupire,) alcun' altro che non restando, in ogni occasione, che gliene venga dinanzi, di biasimare gli scritti di quel-

Marchese di Sanlucido.

lo, gli è poi tanto simile e d'umore, e di professione, che non solamente lo chiamerei suo imitatore, ma direi con Pittagora, ch'egli hanesse in corpo lo spirito del medesimo. Con Signori così fatti certa cosa è, che ageuole si rende altrui questo esercizio, potendo ogni mediocre giouane, che habbia buon carattere, & vn poco di pratica della lingua, supplire al lor bisogno: però gli sarà noceuole a non farlo mai peruenire al grado della perfezione, e la causa è questa. Erano quelle lettere (come già ti dissi) oltre modo affettate, lunghe, e fasciuche, siccome sono quante ne fanno questi tali, che han simile albagia nella testa di voler da Signori diuentar Segretari, perche oltre all'imperizia del bene & elegantemente scriuere, hanno poi la baldanza data loro dall'esser Signori, a cui par diuiso esser ben fatto ciò, che si fanno, comeche dicano, e scriuano mille gofferie. Sogliono i Signori saui e prudenti, come fa molto bene chi n'è pratico, lasciar fare a' lor valenti Segretari le lettere, dopo hauer loro semplicemente detto la sostanza, e dipoi per vna certa gentilezza, e creanza, o per amoreuolezza, secondo è la persona, a chi si scrino, aggiungerui di proprio pugno alquanto righe. Nelche è d'auuertire (e ciò può farui per vn documento)

Auerti.

DEL SEGRETARIO. 61A

cumento) che molte parole, e modi di dire vserà in così fatto scritto vn Signore, che al Segretario non si concederebbono, e nondimeno a lui non si disconuengono; e dico non solamente parole circa l'osservanza della lingua, ma anco di soprabbondanza di cortesia, o di amorevolezza, o di honoranza verso la persona, a chi si scriue, che al Segretario non è permesso punto vscir da gli stretti termini del conueniente, perche farebbe vn mostrarsi largo dell'altrui, cosa importantissima in questa professione, e da non potersi ben sapere senza vna lunga e continoua pratica. E però torno al proposito di sopra, che e per questa libertà, che è ne' padroni di poter dire, e scriuere ciò che vogliono, e per l'vnmor di que' tali di voler dittar ogni cosa essi, non è punto gioeuole, anzi dannoso ad vn principiante, perche occupandosi sempre a scriuer quello, che altri gli detta, senza mai far nulla di suo capriccio, & essendo quella tal dittatura del modo, che s'è detto, viene a far l'abito in essa, che difficilissimo, anzi impossibile a mutarsi, lo rende alla fine vn Segretario goffo, e non buono per altri, che per quel tale, con cui s'è alleuato: E per tornare là donde ci partimmo, dopo tutte le cose predette efficacissimo mezzo a mettere vn Segretario in-

che non è permesso al Segretario.

Intromettersi i negozij.

Veder prima le proposte facilita il rispondere.

nanzi è il farsi capace de' negozij, e saperli trattare, e quando non vi fusse intromessò procurarne l'occasione a tutto suo potere; perche di mano in mano, secondo la qualità del Signore, che si serue, si viene al maneggio di cose importantissime, che è la scala da passar innanzi, come ho detto. Ma diciamo d'alcune cose più basse, e che pur son necessarie a sapersi da chi è principiante, come tu sei tu. Nel risponder delle lettere (questo auvertimento fa più per li padroni) sforzati d'hauer prima le proposte, accioche tu te le possi molto ben leggere e considerare, e postillarle anco in margine, se vi saranno molti negozij, e poi t'abboccherai col padrone per intèder ciò, che comanda, che si risponda: che così facendo ti si ageuolerà tanto la pratica in ciò; che se ogni volta egli ti ordinasse risposte a mille capi, ne cauerei felicemente le mani, dandogli di te, compitissima soddisfazione. Imperòche se al contrario il Principe ordina le risposte prima, che il Segretario vegga le proposte, quelle parole son come sparfe al vento, e com'eddificio fabricato in aria, che tosto rouina; e quanto quel veder prima le proposte gioi a far, che'l Segretario ritenga in memoria ciò, che il suo Signore gli ordina in risposta, chi ne ha fatto e fa esperienza lo fa.

fa. E per la medesima facilità di risponder fia bene, che tutte le lettere di negozij sien fatte a capi distinti, come s'vsa in quelle d'auiſi, chiamate volgarmente gazette, perche noiosa e malageuol cosa è, quando vna lettera, che contenga molti negozij viene scritta con parlar continouato, a rispondergli, e bisogna andar con la penna segnando i luoghi, che hanno bisogno di risposta, ilche bene spesso è causa di farne lasciar più d'vno, che nõ vi si risponde: ma scriuendosi nel modo predetto non si può errare, & è facilità per chi scriue, e per chi riceue la lettera altresì. Tutte le lettere, che vengono al padrone faranno da te rubricate, cioè notando fuora d'ogni lettera il nome di chi la scriue, il luogo donde viene, il giorno, il mese, e l'anno, e poi fatto ne mazzi ordinatamente le cõseruerai molto bene, accioche quando da esso padrone, e non da altri, tene venisse addimandata qualcuna per qualche sua occorrenza, come spesso accade, possi con prestezza, e facilità ritrouarla. Diletteraiti di tener le cose al tuo esercizio appartenenti, come a dir temperini, forbici, penne, calamai, carta, inchiostro, cera, spago, arena, & altre, se tene bisogneranno, di quella maggior perfezzione, che potrai hauerle, perche oltre che così conuiene, ti porgeranno

Lettere di negozij debbono scriuerſi a capitoli.

Rubricar le lettere

Cose necessarie a Segretari

distrattione in adoperarle, e (quel che più importa) farannoti riuscir la cosa, che tu farai a tuo contento, e del tuo padrone: & auuertisci a non ne star mai di senza, perche potrebbe alle volte accadere, che uolendo il tuo Signore, o qualche gentilhuomo, che si trouasse sedo, scriuere, ti fusse addimandato quel, che ci bisogna, e tu non te lo trouassi, ilche ti farebbe vno affronto grande. E mi ricordo, che certe volte, ch'io fui chiamato da alcuni Signori titolati a far loro delle lettere, benche hauessero chi Segretario, e chi Cancelliero, a quel mancua lo spago e la cera: quell'altro non haueua forbici, nè temperino: & alrri non adoprava penna, che ualesse, dimodoche io, per non patir più quel, che allora patij, quando v' hebbi a tornare, o vi tornai prouisto, o mi ridussi a far le lettere in camera mia: vedi adunque s'egli è bene, che tu ti guardi da meritar così fatta menda. Nel far delle lettere auuertirai prima al titolo, che s' vsa metter in fronte alla lettera, che non sempre si pone a vn segno, ma quando più, e quando meno alto, secondo il grado, e la qualità della persona, a chi si scriue, considerata eziandio quella di chi fa scriuere. Che le lettere de' complimenti non passino la prima facciata: che vengano piegate giuste e pulite. Il soprastritto sem-

Del frontispicio delle lettere.

TRATTATO

in adoperarle, e (quel che
a) farannoci riuscir la cosa, che
uo contento, e del tuo padrone:
ci a non ne star mai di senza, per
bbe alle volte accadere, che vo-
no Signore, o qualche gentiluomo
si trouasse seco, scrivere, ti inue-
dato quel, che ci bisogna, e tu non
uazsi, ilche ti farebbe vno affron-
to. E mi ricordo, che certe volte, chi
mato da alcuni Signori titolati a
o delle lettere, benchè haueffero chi-
ario, e chi Cancelliero, a quel man-
spago e la cera: quell' altro non ha-
orbici, nè temperino: & altri non
uaa penna, che valesse, dimodoche
r non patir più quel, che allora pa-
uando v' hebbi a tornare, o vi torna-
to, o mi ridussi a far le lettere in ca-
mia: vedi adunque s' egli è bene, che
uardi da meritir così fatta menda-
r delle lettere auertirai prima al-
che s' vsa metter in fronte alla let-
te non sempre si pone a vn segno, ma
più, e quando meno alto, secondo
e la qualità della persona, a chi si
considerata eziandio quella di chi
re. Che le lettere de' complimenti
ino la prima facciata: che vengge-
se giuste e pulite. Il soprazcritto
sem-

DELL' INSEGNARE NO. 617

sempreche non passerà due righe hauerà: Del sopra
del buono, auuertendo a non lasciare in fi- scritto.
ue di riga continue, o cognome tronco, sico-
me alcuni si occupate fanno: e pur que-
sto buono vob è tanto riceuto, che infino
a gli stampatori l'osservano inuiolabilmen-
te ne titoli dell' opere, che stampano. Non
voglio qui, poiche s' è fatta menzione de'
nomi, lasciar di darvi vn bello & vtile au-
uertimento intorno a quelli, & è che da al-
cuni, che modernamente hanno fatta pro-
fessione di tradur libri di Spagnuolo in Ita-
liano, sono stati, per non saper bene la re-
gola, introdotti alcuni barbarismi in que-
sta lingua; onde per hauer noi tanto co-
merzio con quella nazione sia bene il chia-
rirtene. La regola si è, che i nomi proprii
non si debbono alterare, ilche da essi ma-
lamente inteso ha fatto lor credere, che
tal precetto consista in non alterare i ca-
ratteri, con che sarà scritto vn nome, e
non più tosto nel suono, e nella pronunzia:
Imperòche gli Spagnuoli hanno alcuni lo-
ro caratteri differenti da' nostri, oltreche
co' nostri medesimi soglion fare alcuni ac-
cozzamenti, che rendono suono assai diuer-
so nel loro linguaggio da quello, che i ca-
ratteri stessi in quel modo accozzati lo ren-
dono nel nostro, e te ne produrrò per tua
chiarezza alcuni esempli. Queste parole, di
più

Regola
de' nomi
proprii.

più tosto particelle che si fieno, dellequali per ora mi souniene, Che, Ci, Egli, Vglia, Eccia, Orgia, sono da essi scritte così. Que, Chi, Ella, Vlla, Echia, Orja, pronunziandole però in lingua loro con lo stesso suono, che noi in Italiano facciamo di quelle. Ora i traduttori predetti ricordandosi della regola da lor male intesa del non alterare i nomi, quando si sono abbattuti in China, in Vlloa, & in Borja, in iscambio di scriuerle a nostro modo, Cina, Vglia, e Borgia, come doueano, le trascrissero nel modo Spagnuolo, ilche ha poi fatto credere a gli inesperti di quella lingua, che'l grã Regno della Cina si chiami China, Vglia, cognome d'vno de gli stessi traduttori, si dica Vlloa, e Borgia, Boria. E benchè quest'ultimo sia cognome di famiglia chiarissima per due Papi, ch'ella hebbe, e per gran titoli e stati, che oggi possiede, non ha potuto far sì, che da alcuni scrittori Italiani per la causa già detta non sia stata intesa per Boria. Di pari, anzi maggior marauiglia è il nome della Cina, che dalla maggior parte delle genti Italiane vien detto, benchè falsamente, China, tanto può negli animi di coloro, che manco fanno la introduzione d'vno errore, ilche piacesse a Dio, che in cose più graui non fusse intravenuto l'istesso. Ma ritornando al nostro

Errore di
alcuni tra
duttori.

camino; da questi pochi esempi tu potrai regolare nell' uso de' nomi forestieri, cioè d'hauerli a seruire co' nostri caratteri secondoche dalle loro nazioni sono pronunziati, e non all'opposito. Peccarono in contrario modo alcuni altri de' nostri scrittori per colpa (credo io) di quel secolo, e di questi tali si fu vno Giouanni Villani, di cui pure, per la purità della lingua, non menò che per la verità dell'istoria, si fa tanta stima. Egli nello scriuer de' nomi proprij, e massimamente de' forestieri, gli alterò di forte, che non solo non paiono quelli, ma come detti a scherzo, e per far ridere. Al Paleologo Imperador di Costantinopoli, cognome così bello, sonoro, e maestevole, disse egli Paglialuco, sicome ad Alfonso, Amfus; al Duca di Brabanzia, di Bramante; al Conte d'Artois, d'Artese; a Guglielmo de gli Imbriachi Capitano Genouese, Guglielmo Obriaco; al Petrarca stesso, che pur era suo patrioto, Francesco di Petracco, e molti altri simili ridicolosissimi, come in quello scrittore si posson vedere, onde non mi marauiglio, ch'ei dicesse quasi sempre il Prenze, più tosto che il Principe. In questa schiera si possono anche mettere i nomi d'alcune famiglie nobili Napoletane; come quella de' Carrasi, de' Pignatelli, de' Sangri, e de' Muscertoli, che

da

Altra sorte di errori ne' nomi.

da alcuni scrittori, per troppo Toscaneggiare, sono scritti, Caraffi, Pignattelli, Sanguini, e Musetti, il che non dee farsi in conto alcuno. Voglio qui risponderti ad una tacita obiezione, che potresti farmi co' Brancacci, che in Napoli si pronunziano con doppia Z, scriuendosi nondimeno con due C, il che è necessario per isfuggire quel brutto suono, oltreche non fa veruna alterazione, & il dire Brancaccio è la sua vera voce in volgare, dicendo il Latino Brancario, il qual rispetto non cadendo in alcuno de' nomi di quell' altre famiglie nõ debbono, come ho detto, alterarsi: e tanto basti de' nomi. Venendo ora ad alcuni altri precetti, dicoti, che mentre tu scriuerai cose del padrone non douerai comportare, che altri ti stia a vedere, accioche i segreti di quello a te commessi non si palesino altrui, & in questo non dee mirarsi a veruno altro rispetto, intantoche se tu ti abbatteffi in qualche indiscreta persona (come ce ne sogliono essere) che volesse pure starti con gli occhi in sù la carta, non ti nasca rossore di dirgli, ch' ei si discosti. Mi piacerà molto, anzi te lo dò per precetto, che tu ti noti in vn libricciuolo tutti i titoli, che'l tuo padrone vserà dare a chi scriue, e massimamente a persone di conto, come a dire quando egli ti farà scriuere

ad

Libro da
registrare
i titoli.

ad alomo, a cui non habbia altre volte
 seruito, vedrai che titolo comanderà, che
 tu gli dia, & allora subito lo registrerai nel
 libricciuolo, accioche quando haurai a
 feruergli vn'altra volta, non habbi a di-
 mandar di nuovo del titolo, oltreche ti af-
 fionerai di non incorrere in vno de' due
 errori, cioè o di darglielo maggiore la se-
 conda volta della prima, con pregiudicio
 del tuo Signore, o di darglielo minore, on-
 de quel tale se ne tanga offeso. Questo tuo
 go richiede, ch'io ti caui di quel dubbio,
 che tu mi preponesti hier l'altro dell'vmor
 di quella Signora, per altro gentilissima, e
 di garbate maniere, che non vuole nelle
 sottoscrizioni delle lettere, che le occor-
 rono scriuere a qualche suo parente, per
 molto stretto, che le sia, specificar il grado
 del parentado, cioè dir Nipote, o Sorella,
 o Zia, o quel che le sarà, per vna strana
 opinione messate nel capo da quel Cavalie-
 ro suo parente, che le disse non paregli
 punto lodeuole quest' vso, perche pare, di-
 c'egli, che scriuendosi ad vno con qualche
 titolo di parentado tu ti presupponga di
 fargli vn gran fauore: Ond' io, che conosco
 quel Cavaliere, so molto bene, ch'egli non
 vien mosso a dir così da quel, che li detta
 la ragione, ma secondo che lo muoue il fen-
 so, per esser d' animo gonfio, e molto più al-

Di speci-
 ficare, o
 no i gra-
 di del pa-
 rentado
 nelle let-
 tere.

611

tiero,

tiero, che alla sua fortuna non si contenta imperciòche sotto il manto della modestia, per non dire dell'umiltà, s'è ricoprendo la sua manifesta superbia. Io non mi farei punto affaticato a mostrarti quanto questa opinione sia erronea, se io non conoscessi per esperienza, che gli animi semplici sono molto facili ad esser ingannati, sicome fu quella Signora, e come potresti esser anche tu, e però se mi fusse occorso, o mi occorresse mai di ragionar con essa lei, cercherei di sgannarla con questa breue, ma efficacissima ragione. Che mentr'ella per consiglio di quel Cavaliero suo parente lascia di sottoscriversi Nipote al Zio, Sorella alle Sorelle, Cognata a Cognati, e simili, sotto quel vano pretesto di non voler mostrare a quei tali di così facendo favorirli, douerebbe pensare di poter esser facilmente redarguita del contrario, cioè ch'ella tacesse il grado del parentado, sdegnandosi di accettar in esso la persona, a chi scrive. Ma perche intendo quella Signora esser d'vna mite, e più tosto semplice, che accorta bontà; e ad animi simili quanto è facile nel principio il persuader vna cosa, ancorche non vera, ma che habbia del verisimile, altrettanto è poi malagevole a rimuouerli da quella opinione; con ragioni benche verissime; la convincerei
 alla

Gli animi
 semplici
 son facili
 ad essere
 ingannati.

alla fine con gli esempi, come mezi più potenti, posciachè il mondo, e massimamente le persone d'alto affare, più per esempi, che per ragioni si gouernano. Prima dunque la farei capace dell'essere d'vn sufficiente Segretario, il quale intanto farebbe meriteuole di tal nome, inquanto egli per molti anni hauesse vn così fatto officio appresso di gran Signori esercitato, accioche peritissimo dell'vso di quelli, sapesse anco darne perfetta norma ad altrui. Perche se vn giouane & inesperto Signore volesse procedersi d'vn sufficiente Segretario, non lo cercherebbe nè filosofo, nè teologo, nè matematico, nè professore d'altra simile scienza, ma sibene del modo che ho detto, accioche non con ragioni disputabili, ma con vñ sperimentati figli venisse a mostrar sufficiente in tal mestiero. Voglio perciò inferire, che quella Signora non al capriccioso argomento di quel Cavaliero non punto di ciò esperto, ma douerebbe siben credere a vn minimo cenno d'vno esercitato Secretario, e però hauendo io vedute molte lettere di diuersi Signori di maggior grado, ch'ella non è, gliene produrrei l'esempio quasi in cotal modo. Solleua il Signor Don Giouanni Daualo d'Aragona scriuer bene spesso, come a parenti, al Sig. Mercantonio Colonna, in tem-

Esempi, e lor potere.

Segret. sufficiente quale.

po ch'egli era Vicerò di Sicilia, & alla Signora Donna Felice Orsina sua moglie, al Cardinal d'Aragona, al Cardinale Orsino, al Duca di Grauna, al Marchese del Vasto, al Principe Doria, & al Principe, & alla Principessa di Salina: il medesimo faceua la Signora D. Maria Orsina sua moglie a tutti i predetti, & di più al Principe di Bisignano, & alla Duchessa di Termole suoi zii, al Marchese della Valle, & al Duca di Sangemini suoi cugini, & ambedue così ne i soprascritti, come auo nelle sottoscrizioni delle lettere vsauano inuolabilmente di metterci ciascuno il grado, che haueuan seco del parentado, & altrettanto offeruauano tutti quei Signori verso di loro, con quei rispetto però di minorità, & di maggioranza, che a' loro gradi si conueniuano. Al Sig. Marcantonio, che gli era cugino, essendo nati di due forelle, diceua Don Giouanni nel soprascritto, Fratello, e padrone offeruandissimo, e nella sottoscrizione, Fratello, e seruitore, che la seruirà sempre; e quello gli rispondea di Fratello amatissimo, sottoscriuendosi poi, Seruitore, e fratello amoreuolissimo, nel che si dee auuertire la differenza del metter prima, o dopoi il Seruitore, e' il Fratello, perche questa, come voce, che dinota egualità, non è il superioté per sua cortesia

Esempi di
specifica-
re i paren-
tadi ne-
lo scriue-
re.

tesa vfarla dopo quella del Seruitore, e **Auerti.**
 questa, che dinota inferiorità e bassezza,
 dee chi è minore vfarla dopo quella del
 Fratello: perche con l'ultima si termina il
 concetto, sicome appunto faceuano que-
 sti due prudentissimi Signori, e fratelli. Il
 simile intraueniu col Cardinal d'Arago-
 na suo fratello, e col Duca di Grauna, e
 col Principe di Sulmona cognati; benche
 col Duca rifiutando questo vocabolo, Co-
 gnati, vpassero comunemente di dirsi Fra-
 telli. Col Cardinale Orsino, come Zio, e
 Nipote; e così col Marchese del Vasto, co-
 me figliuolo del Pescara suo fratello. Ma
 più notabile è l'esempio del Principe Do-
 ria, col quale hauendo vn largo vincolo di
 parentado si scriueuano parimente di Zio,
 e Nipote. Onde per mostrare anco quanto
 ciò fusse ben fatto consideriamo alcune cir-
 costanze non men belle, che vtili e neces-
 sarie al presente discorso. Era stata fra il
 Sig. Marcantonio, e i Signori Dauali vna
 certa gara originata dalle stesse lor madri,
 cioè la Marchesa del Vasto, e Donna Gio-
 uanna d'Aragona sorelle, onde se infradi-
 loro si fusse taciuto nello scriuere il vinco-
 lo del parentado, harebbon facilmente po-
 tuto dar qualche sospetto di maluoglienza,
 e d'odio. Per altro rispetto assai diuer-
 so era conuenevole quel modo di scriuere

Circostanze da considerarsi.

R r col

col Cardinale Orsino; cioè che douendo il Sig. Don Giovanni pregiarsi d'hauer vna sua nipote per moglie, e'l Cardinale all' incontro aggradir, che vn figliuolo del Marchese del Vasto fusse marito di quella, hauerebbon dato indizio l'vno all' altro del contrario a tacer nelle lettere la loro affinità. Tale, e forse anco di maggior importanza era la causa, che faceva conuenevole, anzi necessario il predetto modo di scriuere col Principe Doria, perche essendo stati gli antecessori loro di volontà, siccome anco erano di nazioni (se si mira all'origine) così diuerse, gareggiando però le lor famiglie di gloria, e di splendor di grã fatti, e poi per così strano accidente, come fu la cattura del Marchese del Vasto, vni-tesi quelle due gran case in amicizia, & in parentado, non era douere, che nelle lettere familiari occorrenti infradiloro si tacesse quel vincolo con rischio di cagionar sospettazione in vna delle parti d'essere sdegnata dall' altra. Non men bello & vtile auuertimento sarà questo, che scriuendo la Signora Donna Maria alla Signora Donna Felice Orsina, comeche fussero d' vna stessa famiglia, non essendo fra esse strettezza veruna di parentado, soleua sempre (datole il titolo d' Eccellenza.) dirle, Signora, e padrona osservandissima, e nella

sot-

Bella osservanza di scriuere tra due Signore.

sottoscrizione assolutamente si metteua, Serua affezionatissima. All' insontro quella scriuendo a lei d' Illustrissima, diceua nel sottoscritto, Serua, e parente amoreuolissima; ne i quali due modi si vede riprender la modestia, e l' accortezza dell' vna, e dell' altra, perche D. Maria, come inferior di grado, taceua per modestia il parentado, e D. Felice, come maggiore, lo diceua, a dimostrare, che non si sdegnaua d'hauerla per parente. Laqual regola de' esser molto ben auuersita da quelle persone, che nate ed alleuate nobilmente sono più dell' altre alle leggi della buona creanza obligate: e per esemplo, se fusse vn figliuolo naturale d' vn gran Signore, ilquale hauesse a scriuere a qualche fratello nato dello stesso padre, però legittimamente, dee per buona creanza guardarfi di dirgli Fratello; doue in contrario il legittimo douerà cortesemente dirglielo, perche come il naturale dicendolo ne farebbe reputato presuntuoso, & arrogante, così tacendolo il legittimo si farebbe tener per troppo superbo, e discortese. Vagliaci qui fra mille vno illustre e principalissimo esemplo del nostro Cattolico e gran Re, che scriuendo al Sig. Don Giouanni d' Austria già suo fratello naturale, e dimorante qua in Napoli, soleua dirgli in suo linguaggio,

Vn'altra regola di scriuere.

Esemplo notabile.

R r a Al

[Al molto caro, e molto amato Fratello] e'l Sig. Don Giouanni con ogni deuota modestia riferiuendogli non v'haua nella sottoscrizione altre parole, dopo i conuenienti titoli, che queste [Fattura, e molto basso & vnil Seruitore] hauendo io veduto copia dell'vna, e dell'altra lettera in mano di persona familiare di quel Signore. Or non ti par egli, che tanti esempj di notabili persone da me prodotti harebbon potuto sgannar quella Signora, e confonder ancò quel Cauahiero suo parente circa l'vso di non tacere i gradi de' parentadi nelle lettere? nè ti dispiaccia, che io mi sia d'intorno a tal particolare alquanto più del douere dilungato, perchè lo richiedua la materia, come importante, onde a te desideroso d'imparare ne risulterà non picciolo giouamento. E perchè ho detto le persone nobili esser vi più dell'altre alle leggi della buona creanza obligate, e saper molto bene tutte queste, non dirò vane cerimonie, ma nobilissime e necessarie circostanze da osseruarsi e nel parlare, e nello scriuere; nel che, sicome ne' costumi, gran lode in vero dee darsi alla nobiltà di Napoli; mi souuene di quelle lettere di Mons. Paolo Sadoletto, nipote del Cardinale dianzi da noi mentouato, che scritte a diuersi Cardinali creati di fresco, rallegran-

Paolo Sadoletto.

grandosi delle loro promozioni, vfa modi
 (sia detto con pace di quel valent' huomo)
 assai disconueneuoli. E fra gli altri al Car-
 dinal Campeggio dice [Quanto vorrei
 in questa occasione trouarmi appresso di
 V. S. Reuerendissima per abbracciarla, e
 baciarla, e mostrarle col viso. &c.] Parole,
 che se non si vede ssero stampate non po-
 trei credermi, che vscisser di bocca a qua-
 lunque persona civile. Dire ad vn superio-
 re, e massimamente ad vn Cardinale, di
 volerlo abbracciare e baciare, è tanto im-
 proprio, quanto è proprissimo, che vn su-
 periore lo dica a persona infima e bassa
 per segno di gran fauore. Non vediamo
 noi bene spesso, che quando vna gentildon-
 na priuata s' abbatte in qualche gran Si-
 gnora va subito a baciarle la mano, e quel-
 la all' incontro per segno di aggradimento
 l'abbraccia e bacia nel volto, che se ciò fa-
 cesse la gentildonna verrebbe ad esserne
 tenuta per presuntuosa e malcreata? E se
 bene dice quasi nel mezo di tal lettera,
 [Essendo noi quel, che noi siamo insieme]
 dalle quali parole potrebbe cauarsi, che
 fra il Cardinale, e lui vi fusse qualche vin-
 colo di parentado, cio non lo scusa punto,
 perche al rispetto di tanta dignità, quan-
 ta s' è quella del Cardinalato, conuien che
 cada ogni grado di parentela. Al Cardina-

Modo di
 scriuere
 sconuene
 uole.

Esempio.

Altri mo-
di sconue
acuoli.

Affetta-
zione.

le d' Imola scrive in coral modo [Si per l'a-
miscizia, e fratellanza nostra antica] & a
quel di Perugia [Ancorch' io non habbia
per li tempi passati haunta domestichez-
za con V. S. Reuerendissima &c.] Errore
l'vno e l'altro non diffimile dal primo, per
che altri haurebbe parlato di seruiti, e non
di fratellanza, e domestichezza. Ma nota
con che principio entra in quella, che scri-
ue a Monsignor Priuli [Oimè doue era-
nate voi, quando Nostro Signore deliberò
di questa elezzione di me? o pur dou' era-
uare, quando è bisognato a me far risposta
alla Santità S. e deliberare se si haueua
d' accettare, o no fate inuito.] Vedesi in
queste parole vna fazienole affettazione, e
par qualche il Papa lo chiamasse non per
dargli officio, ma per volerlo castigare di
qualche misfatto. Non haurebbe certamen-
te così scritto vn pratico, & intendente Se-
gretario, che ben si vede quella esser fari-
na propria di quel Prelato, ilche verifica
quel, ch'io già ti dissi, che quando i Signo-
ri voglion far del Segretario, la baldanza
fa dir loro di molte cose, che non si couen-
gono, e che gli accorti Segretari non le di-
rebbero. Ora io non per calunniare quel-
le lettere; nè chi le scrisse, che per altra
dotta, riputata, e degnissima persona fo-
ch'ella fu, ma ho così detto per deruier d'
que

qua' difetti a nostro auerimento e profitto ; sicome dico e dichiaro hauer fatto in tutto il rimanente di questo Trattato. Ritorniamo dunque al primo tema, e diciamo del sigillare, del quale, come di costanza nota a ciascuno, io non parlerei, se non hauessi veduto, che alcuni nouizij l'hanno fatto al conerario, e perciò ricordati, che sono due forti di sigilli vsati da signori, cioè l'ordinario, ch'è alquanto grande, e quato (lafio stare il maggiore, che s'adopra alle commessioni) & il picciolo, che foglion portare in anello, però l'vno e l'altro si può vsare ad vn modo, cioè per trauerso, auuertendo che la testa, oue sta la corona, o'l cimiero dell'arme, venga a restare verso doue si apre la lettera, & in questo modo, e non altrimenti si suggellerà sempre col sigillo grande. Col picciolo si suole dalla più parte sigillar per diritto, auuertendo che l'apritura della lettera gli venga in tal caso a restar da man destra, accioche voltandosi la lettera piegata, il soprascritto d'essa ti si presenti dinanzi per dirittura, come auuene de' diritti, e de' rouesci delle medaglie, che stanno l'vn capo piè dell'altro, e così eziandio si suggelleranno i plichi, & a questo proposito non posso lasciar di riprendere alcuni signori, che fanno sì poco conto di questo piccolo si-

Di due forti di sigilli.

Il sigillo ordinario
- quello di
picciolo

gillo segreto, lasciandolo in balla di qual-
 che creato, non douendo fidarsi a niſſuno
 per molti rispetti, che lungo sarebbe a dir-
 li. E primach' io esca di questo proposito
 non lascerò di ricordarti, che in conto ve-
 rano tu non dei adoperare il sigillo del tuo
 padrone in altre lettere, che nelle sue, per
 che oltrech' egli è vn atto di presunzione,
 e di mala creanza l'adornarsi de gli orna-
 menti altrui, è anche segno di poca fedel-
 tà l'vsar male vna cosa, che ti sia stata con-
 fidata nelle mani. Sai pur quel, che intra-
 nonne questi di passati di quel plico di let-
 tere, oue quel male accorto Segretario (e
 seruuia pure vn Signor titolato) hauera
 messo il sigillo del padrone, e perche v'era
 dentro vna lettera di quello, & vna di se-
 medesimo; ambedue scritte ad vn suo ami-
 co; egli, non rispettando il sigillo, fece il
 sopraſcritto da parte sua dicendo [Al mol-
 to Eccellente Signor mio; e padrone osfer-
 uandis. &c.] Talche chi vedea il sigillo,
 ch'era cognatissimo, teheua per fermo quel-
 le esser lettere di quel Signore, e nientedi-
 meno il sopraſcritto era inconuenientissi-
 mo a persona tanto inferiore; e tutto que-
 sto disordine auenne dal non saper quel
 Segretario, che non è lecito sigillar col si-
 gillo del padrone, senon le lettere dell'istesso,
 com'è detto, e tu sai bene com'egli ri-
 male

Error d'
 vn Segre-
 tario.

ma se scomato; quand' io t'auertis; e ripresi di ciò: ma passiam'oltre. Sono ci alcune cerimonie non indegne d'auertirsi, come che da pochi si sappiano, & è, che quando si scriue a gran personaggi si fa la coperta a ciascuna lettera da persè, e non si taglia dalla medesima lettera la carticina, che dicono nizza, da suggellare, ma da vn' altro foglio, auertendo però, che non sia di carta differente, e questa carticina, ò nizza ricente anch' ella le sue cerimonie, cioè che si fa più, e meno lunga e larga, secondo il merito della persona; a chi si scrive, talche scriuendosi verbigrazia ad vn Re, ò al Papa s'vfa far tanto grande, che basti a coprir la faccia, ou'è il soprascritto della lettera, ische mi piace sommamente, ed ha del bello, e del magnifico a vedere. Nè debbo qui tacerti il chiudere e delle lettere, e de' plichi; benchè questa sia pratica più da insegnarsi, olt' fatto, che col parlare; pur ti ricordo per ora, che tutti studi di farlo colla quella attitudine, e profrezza, com'che più volte ho soluto mostrarti. Nè habbia luogo in te la sciocca albagia di oltim, che seruiva per Cancellierò il Sig. Principe di Conca, il quale dicendogli vn tratto in mia presenza, che habbe voluto vadorgli chiudere vna lettera, gli rispose, perche non lo sapea fare,

Alcune cerimonie d'auertirsi.

Del saper chiudere e lettere, e plichi.

ciò non appartenersi al Segretario, ma ser-
 bene a gli aiutanti. Laqual vana, arrogan-
 te, ed insieme ridicola risposta gli fu ri-
 buttata da quello accorto Signore, dimo-
 strandogli, come Segretari di Principi, e
 Re grandissimi non pur non si sdegnano,
 ma si dilettono di chiudere di man pro-
 pria e plichi, e lettere pulitamente. Ma
 s'imaginò quel trascurato di far con que-
 la risposta due colpi a vn tratto, cioè ri-
 coprir la sua insufficienza, e farsi da altrui
 tenere per da più, che in effetto non era,
 perch' egli non era altrimenti Segretario,
 ma vno de gli aiutanti di quello, perche il
 Segretario si era Giandomenico Benilac-
 qua, gentilhuomo di molta età, e di lunga
 esperienza, per hauer seruito molti gran
 Signori in questo mestiero. Siehe in conto
 alcuno tu non dei restar di saper ciò fa-
 ro perfettamente: e sarebbe in vero bel-
 la, che trouandosi vn Signore col Segreta-
 rio in camera dopo hauer fatto qualche
 lettera d'importanza, ella non s'hauesse a
 chiudere per l'assenza dell'aiutante, o Can-
 celliere? Voglio ancora, che tu ti diletti
 di vestir honestamente attillato e pulito,
 accioche hauendo a seruir dinanzi al tuo
 Signore, o a fargli seruir qualche lettera
 non gli cagioni nausea, ojn pericolo di ve-
 nirgli a noia, come auuolne a vn Segreta-
 rio

Ben vesti-
 re lodato
 in vn Se-
 gretario.

no d'un principalissimo Signore, che quan-
 tunque ei fusse nel suo mestieri sufficienti-
 simo, perche era nondimeno sciocco, gar-
 bato, e fortido, onde sapea di fucidume,
 gli venne a poco a poco a noia di forte,
 che alla fine se lo tosse dinanzi. Mi piace-
 ra dunque, che tu vadi attillato (habbia-
 mo l'esempio del Sannazaro) sforzandoti
 di vestire al meglio, che potrai: perche
 non è bene, che nelle corti, ove tutti i cor-
 tigiani fanno a gara d'andar ben vestiti, si
 vegga il Segretario, che è de più preminenti,
 andar da plebeo, e val poco a difen-
 derli con lo scudo della virtù; perche ei si
 vede, che oggidì chi è ben vestito, è rispet-
 tato e sinerito. Ma non trapassiamo i ter-
 mini del dovere, per non inciampar nel-
 l'errore d'alcuni Segretariotti moderni,
 iquali non sapendo come dar meglio a di-
 nederè la leggerezza del lor cervello, e il
 poco sale, che hanno in zucca, lo dimostra-
 no col vestire de più sfacciati colori, che
 si trouino; nè contenti di ciò usano il pen-
 nacchio, e la spada d'indorata, o inargen-
 tata, appagandosi per soddisfare a se stessi,
 d'essergliudicati più tosto buffoni, che Se-
 gretari, or è dovere, perche non sono degni
 di così honorato titolo: Sia dunque il tuo
 vestire non aluminato, che nero, o vogli
 panni fini, o strappi di seta, che tu non si
 victo;

Vestire in
 couenien-
 te a Se-
 gretario.

vieto; ed è vero, che nell'och' fresca ti si può, come a cortigiani conceder qualche cosa di bigio, colore honestissimo e signorile: ma più oltre no: Nota, che coste, ch'io biasimi il portar della spada per quanto di sopra ho detto, perchè se a non portarla sta bene, non ista però male a portarla, ma che sia corrispondente al tui oim, e non da sgherro. Quando ti accommoderai con qualche Signore, ancor che tui, trodassi in bassa fortuna, sforzati d'hauerla ancora da te solo per due cause, l'vna, che stando a tenere scritture del padrone, per negoliaz di quelle non è bene, che tu sia compagno; e l'altra, che la profession dello scrivere vuol solitudine e quieto, e finalmente non si può far cosa di buono. Non vorrei, che m'yfuisse di mente no più di lo auertimento, ed è, che se bene il tuo padrone ti occupasse poco, per haver pochi negozij, ordinandoti però qualche lettera, falla pur subito, accioche col tardare vscer doti di mente non habbi di ouono a dimandargli, che rha detto; e l'vsa prestezza in farle lettere mi piace molto, pur che sieno ben fatte, perchè si mostra prontezza d'integno, onde se ben io non biasimo alcuna, che usano farsi prima le minute delle lettere, e poi metterle in buona orama, pur lo deici più la sua, che a farle di mano col

Solitudine necessaria al Segretario.

Prestezza in far le lettere lo data.

po, accioche hauendosi a scriuere alla presenza del Principe, e massimamente in tempo di fretta, non si possa per quell'uso liberar dalla doppia fatica, e tardanza delo minute. Per lo medesimo rispetto guardarsi d'auuezzarti a false righe, come ho veduto vsare a qualche Segretario de i non mediocri, perche non potresti poi scriuere bene senza il goffo aiuto di quelle, e farebbe vergogna, per esser uoto da scolari, quando imparano a scriuer dritto. Dell'impazienza nello scriuere ti hauerai a guardare, come dalla peste per più rispetto; ma principalmente per non cadere in odio al tuo Signore, e per non mostrarti nimico della propria professione, come mi fa detto da vn principal Cavaliero, che faceua vn suo Segretario Spoletino di bizzarro cervello, che non gli scriueua mai dinanzi, che non si stizzasse, e non mormorasse, quasi che'l padrone gli hauesse hauuto a far fare altro, che scriuere, ch'era il suo mestiero, onde ne auuenne, che quando gli uscì di casa parue a quel Signore d'esserli leuato da vn grande affanno. E chi non la, che non si può far cosa, che venga ben fatta, se non si fa volentieri, e con amore e pulizia? Quanto importi l'esser segreto ne gli affari del suo Signore, facciatene antequo il nome dell'officio, che per altro non

Impazie,
za nello
scriuere
dannata.

Il tuo
segreto
deu'esser
custodito
con cura

Della fe-
deltà
gretezza.

non fidice Segretario, che per esser chi lo
 esercita partecipa de' segreti di quello, che
 non faria bene, che con viziosa leggieroz-
 za si pubblicassero da lui, perche in vece di
 Segretario si acquisterebbe più tosto il no-
 me di banditore, e si potrebbe vn manca-
 mento così fatto chiamare specie di tradi-
 mento. Ma souuientmi d'vn certo poco ac-
 corto Signore, che procedendo i suoi tu-
 tori di creati, quando gli diedero il Segre-
 tario, dimandò egli a che lo haueua a ser-
 uire? e quelli gli dissero, che per conser-
 uatore de' suoi segreti. Gli accadde poscia
 vn negozio d'importanza, ch'haueua biso-
 gno di segretezza, & egli palesandolo a gli
 altri, solo al Segretario non ne fece mot-
 to, onde rinfacciato poi da' suoi tutori,
 si scusò dicendo, che'l Segretario non ha-
 uena fatto il debito suo d' insecretargli i
 suoi segreti; ma con padroni simili non si
 può dar nè regola, nè precetto alcuno; la-
 sciamogli da parte. Quando tu farai entra-
 to in vna corte guardati, se ben tu vi stess
 mille anni, di non addomesticarti mai co' so-
 paggi, per due importantissimi rispetti
 l'vno per esserne più rispettato, e l'altro
 per toglier qualche sospetto di vizio, che
 ti si potrebbe apporre, imperò che tutti gli
 altri officiali di corte han qualche occa-
 sione di trattar con esso loro; ma il Segre-
 tario

Con chi
 non dee
 hauer cò-
 merzio il
 Segret.

tatio niuna. E, se (come ho detto pocofa)
 virtù di poesia in te si scoprisse, non ti cu-
 rerai di farti per essa la strada a smaltirti
 per Segretario, come fanno alcuni, che
 cercando di acconciarsi con qualche Si-
 gnore dan per mostra vn sonetto, o altra
 lor simile composizione, come se in questo
 consistesse l'esser buon Segretario, & è se-
 gno di leggerezza, e di poca sufficienza
 nel resto: tu fai pure questi di passati ciò
 che auenne, quando quella Signora volle
 rispondere al Principe Doria, che quel suo
 Segretario, ilqual presume tanto in poesia,
 fece quelle due lettere così affettate e ri-
 dicole, onde non sodisfacendosene quell'
 accorta Signora, le fece fare a me. Anzi in
 confirmatione di ciò mi souengono du'al-
 tri non minori esempi, cioè quello della
 Signora Donna Maria Orsina, laquale ha-
 uendo preso vn Segretario forestiero, che
 facena grafi professione di compor sonetti,
 haueua tanto a schifo le sue lettere, come
 affettate e di senso durissimo, che spesse
 volte, mentre lo tenne in casa, mandaua a
 chiamarmi, e le facua rifare a me, non
 se ne accorgendo però colui, per non fargli
 scorno; e soltea quella fania Signora dire,
 che sentendo leggere vna lettera ben fat-
 ta, e vn'altra all'opposito, le pareua come
 a sentire il suono d'vn bene, e d'vn male

accor-

accordato liuto. Il secondo esempio da porti si è di quel biglietto (così chiamano in Napoli vna lettera, che si mandi da vna casa all'altra) che veniva dal Conte di Sar- no al Marchese di Lauro, nelquale per tuo documento ti feci vedere due non piccioli errori fatti da quello inesperto Segretario, molto bene a te cognito. Imperò che desi- derando il Conte, se ti ricorda, vn certo seruigio da gli eletti di Lauro, e volendo che il Marchese il comandasse loro, come a' suoi vassalli, vsò di dire [V. S. mi faccia grazia di pregarli] il che quanto sia scon- ueneuole; e dall'uso della buona creanza lontano già, te'l mostrai a bastanza. Nel comiato poi della lettera diceua, Da Na- poli, hauendo a dire, Da casa, poiche così era in Napoli chi haueua a ricouer la let- tera, come chi la mandaua; nè può scu- farli il Segretario, che ciò non sapesse, per che oltre che il portatore fu vn creato di casa, e l'hora era tardissima, la lettera fu anche piegata per lungo, cioè ad uso di biglietto. Ma il tutto procedè dall'imperi- zia di quel Segretariuccio, ilquale non ha- uendo mai quest'officio esercitato, ma fat- to solamente professione di compor sonet- ti satirici, s'era poi per mezzo di quelli ar- rufchiato, come costretto dal bisogno, di smalirsi per Segretario, il che è quello, di-
che

Segreta-
rio inesp-
erto, e suoi
errori.

che dianzi ti dissi, che tu ti haueſſi a guardare: la poeſia dunque orna, ma non fa il Segretario. Ora circa il mangiare, e il bere, uſerai ſempre parſimonia, e diſponiti d'auer a patir qualche poco, più toſto che farſi ſentir lamentare per cauſa di ciò, affinché non ti ſcſdia raccia di goſoſo; vizio tanto diſconueneuole a chi fa profeſſion di lettere: onde non poſſo reſtar di biaſimare la pazzia d'vn certo Signor titolato, e direi la dapocagine di quel Segretario, che lo ſeruiua, ſe più toſto non mi fuſſe paruto degno di compaſſione, perche entrato a ſeruirlo coſtretto da neceſſità chinaua le ſpalle ad ogni peſo, che l'indiscreto padrone gli metteua ſopra, e fra l'altre coſe per fauorirlo volea, che gli deſſe da bere quando mangiua, e più d'vna volta lo ripreſe del vino, che non era a ſuo contento dicendogli, ch'era obligato fargliene la credenza, e ſe non era buono, non portarglielo: vedi pazzia, quel pouero giouene era virtuoſo, e lo ſeruiua per Segretario, & egli voleua, che fuſſe vna moſchetta da vino. Però ſe mai ti accadeſſe per tua diſgrazia di trouarti a ſimil termine, chiedi più toſto licéza, e fa come puoi, che ridurti a far coſa non conueniente al tuo officio. Souuienmi a queſto propoſito d'vn certo Segretario, o Segretarieſſa, che vogliamo chia-

La poeſia orna: ma non fa il Segret.

Segret. in
degnò di
tal nome

marcello, d'vn Signor di punto, che faceva dell'intendente assai, nè bastandogli il carico del suo officio, volen'anche por mano in molte altre cose di casa, talche venne a noia a tutti gli altri cortigiani, come mi disse vn d'essi vn giorno, che capitatoui a caso, perche quel Signore faceva murare, trouai quel buon Segretario, che non pure stimolaua i muratori a far presto, ma egli medesimo bene spesso metteua le mani a impastar la calcina, & a far altre cose indegne e vili, onde hauena il volto, e le mani imbrattate di terra, e di calcina, come se fusse anch'egli stato vn muratore. Or se il padrone l'hauesse in quel punto chiamato a scriuergli dinanzi, che hauena egli a fare? vna delle due, ò vna insaponata di mez'hora, e che'l padrone aspettasse: ò andar così brutto, come staua, e non far differenza dal parrella al Segretario. Da questa calunia ti libererai tu, se facendo l'officio del Segretario ti manterrai nella tua riputazione; e ricordati di questo, ch'io ti vo dire, che chi pon le mani in tante cose mostra esser poco sufficiente nella sua professione. Voglio sibene, che tu t'intrometti a fare spedir qualche negoziante, ò qualche vassallo, di cosa però, che tu conosca non dispiacerne al tuo Signore, guardandoti sopr'a tutto di non dargli sospet-
zione

In che
dee intro
metterfi
il Segret.

zione d' esser mosso da qualche particolar disegno, ò interesse proprio; cose, che tolgono affatto il credito a chi negozia; ò persuade, ò consiglia. Quando ti tronerai fra gli altri di casa a ragionamento, usrai modestia, guardandoti dal dir parole disoneste il più che potrai; non dico già che tu habbi a far del fantoccio, onde ti sia dato dell' ipocrita per la testa, ma che almeno tu non sij causa di muouer ragionamenti illeciti, accioche gli altri non habbiano a prender cattiuo esemplo da te, imperciòche alla professione del Segretario s'appartiene l'usar grauità, honestà, e modestia in ogni sua azione, ilche non è ne gli altri cortigiani, e però è bene stare auuertito in questo, perche tene risulterà e riputazione, e credito appresso del padrone, & offeruanza da gli altri. Anzi per questo non c'è il meglio, che sfuggir quanto si può di conuersare; e mi piacerebbe sommamente, che'l tuo mangiare fusse in camera tua da te solo, perche a tauola per ordinario si fanno trà cortigiani diuersi calamamenti, e rare volte honesti: quiui, come sono ben riscaldati e dal bere, e dal cibo, si detrae, si mormora, e si dice male sin de' padroni stessi, onde se tu fai come gli altri, perdi il nome d'huomo da bene, e di virtuoso: e non lo facendo, eccoti in sospetto

Como
dee con
uersare.

Altre cose, che dee offeruare il Segretario.

rispetto di tutti, e subito si voltano a congiurarti contro per parer essi buoni; e far te riputare il contrario. El per suggello di quant ho detto in vltimo ti ricordo, che con ogni studio ti sforzi di offeruar quest'altre poche cose, cioè che tu sij fedele al tuo padrone, leale in ogni tuo affare, schietto in fatti ed in parole, non adulator, disprezzando in ciò quanto utile te ne potesse auuenire, guardati da dir bugie, sij nimico di viziosi, fuggi la pratica de' dissoluti, accostandoti sempre con persone graui e modeste, e sopr'a tutto habbi timor di Dio, e zelo d' honore, senza il che non si può far cosa di buono, che così offeruando I D D I O sempre ti aiuterà: e ti afsicuro di due cose, che dal buon padrone sarai amato acoarezato e premiato, e dal cattiuo, quando non altro, temuto e rispettato: perche questo è priuilegio della Virtù, che i buoni l'amano e l'honorano, e i maluagi l'odiano e la temono.

I L F I N E.

Imprimatur.

Alexander Gratian. Vic. Gen. Cap. Neap.

Rutilius Gallacinus Canonicus dep. reg. fol. 1.

D. Gabriel Lottherius Dep. vidit.

1644

Manuale di... p. 392
Accademia della...
Secondo...
Musico... p. 296

on-
far
o di
cic
que-
le al
biter
, di
po-
e, in
diti-
zione
in ri-
che
i os-
e ti
dro-
o, e
e ri-
delli
no-

es-
fab-
da

